3 1761 07870211 5

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR

B. M. CORRIGAN

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. I.

LA LEGGE DEL CUORE

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/teatroe1v9domi

LA
LEGGE DEL CUORE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

SECONDA EDIZIONE

MILANO 1873.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *luglio* 1865. *N.* 2337.

L'autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 Giugno 1865 agli autori d'opere d'ingegno, raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli Uffici Municipali.

PQ
4688
D45A19
1871
v. 1-9

LIBRARY
JAN 12 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

Tip. Guglielmini

AD

ALFONSINA DOMINICI-ALIPRANDI

Amatissima sorella!

A te, che con isquisita intelligenza d'artista, con cuore di sorella interpretasti prima il carattere di Luigia, dedico questa commedia, in pegno di quel tenerissimo affetto che dai primi anni ci unisce, e mai verrà meno.

Firenze, Giugno 1871.

Il tuo affezionato fratello
ETTORE.

LA LEGGE DEL CUORE

PERSONAGGI

LEONARDO, negoziante
LUIGIA, sua figlia
ENRICO, primo commesso di Leonardo
CESARE AMICI
Cavaliere ERNESTO
Un domestico

L'azione si finge in una città d'Italia.

ATTO PRIMO

Salotto in casa di Leonardi.

SCENA PRIMA

Amici ed un domestico.

Amici. Va bene, lo attenderò qui. Ed Enrico?
Dom. È alla borsa.
Amici. A che ora ritorna al banco per solito?
Dom. Circa alle due.
Amici. Fatemi il piacere di prevenirlo che io sono qua, e che lo attendo ansiosamente.
Dom. Scusi; il suo nome?
Amici. Cesare Amici.
Dom. Il signor Amici, suo amico, non c'è pericolo che possa sbagliarmi.
Amici. Hai dello spirito, amico.
Dom. Mi scusi ho detto così... Perdoni...
Amici. Eh! il gran male! Stiamo a vedere che la

livrea dovrà ossidarti la lingua e pietrificarti il cervello. Non mi offendo per così poco.

Dom. Ecco il signor Leonardo. (*esce*)

SCENA II.

Leonardo ed Amici.

Leo. Ben tornato! ben tornato! il mio carissimo signor Cesare!

Amici. Signor Leonardo carissimo! (*si stringono la mano*)

Leo. Guardi! ieri sera si parlava di lei.

Amici. Accade sempre così.

Leo. Quanto tempo è stato a Marsiglia?

Amici. Sei mesi.

Leo Oh! bravo, bravo! Ha sistemato i suoi affari? Realizzata l'eredità?

Amici. Tutto è finito.

Leo. Bravissimo! Adesso è dei nostri?

Amici. Non ho più intenzione di muovermi.

Leo. Ma è vero che ha ereditato un titolo?

Amici. Sì, volendo...

Leo. Come volendo?

Amici. Ah! io ho accettata l'eredità con benefizio d'inventario.

Leo. E il titolo?

Amici. Non so che farne.

Leo. Fa male, veda! fa male! Un titolo sta sem-

pre bene! Specialmente poi quando si hanno mezzi! Si ha un bel dire; ma lo stemma allo sportello della carrozza sta molto bene! e sui bottoni delle livree.. sui bottoni dei manichetti... sul sigillo!... sulle marche della biancheria!... sulle portiere!

Amici. Eppure io conserverò dappertutto il mio semplicissimo C. A. — Ma veniamo a noi! Che notizie mi dà del mio raccomandato?

Leo. Ah! caro il mio signor Amici, non può credere quanto le sia riconoscente.

Amici. Dunque Enrico si conduce bene?

Leo. Ma ella mi ha scavato la perla dei commessi!... la fenice dei giovinotti! Che puntualità! che attività! che onestà! Io non faccio più nulla! che bilancio! una cosa stupenda! In quarant'anni di commercio è la prima volta che il mio bilancio mi ha intenerito!... proprio intenerito! Sfido io! Magazzini fiorenti, numerario in cassa, credito... utili... c'è di tutto in quel benedetto bilancio! Mi favorisca la sua mano. (*gli prende la mano*) Ella mi ha data una prova tale di amicizia...

Amici. Non può credere quanto mi consoli la sua soddisfazione! Ella sa bene che si annette un grande interesse alla condotta dei propri raccomandati. Non vedo l'ora di riabbracciarlo.

Leo. Ella lo ama molto?

Amici. Molto!

Leo. Come lo ha conosciuto?

Amici. Oh! una relazione... così... casuale...

Leo. E ci ha preso tanta affezione?

Amici. Lo amo come un fratello.

Leo. Già, lei, permetta che glielo dica, è la perla degli uomini onesti.

Amici. Troppo buono!

Leo. Ed anche Enrico lo ama molto. Non è ingrato proprio quel giovinotto! Già è così solo! È orfano?

Amici. Orfano!

Leo. Non ha proprio nessuno?

Amici. Nessuno!

Leo. E chi lo ha fatto educare ed istruire?

Amici. Mio padre ed io...

Leo. Che aurea famiglia! Oh! ero molto amico anche del suo povero padre. Gran galantuomo! Anzi, credo che per la sua buona fede fosse spesso vittima... eh! mi ricordo... Una volta perdè una forte somma in un fallimento...

Amici. Sì; ma ricuperò tutto.

Leo. Ecco Enrico.

SCENA III.

Enrico e detti.

Amici. (*correndogli incontro*) Enrico mio!

Enr. (*abbracciandolo con effusione*) Voi! voi!

Leo. Ma s'è mai vista un'amicizia tanto affettuosa!

Amici. (*ad Enrico*) Tu dunque mi hai sempre conservato la tua amicizia?

Enr. Io?... Oh! signor Leonardo, ditegli voi, vi prego...

Leo. Eh! glielo ho già detto!

Amici. Sì, me lo ha detto, e mi ha detto anche molte altre cose, che mi hanno colmato il cuore di contentezza. Bravo Enrico! Tu non ti smentisci mai.

Enr. E come vorreste che io fossi ingrato...

Amici. Basta, basta, ora non si tratta di gratitudine, ma di amicizia.

Enr. (*a Leonardo*) Signor Leonardo, un telegramma del nostro corrispondente di Parigi, ci annunzia un ribasso nel consolidato; ho venduto in tempo, e...

Leo. Hai venduto? benissimo. Chi ti chiede questi conti?

Enr. Ed ho comprato invece...

Leo. Avrai comprato quello che conveniva comperare; basta così. (*ad Amici*) Eh! vedete come trattiamo noi! Vi pare che renda giustizia alla sua onestà ed al suo colpo d'occhio? Ecco mia figlia.

SCENA IV.

Luigia e detti.

Luigia. (*dalla destra*) Mio padre in entusiasmo? Si parla del signor Enrico.

Leo. Luigia, guarda chi abbiamo.

Luigia. Oh! il signor Amici! ben tornato!

Amici. Signora Luigia, ella sta bene?

Luigia. Benissimo.

Amici. Ne godo.

Leo. Mio caro signor Amici, mi faccia il piacere di guardarmela bene.

Amici. La guardo.

Leo. Non ci vede niente?

Amici. *(sorridendo)* Non saprei.

Leo. Ma se non si riconosce più.

Amici. Non mi pare!

Leo. Sissignore, è proprio così! Non vede come è pallida? Guardi quei cerchioni agli occhi. Io son sicuro che da qualche tempo non sta bene, e non vuol chiamare il medico... non vuol prender nulla...

Lui. Ma no... ti assicuro che sto bene.

Leo. Non lo sentirai;... ma il male c'è. Che ne dice, signor Amici? O che si cambia da così a così senza una ragione? Ne domandi un po' anche ad Enrico. Non è vero che te ne sei accorto anche tu?

Enr. *(con imbarazzo)* Ma... non saprei...

Leo. Già! lo domando ad uno buono! parlategli di commercio, vi risponderà; ma d'altro... io non ho mai veduto una passione simile.

SCENA V.

Cav. Ernesto e detti.

Ern. Buon giorno, signor Leonardo, signora Luigia, signori.

Leo. Oh! Cavaliere gentilissimo! Le presento il signor Cesare Amici. (*a Cesare*) Il signor Cavaliere Ernesto De-Ricci, amico di famiglia, giovane di spirito, di grande spirito...

Ern. Oh! basta, basta, per carità non mi fate arrossire. (*presentando a Luigia una camelia*) Signorina, la prego di aggradire...

Luigia. (*accettando*) Grazie.

Leo. Magnifica! superba camelia!

Ern. Sì, non è comune! Sono due anni che il mio giardiniere ci studia... questa è la prima fiorita. Ed eccovi la cagione della mia visita. Ho voluto farne un omaggio alla signora Luigia.

Leo. Che pensiero gentile! Eh? Che ne dici Luigia?

Luigia. Gentilissimo!

Enr. (*piano a Cesare*) Io vado nello studio perchè costui mi è insopportabile.

Amici. Io pure ho bisogno di parlarti.

Ern. Vedrete Gigia, signor Leonardi.

Leo. Chi è Gigia?

Ern. La mia bella saura. È in cortile! Che bestia! amico mio! che gambe! che collo! cinque anni!... Ieri sono andato alla villa in tre quarti

d'ora; nove miglia, capite? È arrivata fresca come se uscisse allora di scuderia!

Leo. Ah! si chiama Gigia?

Ern. L'ho ribattezzata io! Si chiamava Eroina! era un bel nome... ma non importa... ho voluto insomma chiamarla Gigia. Anche la mia nuova camelia, quella... si chiama Luigia.

Leo. (*ridendo*) Ah! ah!

Ern. Voglio anche far costruire un yacht e si chiamerà Luigia.

Leo. Un yacht?

Ern. Sì... ho fatto già fare il disegno e lo spaccato! Mi annoia tanto quel dover viaggiare a comodo dell'amministrazione! Partire alla tal ora! arrivare alla tal altra! Non potersi fermare per via! Ah! io in viaggio voglio i miei comodi!

Amici. (*piano ad Enrico*) È il signor di Montecristo?

Enr. Andiamo, ve ne prego, non ci posso resistere!

Amici. Signor Leonardo, con sua licenza, avrei da parlare di affari col mio amico Enrico; la lascio in libertà.

Leo. Signor Cesare carissimo, ella ci farà una grazia, ogni qualvolta ci favorirà.

Amici. Tante grazie. Signorina i miei complimenti. (*saluta il cavaliere col capo e parte con Enrico*)

Ern. Chi è quel signor Amici?

Leo. Oh! una bravissima persona, un degno ga-

lantuomo! Amicissimo, quasi fratello del mio commesso Enrico.

Ern. Dite piuttosto di quel misterioso Enrico.

Leo. Misterioso?

Ern. Mio caro Leonardo, io non ci ho mai letto chiaro in colui! Non ha parenti. Nessuno lo conosce, nessuno sa d'onde sia scaturito... e voi gli affidate alla cieca i vostri interessi... Non vorrei che commetteste un'imprudenza!

Leo. Chi? Enrico?... Oh, caro signor Cavaliere mi scusi; ma si sbaglia davvero! È un giovane che vale oro quanto pesa. È raccomandato dal signor Amici, uomo facoltoso che ha garantito per lui.

Ern. Ah! se c'è una garanzia, non parlo più.

Luigia. Ma qual fondamento ha il signor Cavaliere, per insinuare certi dubbi?

Ern. Oh Dio! una certa pratica del mondo... una certa naturale diffidenza per tutto ciò che sa di mistero... A me piacciono gli uomini franchi, che hanno sulla bocca quello che hanno in cuore; come me, come il signor Leonardo.

Luigia. Eppure possiamo assicurarla che in due anni, dacchè il signor Enrico è impiegato presso mio padre, egli non ha avuto a rimproverargli non dico una menzogna, ma nemmeno la più innocente rodomontata.

Leo. Ma che menzogna! Ma quando vi dico che il mio commesso è la fenice dei giovinotti!

Scusi eh signor cavaliere, so che ella parla a fin di bene... tutto per nostro interesse...

Ern. Certo... certo... anzi vi prego di scusarmi. D'altronde vedo che la causa del signor Enrico è qui tanto bene patrocinata... La signorina specialmente ha spiegato tanto calore...

Luigia. Io?... io non ho fatto che il mio dovere difendendo un giovine onesto da infondate supposizioni.

Ern. Ah! Luigia! Voi ben dovete sapere quali segrete cagioni...

Luigia. Nessuna segreta cagione può scusare la malignità.

Ern. Ah! Luigia...

Luigia. Luigia? A chi intende rivolgersi? Alla camelia... alla cavalla... o allo yacht?

Ern. Ah! signorina...

Luigia. Le domando scusa, signor cavaliere: ma le mie occupazioni mi richiamano nelle mie camere.

Ern. Possibile che...

Luigia. I miei rispetti, signor cavaliere. (*entra a destra*)

Ern. Signor Leonardo!

Leo. Signor Cavaliere!

Ern. Che cosa ne dice?

Leo. E lei?

Ern. Qui non si va avanti.

Leo. Mi pare anzi che andiamo indietro.

Ern. Ma guardate un po!

Leo. Me ne dispiace davvero! Prima di tutto perchè lei è una brava persona, un degno galantuomo... Ha un titolo... Insomma non le manca nulla... Ma che cosa vuole? queste benedette testoline!

Ern. Eh! le testoline si riducono al dovere!

Leo. Come?

Ern. Non è il padre lei?

Leo. Sicuro!

Ern. E dunque?

Leo. Ah! no!... no... Scusi.. ma qui il padre non c'entra per niente.

Ern. Non c'entra?

Leo. No signore... Ma cosa vorrebbe che facessi? Che obbligassi mia figlia quando non vuole... Poveretta! non ho che lei al mondo! È tanto buona la mia Luigia! Ma non sa che mi saranno già capitati cento partiti... tutti di brave persone... degni galantuomini... Ma Luigia non li ha voluti, dunque sciolti.

Ern. E non ha mai pensato che quando una ragazza rifiuta di accettare un partito onorevole, convenientissimo... ci deve essere un motivo?

Leo. C'è di certo.

Ern. Ah! dunque lo sa?

Leo. Sicuro... è che... il partito non le acccomoda.

Ern. Ma perchè non le accomoda?

Leo. Perchè...

Ern. Perchè qualche serpe si nasconde sotto i fiori!

Leo. Serpe ?

Ern. Sì; qualche abile seduttore dal volto pallido, dall'aria mesta... qualche miserabile che ha adocchiata la sua ricca dote !

Leo. Ma no !... e chi vuole che sia capace ? . . .

Ern. Chi ?.. ci pensi bene e poi ne riparleremo. Il serpe è in casa . . .

Leo. Eh !

Ern C'è... creda a me... io le sono amico sincero... conosco il mondo... e certi miracoli di virtù non mi danno la polvere negli occhi ! . . .

Leo. Che ! Enrico, vorrebbe dire ?

Ern. Non pronunzio nomi . . .

Leo. Enrico !... Guardi... mi ci fa pensare ! . . .

Ern. Ah ! ah !

Leo. Ma no ! ma che bisogno avrebbe ? e poi la mia Luigia non mi avrebbe taciuto... Che ! che ! che ! Enrico non è capace !

Ern. Ne riparleremo. Signor Leonardo, la riverisco !

Leo. Se ne va ?

Ern. Sì, me ne vado... ci rifletta sopra... A rivederla !

Leo. Padron mio, signor cavaliere. (*cavaliere esce*) (*pensieroso*) Enrico .. un serpe !... Ma guardate un po' che spina mi è entrata nel cervello... E con che scopo ?... Lo scopo di sposare Luigia !... Egli non ha un soldo... Luigia è ricca... ecco trovato il bandolo !... Eh già ! altro scopo non ci può essere ! . . . E se Luigia rifiuta gli altri,

dunque vuol dire che esiste una corrispondenza... Dunque Luigia gli vuol bene... Oh Dio! Dio! Guarda un po' cosa mi è venuto a mettere in testa quel Cavaliere... Ouf!... Ma che non si possa star tranquilli in questo mondaccio! Oh! povero me! quanti pensieri... quante conseguenze... — conseguenze... conseguenze... già... dicevo... conseguenze. La prima... qual'è la prima? Ah! ecco! Che Enrico sposerebbe Luigia; la seconda... non son buono di trovarne altre... cioè... un momento! Enrico non possiede niente.. e Luigia è ricca per due.. Dunque!... *(cangiando tuono e con gioia)* Ma che dunque! ma che conseguenze! Ma che mi vado rompendo il capo? Vorrei sapere che cosa c'è di strologare... da disperarsi! *(con una gran risata)* Bestia! tre volte bestia! Faccio Enrico mio socio!... li marito... e rendo felici questi poveri figliuoli... felice me che li amo... felice tutti! E ci voleva tanto! Oh! benedetto quel cavaliere! L'ho sempre detto già, è una brava persona... un degno galantuomo...

SCENA VI.

Enrico dalla sinistra con Amici.

Amici. Dunque alle tre ti attendo al caffè Pranzeremo insieme.

Leo. No ; mi scusi , caro signor Amici ; ma per oggi non posso lasciarle libero Enrico.

Amici. Ella è ben padrone... sarà per domani.

Leo. Se oggi vuol pranzare col suo caro amico bisogna che abbia la compiacenza di venir qui alle cinque.

Amici. Come signor Leonardo ?

Leo. Non mi dica di no, perchè mi dispiacerebbe. Oggi dobbiamo pranzare tutti qui in famiglia.

Enr. Oh ! signor Leonardo !

Leo. Ma che signor Leonardo ! avanti ! un po' di fiducia... Un po' di confidenza. Diavolo ! s'è mai visto un giovinotto così cupo... così concentrato. Chi non lo conoscesse a fondo lo prenderebbe per un uomo pieno di misteri ... Ma noi lo conosciamo, eh, signor Amici ? Oh ! se lo conosciamo !... più di quanto si può immaginare... Ma se è vero quello che sospettiamo ... lei fa molto male, signorino mio, perchè noi le colpe del caso non le consideriamo per nulla ...

Enr. (*con ansietà*) Che ?... che cosa dite ?

Leo. Io dico che il nascer grandi è caso e non virtù !... e che io... io... capitemi bene... stimo al disopra di tutto il galantomismo, l'onestà ed il lavoro... perchè mio padre era merciaio ambulante... e non dovreste dimenticarvi che avete a che fare con un buon negoziante, e non con una mummia aristocratica fuori di moda. Adesso se avete bisogno di intendervi fra voi due, intendetevi ... e voi , caro signor Amici , fategli

coraggio, e se ha qualche confessione che gli pesi da farmi... si valga del vostro mezzo. — A tanto intercessor nulla si nieghi. — Il resto dopo pranzo. Siamo intesi, a rivederci. *(esce)*

Enr. Cesare !... che avrà egli inteso dire?

Amici. Ci sto pensando.

Enr. Chi può avergli rivelato?

Amici. Non può essere. Non si tratta di ciò. Dimmi: tu fai quasi parte della famiglia?

Enr. Quasi.

Amici. Resti spesso a pranzo qui?

Enr. Quasi sempre.

Amici. Ci torni alla sera?

Enr. Sempre.

Amici. Insomma il signor Leonardo ti tratta come figlio?

Enr. È vero.

Amici. Ma non hai tu pensato che se egli può trattarti come figlio... Luigia non ti riguarda forse come fratello?

Enr. Ah!

Amici. Tu chini gli occhi.. tu arrossisci... Enrico! Ed è possibile?

Enr. (*rialzandosi con fierezza*) Che! Che sospettate. Cesare? che io abbia potuto per un solo momento dimenticare la mia posizione .. la mia sventura? Che io abbia abusato della famigliarità accordatami in questa casa, che io mi sia valso delle vili arti del seduttore? Ah, no! vivaddio! Se il mio cuore non fosse stato capace

di nascondere i suoi palpiti... se la mia volonta non avesse bastato a trattenermi sul labbro una sola parola imprudente, io avrei già lasciata questa casa! credetelo, Cesare, per l'amore per la riconoscenza che vi debbo.

Amici. (*porgendogli la mano*) Perdonami, Enrico. Di te non è permesso neppur sospettare: io lo dimenticava. Ma tu, ami questa fanciulla?... non rispondi?... l'ami!.. ed hai sempre taciuto... e non ti ha tradito una parola!

Enr. Ebbene, sì... perchè tacervelo... io l'amo e la fuggo... l'amo e le dimostro noncuranza... l'amo e vorrei odiarla!... ed ora quelle parole di suo padre mi hanno gettato in tale turbamento... Ottimo cuore!... egli ha indovinato il mio segreto... e mi incoraggia... e non vede ostacoli... Ma io sì, io ne veggo uno insuperabile... tremendo... Oh! amico mio, bisogna che io lasci questa casa... che la lasci subito... prima di esser costretto a rivelare...

Amici. No, mai... Hai ragione.. bisogna che tu te ne allontani.

Enr. Ah! voi lo vedete, nemmeno tutti i vostri sforzi generosi hanno potuto sottrarmi alla mia sorte! Eccomi costretto a rinunciare all'amicizia, alla gratitudine, alla famiglia, all'amore, a tutto... per me non vi è più che solitudine e vergogna!

Amici. Oh! no, non può essere! È una ingiustizia, è una vergogna! Bisogna ripararvi.

Enr E qual riparo è mai possibile? No, no, cre-

detemi, Cesare; non legate il vostro destino al mio; io sono sventurato... lasciatemi subire la mia sorte.

Amici. Se tu non fossi in preda ad una agitazione scusabile, io quasi mi corruccerei teco! Povero amico! povero fratello! coraggio! Tu mi avrai sempre vicino... e chi sa che non giunga a vederti felice. Senti, Enrico mio: per ora il più saggio, il più onesto partito che tu possa prendere si è quello di assecondare il primo, nobilissimo moto del tuo cuore, allontanarti da questa casa. Tu non devi aver nemmeno l'apprenza di mendicare ciò che ti viene per diritto.

Enr. Ma qual pretesto addurre?... non sembrerà a quell'ottimo signor Leonardo che io voglia coll'ingratitudine corrispondere alle sua generosità?

Amici. Lascia pure che ti si accusi. Soffri per un momento; anche questo sacrifizio è necessario al tuo avvenire. Qualunque pretesto sarà buono; per il rimanente lascia operare a me.

Enr. E sia. Vi obbedirò ciecamente.

Amici. Addio Enrico mio; ci rivedremo fra un'ora; Coraggio!

Enr. Ne avrò (*Amici parte. Enrico si getta su una poltrona*) È perchè meravigliarti? perchè non prepararti a questo momento? Non sapevi tu da gran tempo che a te era negato tutto ciò che forma la gioia degli altri uomini? — Ma che ho

fatto, mio Dio, per meritarlo? — Luigia, tu non dovrai mai sapere di quale immenso amore io ti abbia amata. Tu non saprai dunque mai le orrende sofferenze di quest'ora? No... nulla, nessun conforto per me. Oh! è vero... ha ragione Cesare; è un'ingiustizia... è una vergogna! — Ah! lei... Luigia... la sua vista ora mi conturba... Coraggio.

SCENA VII.

Luigia e detto.

Luigia. È andato via il signor Amici?

Enr. Sì... ma ritornerà ben presto. Il signor Leonardo ha invitato.

Luigia. Ha fatto benissimo. Il signor Amici è una compitissima persona.

Enr. Più ancora; egli è il più generoso uomo che esista.

Luigia. Voi due offrite un raro esempio di amicizia. Ma questo non v'impedisce però di essere affezionato anche a mio padre, non è vero?

Enr. E come potrebbe essere diversamente?

Luigia. Poveretto! lo merita, perchè vi ama davvero come un figlio... Se sentiste quante belle cose dice di voi quando non ci siete.

Enr. Egli è mille volte buono! Duolmi pur troppo che si avvicini il momento in cui io debba male corrispondere a tanta sua generosità.

Luigia. Voi ... possibile!... e in qual maniera?

Enr. Il ritorno del mio amico ha operato certi cambiamenti nei miei progetti... un nuovo piano commerciale da lui formato... una grande operazione, alla quale si rende indispensabile il mio concorso... mi porranno forse nella dolorosa necessità...

Luigia. Di che?

Enr. Di lasciare questa casa.

Luigia. Che?... voi!... lasciarci?

Enr. È necessario!

Luigia. Ma voi non parlate da senno.

Enr. Pur troppo è così, signorina...

Luigia. (*impallidisce e parla con fatica*) Ah sì!... è così?... va bene... non lo credeva... non lo credeva in verità.

Enr. E che? forse mio malgrado avrei...

Luigia. Nulla... nulla... Oh! mio padre ne sarà molto sorpreso... come la sono io... molto dispiacente... perchè noi non vi consideravamo più come commesso... e questa vostra risoluzione mi giunge così inattesa... così strana... così inverosimile... che malgrado la freddezza con cui la attribuite a calcoli... a speculazioni... mi s embra ancora incredibile.

Enr. Oh! per carità, non mi accusate... Oh! io sono molto da compiangere!

Luigia. Dunque la vostra risoluzione è... irrevocabile?

Enr. Sì, irrevocabile!

Luigia. Ah!... basta... basta... ho capito... Ne avete già parlato con mio padre?

Enr. Non ancora.

Luigia. E quando glielo paleserete?

Enr. Appena lo vedrò.

Luigia. Ah! appena!... Vi preme dunque molto di liberarvi... la nostra casa adunque vi è divenuta odiosa?...

Enr. Oh! che mai dite?

Luigia. Che cosa dico?... quello che si scorge chiaramente dalle vostre parole... quell' « *appena lo vedrò* » dice abbastanza... Eccolo... non avete a soffrir molto.

SCENA VIII.

Leonardo e detti.

Leo. (*da destra a Luigia*) Ma dimmi un po': ci corriamo dietro? Io son qui e tu vai di là; io vado di là e tu... (*notando il suo pallore*) Che hai?... Oh! Enrico, che cos'ha mia figlia?

Luigia. Una stranissima notizia!... Si ha un bel dire che nulla deve sorprendere al mondo; ma pure vi sono certe cose...

Leo. Ma insomma, ti spieghi? Che cos'è stato?

Luigia. Sentite che cos' ha da dirvi il signor Enrico.

Leo. (*ad Enrico*) Tu?... Sentiamo.

Enr. La signorina è rimasta molto meravigliata

per una risoluzione che imperiosissime circostanze mi hanno obbligato a prendere. Ottimo signor Leonardo, voi che amo e rispetto come padre, non vogliate attribuirla ad ingratitudine. No... il tempo forse mi giustificherà... Per il momento però è indispensabile che io lasci la vostra casa.

Leo. Tu! lasciarmi?... E per qual ragione?.. Sei pazzo?

Enr. No, o signore, il mio cuore è vivamente commosso... io comprendo quanto gravi sieno contro di me le apparenze... ma, ve lo ripeto, io spero che un giorno potrò giustificarmi.

Leo. (*volgendosi con bontà a Luigia*) E sta tutto qui? non c'è altra disgrazia che questa? ed era questa la gran notizia che ti aveva fatta smorta come un cadavere?

Luigia. Ma come, padre mio, a voi sembra tanto naturale?... non vi commovete per niente?...

Leo. Sì signora, naturalissimo... niente di più naturale... Non sono mica una ragazza da commuovermi per la perdita di un bel giovinotto.

Luigia. Che dite?

Leo. Lei fa benissimo a chinar gli occhi, fa benissimo a diventar rossa! Vada subito nella sua camera... Ma prima venga qui... mi abbracci... e lasci fare a chi ne sa più di lei. Mi lasci dire quattro parole a questo signorino... e poi... se si ostinerà ancora!... no, no, non si ostinerà... te lo dico io. Vattene.

Luigia. Sei un gran cuore! prendi! (*lo bacia in fronte ed esce*)

SCENA IX.

Leonardo ed Enrico.

Leo. A noi due, signor mio bello! Che cosa sono questi grilli?

Enr. Signore, ancora io non vi ho detto quali ragioni...

Leo. Ma che ragioni! Le vuol sapere le ragioni? Lei è troppo timido, troppo modesto, lei è un cuor d'oro! ecco le ragioni!

Enr. Signor Leonardo...

Leo. Ma sì... ma credi forse che io non le abbia capite queste tue gran ragioni? Però il passo che tu stavi per fare, è bello e onesto... e se io fossi ancora stato in dubbio, questo solo avrebbe bastato a risolvermi. Bisogna che faccia tutto io!... Ebbene, signor Enrico, io ho l'onore...

Enr. Non proseguite per carità.

Leo. Che non prosegua?... Ma sai tu che cosa voglio chiederti?

Enr. Io so che voi avete il più buon cuore della terra... Io so che la vostra casa, la vostra famiglia, sarebbero il mio paradiso; ma pure... io lo ripeto, vi prego di non continuare.

Leo. Ma sai tu che mi faresti andare in collera!

Comincio a credere che invece di onestà e delicatezza, sia orgoglio bello e buono.

Enr. Oh! no, no, non mi giudicate sì male!

Leo. Alle corte, vien qua, ma sta zitto. Lascia parlar me. (*lo prende a braccetto*) Tu sei sempre mesto e sospiri. — Luigia è sempre mesta e sospira. — Luigia è una buona figliuola. — Tu un ottimo giovinotto. — Tu mi proponi di lasciarti andar via con una ciera da cadavere. — Luigia a questa notizia va quasi in deliquio. — Dunque che cosa ci vorrebbe per fare un bel dramma? Un padre tiranno che cacciasse te fuori di casa e Luigia in un convento!... Ma siccome invece del tiranno c'è un buon padre Pantalone... così invece del dramma avremo una commedia all'antica, che finirà con un bel matrimonio ed un pranzo coi fiocchi! Oh! ridi dunque! salta di contentezza.

Enr. Mio Dio! mio Dio!

Leo. Ma che scrupoli esagerati! Togliamo anche questi. Tutto il tuo rodimento dipende dall'esser ricca Luigia e tu no. Ma non hai il tuo talento, la tua attività, la tua onestà? Se tu le calcoli poco, io le calcolo moltissimo. Tu hai un capitale più solido del mio... eppure io non sono orgoglioso come te; riconosco la tua superiorità... ma se vuoi far monte... io ci sto. Vuoi essere mio socio? Si va da un notaio e in un'ora è cosa fatta.

Enr. (*gettandosi al collo di Leonardo con le lagrime*

agli occhi) Oh! signor Leonardo, padre mio, che bel cuore! quanta generosità! Ma come dirvi... (*sciogliendosi da lui con risoluzione*) Ah! no! lasciatemi... lasciatemi partire!

Leo. (*incominciando ad inquietarsi*) Uhm!... me le faresti quasi dir grosse!... Padre!... bel cuore... e poi.... — Ma vuoi anche che ti preghi?... Ma sono il padre della ragazza, sai?... E non si è mai visto che la donna debba correr dietro all'uomo! Ma to... per te faccio anche questo. Ne vuoi di più?

Enr. Ebbene, signor Leonardo; bisogna che ve lo confessi... questo matrimonio è impossibile... perchè... perchè... non amo vostra figlia. (*Luigia è sulla porta e ode queste parole, pare che vacilli; ma poi si rialza con uno sforzo e sparisce*)

Leo. (*con grande stupore misto a sdegno*) Che!... tu!... non l'ami!... Ma se ella ti amasse, disgraziato!... Non lo pensi tu?

Enr. Ah! questa sarebbe la più grande delle mie sventure!

Leo. E la sua... e la mia e di tutti!

Enr. Sentite, signor Leonardo, se questo fosse io farò di tutto perchè ella mi dimentichi... perchè mi odii... perchè mi disprezzi. Accusatemi di una vile, di una turpe azione ed io non mi difenderò... Insultatemi, scacciatemi come si scaccia il più abbietto degli uomini, ed io confesserò che l' ho meritato!... Andrò tanto lontano che ella non udrà più parlare di me;

ma che io non abbia il rimorso di avere offuscata la serenità di quel cuore, di aver recato il turbamento nella vostra casa!

Leo. Ma dunque non solo tu non l'ami... ma la odii se puoi sottoporti a tutto ciò... piuttosto... La mia Luigia...quell'angelo...bella...Ah!sta bene...sta bene... Non voglio sentir altro... Va, va pure dove vuoi!

Enr. Ebbene... la tortura che io soffro è superiore alle mie forze...

Leo. Ecco Luigia.. Taci... ne riparleremo.

SCENA X.

Luigia e detti.

Luigia (*è pallida e quasi convulsa; ma affetta tranquillità*) Dimmi, padre mio, tu oggi hai invitato, mi pare, il signor Amici a pranzo?

Leo. Ah! sì... è vero.

Luigia. E nessun altro?

Leo. Enrico, s'intende.

Luigia. (*con ironia*) Ah sì?... credeva veramente che non volesse ritardare di tanto la sua partenza!... È un nuovo sacrifizio che noi gl'imponiamo!... E perchè non hai invitato anche il cavaliere Ernesto?

Leo. Ma!... non ci ho pensato.

Luigia. Hai fatto male! Il cavaliere è un buon amico, e... non dovevi dimenticarlo in un pranzo di famiglia.

Leo. Eh sì !.. ho altro pel capo !

Luigia. Che cos'hai ? . . . la partenza del signor Enrico ti affligge tanto ?... Ebbene.. ti assicuro .. che tu non hai serio motivo d'inquietarti.. . a meno che ciò non sia pel tuo negozio . . .

Leo. E non per altro ?

Luigia. Non per altro, sta pur sicuro... Non saresti in tempo per mandare un biglietto al cavaliere ?

Leo. Ma no... è tardi !

Luigia. Bene... sarà per domani... anzi, da qualche tempo noi trascuriamo troppo i nostri migliori amici. In verità che non si riconosce più la nostra casa ! Sembra che noi abbiamo posti in fuga tutti ! Ah ! non va bene così ! E che ne è del contino Arditi, del banchiere Arnaldi ? Bisogna pensarci, padre mio, noi manchiamo a tutte le convenienze. Facciamo un po' di festa domani ?

Leo. Non vuoi altro ? . . . Ma figliuola mia, tu mi colmi di consolazione. Ma sì, ma sì ! divertiamoci ! Senti eh ? Enrico ?

Enr. Sento, sì.

Luigia. Ci perdonerete di non prendere il lutto per la vostra partenza ?

Enr. (*con sforzo*) Oh ! anzi, io sarò ben lieto che questa non alteri per nulla la vostra serenità.

Luigia. Ma se non m'inganno, viene il signor Cesare, il vostro amico. Vi prego, andate ad incontrarlo, e fatelo passare nell'altra sala. Noi veniamo a raggiungervi subito.

Enr. Vado. (*da sè*) Che vuol dir ciò? (*esce*)

Leo. (*fissando con dubbio Luigia*) Ma dunque?

Luigia. Che?

Leo. Mi ero sbagliato?

Luigia. Su che?

Leo. Io credeva... che tu...

Luigia. Basta!

Leo. Dunque non lo ami?

Luigia. Vi è qualche cosa che può vincer l'amore. L'amor proprio offeso... l'orgoglio di donna... che sa soffrire... ma che non si tradisce nè con lagrime nè con lamenti!... Padre mio, tu sarai contento di me!

Leo. Ma soffri dunque?

Luigia. Non è nulla! passerà... andiamo. (*con sorriso forzato*)

Leo. Ma chi me l'ha messo fra i piedi!... Uhm! maledetto!...

Luigia. Taci, padre mio. Andiamo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa sala.

SCENA PRIMA.

Leonardo ed Ernesto che entra.

Leo. Favorisca signor cavaliere.
Ern. Signor Leonardo gentilissimo.
Leo. Vuol favorir in sala? Son tutti di là.
Eru. Chi dunque?
Leo. C'è mia figlia, c'è il signor Amici, c'è Enrico.
Ern. Ah! ah! l'indispensabile commesso.
Leo. Ah! caro signor cavaliere, se sapesse...
Ern. Che cosa c'è?
Leo. Il mio commesso mi lascia.
Ern Proprio?
Leo. Proprio.
Ern. Oh! e come mai?
Leo. Cosa vuol sapere! si è licenziato.

Ern. Ma la ragione?

Leo. Questo è quello che non so.

Ern. Misteri! sempre misteri! Senta, se fossi in lei ringrazierei il cielo.

Leo. Ma io non ringrazio niente. Un giovane come quello non lo trovo più.

Ern. Badiamo che non sia una commedia.

Leo. No, no; dice sul serio.

Ern. Ha reso i conti?

Leo. Eh! non ci penso nemmeno.

Ern. È un gran buon uomo lei, caro signor Leonardo. Ma badi!

Leo. A che?

Ern. Ai furbi.

Leo. Senta, Signor cavaliere, non lo dica più altrimenti vado in collera. Vede che anche sul riguardo di Luigia aveva sbagliato. Il serpe non c'era.

Ern. E chi lo sa? Ancora non è andato via.

Leo. Ma se l'ho pregato.... gli ho offerto... gli ho promesso...

Ern. Spererà di aver di più.

Leo. Più di quello che gli ho offerto è impossibile.

Ern. Scommetto che gli avrebbe dato anche la figliuola.

Leo. Oh! questo poi...

Ern. Ma sì... si sarebbe deciso a darla ad uno sconosciuto, e forse ad un avventuriero piuttosto che a me.

Leo. Ma io voglio darla a quello che le piacerà.

Ern. Dunque il commesso le piaceva?

Leo. Ouf! come mi mette alle strette.

Ern. E dunque lei che non lo vuole?

Leo. Oh! insomma, signor Cavaliere, mi sembra che ne voglia saper troppo.

Ern. Scusi non parlo più. È vero che il titolo sotto il quale mi ha accettato in casa sua, mi darebbe diritto a sapere qualche cosa... ma non importa. Vuol fare di sua testa? Non vuole ascoltare i consigli di un amico sincero; non vuol confidarsi con chi conosce il mondo meglio di lei (scusi se lo dico). Dunque faccia, comprometta il buon nome di sua figlia, si lasci prendere all'amo dalla finta generosità di un intrigante e tal sia di lei. Ma verrà il giorno pur troppo in cui dirà: se avessi ascoltato quel buon amico... Ma basta, non voglio rendermi più importuno. Servo suo, signor Leonardo.

Leo. No, senta, ascolti... Oh Dio! capisco bene che lei è una brava persona, un degno galantuomo... Ma cosa vuole che faccia di più?... Enrico se ne va... io lo lascio andare... dunque... eh! che ne dice?

Ern. Oh! non parlo più.

Leo. Andiamo, non mi faccia il broncio. Mi dica, andrà bene così?

Ern. Eh! andrebbe bene; ma...

Leo. Ma che?

Ern. Così non andrà.

Leo. E perchè?

Ern. Perchè il commesso non andrà.

Leo. Crede?

Ern. Vede come se ne rallegra al solo immaginarlo?

Leo. Oh! insomma, perchè devo negarlo; per me è un bravo giovane e gli voglio bene.

Ern. Ma se vuol far tutto di sua testa, perchè non mi ha lasciato andare? prima però facciamo una scommessa.

Leo. Quale?

Ern. Che il commesso non se ne va, e che colla sua astuzia le caverà di mano la figlia, la dote e il negozio.

Leo. Ma se l'ha ricusato.

Ern. Arte! arte! accetterà! Quando poi avrà tutto in mano, allora si ricorderà di me. Pensi che è padre, pensi che tocca a lei a ragionare. Incominci a farsi delle domande. Chi è costui? — Sono due anni che lo ha in casa è vero; ammetto anche che in questi due anni lo abbia servito con diligenza; ma questo che prova? Bastano due anni per conoscere una persona? — Che cosa ha fatto prima di entrare da lei? Non si sa. — Dov'è la sua famiglia? — Non si sa. — Da che dipende quella grande affezione con Amici? Non si sa. — E con tutti questi — Non si sa, — avrebbe il coraggio di dargli la sua unica figlia? Troppi misteri, troppo buio. Lasci correr le cose. — Lo mandi via, non dica una parola per trattenerlo, e ringrazi il cielo

di essersela cavata a buon mercato. Questo è il mio parere. Del resto faccia quel che le pare e tal sia di lei. Passo di là a salutar la signorina. (*entra a destra*)

Leo. Ouf, oggi ho una testa così! Adesso ci mancava quest'altro a riempirmi il capo di dubbi. È un fatto che le sue sono ragioni. Che io stessi proprio per fare uno sproposito? che debba proprio ringraziare il cielo? Ma Amici? È pure una brava persona, un degno galantuomo... quello poi lo conosco da un pezzo!... lì non ci sono misteri! — Se Luigia non ne fosse innamorata, pazienza!.. ma ne è innamorata pur troppo. Oh! povera la mia figlia!... E lui ha detto proprio chiaro e tondo che non l'ama. Uhm! asino... non amarla! ma come è possibile non amare la mia Luigia!! Un angelo di figliuola. — Guarda! ecco il signor Amici. Egli solo può togliermi tante spine dal cervello.

SCENA II.

Amici e detto.

Leo. Carissimo signor Cesare, lei mi capita proprio in buon punto. Bisogna che ragioniamo fra noi.

Amici Son tutto per lei.

Leo. S'accomodi qui. Lei mi vede in una agitazione grandissima.

Amici. È vero.

Leo. Senta, io non so che cosa mi pensare di Enrico. Lei sa bene quanta affezione io gli ho posta; sa come era contento di lui; sa che lo trattava come un figlio. Ebbene, due ore fa, all'improvviso, senza sapere nè perchè nè per come, si licenzia e vuole andarsene assolutamente.

Amici. Son stato io che l'ho consigliato a farlo.

Leo. Lei?

Amici. Sì, ed ho creduto dargli un consiglio buono per tutti. Una ricca signorina ed un povero giovane è bene che procurino di mantenere le distanze.

Leo. Ma anch'io ho sospettato che questa fosse la ragione; rendevo giustizia alla sua delicatezza ed anzi...

Amici. Enrico mi ha riferite tutte le sue generose offerte, signor Leonardo. Ella ha un ottimo cuore!

Leo. E sa che cosa mi ha risposto? Che non ama mia figlia.

Amici. Enrico ha mentito.

Leo. Come?

Amici. Egli l'adora.

Leo. Possibile! Ma dunque è solo orgoglio?

Amici. No; è dovere.

Leo. Io non la capisco.

Amici. Signor Leonardo, il segreto che sto per confidarle non è mio. Io lo affido al suo onore.

Leo. Un segreto?

Amici. Dolorosissimo. La posizione di Enrico diviene troppo strana; è meglio palesare la verità. Signor Leonardo, Enrico non può dare il suo nome a vostra figlia, perchè questo nome è coperto d'infamia.

Leo. (*alzandosi spaventato*) Che!... d'infamia!

Amici. Non per sua colpa! È una fatalità... una ingiustizia... una di quelle atroci ingiustizie sociali che fanno ricadere sul capo degli innocenti l'onta dei colpevoli. Udite: or saranno quindici anni il negozio di mio padre, cambia-valute, fu svaligiato. Arrestato tosto il ladro, fu condannato a venti anni di lavori forzati, e prima di aver espiata la pena morì. Questo avvenimento rattristò tutta la mia famiglia... non per la perdita, che non ve ne fu; ma quel processo, quelle formalità, quella condanna ci impressionarono assai. Il povero mio padre sentiva quasi un rimorso per l'accaduto, e cercò con ogni suo mezzo di alleviarne le conseguenze. Quel disgraziato aveva lasciato la moglie ed un bambino nella più orribile miseria; mio padre li soccorse. Morta la madre egli si prese cura del fanciullo, lo fece educare, istruire, volle farne un uomo onesto. Alla sua morte me lo raccomandò caldamente. La sacra volontà di mio padre fu eseguita; quel figlio infelice è Enrico.

Leo. Enrico... figlio di un... Ah! che mi dite mai!

Amici. Enrico, sì; questo giovane onesto, intelligente, laborioso, che io amo come fratello,

voi quasi come figlio, porta un nome che come incubo funesto pesa sulla sua vita. Quella nobile fronte su cui è scolpita la lealtà e l'onore, deve curvarsi come quella del colpevole. Costretto a tremare che il segreto della sua esistenza venga scoperto, perchè questa società cieca e senza cuore glielo gitterebbe in faccia come una ignominia.

Leo. Oh! povero Enrico! povero Enrico!

Amici. Sì, povero Enrico! Io solo, io che me ne son fatto il compagno della mia infanzia, l'amico il fratello della mia virilità, io solo conosco tutte le atroci sofferenze di quel povero cuore. Lo vedete? Egli ama voi, adora vostra figlia... la fortuna gli mostra col suo sorriso schernitore un avvenire onorato, felice, ed egli è costretto a chinare la fronte coperta di rossore e fuggire.

Leo. È una sventurata necessità.

Amici. No, non la chiamate sventura, non la chiamate necessità; ma colpa! colpa vergognosa, alla quale l'individuo maledice, ma senza cessare di farsene complice. Ma se costui, stanco di tanta ingiustizia si ribellasse alle leggi di questa società, se, vergogna per vergogna, preferisse vendicarsi dell'ingiusto anatema, di chi sarebbe la colpa? E non è forse per ciò che il delitto diviene ereditario?

Leo. Già!... ah! voi parlate benissimo.. che ingiustizia! Che colpa ne ha quel poveretto?... Ma in-

tanto... per esempio... nel caso mio... bisogna mettersi nei miei panni... Sono padre per bacco! Eh! non si scherza... Sapete che responsabilità... che dicerie... Perchè, in fondo, ci viviamo in questa società, e volere o non volere, bisogna servirla.

Amici. Io preferisco servire al cuore e alla giustizia; ma da voi non si può desiderare altro linguaggio.

Leo. Ma perchè non confidarmi addiritura la cosa, quando me lo raccomandaste?

Amici. Perchè voi non lo avreste accettato.

Leo. Chi sa poi!

Amici. Voi sapete che io rendo giustizia al vostro buon cuore, alla vostra onestà; ma pure ve lo ripeto, non lo avreste accettato. Pregiudizi inveterati, ereditari, egoismo, ecco le esigenze sociali alle quali bene spesso serviamo. È un disgraziato? Poveretto! me ne dispiace; ma è toccata a lui; io non ci posso far niente! Se si fa una colletta io ci sto per uno scudo; ma in casa mia voglio persone specchiate. Ecco che cosa vi può rispondere ogni buon cittadino. Come se non fosse specchiato colui che a forza di lavoro, di onestà di abnegazione, vuol purgarsi di una colpa che non ha commessa. Infine signor Leonardo, noi non abbiamo a farci alcun rimprovero. Io offersi ed ella accettò, un commesso. Come tale Enrico impiegò a suo servizio tutta la sua intelligenza ed onestà. Ora che la

sua situazione potrebbe cambiarsi, egli si ritira coraggiosamente. Egli seguiterà a portare la sua croce, ed io gli sarò sempre a fianco per sorreggerlo. Questo mi detta la religione del mio cuore, ed io non servo che a quella.

Leo. Signor Amici, mi favorisca la sua mano. Ella è una brava persona, un degno galantuomo!... Mi commuove proprio... e, guardi, se Enrico potessi sposarlo io; gli giuro che non ci penserei sopra un momento... perchè io ci voglio bene proprio! poveretto! Uhm! l'ho sempre detto, è un gran mondaccio! è un gran mondaccio! E dunque, è proprio innamorato di Luigia... Eh! già, sfido io! Per cui adesso io direi che il meglio sarà di lasciar correre le cose come vanno. Enrico andrà via. Luigia si consolerà. Che cosa ci posso fare io?

Amici. Nulla! Ecco Enrico.

SCENA III.

Enrico e detti.

Amici. Enrico mio, io non poteva lasciarti partire da questa casa ospitale sotto la brutta accusa di ingratitudine. Se ho fatto male perdonami; ma io ho tutto confessato al signor Leonardo.

Enr. Ah!

Amici. Perchè chini la fronte? perchè arrossisci? Se io ho fatto ciò si fu perchè tu possa uscirne a fronte alta. E tu lo puoi. Tu sopporti eroicamente il tuo martirio, tu devi essere orgoglioso di te; compiangere i miseri pregiudizi umani; disprezzarli.

Enr. Ah! fratello mio! (*si getta fra le sue braccia e resta col capo piegato sulla sua spalla*)

Leo. (*fra sè*) Eppure, questo racconto... questa scoperta... mi ha messo un certo non so che indosso.. Tribunali... ladri... galera... Oh Dio! che brutti affari... Si ha un bel dire; ma mandano un certo odore fastidioso... d'ergastolo, che so io...

Amici. Il signor Leonardo ti compiange e ti stima. Abbracciato e quindi prepara i tuoi conti.

Enr. (*avanzandosi timidamente verso Leonardo*) Signor Leonardo... mio secondo padre!...

Leo. (*da sè*) Ohè!! adagio un po'.

Enr. Perdonatemi.

Leo. (*confuso*) E che cosa ho da perdonarti?... Ma già ci rivedremo. Non vai mica via adesso?... diavolo! ci rivedremo! I conti già lo so che sono in regola: ma... insomma ci rivedremo. Zitti viene qualcheduno.

SCENA IV.

Ernesto e detti.

Ern. Scusi, signor Leonardo, se la disturbo; ma a poco a poco mi hanno lasciato solo. Vedo che sono d'incomodo e me ne vado.

Leo. Scusi, per carità, signor cavaliere. Ma cosa vuole!... oggi abbiamo tante cose pel capo... Non se l'abbia a male.

Ern. Oh! niente affatto! (*gli si avvicina e prendendogli la man gli dice*)

Leo. Se ne va.

Ern. Proprio?

Leo. Sfido io! Ah! Cavaliere, lei la sa lunga.

Ern. Dunque?

Leo. Sia zitto per carità!

Ern. Mi conterà qualche cosa?

Leo. Questo poi no.

Ern. Misteri! Misteri! (*fra sè*) Ma li scoprirò. (*forte*) A rivederla, signor Leonardo. Servo signori.

Leo. Quando ci vediamo?

Ern. Se non le dispiace, questa sera.

Leo. Bravo, venga; l'aspetto.

Ern Non dubiti. A rivederla. (*esce*)

Leo. Signor Amici? Conosce il cavaliere Ernesto?

Amici. Di vista.

Leo. È una brava persona... un degno galantuomo.

Amici. Proprio?

Leo. Oh! senza eccezione... ed anzi... (*prendendolo in disparte*) Quello sarebbe il rimedio...Capisce?

Amici. Certo.

Leo. Che ne dice?

Amici. Faccia lei.

Leo. Mi dica il suo parere.

Amici. Non faccia nulla senza di me.

Leo. E perchè?

Amici. Vuol farmi questo servizio?

Leo. E perchè no? ella è una brava persona...

Amici. Grazie tante. Enrico, sbriga le tue faccende. Verrò a prenderti più tardi. A rivederla, signor Leonardo.

Leo. Padron mio! (*Amici esce*)

Enr. Io vado al banco. Ben presto le porterò lo stato di cassa.

Leo Sì... bravo... va pure, t'aspetto. (*Enrico esce lentamente*) Ma proprio è vero! più si campa e più se ne sentono. Questa poi m'è capitata come una bomba! Nientemeno!... Eh! aveva ragione il Cavaliere! Altro che misteri!

SCENA V.

Luigia e detto.

Leo. Oh! Luigia. Che vuoi?
Luigia. Sono andati via tutti?
Leo. Sì.
Luigia. Che hai?
Leo. Io?... niente!
Luigia. Sei tutto affannato.
Leo. Ma che vuoi! Son cose, cose dell'altro mondo.
Luigia. Non ti riesce di trattenere il tuo caro commesso? Che vuoi farci!
Leo. Trattenerlo? No, no, è impossibile!
Luigia. Fai bene, padre mio; tanta ingratitudine tanta freddezza di calcolo, è nauseante! Oh costui non ha cuore. Come le apparenze ingannano.
Leo. Ma che ingratitudine! Che calcolo! Povero Enrico!
Luigia. (*con premura*) Che cosa dici?
Leo. Niente... niente!
Luigia. Ma tu lo compiangi?
Leo. Lo credo io! Poveretto! chi sa quanto soffre nel doversene andare.
Luigia. Ma perchè dunque non resta?
Leo. Ah! è impossibile!

Luigia. Sono forse io che gli rendo incresciosa questa casa?

Leo. Tu?... ma che dici mai?

Luigia. Padre mio, che vuol dire quest'aria di mistero? Che cosa si nasconde sotto tutto ciò? Dimmelo... te ne prego!

Leo. Ma niente. O che vuoi che si nasconda?

Luigia. Tu non sei sincero.

Leo. Senti figliuola mia, un segreto c'è;... c'è pur troppo; ma non è mio. Questo fu affidato al mio onore. Tu sai che preferirei morire piuttosto che mancarvi.

Luigia. Questo secreto è di Enrico?

Leo. Sì; ed è tale, vedi, figliuola, da costringer lui a partire, e me a lasciarlo andare senza ribatter verbo. Dunque non se ne parli più.

Luigia. Ah!... basta... basta così.

Leo. È stato tutto un castello in aria... un soffio di vento ha portato via tutto. Dunque tu pure sii ragionevole e non pensarci più. Vado ad aspettarlo nel mio gabinetto. Rassegniamoci e pensiamo ad altro. Vedi, c'è il cavaliere Ernesto poveretto!...

Luigia. Basta; ho inteso.

Leo. Che ne dici?

Luigia. Sì... sì ne riparleremo.

Leo. Vedi, quello lo conosciamo da un pezzo... ti vuol bene...

Luigia. Tu pure hai molta premura di liberarti di me?.. che faccio?... Che cosa sono io?...

Leo. Ma no, ma no!... ma che dici?... Ouf! sono proprio fra l'incudine ed il martello!... Maledetti pregiudizi!... maledetto mondo! maledetto segreto!

Luigia Il mondo! i pregiudizi!... ma perche?

Leo. Oh! povero me! se non me ne vado la faccio bella. Non ci badare sai! non so quello che mi dica, ci riparleremo. *(via)*

SCENA III.

Luigia sola.

Un segreto!... c'è dunque un segreto! Io l'aveva immaginato! Ma quale può essere? Oh! Enrico mentiva quando disse di non amarmi. Egli voleva negare quello che mille volte i suoi occhi mi avevano giurato. Oh! questa notizia mi turba!... ma mi solleva. Un ostacolo... un pregiudizio... ma quale ostacolo non abbatte... qual pregiudizio non disprezza l'amore? Bisogna che io conosca questo segreto; ne va della mia felicità. Strapparlo dalle labbra di mio padre sarebbe facile; ma non generoso. Da lui... da Enrico ne avrò la confidenza. Egli viene a questa parte. Eccolo.

SCENA VII.

Enrico e detta.

Enr. (*con carte fa per entrare a destra*)

Luigia. Signor Enrico!

Enr. Oh! perdono...

Luigia. Gli è con molta premura che vi accingete ad adempiere agli ultimi doveri del vostro ufficio.

Enr. Signorina...

Luigia. (*con dolcezza*) Enrico, che vi abbiamo noi fatto?

Enr. Voi mi avete colmato di beneficii.

Luigia. E perchè dunque non ci amate?

Enr. Io! non amarvi!

Luigia. La vostra condotta non ci dà il diritto di crederlo?

Enr. Pur troppo!

Luigia. Non parlo di me. Voi lo avete detto chiaramente a mio padre.

Enr. Che! voi sapete?

Luigia. Ho udito io stessa! è stata un'imprudenza; ma ne fui punita. Io sperava almeno di essermi meritata la vostra amicizia... ma voi mi avete privata anche di quella.

Enr. Ah! non continuate, ve ne prego. Se sapeste come queste vostre affettuose parole mi feri-

scono il cuore. La vostra bontà verso di me mi toglie il coraggio... ed ora ne ho molto bisogno. Compiangetemi . . . questo è il solo sentimento che vi chieggo. Addio. (*per partire*)

Luigia. No, fermatevi, Enrico. Perchè le offerte di mio padre vi hanno tanto turbato? Se non potevate amarmi... se non potevate accettarmi come vostra sposa, perchè fuggire così? Perchè non riflettervi nemmeno? Sono dunque così dispregievole agli occhi vostri? E perchè un progetto svanito dovrà troncare quell'innocente legame di amicizia che ci ha uniti fin qui?

Enr. Ah! signorina, voi, senza volerlo, siete crudele in questo momento! Oh! lasciate che per poche ore ancora io resti padrone di me stesso. Lasciatemi la forza di lottare gli ultimi momenti con la mia triste sorte. La lotta violenta, continua, con tutte le aspirazioni del mio cuore, con tutti i più bei sogni della mia mente mi ha spossato!... Io sto per uscirne vincitore... fate che io non perda il frutto di tante sofferenze, fate che io possa uscire dalla vostra casa con la serenità della mia coscienza.

Luigia. Io so che vi è una forza superiore a voi stesso che vi costringe a sembrare ingrato verso di noi. E perchè non avrò io il diritto di conoscerla quando questa tronca i più bei progetti sul mio avvenire? Ebbene, sì, giudicatemi come meglio vi aggrada, sì, l'avvenire mi sorrideva, sì, io sentiva che sarei stata felice con

voi, io benediceva la bontà di mio padre. Sono queste parole che io non doveva mai proferire; ma voi me le avete strappate dal labbro! E che m'importa? Io non sarò mai vostra nè di alcun altro. Voi mi chiedete pietà per le vostre sofferenze; ma avete voi riguardo a quelle degli altri?

Enr. Mio Dio! ma che ho fatto io dunque perchè anche ciò che formerebbe la più grande delle mie gioje debba rivolgersi contro di me! Ebbene, sì, Luigia l'essere amato da voi sarebbe per me tale felicità che mente umana non può concepire... ma in questo momento è una colpa per me... è un rimorso!

Luigia. Ma perchè?

Enr. Perchè voi non potete esser mia; perchè io portai la mia condanna fin dalla nascita... perchè sono il più sventurato degli uomini!

Luigia. Mio Dio! ma qual mistero?

Enr. Io non posso dare il mio nome ad una onesta fanciulla, perchè questo nome... è coperto d'infamia!

Luigia. (*retrocedendo con orrore*) Mio Dio!... Voi voi!

Enr. Io sono il figlio infelice di un... forzato! Ecco, ora voi sapete tutto! (*cade estenuato su una poltrona coprendosi il volto con le mani. — Pausa. — Luigia resta per un momento riflessiva: poi si avvicina ad Enrico e lo prende per mano*)

Luigia. Povero Enrico, sì, ora so tutto!... io vi

compiango è una grande sventura! ma nulla più che una sventura.

Enr. È una ignominia!

Luigia. E che avete voi fatto per meritarla? Qual colpa avete commessa? Chi ha il diritto di rimproverarvi?

Enr. Chi? nessuno e tutti! Vi sono delle sventure che allontanano dall'umano consorzio gli infelici che ne sono colpiti!

Luigia. È una ingiustizia!

Enr. L'infamia del padre ricade sul figlio innocente.

Luigia. È una ingiustizia!

Enr. Questo nome macchiato posso io trasmetterlo ad altri innocenti, perchè un giorno abbiano a soffrire tutte le torture, tutte le umiliazioni che io ho sofferto? Ma qual famiglia onorata può accogliermi nel suo seno, qual donna può dividere con me il peso di questa orribile eredità?

Luigia. Quale famiglia? quella che ha imparato a stimarvi perchè siete onesto, buono, onorato. Qual donna? quella che vi amasse di quell'amore vero e ardente che emana direttamente da Dio e discende in un cuore affettuoso non lordo dai pregiudizi del mondo! La donna che benedicendo a questo amore santissimo ne facesse il conforto della vostra vita! La donna che accettasse con entusiasmo la missione di compensarvi di tanta ingiustizia! Questa famiglia è la mia; questa donna sono io.

Enr. Uditemi, Luigia, vi è in questo nobile slancio del vostro cuore tanta generosità, tanta sublime virtù... ma più ancora tanto amore... da farmi benedire la sciagura che ve lo ha suggerito... Ma volgetevi per un istante d'intorno, pensate a vostro padre.

Luigia. Mio padre vi ama.

Enr. Ma non potrebbe mai acconsentire. Io stesso vedete, io che sono la vittima, io che so quanto grande sarebbe la felicità di possedervi... or bene, io stesso lo dico: la figlia può volerlo, il padre non lo può. Ma che si direbbe di lui, che si direbbe di me? Di lui che ha compromesso l'onore della sua specchiata famiglia; di me che ho tradito l'ospitalità. Oh no! lasciatemi il conforto di aver nobilmente sopportata la mia sciagura.. lasciate che io ne muoia; ma con la serenità del giusto.

Luigia. Ma perchè vogliamo essere infelici per renderci schiavi di ciò che chiamiamo, di ciò che ogni uomo onesto deve chiamare una ingiustizia? E che c'importa del mondo? Che può darci il mondo? Che c'importa di ciò che egli può dire? Non resta forse a voi la vostra coscienza di uomo onesto, a me quella di donna incolpabile! Ma infrangiamo questi ceppi del cuore! Non ci rendiamo complici di queste umane bassezze! Voi avete detto che questo slancio è nobile, è virtuoso? Ma dunque con quale diritto volete arrestarlo? Perchè volete

voi togliermi la gioja di poter dire: io sono migliore di tutti costoro... io ho il diritto di disprezzarli?

Enr. Luigia, voi siete un angelo! Oh! lasciate che questa parola mille volte soffocata mi esca finalmente dal cuore. Io vi amo fin dal primo giorno in cui vi vidi! Sì... io vi amava, e fingeva noncuranza! Io vi adorava, e tremava che uno sguardo vi rivelasse il mio segreto... Io non viveva che guardandovi e rivolgeva gli sguardi da voi!... ed oggi io ho avuto cuore di rinnegare questo santissimo amore... Oh! no! era una colpa, era un delitto, perchè Iddio non mi ha data la forza di persistere!

Luigia Oh! io l'aveva indovinato... Io non ti ho creduto questa mattina; ma ti credo adesso... ti credo! Chi potrebbe ora dividerci? trova tu una forza nel mondo, nella società che possa resistere a questa sovrumana, divina, all'amore! Oh! sì! tu l'hai detto l'opporsi sarebbe una colpa! Amiamoci, Enrico! questo amore è puro, ed ora che io so che tu soffri senza averlo meritato, che tu sei infelice per una ingiustizia, io ti amo mille volte di più. Alla gioja di esser tua si unisce quella di poterti compensare di tutto! Ed ora, parti, abbandonami, se lo puoi.

Enr. (*baciandole con trasporto la mano*) Oh Luigia! io ti adoro!.. ma non posso... Oh! non posso apparire ingrato verso tuo padre... Dimenticami... Perdonami, addio.

Luigia. Enrico!

Enr. Che egli ignori sempre questo istante di colpevole debolezza!... Io non ti ho sedotta! io non ho abusato della sua ospitalità, tu glie lo dirai. Ah! vi è ancora forza in questo mio cuore! Io vado da lui... Luigia fra poco noi ci lasceremo per sempre.

Luigia. Oh! tu sei crudele!

Enr. Oh! non t'avessi io mai veduta! Sì, io partirò... che il mio cuore si spezzi... ma che io abbia il diritto di scagliare la mia maledizione su questa società di egoisti! che io possa dirle: tu fosti inumana ed io ti disprezzo. Addio. (*entra a destra*)

Luigia. Enrico!... Enrico! (*cadendo sul sofà*) Ah! non posso, non posso più resistere.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa sala — lumi.

SCENA PRIMA

Amici e Leonardo.

Amici. Eccomi da lei, signor Leonardo. Veramente oggi ho abusato un po' troppo della sua bontà.

Leo. Ma che le pare! Anzi mi ha fatto piacere. Cosa vuole! Son momenti questi! Mia figlia sta poco bene.

Amici. Oh Dio! che cos'ha?

Leo. Che cosa vuole che le dica io! Due ore fa le è venuto un insulto nervoso... è bisognato metterla a letto. Già, si può immaginare la cagione. Ah! signor Amici, l'abbiamo fatta grossa.

Amici. Signor Leonardo, se avessi potuto supporre.

Leo. Ah! non dico per lei! Ma che cosa vuole? Fatalità! Ma gia non son cose di molta conseguenza. Le ragazze sa bene come sono... un capriccetto!... Ma spero che le passerà presto. Bisognerebbe trovarne un altro che le andasse a genio... che sapesse con bella maniera... che le pare?

Amici. Eh! forse...

Leo. Lei non è persuaso?

Amici. Io sono persuaso che non tutte le donne sono eguali; ed io credo sua figlia dotata di molto sentimento; e con questo credo farle un elogio.

Leo. Eh! non ha torto, sa? Ma d'altronde bisogna pur trovare una strada per uscirne. Ci ho molto pensato. Anzi, dal momento che mi ha fatto quel certo racconto, ho sempre mulinato col cervello... Veda! Se si potesse andare ad un per uno a raccontare le cose come stanno, tutti mi direbbero che faccio bene a darla ad Enrico... che son pregiudizi... e che so io! — Ma scommetto che nessun vorrebbe essere al mio posto! E poi, tutti abbiamo i nostri nemici... eh! non parrebbe vero ai miei che io facessi uno sproposito... Ma guardi che cosa curiosa! Se ci si pensa su, si dice che è una cosa ben fatta; ma poi, involontariamente vien detto sproposito... E sa, la gente non si prende il fastidio di rifletter tanto. Direbbero. Oè! Leonardo è andato a sceglierlo nel mazzo il gene-

ro!... Buona roba! nientemeno che suo padre è morto in galera; ma come si fa a rovinare così una figliuola... bisogna proprio che abbia perduto il cervello!...

Amici. Ma la sua coscienza che cosa le direbbe?

Leo. Ah! la coscienza è un'altra cosa! Ma, per esempio... per fare il matrimonio ci vorrebbe la fede di morte del padre... e questa ci capiterebbe col bollo dell'ergastolo! Si figuri i parenti! Perchè, sa bene, alle volte per il quieto vivere, bisogna pensare con la testa degli altri. E mettendo il caso che io ci passassi sopra,... costoro farebbero un chiasso d'inferno. Mi direbbero addiritura che ho disonorato la famiglia. È vero che un mio cugino fa lo strozzino... che un mio cognato si è arricchito alle spalle del padrone; ma non importa, a costoro è andata bene, sono in regola colla legge. Vede caro signor Amici? vede come è fatto il mondo?

Amici. Oh! lo conosco benissimo.

Leo. Ho una sorella che con la dote che le ho fatto io, ha sposato un nobiluccio spiantato. Se sapesse quante buschere ha per la testa! Vuole assolutamente che mia figlia faccia un bel matrimonio; anzi è stata lei che mi ha fatto conoscere quel cavaliere Ernesto; insomma, dovunque mi volga, non vedo che intoppi, malanni e inconvenienti... Senta, convengo anch'io che son cose mal fatte... che sono ingiustizie... ma prima di levarle, bisogna cambiare

il mondo. Adesso si troveranno dieci che diranno che avete fatto una buona azione e diecimila che grideranno che è una bestialità.

Amici. Benissimo; queste sono tutte conseguenze logiche, giustissime; ma mi permetta di fare a mia volta una ipotesi. Supponiamo che ella, obbediente alle leggi, (chiamiamole pur così) obbediente alle leggi della società, violentasse le inclinazioni della sua unica figlia, la quale non potendo svellere dal suo cuore una passione troppo profonda, languisse incresciosa, fantastica, sofferente... se le belle rose del suo volto impallidissero appassite dal dolore... se la sua casa venisse tetra e melanconica... se infine, (è una semplice ipotesi) ella dovesse un giorno strapparsi i capelli dinanzi al cadavere di questa figlia adorata, rapita alle sue carezze da un'affezione di cuore... questa società, della quale ora tanto paventa i giudizi, qual compenso offrirebbe al suo sacrifizio?... qual conforto al suo dolore? Spargerebbe lagrime di coccodrillo... imprecando al padre snaturato il quale doveva rammentarsi che la felicità... la vita dei figli, erano il primo sacrosanto dovere che gli incombeva! Se ella gridasse: è per te, è per rispettare le tue leggi che io ho fatto ciò... le ipocrite lacrime si cangerebbero in un grido di indignazione, con cui respingerebbe la stolta accusa.

Leo. Oh mio Dio! che affanno che pensiero! Ah! che mi dice mai!

Amici. Il cielo allontani sempre dalla sua casa tanta sciagura... lo dico con tutta la forza del cuor mio, creda, ottimo signor Leonardo. D'altronde non era che una mia brutta supposizione per provarle che il mondo giudica più che i fatti, le conseguenze ... e ne sia prova quel suo parente amato e stimato, benchè arricchito alle spalle del padrone. Nè con questa ipotesi io ho inteso di influire menomamente sulla sua decisione. Certi eroismi bisogna contentarsi di sentirli, il consigliarli ad altri è troppo grave responsabilità. Non avendo ancora preso stanza in città, ho invitato a recarsi in sua casa il mio agente di cambio. Sarà forse al banco, per cui vi discendo io pure. Mi perdoni tanta libertà. Non muova però foglia senza di me. Con permesso.

Leo. S' accomodi liberamente. (*Amici esce*) Ma io domando e dico se si è data mai al mondo una fatalità simile. Povera la mia Luigia ! Quel signor Amici mi ha messo un freddo nelle ossa... Eh ! ma sono esagerazioni ! Ho inteso dire che delle donne ne muore d'amore una ogni cento anni. Possibile che questa abbia da esser la mia ?

SCENA II.

Luigia e detto.

Leo. Oh! Luigia mia, come stai?

Luigia. Meglio.

Leo. Ma quale è stata la cagione del tuo male?

Luigia. La rivelazione di quel segreto che tu dovevi nascondermi.

Leo. E da chi l'hai saputo?

Luigia. Da Enrico.

Leo. Hai sentito eh? Vedi che tutti i nostri progetti vanno in fumo!

Luigia. E perchè?

Leo. È chiaro il perchè. E ti pare che io potrei permettere...

Luigia. No; non è questo l'ostacolo.

Leo. Non è questo?

Luigia. No; permettimi di dirtelo. Tu ami troppo la tua Luigia.

Leo. Ma giusto appunto perchè l'amo...

Luigia. Vorresti renderla infelice?

Leo. Eh! son cose che passano...

Luigia. No, padre mio, in me no. Se non posso essere d'Enrico, non sarò d'altri. Io lo giuro.

Leo. No; non far giuramenti.

Luigia. Il vero ostacolo sta nella fierezza di Enrico... nel suo nobile ma crudele orgoglio... nell' idea esagerata che si è formata della sua

sventura. Poveretto! cresciuto sotto il dominio di questa idea dolorosa, egli non crede che possano esservi cuori come i nostri che calpestando questi ingiusti pregiudizi, lo amino per quello che è, gli aprano amorosamente le braccia... lo accolgano nel seno della loro famiglia, felici di poterlo compensare delle sofferenze patite, felici di potergli dire: poveretto! tu sei un nobile cuore... dimentica il passato perchè d'ora innanzi il vero tuo padre sono io... ogni tua cura deve essere rivolta alla felicità di questa mia figlia che ti ama, che non vive che per te solo... come tu non devi vivere che per lei.

Leo. Ma tu parli di me!

Luigia. Di te, sì, perchè queste sono le nobili parole che il cuore ti spinge alle labbra, perchè tu nel pronunciarle piangeresti di dolce emozione... Ma è di lui, di lui che bisogna trionfare.

Leo. Ma no, va adagio! no, no, è impossibile.

Luigia. Oh! sì, è possibile, e tu lo farai, non è vero? Tu gli dirai che hai ammirato la sua nobile riservatezza, la dolorosa violenza che ha fatto al suo cuore per nascondere l'amore che sentiva per tua figlia.. Tu gli dirai che egli ha agito sempre ed in tutto nobilmente... che non ha mai demeritato il nome di figlio che tante volte gli hai dato; ma che anzi lo preghi per la felicità della tua Luigia ad acquistarsi per diritto questo dolce titolo.

Leo. Ma come! io pregarlo? Ma Luigia!

Luigia. Ma non comprendi che egli non può, non deve chiederti la mia mano, senza temere l'accusa di seduzione e d'ingratitudine? Con gl'infelici, bisogna esser generosi. Bisogna rispettare quella nobile fierezza che rende grande la sventura. Egli non può venire a noi, dunque spetta a noi il correre a lui, mettere in opera ogni cura più delicata per non umiliarlo, lasciar libero il corso alla voce del cuore, la vera, la sola guida sicura.

Leo. Ma non la vuoi capire che c'è un equivoco, un malinteso...

Luigia. Sì, quello che Enrico non crede il tuo cuore buono e generoso come è infatti. Bisogna dunque convincerlo, mostrargli il suo errore... farti render giustizia... E dirgli: tu hai torto di giudicare gli uomini egoisti e crudeli, vedi io non lo sono... ed io solo posso riparare al male che ti hanno fatto tutti gli altri... Io nacqui fra il popolo, e il denaro non mi ha fatto montare i fumi al cervello nè isterilire il cuore: qualche mente piccina si allontanerebbe da te; ma io invece mi ti accosto di più perchè sento che hai bisogno di conforto, e se qualcheduno oserà mormorare, io lo guarderò con compassione e dirò: ah! è pur la dolce cosa il far del bene! Poter render felice un poveretto che lo merita e non farlo, sarebbe crudeltà!... ed io non sono mai stato crudele! io sono sempre

stato un buon padre, onesto commerciante, ho lavorato, mi sono arricchito ed ho reso felice mia figlia. Chi può farmi rimproveri si avanzi. E sfido io un solo di quanti ti ascoltano che possa trattenersi dal batterti le mani. — Su dunque, coraggio.

Leo. Che figliuola! che cuore! che lingua! Ma vedi, se si potesse tener nascosto a tutti...

Luigia. Nascosto? Nascondere una bella azione? Per modestia? No, bisogna anzi che si sappia, che si dica, che il tuo nobile esempio serva di lezione. Ma non capisci che qualunque uomo onesto al quale ne parlerai, non potrà che lodarti? Scommetto che anche il signor Amici... mi pare che sia una brava persona...

Leo. Oh! lui... certo... che...

Luigia. E lui e tutti, purchè siano onesti e di buon cuore. Dunque siamo intesi. Io mi appello a tutte le persone oneste. Tu farai quello che ti suggerisce la tua Luigia. Non aggiungo parola... quando Enrico verrà a congedarsi... ti sfido a resistere. Ma guarda che ti commovi al solo pensarlo! Tutto andrà bene, io lo spero perchè tu sei il più buono dei padri. Siamo intesi. (*entra a destra*)

Leo. Eh! già, in fondo, gira e rigira, la mia Luigia ha ragione; se è ben fatto, le persone dabbene devono lodarmi.

SCENA III.

Ernesto e detto.

Ern. Permettete, signor Leonardo?

Leo. Favorisca, signor cavaliere.

Ern. Aveva promesso di venirla a riverire anche questa sera e non ho mancato.

Leo. Grazie tante! (*da sè*) Questi, per esempio, è una brava persona, un degno galantuomo.

Ern. Dunque come va? La signorina non è visibile?

Leo. È stata un po' indisposta oggi.

Ern. Oh! ma quando l'ho lasciata stava benissimo.

Leo. Ma! che cosa vuole... si sa bene... le ragazze...

Ern. Eh! so bene, altro se so bene! È troppo ottimista, caro signor Leonardo. Non mi vuol credere, ma il serpe c'è.

Leo. Ma no... ma no... e poi... che ragione avrebbe Enrico di fingere. È vero che è povero; ma io non ci avrei badato... e quando si trattasse di render felice mia figlia...

Ern. Oh! come mai? Che cambiamento?

Leo. No; voglio dire che io non ho certi pregiudizi; perchè, infine, quelle che fanno l'uomo sono le azioni.

Ern. Già... già...

Leo. Ne conviene? Quando uno è galantuomo basta. Si sa bene che la nascita è un caso.

Ern. Ma che cosa vuol dire? Si spieghi più chiaro.

Leo. Oh Dio! volevo dire... che gli uomini onesti sono superiori a certe cose. Perchè, poniamo il caso che la famiglia di uno... non sia... come si deve... se quello è galantuomo... che colpa ne ha?

Ern. Ah! incomincio a comprendere.

Leo. Che cosa?

Ern. Questo signor commesso non è dunque di buona famiglia?

Leo. Ah! non dico di lui.

Ern. (*incredulo*) E di chi dunque?

Leo. Così per dire... è caduto il discorso. Ma per esempio, mi dica... lei adesso mi fa l'onore di chiedere mia figlia; e sta bene; domani vengo a sapere che suo padre era un poco di buono... (scusi veh, faccio per dire) o che per questo lei non è più lei? Che il padre sia magari... in galera, il figlio ne ha colpa? O non la pensa così anche lei?

Ern. Adagio un momento.

Leo. Eppure tutte le persone oneste devono pensare così.

Ern. Signor Leonardo, senza volerlo ella mette tanto interesse in questo discorso che mi fa nascere un sospetto. Avrebbe forse fra le mani un pasticcio di questo genere?

Leo. Ma no... ma le pare... dicevo così... per sentire l'opinione di una persona onesta.

SCENA IV.

Enrico e detti.

Enr. Signor Leonardo...

Leo. Oh! Enrico...

Enr. Io vengo a prender congedo da lei.

Leo. Così presto?

Ern. (*con intenzione*) Chiedevate l'opinione di una persona onesta, signor Leonardo?... Siete fortunato, potrete interpellarne due.

Leo. (*facendo cenni ad Ernesto perchè taccia*) La fa bella.

Ern. (*da sè*) È proprio così! (*fingendo di non vedere*) Il signor Leonardo m' interpellava sopra una questione importante.

Leo. Ma non serve... adesso...

Ern. Se cioè colui che trasse i natali da un uomo non solo oscuro, ma colpevole, sia responsabile delle colpe paterne.

Enr. (*impallidendo*) Mio Dio!

Ern. (*da sè*) È lui. (*forte*) Io dico, no, non è responsabile.

Leo. Bravo!

Ern. Sta però a lui se è vero che è uomo di cuore, se è vero che vuol riabilitare il nome paterno, il non dimenticar mai la sua situazione, non usurpare un posto in una onorata famiglia, del quale è, senza sua colpa indegno. E colui, che

io facesse, non sarebbe più degno di pietà, ne di rispetto; ma dovrebbe esser trattato da vile intrigante, perchè giustificherebbe l'adagio; — tale il padre, tale il figlio.

Enr. Signore!

Leo. Oh Dio! Signor cavaliere... basta, la prego.

Ern. Non mi ha ella chiesta la mie opinione? La ho espressa.

Leo. Sì; ma a quattr'occhi gliel'ho chiesta...

Ern. E che? il suo commesso non è forse del mio stesso parere? Or via, signor... lei... dica pure che cosa ne pensa?

Enr. Io penso, signor cavaliere che voi siete un vile!

Leo. Enrico!

Ern. (*fa un atto di collera, poi si frena e dice ironicamente*) Il signore vorrebbe forse provocarmi per sbarazzarsi di un rivale? Rifletta però che i miei padrini ponno presentarsi con un albero genealogico, e potrebbero esigere dai suoi altrettanto.

Enr. Oh! voi siete un miserabile!

SCENA V.

Amici e detti.

Leo. (*correndo incontro ad Amici che da qualche momento è sulla porta, ed ha udito le ultime parole del cavaliere*) Signor Amici... guardi un po'... e nata una contesa.

Amici. (*con calma*) Ah! è il signor cavaliere che parla di padrini? Ah! ella esige l'albero genealogico del suo avversario! Posso servirla io.

Ern. Io non conosco il signore.

Amici. Peccato! ed io che conosco tanto bene lei.

Ern. Voi?

Amici Per servirla. Ho anche l'onore di essere suo creditore.

Ern. (*turbato*) Che!

Amici. Oh! non si sgomenti... d'una inezia...

Leo. Ma come, lei creditore?...

Amici. Sì; sa bene che negozio io pure. Ho incaricato il mio agente di cambio di comprarmi effetti in ribasso... in grande ribasso... roba da pochi quattrini... e mi ha servito a dovere. I primi effetti in ribasso furono due cambiali con la firma del signor cavaliere. Ma che ribasso! Seicento franchi li ho avuti per ottanta. Ottanta lire la firma di un cavaliere, ho detto io! Ma questo è un affar d'oro. Un cavaliere che ha una Gigia cavalla, una Luigia camelia, un'altra Luigia yacht, ed avrà anche una Luigia moglie! non me le sono lasciate sfuggire. Ed ecco come con soli 80 franchi ho acquistato l'onore di essere suo creditore, signor cavaliere. Quando mi paga?

Ern. Ma questa è una...

Amici. (*mostrando una cambiale*) Cambiale protestata, e questa è un'altra. Manca il mandato d'arresto perchè il primo possessore di questi

preziosi titoli temeva di rimetterci le spese alimentarie. Ma io non ho questi timori.

Leo. Cavaliere! ma che mi contava!

Amici. Fandonie! è il suo mestiere.

Ern. Signore, noi ci rivedremo.

Amici. Non credo perchè manderò l' usciere per riscuotere.

Ern. Mi darete soddisfazione.

Amici. Badi che i miei padrini avranno oltre l'albero genealogico anche qualche mia cambiale saldata. Procuri che anche i suoi abbiano altrettanto.

Ern. L'abusare di alcuni momentanei imbarazzi è viltà.

Amici. (*con tuono di collera e di sprezzo*) E voi qual nome meritate? Voi che gittavate or ora sul viso di questo nobile giovane una colpa che non è sua? Non è mio diritto lo smascherarvi? Voi che v'introducete in una casa onorata per carpire una ricca dote, vantando ricchezze che non possedete, sfoggiando un lusso alimentato dai debiti che non potete pagare? (*correndo verso Enrico e prendendolo per la mano*) Oh! mio povero Enrico, e tu hai chinato la fronte dinnanzi a questo intrigante! e perchè?... Perchè vantava un albero genealogico. Bella gloria! Farsi scudo delle grandezze altrui per cuoprire la propria nullità.

Ern. Signor Leonardo... in altro momento... ci riparleremo. Ora la prudenza mi consiglia a ritirarmi.

Leo. Sì, sì, padron mio... signor cavaliere.

Ern. (*ad Amici*) In altro momento mi renderete conto. (*esce*)

Amici. Sì, a conti pari.

Leo. Ma guardi! Eppure pareva una brava persona... un degno galantuomo... e tutte quelle ricchezze...

Amici. Mi perdoni, caro signor Leonardo, se ho osato troppo in casa sua. Ma ella mi aveva fatto l'onore di chiedermi un consiglio. Ho voluto darglielo con conoscenza di causa... mi sono informato e vede che ho fatto bene. Il ricco patrimonio è già sequestrato... i suoi creditori tacevano solo perchè lusingati di esser soddisfatti fra breve con la dote di sua figlia.

Leo. Oh! mondo! mondo! ed io di buona fede... non domandavo nemmeno... chi vuole che pensasse...

Amici. Vede le apparenze come ingannano?

Leo. (*chiamando*) Luigia. Luigia.

SCENA ULTIMA.

Luigia e detti.

Leo. Oh! figliuola mia, che scoperta!

Luigia. Ho inteso tutto; vedi che sbaglio?

Leo. Oh! che mondo!

Amici. Enrico, vogliamo lasciare in libertà il signor Leonardo?

Enr. Sì, andiamo. Signor Leonardo, signorina, credete sempre alla profonda mia gratitudine... credete che i felici giorni passati nella vostra casa, formeranno la più cara memoria di questa mia povera vita! Qui mi nutrii di ben dolci lusinghe. Qui credei aver ritrovato una famiglia! Alla sola fatalità attribuisco il crudele disinganno. Il mio cuore si spezza; ma il mio dovere è di partire... e parto! A voi resta una figlia... a voi un padre amoroso... a me .. (*additando Amici*) questo amico... questo fratello... che io amo... e che mi farà sopportare, come per lo passato, questa travagliata esistenza. Io parto, addio...

Leo. Oh! viva il cielo, si regga chi può! Enrico mia figlia ti ama... siate felici... Io ti prego... Sei contento?... Ti prego di sposarla perchè io te la do con tutto il cuore.

Luigia. Oh! il mio buon padre.

Enr. Signor Leonardo e posso credere a me stesso?

Leo. Credi a me! I pregiudizi son pregiudizi.

Amici. Ah! caro signor Leonardo! Era questo slancio del cuore che io esigeva da voi, prima di palesarvi un'altra notizia.

Leo. Oh Dio! che c'è ancora?

Amici. C'è che il vincere i pregiudizi è un dovere ma se si può a meno di subirne le conseguenze è molto meglio. Enrico, vuoi tu esser mio figlio in modo legale, come sei già per affetto fratello?

Enr. Che! vostro figlio?

Amici. Se tu lo vuoi fra un'ora non sarai più Enrico Albini; ma Enrico Amici, mio figlio d'adozione. Questo dolce contratto non poteva stipularsi fra noi fino a che tu non avessi raggiunto l'età maggiore. Enrico, accetti?

Enr. Oh! sì, io accetto per lei... per i miei figli.

Leo. Ah!... ma badiamo il pregiudizio è vinto.

Luigia. Sì, vinto... e sapete da chi? Da una legge superiore a tutte le assurdità, a tutte le ingiustizie sociali... Dalla legge del cuore.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. II.

UN PASSO FALSO

UN
PASSO FALSO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1871
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

L' autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 Giugno 1865 agli autori d'opere d'ingegno, raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli Uffici Municipali.

Tutti i diritti riservati.
Legge 25 Giugno 1865, N. 2837.

TIP. GUGLIELMINI

ALLA SIGNORA MARCHESA

EMILIA BOURBON DEL MONTE-DOMINICI

Mia ottima Madre,

Fra le molte censure di cui la critica più o meno benevola fece bersaglio questa mia commedia, nessuna, che io mi sappia, giunse a ferire il carattere della Contessa Del Colle. Moltissimi anzi riconobbero in essa rettitudine d'idee, squisitezza di sentimenti, tenerezza di cuore veramente materno.

Io andava, più che d'ogni altra, orgoglioso di questa lode, perchè parevami che ognuno dovesse pensare che mi aveva saputo dipingere una madre eccellente, ne avesse avuto un degno modello dappresso; e perchè così è infatti, e quelle

lodi più a lei che a me si convengono, così a lei dedico questa commedia in cui gli affetti di famiglia signoreggiano sui pregiudizi, sulla malignità e sull' orgoglio, e dalla quale ebbe il conforto di convincersi che i suoi santi insegnamenti non erano andati perduti.

Firenze, Giugno 1871.

Il suo rispettoso ed affezionato figlio
ETTORE.

UN PASSO FALSO

PERSONAGGI

La contessa DEL COLLE.
Il conte FEDERICO } suoi figli.
EVELINA }
CLELIA.
Il barone ALBERTO DE ROSSI.
Il capitano DAL CHIARO.
La marchesa CARMELA RUBINI.
Il signor ANACLETO BUONAMICI.
La principessa BERENGARIA.
Il principe BERENGARIO, suo figlio.
Servo della Contessa.
Cameriere d'albergo.
MARIA, nutrice.
CARLO, fanciullo di tre anni.

La scena si finge: nell' atto primo in Napoli, nel secondo, terzo e quarto in Firenze, nel quinto alla villa di Colle.

ATTO PRIMO

Sala d' albergo in Napoli. — Porta in mezzo e laterali. — Scrittojo a sinistra.

SCENA PRIMA

Fed. (*dopo avere scritto un momento, legge*) « Ecco» ti madre mia, la sincera confessione di tutto. » E questa la prima volta in cui ho preso una » importante deliberazione senza consultarti; » ma il pericolo era urgente, trattavasi di una » buona azione; sentiva nel mio cuore la cer» tezza che tu mi avresti approvato. »

Clel. (*entrando dalla destra, vestita semplicemente, ma con gusto per uscire di casa*) Federico?

Fed. Che vuoi, Clelia?

Clel. Hai finito?

Fed. Sì.

Clel. Bene, perchè si fa tardi.

Fed. Vediamo. (*guarda l'orologio*) Sono le dieci.

Clel. Ebbene, il treno parte alle dieci e mezzo, non c'è tempo da perdere. Non vuoi venir tu pure ad accompagnar Carlo?

Fed. Mia cara, appena giunto ieri sera in Napoli, mandai un biglietto a mio cugino avvisandolo del mio arrivo, ed assicurandolo che sarei restato in casa fino al mezzodì. Sarei dispiacentissimo se egli venisse e non mi trovasse.

Clel. Vuoi lasciarmi andar sola?

Fed. Prendi una cittadina, e...

Clel. Perchè non vuoi che conduciamo Carlo con noi?

Fed. Ma ti pare! Sarebbe un imprudenza l'esporre un bambino ad un viaggio di mare. Lascia le cose come sono; lo rivedrai fra tre giorni.

Clel. Vuoi che te lo conduca qui per dargli un bacio?

Fed. No, andrò io da lui. Dov'è?

Clel. Nella sala terrena, con la balia che fa colazione.

Fed. Andiamo dunque.

SCENA II.

Cameriere e detti.

Cam. (*presentando a Federico un biglietto di visita*) Questo signore chiede se il signor Conte è visibile.

Fed. (*leggendo il biglietto*) È mio cugino. Clelia, va tu sola ad accompagnare il bambino. Io debbo ricevere Alberto.

Clel. Non vuoi baciare Carletto?

Fed. Lo bacerai tu anche per me. (*al cameriere*) Accompagnate la signora contessa nella sala, fate venire una vettura coperta, e pregate il signor Marchese di entrare. A rivederci, Clelia.

Clel. Povero Carletto! lo lasci così?

Fed. Ma vuoi tu che io faccia aspettare? Va, ti prego.

Clel. Addio, Federico.

Fed. Addio. (*Clelia e il cameriere escono*) Mio cugino è uomo di mondo ed ha buon cuore; nondimeno voglio prendere le mie cautele.

SCENA III.

Alberto e detti.

Alb. Oh! mio caro Federico!

Fed. Alberto mio! (*si abbracciano*) Quanto ti sono grato della tua sollecitudine!

Alb. Non posso dire io altrettanto di te. Perchè discendere all'albergo, quando sai che in Napoli vi è la mia casa che è anche la tua?

Fed. (*con un po' d'imbarazzo*) Sono giunto tardi ieri sera, e per timore di disturbarti...

Alb. Disturbarmi?! Eh via! questa è una scusa.

Avresti forse rischiato di non trovarmi in casa, perchè io rientro ordinariamente a notte avanzata; ma bastava che tu avessi palesato il tuo nome ai servi per esser ricevuto. Oggi però non avrai scuse da oppormi e verrai.

Fed. Parto oggi stesso col piroscafo.

Alb. E per dove?

Fed. Per Livorno, poi Firenze.

Alb. E da dove vieni?

Fed. Da Palermo.

Alb. Io non sapeva nulla di questo viaggio: qualche escursione filantropica umanitaria?

Fed. No, mio caro Alberto, un semplice viaggio d'istruzione; non aveva ancora visitato l'isola di Sicilia.

Alb. E quanto vi sei restato?

Fed. Due mesi.

Alb E che vi hai scoperto?

Fed. Grandi ricchezze e grandi miserie. Ricchezze di suolo, d'aria, di luce; miserie d'intolleranza, esacerbata da bisogni non soddisfatti; di superstizione, alimentata da un clero ignorante e reazionario; spirito d'indipendenza mal guidato alla libertà vera.

Alb. Ebbene, per te, che corri dietro all'ideale delle teorie umanitarie, e che hai fatto studi tanto profondi sull'applicazione della filantropia, era quello un bel campo di battaglia.

Fed. E vero, e sarei ancora restato laggiù, se un imperioso motivo non mi avesse richiamato a Firenze.

Alb. (*con premura*) La salute di tua madre forse?

Fed. No, grazie al cielo, la mia buona madre sta benissimo. Ebbi sue lettere or sono tre giorni.

Alb. Impegni di cuore?

Fed. Forse.

Dlb. Ah! ah! il mio filosofo; abbiamo scoperto il vostro lato debole. Pensi forse di ammogliarti?

Fed. Potrebbe darsi.

Alb. Benissimo... ti approvo. Tua madre ne sarà contentissima.

Fed. Lo spero.

Alb. È un matrimonio d'amore?

Fed. Non del tutto.

Alb. D'interesse?

Fed. Nemmeno.

Alb. Per gratitudine?

Fed. No, per dovere.

Alb. Ahi! qualche scappatella forse?

Fed. No; il dovere di cui vuoi parlare sarebbe molto facile a compiersi; mentre il mio costa grave sacrificio; ma pure è dovere e dinanzi a questo non è permesso indietreggiare.

Alb. Non ti comprendo ancora perfettamente: ma pure mi poni in pensiero. Se ami, se sei amato, se codesta donna è degna di te...

Fed. E quale sarebbe la donna degna di me?

Alb. Onorevole ed onorata.

Fed. Eh mio Dio! la società applica in un senso molto esteso queste due parole.

Alb. È vero; ma dinanzi agli uomini onesti, esse non hanno che una espressione.

Fed. Certo. L'onore non si perde che quando si ha la coscienza di commettere una colpa... Le circostanze attenuanti sono un frutto della moderna filosofia.

Alb. Adagio, adagio, amico mio, tu mi spaventi, spiegati chiaramente.

Fed. Alberto, tu mio migliore amico e parente, hai diritto ad una sincera confessione. D'altronde perchè celarti il vero? Se vi è colpa, io non ne conosco che un solo responsabile; tu ne giudicherai. È una di quelle storie che fanno sorridere gli uomini corrotti o volgari; ma nelle quali gli uomini onesti e di cuore ravvisano una delle più grandi sventure della umanità. Una fanciulla (per ora non la designerò che col nome di Clelia) era restata priva del padre in tenerissima età. La madre sua, dopo un anno, passò a seconde nozze; credeva forse di dare un padre a sua figlia, mentre non le dava che un padrigno. Tre anni or sono, mentre Clelia non ne aveva che quindici anche la madre morì. Restò affidata soltanto alle cure del vecchio, uomo esoso ed iracondo. Un giovine ufficiale andò ad alloggiare in sua casa, vide Clelia risplendente di bellezza e di gioventù, ed abusando dell'ospitalità ricevuta e dell'inesperienza di lei, la sedusse poi costretto a partire per la guerra del milleottocentosessantasei, l'abbandonò.

Alb. Storie vecchie!

Fed. Storie infami! Sai tu quali fossero le conseguenze di questa scappatella di gioventù? Una povera fanciulla scacciata dalla sua casa, senza pane... una creatura innocente senza asilo e senza nome. Rejetti ambedue dalla falsa morale della società, che diverranno? Essa pende già sull'orlo del precipizio... il fanciullo, abbandonato a sè stesso, senza guida, chiederà oggi l'elemosina, domani diverrà forse ladro. Ecco due esseri perduti, se niuno muove a stender loro la mano.

Alb. Vivaddio! tu mi spaventi! E sarebbe questo il sacrifizio?...

Fed. Sì.

Alb. Federico!

Fed. Lasciami terminare. Io incontrai queste due creature abbandonate, e volli soccorrerle. La bellezza di Clelia mi colpì; un'aria di candore si stendeva su quella pallida fronte; quel povero bambino era il suo mondo; ella non viveva che per lui; io conobbi infine che il fango non era ancora giunto a lordarle il cuore. Allora dissi a me stesso: io posso impedire le conseguenze di questa triste avventura... impedire che due nuovi nemici si scaglino contro la pubblica morale; posso fare di questo fanciullo un uomo onesto, di questa donna una moglie onorevole; cancellare con uno sforzo generoso perfino la memoria del suo fallo. Adottare il figlio. sposare la madre.

Alb. Federico che dici tu?

Fed. Non era questo il dovere di un uomo onesto?

Alb. No,

Fed. No?

Alb. Mille volte no. E con qual diritto possono pretendere costoro che un uomo onesto divenga il capro espiatorio delle loro pazzie?

Fed. Ma la morale?

Alb. La morale ha tutto il diritto che i disgraziati caduti nella colpa sieno sovvenuti di consigli e d'incoraggiamenti, e sta bene, ma non può e non deve applaudire l'innocente, che per isgravare il colpevole, si rassegna a dividere con lui l'espiazione. Senti, Federico: o tu hai ceduto alla forza della passione per codesta donna, ed allora confessa che puoi essere stato acciecato; o il tuo progetto è il risultato della tua ragione, ed in tal caso io debbo provarti come la tua logica sia falsa.

Fed. Non può essere falsa la logica che ha per base la morale.

Alb. Qui sta il nodo della quistione. Questa tua morale è veramente di buona lega? Se tu fossi stato il seduttore, ti direi sì; tu non lo fosti, dunque no. Tu discendi da una nobile ed onorevole famiglia, hai una madre che ti adora, e che dal giorno in cui nascesti fino ad oggi, non si è occupata che del tuo avvenire. Con qual diritto vuoi tu offuscare con una macchia lo splendido nome de' tuoi antenati? Con qual diritto vuoi

tu distruggere le care speranze di tua madre? Questo tuo errore, non sarebbe forse una ferita mortale al suo cuore? Il bel sogno da lei tanto vagheggiato, quello di vederti onorato dal mondo, considerato dagli eguali, rispettato dagli inferiori, non sarebbe svanito?

Fed. E perchè?

Alb. Ah! tu non conosci il mondo! Ma appunto perchè tutto è onorevole nella tua famiglia, perchè il dente dell'invidia e della calunnia si spunta contro la tua illibatezza, appunto per questo i tuoi amici per i primi saranno felici di scuoprire un lato debole in cui poterti mordere. Cotesta Clelia è bella? Ragione di più perchè tutte le donne meno belle di lei gioiscano di possedere un mezzo per umiliarla, e troncare con un ricordo vergognoso gli slanci d'ammirazione degli eleganti. E di queste vergogne, di queste umiliazioni, la parte maggiore ricadrebbe su te.

Fed. Il mondo non ha il diritto d'insultare chi si riabilita.

Alb. Il mondo non lo dovrebbe; ma lo fa. E poi, che genere di riabilitazione sarebbe la sua? La colpa le avrebbe dato il diritto ad una felicità cui invano avrebbero aspirato le più pure fanciulle dell'artistocrazia Fiorentina? Ma non sapete voi, signori fautori di certe riabilitazioni, che correte direttamente alla distruzione della virtù? Voi dite: « Quella fanciulla è onestissima; lasciamola pure in un canto, ella non ha biso-

gno di noi: corriamo invece in traccia di qualche pecorella smarrita da ricondurre all'ovile; non importa incoraggiare la virtù, riabilitiamo la colpa, così la società si purifica. » Ma ora, non potrebbe un giorno quella pura fanciulla dire a sè stessa: « A che mi ha giovata la mia virtù? a nulla; sbarazziamoci dunque di questo fardello... val meglio fare una scappatella... poi due lagrimuccie richiameranno ai miei piedi un qualche onest'uomo, che sarà felice di potermi riabilitare!... » — In verità che se la vostra classe fosse numerosa, il disonore della donna aprirebbe un nuovo ramo di speculazione ed in questo secolo non farebbe meraviglia.

Fed. (s'alza come soffocato, passeggia agitatissimo in preda ad una lotta violenta) Oh! il dubbio! il dubbio! — Ma no, non vi è dubbio; tu confondi la regola con l'eccezione.

Alb. No, amico mio, il tuo caso non sarebbe eccezionale; in esso anzi si trovano tutti gli estremi comunissimi che io ti ho posti sott'occhio finora. Adottare il figlio di un'altro! di un altro, che non fu il marito di tua moglie! Ma non pensi che quest'estraneo si frapporrebbe sempre, ad intorbidare ogni tua gioia? Passato il primo slancio di generosità, tu non vedresti più in lui il povero essere scacciato senza sua colpa dalla società, ma l'immagine vivente di una triste memoria, che a prezzo di tutto il tuo sangue vorresti cancellare dal passato. Ogni

volta che ti chiamerà padre, ti conficcherà una spina nel cuore. Nelle carezze che tua moglie farà ai veri tuoi figli, ti parrà sempre di scorgere meno effusione, meno tenerezze che non in quelle prodigate a codesto estraneo. Non mi dire che il cuore t'impedirebbe di trattarlo diversamente dagli altri tuoi figli. Vi sono sentimenti che ponno tacere un istante soffocati dalla passione; ma per ridestarsi più vivi ed imperiosi. Ebbene, tu, l'uomo di cuore, il filantropo tu odieresti questa creatura, tu non avresti più pace finchè ella si mischiasse alla tua famiglia.

Fed. Mio Dio! mio Dio!

Alb. Con che cuore potresti tu presentarlo a tua madre, che gioisce all'idea di rivederti ancora bambino scherzare sulle sue ginocchia? Ma questa dolce illusione non potrà sussistere se invece del figlio di suo figlio, tu porgerai alle sue carezze il frutto della colpa della tua sposa! Quegli occhi non saranno i tuoi! quel sorriso non è quello che sta ancora vivo nella sua memoria di madre! ed ella, la santa donna, non potrà a meno di rigettare da sè quel fanciullo, che tradisce con la sua presenza tutte le sue memorie e tutte le sue speranze.

Fed. Io sono perduto!

Alb. Tu lo saresti irremissibilmente; ma per fortuna ci siamo incontrati in tempo, e ti avrò salvato da un grande pericolo. Hai consultata tua madre?

Fed. Mia madre!... Ah! Alberto!... tu mi hai fitta una spina nel cuore. Se mia madre non approvasse... se sdegnasse... (*prende sul tavolo la lettera*) Questa è la lettera che io le scriveva.

Alb. Risparmiale questo dolore; falla in pezzi e non se ne parli più, anche nell'interesse di colei che tu pretendi di far felice; perchè o ella ha un anima volgare, ed in tal caso unirà al primo il tuo secondo abbandono, e crollando le spalle, dirà: « e due!... » o il suo cuore è sensibile, ed allora sarebbe una crudeltà il farle travedere una posizione, in cui non potrebbe mantenersi. Veglia su quel bambino, puoi farne un uomo onesto, senza fartene un figlio; la società ti sarà egualmente debitrice, e non comprometterai la tua pace, il tuo onore e la felicità di tua madre.

Fed. La tua logica è crudele; ma prima di rinunciare al mio avvenire, ho bisogno di consultare ancora me stesso, di scendere nella mia coscienza, e frugarvi, finchè non vi abbia trovato il vero. Ecco: l'anima mia è in questa lettera; ho bisogno di rileggerla, e se la ragione mi consiglierà a lacerarla, andranno infranti con essa il mio cuore ed il mio avvenire.

SCENA IV.

Clelia e detti.

Clel. (*entrando*) Federico, il nostro Carletto è partito.

Fed. (Clelia.)

Clel. (*ad Alberto*) Signore ..

Alb. (*colpito da stupore*) Signora...

Clel. Federico, che fai? presentami a tuo cugino. (*volgendosi ad Alberto*) Poichè, credo, che il signore sia cugino di mio marito.

Alb. (*dando una rapida occhiata a Federico*) Marito!... sì, appunto... suo cugino. —

Clel. (*vedendo il pallore e lo smarrimento di Federico*) Ma che hai?... Non istai forse bene?

Alb. È così... mi stava dicendo che soffre... ha una forte emicrania...

Cle. Ma questa mattina ti sentivi bene.

Fed. È vero... da pochi momenti soltanto io soffro... ed orribilmente.

Cle. Vuoi prendere qualche cosa? Chiamerò il cameriere.

Fed. No; ho ancora qualche cosa da regolare col mio cugino... va nella tua camera, mia cara, va.

Clel. Vado, amico mio. (*entra a destra*)

Alb Dio mio! quella donna?

Fed. Si chiama Clelia, ed è mia moglie da otto giorni.

Alb. (*oltremodo confuso gli stende la mano supplichevole* Oh! perdonami, Federico! io sono stato crudele, perchè non dirmi?...

Fed. Per essere sicuro che non avresti mentito. È questa la prima volta che io chiamo la coscienza pubblica a giudice della mia coscienza privata... e lo faceva con la spensierata fiducia di chi si sente puro. Io non sospettava nemmeno che un atroce disinganno mi attendesse sulla soglia della vita. Io la varcava fidente col sorriso sul labbro, sicuro dell'applauso dei buoni; e tu invece mi hai fatto balenare dinanzi agli occhi lo scherno ed il disonore! Vi è dunque un giudice freddo ed insensibile fuori di noi, che ha il diritto di raffrenare gli slanci della generosità, di reprimere la compassione? No, no, amico mio, le tue parole mi hanno ferito; ma non convinto.

Alb. Oh! tanto meglio, amico mio! tanto meglio! che io non abbia mai a pentirmi delle spietate verità che ti ho posto sotto gli occhi. Tu sai che l'amicizia quando trattasi d'impedire un male, assume un linguaggio esagerato... che molte volte sulle sue labbra il paradosso prende aspetto di verità. Ma ora non si tratta d'impedire; ma di riparare. Ora tu devi cercare di essere felice con i mezzi che possiedi. Calmati, amico, dimentica le mie parole; e se in esse

vi era qualche cosa di vero vi erano pure delle esagerazioni. Il tuo caso può essere... è anzi eccezionale. Clelia ha scolpito in fronte il candore... la sua colpa sarà ignorata... Firenze è lungi da Palermo. Purchè tu nel tuo cuore possa stimarla, poco monta il resto.

Fed. Ma gli altri? ma mia madre?

Alb. Tu le scrivevi?

Fed. Sì.

Alb. Confessandole tutto?

Fed. Tutto.

Alb. Non farlo. Lascia ch'ella ignori l'errore di Clelia.

Fed. Ingannarla? Ingannare mia madre? No; non lo farò mai Ed anzi, perchè nessun pentimento valga a stornarmene, io le invierò subito questa lettera, in cui è scolpita tutta l'innocenza, tutto l'abbandono delle mie dolci illusioni, che ora non sarei più capace di riprodurre. Se qualche cosa potrà ottenermi il suo perdono, sarà questa ingenua confessione. (*tira il cordone del campanello al muro, chiude in fretta la lettera e dice al servo che si presenta*) Portate subito questa lettera alla posta. (*servo via. A Clelia che si presneta*) Che cosa volete?

SCENA VI.

Clelia e detti.

Clel. Ho inteso suonare il campanello . . .
Fed. Ho suonato pel Cameriere.
Clel. Come ti senti ?
Fed. Bene... sto meglio.
Clel. Pure sei ancora molto pallido.
Fed. Non è nulla . . . faccio conto di riposarmi un' ora . . .
Alb. Quando partirai per Livorno ?
Fed. Non so.
Clel. Non partiamo oggi?
Fed. Oggi? . . . no . . .
Clel. Perchè ?
Fed. Perchè così ho deciso.
Clel. Domani dunque?
Fed. No nemmeno domani.
Clel. Quando rivedrò dunque il mio Carletto?
Fed. Ti sta molto a cuore il rivederlo ?
Clel. E me lo domandi ? Poverino ! pareva sapesse che doveva lasciarmi. Non poteva staccare i suoi begli occhioni dai miei.
Fed. Basta dunque! . . . sono dettagli ben futili questi !
Clel. Futili dettagli quelli che riguardano mio figlio ?

Fed. Ma non arrossite?...

Alb. (*con premura lo interrompe*) Cugino, esci un momento, vieni con me.

Fed. Ti ho detto che ho bisogno di riposo... Scusa Alberto, ma non posso. Voglio ritirarmi, e...

Alb. Ti capisco. Fra un'ora potrò rivederti?

Fed. Forse sì.

Alb. Lo voglio assolutamente.

Fed. Fra un'ora ti rivedrò.

Alb. Permettete, cugina, che dica una parola a Federico?

Clel. Mi ritiro.

Alb. Restate. (*avvicinandosi a Federico gli dice piano*) Promettimi che in quest' ora tu non farai conoscere a Clelia tutto il male che io le ho fatto.

Fed. Non è a lei che tu hai fatto del male; ma a me.

Alb. Attendimi, Federico. Io sono uno sciocco, che non sapendo che cosa si dicesse, ha voluto spifferare uno squarcio di rettorica. Ne parleremo ancora. Sospendi qualunque deliberazione. Addio. (*forte a Clelia*) Cugina, ci rivedremo fra un' ora.

Clel. (*accompagnandolo fino alla porta*) Signor Marchese... (*Alberto via, Clelia ritorna sollecitamente presso Federico*) Quanto desiderava che egli partisse! Che hai? Perchè questo turbamento? Sei veramente ammalato? Vuoi coricarti?

Fed. No... mio cugino m' infastidiva... ho voluto liberarmi di lui.

Clel. Ma che ti ha detto di tanto importante? Tu sei molto agitato.

Fed. È vero.

Clel. Gli hai parlato di me?

Fed. Sì.

Clel. Ha egli disapprovato il nostro matrimonio?

Fed. (*con sforzo*) No, egli non sa nemmeno chi tu sia, anzi... d'ora in poi bisogna guardarsi bene dal dirlo. Non palesar mai ad alcuno il tuo vero nome... nemmeno la patria... Oh! il mondo è ben crudele.

Clel. (*chinando il capo con dolorosa rassegnazione*) Farò tutto quello che tu vuoi.

Fed. Dopo averti presentata a mia madre ed ai parenti più stretti, ci allontaneremo per qualche tempo da Firenze.

Clel. Sì, amico mio.

Fed. Posseggo una casa di campagna in Val d'Arno. Tu l'abiterai.

Clel. (*con gioia*) Con Carletto?

Fed. No. Bisogna che tu te ne divida.

Clel. (*con grido doloroso*) Che! togliermi il figlio?

Fed. È necessario!

Clel. È impossibile.

Fed. (*imperioso*) Tu lo devi. Egli solo ti accusa, egli solo può destare i sospetti del mondo.

Clel. (*piangendo*) Povero Carletto!

Fed. Tu non devi rivederlo... almeno per qualche tempo.

Clel. Non me ne dividerai per sempre?

Fed. Non so.

Clel. E puoi rispondere così ad una madre? Io non ti riconosco più.

Fed È vero. Può darsi che una grande trasformazione si operi in me.

Clel. Tu non mi ami più? Ma perchè? Che cosa ti ho fatto? Che ti ha fatto il povero Carlo?

Fed. Nulla; ma la sua presenza fra noi diverrebbe fatale.

Clel. E perchè aspetti oggi a dirmi questo?

Fed. (*con slancio di passione*) Perchè da oggi ho incominciato a sorbire la coppa del disinganno, ed il primo sorso ha bastato quasi ad uccidermi.

Clel. Mio Dio!

Fed. Sì, bisogna che tu ti divida da quel disgraziato bambino, che tu non lo veda mai più.

Clel. (*cadendo in ginocchio*) Scacciami, ma non parlarmi così. (*Momento di silenzio Federico si è gettato su una poltrona. Clelia resta con la fronte quasi a terra. Federico volge il capo verso di lei, si sente commosso, le si avvicina; la rialza, la bacia in fronte e le dice con voce soffocata*)

Fed. Clelia, perdonami! (*come a sè stesso*) Dov'è il vero? nella mia coscienza, o nelle teorie della società? — Lo vedremo.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Salotto elegante in casa della Contessa. Tavolo da lavoro con ricami.

SCENA PRIMA

Contessa ed Evelina.

(La Contessa è assorta nella lettura di una lettera e sospira. Dopo un momento Evelina esce dalla camera a destra, si avvicina in punta di piedi alla Contessa, e sporgendo il capo al disopra dello schienale della poltrona la bacia in fronte.)

Cont. Ah! Sei tu Evelina?

Evel Buon giorno, mamma. Stai bene, non è vero?

Cont. Benissimo, figlia mia.

Evel. Anch'io. Mi sono alzata assai per tempo; e tu pure; me lo ha detto la Cameriera.

Cont. È vero.

Evel. Dimmi, mamma, Federico non ti dice con che treno arriverà?

Cont. No.

Evel. Son certa che verrà col diretto delle due.

Cont. Lo credo anch'io, ed ho dato ordine perchè la carrozza si trovi alla Stazione.

Evel. Dimmi, mamma, non potrei... andarlo ad incontrare io pure?

Eont. Non conviene che tu vada sola.

Evel. E tu non puoi venire?

Cont. No, lo attenderò qui.

Evel. Cioè, li attenderemo... Vedi un po' che cosa curiosa! Il sapere Federico ammogliato mi fa un certo effetto...

Cont. (*sospirando*) A me pure.

Evel. Non ti so dire se sia piacere o dispiacere. Non ti dice nulla se è bella... se è spiritosa...

Cont. Non conveniva a lui veramente il farne elogi troppo grandi.

Evel. Ma la madre e la sorella avevano il diritto di saperlo.

Cont. È vero; Federico ha avuto torto.

Evel. L'avrà fatto per godere maggiormente della nostra sorpresa.

Cont. Forse!...

Evel. Ma tu pure, dal momento che ricevesti quella lettera sei agitata... che cosa ti scriveva?

Cont. Te l'ho già detto, figlia mia.

Evel. È mezzogiorno!... Come son lunghe le ore

questa mattina! Non hanno portato un rotolo di musica per me?

Cont. No, che io sappia.

Evel. Il capitano Dal Chiaro mi promise ieri sera che avrebbe mandato quella romanza, che cantò tanto bene...

Cont. (*sorridendo*) Può essere che attenda l'ora opportuna per venirla a portare egli stesso.

Evel. (*con affettata noncuranza*) Può darsi. (*va a sedersi sullo sgabellino a'piedi della Contessa*).

Cont. Da qualche tempo hai preso una grande passione per la musica.

Evel. È vero.

Cont. Ho notato che questa passione (molto strana del resto, perchè tu non sei mai stata troppo studiosa), questa passione è nata in te dal momento che il Capitano ti fornisce la musica.

Evel. (*con serietà simulata*) Infatti... il capitano ha della musica tanto graziosa... facile...

Cont. E la eseguisce con tanta passione...

Evel. Ne sei stata colpita tu pure?...

Cont. Colpita... veramente... no; ma l'ho notato. ed ho notato anche qualche altra cosa... Vuoi che te lo dica?

Evel. (*gettandole le braccia al collo*) Mia buona madre!

Cont. (*baciandola in fronte*) Ho notato che il signor Dal Chiaro è un giovane distintissimo, di nobile famiglia, di compita educazione.

Evel. Oh! questo poi è vero!

Cont. Ma è militare... per cui non bisogna tanto affezionarsi a lui che domani può essere chiamato dal suo servizio in una lontana parte d' Italia.

Evel. Oh! quanto a questo lascerebbe subito il servizio . . . se . . .

Cont. Se? . . . finisci . . .

Evel. Se... se .. non so... non mi ricordo... ma il fatto si è che ieri sera disse al signor Anacleto che avrebbe lasciato volontieri il servizio.

Cont. Lo ha detto a me pure.

Evel. Davvero? Te lo ha detto o te lo ha scritto?

Cont. E come sai tu che mi abbia scritto?

Evel. È dunque vero! E cosa che gli hai risposto?

Cont. Che mi era necessario consultar te, ed attendere il ritorno di tuo fratello.

Evel. Quanto all' attendere Federico hai fatto benissimo; ma quanto al consultar me... sai bene che ti ho sempre ubbidita ciecamente.

Cont. Molto più poi quando i miei ordini armonizzavano coi tuoi desideri.

Evel. Davvero?

Cont. Posso assicurartelo.

SCENA II.

Servo, poi Carmela ed Anacleto.

Servo La signora marchesa Carmela ed il signor Anacleto.

Cont. Avete detto che fossi in casa?

Servo La signora Contessa non aveva dato ordini...

Cont. Sta bene. Introducete (*servo via*) Quest'oggi avrei amato non ricever visite.

Evel. Costoro specialmente.

Cont. Taci, eccoli. (*entrano Carmela ed Anacleto introdotti dal servo.*)

Carm Eccomi qua, Contessa mia. State bene? E tu piccina? È un secolo che non ci vediamo. Che vita fate? (*bacia tutte due*)

Evel. Ci trovammo ieri l'altro in casa della signora Lomellini.

Carm. Ah! sì, è vero! me ne era dimenticata. Quanto mi annojai l'altra sera! E voi altre? È proprio nojosa quella Baronessa col suo tresette e col suo pianoforte! Capirete! una casa dove bisogna cantare e giuocare per forza; non c'è verso di dir quattro parole. Io, per me mi diverto dove si fa un po' di conversazione... dove si raccontano le storielle del giorno... dove si ride... Anacleto ha fatto giura-

mento di non ritornarci mai più. Capirete! Aveva in serbo una filza di raccontini ma proprio freschi, freschi . . . ed ha dovuto starsene tutta la sera impalato a farsi rompere le orecchie.

Ana. Però non ho perduto il mio tempo. Un osservatore trova sempre il modo da occuparsi.

Cont. Vi prego, Marchesa, accomodatevi. Voi pure, signor Anacleto.

Carm. (*sedendo*) Mi trattengo un momento solo però! Capirete! ho tante visite da rendere! Veniamo adesso dalla casa del dottor Sereni. Affari serii, tempesta! musi lunghi!

Cont. Davvero!

Carm. Capirete! Colei si è messa in un ton! e come si fa? Bisogna mungere i clienti... i clienti si stufano... quel che vuole, vuole, e quel povero marito è proprio una vittima! Domandate un po' ad Anacleto?

Ana. Oh! se ne parla molto! ci sono debiti pressanti! Giorni sono avevo un sospetto e volli sincerarmene. Si diceva che vi fosse una cambiale in protesto... mi lambiccavo il cervello per trovare il mezzo di sincerarmene, e lo trovai! Era proprio vero! giunsi a saperlo da un usciere del tribunale di commercio! si trattava di carcere... ma poi, non so come, fu rimediato.

Cont. Povera Clementina! quanto me ne dispiace! è una donna che interessa moltissimo.

Evel. È tanto buona!

Carm. Buona... buona... insomma.. Eh, Anacleto?

Ana. Ma...

Carm. Insomma, lasciamola lì. Quello che è certo si è però che ci vuole meno ambizione! meno boria! Altrimenti si va a finire come il banchiere Merelli.

Cont. Merelli! Che cos'è stato?

Carm. Come! non sapete nulla? Anacleto, non sanno nulla!

Ana. Fallito!

Cont. Fallito!

Ana. Proprio in tutte le forme! Fui presente io quando suggellarono i registri e misero le sbarre alle porte. Per fortuna passava di là.

Cont. Che mi dite mai!

Carm. Ma se si diceva da un mese!

Ana. Era chiaro che stava preparando un gran colpo!

Cont. Come, preparando?

Ana. Ma sicuro! è uno dei soliti fallimenti del giorno d'oggi.

Carm. Capirete! sui libri si scrive quello che si vuole.

SCENA III.

Servo, indi Capitano dal Chiaro.

Servo. Il signor capitano Dal Chiaro.

Cont. Che entri (*servo via*).

Carm. (*con indifferenza guardando Anacleto, il quale fa l'occhietto*)

Cap. (*entrando*) Signora Contessa, signorina, signori...

Cont. Accomodatevi, Capitano.

Cap. Mi permetta signora contessina di offrirle quella romanza...

Carm. Una romanza?... Un po', un pò... datela a me. Vediamo se la conosco. (*la prende dalle mani del capitano e la legge*) Come diamine è scritta?

Cap. È in dialetto napoletano, signora.

Carm. Oh! cara, quanto mi piacciano le canzonette napoletane! Cantatela un po?

Cap. È impossibile senza accompagnamento.

Carm. Capitano, è vero che sieno accadute scene violenti fra un generale che voi conoscete benissimo... che fa parlare molto... e sua moglie?

Cap. Non so di chi intenda parlare la signora.

Carm. Un generale che riceve tutti i lunedì... una specie d'orso addomesticato da sua moglie

ma che, a quanto dicono, si ricorda qualche volta di essere orso e mostra i denti.

Cap. Posso assicurarla che in casa del generale regna la pace più perfetta. *(si volge alla contessa e parla con lei)*

Carm. *(piano ad Anacleto)* Non vuol dir nulla!

Ana. *(piano a Carmela)* Per ragioni di disciplina.

Carm. *(c. s.)* O per affettar prudenza in faccia a loro.

Ana. *(c. s.)* Piuttosto.

Carm. *(alzandosi ed andando al tavolino dove Evelina ricama)* Che cosa lavori di bello, piccina? Fammi vedere. Scusate, Capitano, se interrompo il vostro colloquio.

Cap. Si accomodi. *(le cede il posto e va a sedersi accanto ad Anacleto)*

Carm. Oh! che bel portafogli! *(si occupa del lavoro con la contessa ed Evelina)*

Ana. *(piano al capitano)* Che le pare di quella marchesa Carmela? La conosceva?

Cap. Un poco.

Ana. È una buonissima signora; ma ha una lingua...

Cap. Davvero?

Ana. È ben perciò che la tollerano nei saloni... Dio vi guardi dal farvela nemica.

Cap. Voi però le siete molto amico.

Ana. Amico... cioè... l'accompagno dappertutto perchè quel satrapo del marchese suo marito sta sempre in campagna. Ma che volete? Colei ha una certa educazione...

Cap. Possibile!... una signora?...

Ana. Signora? Come! non sapete la storia? Ah! ve la racconterò! era la governante... la cameriera... la serva insomma del marchese... che si è fatta sposare... per scrupolo di coscienza.

Cap. Ignoravo questi particolari.

Ana. Oh! queste sono le generali! i particolari ve li narrerò con più comodo; rideremo!

Cap. (*da sè*) E costui è il suo migliore amico.

Carm. (*seguitando la conversazione con la contessa*) Ma perchè voler far misteri con me? Capirete che fra amiche..

Cont. Quando esisterà qualche cosa di positivo, tutti i miei amici ne avranno la partecipazione. Ora soddisferò le vostre brame con un' altra notizia importante e forse inaspettata.

Carm. Presto, presto, narrate!

Cont. Attendo oggi mio figlio.

Carm. Il conte Federico? Ah! mi rallegro. Non si sapeva dove fosse andato.

Ana. Ha fatto un viaggio nell' Italia meridionale, io lo sapeva.

Cont. Quello che forse non saprete si è, che in questo tempo... (*con esitanza*) si è ammogliato.

Carm. Ammogliato? Eh via, è impossibile!

Cont. Eppure è così.

Ana. Senza che se ne sia trapelato nulla?

Carm. Così alla chetichetella? Via, presto, Contessa cara, contatemi un po'! Dove? Chi ha

preso? Una signora? Ricca? Bella? Quanti anni ha?

SCENA IV.

Servo, indi Alberto e detti.

Cervo. Il signor Alberto De Rossi, giunto questa mattina da Napoli, chiede di essere ricevuto dalla signora Contessa.

Cont. Mio nipote a Firenze! che entri all'istante.

Evel. Mio cugino!

Carm. Fatemi il piacere, Contessa, ditemi prima...

Alb. (*entrando*) Mia cara zia, permettete che vi baci la mano, e che abbracci mia cugina.

Cont. Caro Alberto!

Evel. Cugino mio!

Cont. Signori, ho l'onore di presentarvi il barone Alberto De Rossi, mio nipote. La signora marchesa Carmela Rubini, il signor Dal Chiaro, capitano di cavalleria, ed il signor Anacleto Buonamici.

Alb. Prego tutti questi signori a non disturbarsi. Ringrazio la fortunata combinazione che mi conduce in mezzo ad una sì scelta comitiva.

Cont. Sedete. — Che buon vento vi conduce a Firenze?

Alb. Una promessa fatta a mio cugino.

Carm. Ha ella veduto il Conte?

Alb. Sicuramente. È stato quindici giorni in mia casa.

Carm. Già ammogliato?

Alb. Certo: già ammogliato.

Carm. Ah! finalmente! Ci dica qualche cosa, signor Barone. Qui si fanno grandi misteri.

Alb. (*scambiando un' occhiata con la Contessa*) Misteri! Davvero? Avrei forse parlato troppo, mia cara zia?

Cont. All'opposto. Io era sul punto di dare a questi signori tutti gli schiarimenti circa il matrimonio di mio figlio.

Alb. Mi permetterete adunque di prender il vostro posto, pronto a rispondere con piena cognizione di causa.

Ana. Ella dunque conosce la sposa?

Alb. L' ho vista bambina.

Carm. È bella?

Alb. Come un angelo.

Ana. Ricca?

Alb. Abbastanza.

Carm. Nobile?

Alb. Di cuore come di nascita.

Carm. È una fenice adunque?

Alb. Presso a poco.

Carm. Il suo nome di famiglia, se è lecito?

Alb. Clelia De Rosa, orfana di padre e madre, solo avanzo della famiglia di questo nome. Nata e domiciliata in Napoli; a me cognita, sposata al Conte Federico Del Colle il 5 giugno del corrente anno di grazia 1868.

Ana. Ella ci risponde con formole notarili.

Alb. Sono le più precise e godono il privilegio della fede pubblica.

Ana. Cioè, ella vuol dire i Notaj.

Alb. Mi stimo abbastanza per usurparmi le prerogative di quei funzionari.

Ana. E noi gliele concediamo di buon grado.

Evel. E perchè, cugino, non avete fatto il viaggio insieme a Federico?

Alb. Perchè egli ha preso la via di mare, volendo fermarsi a Livorno, io invece detesto il mare, ed ho preso la ferrovia. Fra un'ora però dobbiamo riunirci in questa sala.

Cap. (*alzandosi*) Il signor Barone dovrà forse intrattenersi di affari di famiglia. Mi riserbo di fare un altro momento la preziosa conoscenza del signor conte Federico.

Cont. (*ad Evelina*) Infatti converrà dare qualche disposizione pel ricevimento di Federico.

Carm. (*piano ad Anacleto*) Ci congeda.

Ana. (*piano a Carmela*) Mi sarei trovato volontieri presente all'arrivo.

Carm. (*c. s.*) È impossibile!

Ana. (*c. s.*) Andiamo alla stazione.

Carm. (*c. s.*) Bravo Anacleto, siete un genio! (*forte alla contessa*) Anch' io, Contessa cara, vi levo l'incomodo.

Cont. A rivederci, marchesa, signor Anacleto... (*tutti si fanno saluti reciproci. La Contessa suona, comparisce il servo che alza la portiera: restano la Contessa, Evelina ed Alberto*) Finalmente!

Alb. Che genere di persone sono quei signori?

Cont. Il capitano Dal Chiaro è un nobile giovane, di squisita educazione.

Alb. Non fa al caso mio.

Evel. Come? che dite?

Alb Che non fa al caso mio.

Evel. Perchè è nobile, buono, educato?

Alb. Precisamente. E gli altri?

Cont. La marchesa è di bassa estrazione, nobilitata dal matrimonio. Anacleto è ricco abbastanza per occuparsi dei fatti altrui esclusivamente. Sono insomma due di quegli esseri che si è costretti a subire in società: che entrano dappertutto, si cacciano in tutto, più temuti che rispettati, curiosi, ciarlieri, felici quando possono essere i primi a narrare un aneddoto, senza curarsi se questo possa nuocere alla riputazione e forse all'onore di una famiglia.

Alb. (*con gioia*) Ma costoro sono due perle!

Evel. Ma sapete, cugino caro, che avete gusti molto eccentrici?... Io per esempio...

Alb. Voi preferite il capitano agli altri due, e ciò si spiega benissimo, mentre io non so che farmi di lui, ed adoro invece la nostra cara Marchesa ed il rispettabile signor Anacleto.

Evel. Vorrei che mi spiegaste questa bizzarria.

Alb. Per ora gradirei limitarmi a dare la soluzione del problema alla zia soltanto: con riserva però di permettere a voi d'indovinarla.

Evel. Mi licenziate?

Alb. Ve lo avete a male?

Evel. (*sorridendo*) No, no. Vado a passare questa musica.

Alb. Brava cuginetta! Non siete curiosa!

Evel. (*motteggiando*) Per cui non sapete che farvi di me?

Alb. (*stendendole la mano*) So apprezzarvi ed amarvi di vero cuore.

Evel. Meno male. Permettete. (*entra a destra*)

SCENA V.

Contessa ed Alberto.

Cont. (*sospira seguendo con lo sguardo Evelina*) È così che io sognava una sposa per mio figlio.

Alb. Riceveste la mia lettera?

Cont. Ventiquattro ore dopo quella di Federico che mi fece tanto male

Alb. Vi siete attenuta alle mie istruzioni?

Cont. Fedelmente. Nessuno ha penetrato nulla fino a questa mattina. Ma dunque cotesta donna?

Alb. Calmate le vostre apprensioni, mia cara zia Io ho studiato profondamente il suo carattere. Il suo cuore è buono, l'anima non è pervertita. È docile, bene educata, giovine, abbiamo molto a sperare.

Cont. Ma il mondo?

Alb. Lo inganneremo; sono qui per questo. Biso-

gnava anzitutto determinarsi una linea di condotta ben netta; ed eccola qua e tutta di mia concezione. Un uomo in posizione elevata che offra garanzie morali sufficienti, io per esempio, dovrà in certo modo presentare il passiporto di Clelia; il mondo non si cura di verificare le firme, i visti ed il bollo. Fatta la presentazione, si accetta il fatto compiuto, e si fondano le basi della sua nuova riputazione. La fortuna ha fatto sì che appena giunto in questa casa vi trovassi le persone che cercava: due curiosi, due ciarlieri avidi di storielle. Immaginatevi quanto sarà grande la soddisfazione del loro amor proprio di novellieri, quando potranno strombazzare ai quattro venti l'inattesa notizia di questo matrimonio! Essere stati i primi a trapelarlo! Poter fornire tutti i connotati, tutti i più minuti particolari. Ora questa gioia, questa soddisfazione di amor proprio, li acciecherà talmente che essi daranno il triplo di quello che hanno udito. Io per esempio, ho detto che Clelia è bella, essi grideranno che è un angelo; che è mediocremente ricca, ed essi aggiungeranno milionaria! e così via dicendo nel morale come nel fisico. Queste notizie, uscite dalla bocca di due maldicenti, acquisteranno una patente anche più solida di verità; e quando anche i più schiittosi volessero fare una tara di due terzi, finiranno col credere quello che noi vogliamo appunto che credano.

Cont. Perchè Federico non ha la vostra esperienza?

Alb. Non ve ne lagnate, contessa! dall'uomo pratico allo scettico non vi è che un gradino; dallo scettico all'egoista, un passo Torniamo alla nostra linea di condotta. Fissata così la prima impressione, che è la più duratura, Clelia dovrà per un momento scomparire dalla scena. I suoi contatti col mondo non saranno che apparizioni indispensabili; ma nulla più che apparizioni; ed in quelle si mostrerà sfolgorante di bellezza, con lo sguardo sereno, con la bocca sorridente al fianco di un marito che adora, e da cui è adorata. È così che io presumo con pochi granelli di polvere, di acciecare questa società che ha la vanagloria di credersi l'Argo della favola; ma che in fondo coi suoi cento occhi, non vede se non quello che le si vuol far vedere.

Cont. Comprendo questo sistema, e riguardo alle relazioni col di fuori lo trovo ammirabile; ma le relazioni intime, quelle a cui non si impone con fallaci apparenze, la famiglia infine? Quando la maschera brillante che cuoprirà quei due volti cadrà, rientrando in sè stessi, alla memoria di certi fatti... la realtà non sembrerà più dolorosa dopo un momento d'illusione?

Alb. Le vostre preoccupazioni non sono esagerate, contessa. Io pure ho questo pensiero come una spina nel cuore. Avete ragione è nel santuario della famiglia che l'uomo depone i suoi dolori

e vi trova una consolazione; ma quando questi dolori non hanno un'origine vergognosa, quando l'uno per sollevar sè stesso non obbliga l'altro ad arrossire, quando infine la loro origine è fuori della nostra casa. Ma se invece la troviamo fra le pareti domestiche, nella persona che forse più amiamo sulla terra, allora la parola si arresta sul labbro, il sangue si raggruppa nel cuore, la mente si fissa ostinata in un punto, e lavora, lavora, finchè non abbia mutato l'amore in disprezzo e forse in odio.

Cont. Mio Dio!

Alb. Federico ha mosso un passo falso, è innegabile. Sta a noi però l'impedirne le conseguenze. Il medico del corpo ci dice; tolta la causa si tolgono gli effetti; ma nelle affezioni morali la causa non può togliersi il più delle volte che isolandola dai suoi effetti. È questo il sistema di cura che impiegheremo per Federico. Egli trema di presentarsi a sua madre; or bene, sua madre, donna di spirito e di cuore, lo accoglierà con tutta l'espansione dell'affetto, senza rimproveri, senza recriminazioni. Teme il disprezzo della madre per la sposa; e la madre fissa collo sguardo nella felicità del figlio, la riceverà se non con gioia, almeno con amorevolezza, riserbandosi in cuor suo di amarla come figlia se se ne renderà degna. Così Federico vedendo che non si avvera alcuna delle fatali previsioni che un amico imprudente gli fece travedere.

andrà difilato a lui e gli dirà! « tu sei un imbecille » e l'amico, stendendogli la mano, sarà il più felice degli uomini se potrà convenirne con lui.

Cont. Ah! Alberto, quanto bene mi fanno le vostre parole.

Alb. Voi vedete qual parte vi è riserbata. Non vi abbandonate però, cara contessa, a troppo dolci illusioni, perchè noi ci troviamo di fronte due scogli terribili. Il primo è un uomo, il secondo un fanciullo. Un uomo che è una minaccia continua all'onore e forse alla vita di Federico. Un fanciullo che ha il diritto sacrosanto di reclamare una madre.

Cont. È vero, è vero.

Alb. Possiamo noi obbligare questa madre a chiudere il cuore alla voce del dovere e della matura? E quando anche lo potessimo, lo dovremmo?

Cont. No.

Alb. D'altronde, potremo trovare in Federico la forza per dimenticarne l'origine? La ripulsione che egli prova per quel bambino è naturale, istintiva. Per il momento però il miglior partito è una separazione assoluta fra lui e quella povera creatura. Quanto all'uomo egli non ne conosce il vero nome. Nei primi tempi di fiduciosa illusione egli non volle nemmeno saperlo, perchè gli ripugnava l'idea di dover odiare un suo simile; ma un giorno lo chiese imperiosa-

mente a Clelia, la quale prevedendo i pericoli di un incontro di questi due uomini gli disse un nome fittizio. Difatti Federico corse a consultare il ruolo degli ufficiali; e non avendovi trovato quel nome si mostrò più tranquillo. Egli ha creduto che quell'ufficiale fosse rimasto fra i morti dell'ultima guerra.

Cont. Ma noi la persuaderemo a palesarlo a noi, affine di poter essere pronti a riparare...

SCENA VI.

Evelina e detti

Evel. (*accorrendo con gioia dalla destra*) Mamma! è entrata in cortile la carrozza di Federico.

Cont. Ah! egli è giunto!

Evel. Gli corro incontro. (*via dal mezzo*)

Cont. Alberto, non posso spiegarvi la sensazione che io provo! vorrei correre ad incontrarlo; ma non posso...

Alb. In nome del cielo, se vi è cara la felicità di Federico, fate che non una parola, non un gesto riveli i vostri interni sentimenti. Tutto può forse dipendere da questo momento.

Cont. Sarò forte, ve lo prometto.

SCENA VII.

Federico e detti.

Fed. (*si presenta sulla porta: è molto pallido e lascia scorgere una certa timorosa agitazione*).

Cont. (*vedendolo, con slancio*) Federico! perchè non vieni fra le mie braccia?

Fed. Madre mia! (*corre ad abbracciarla e nasconde il capo, appoggiandolo sulla spalla della Contessa. Dopo un momento lo rialza, guarda sua madre e le dice con voce commossa*) Io non osava!

Cont. E perchè, Federico? Hai forse qualche cosa a rimproverarti?

Fed. Oh! no, madre mia! In tutte le azioni della mia vita io non ebbi altra meta che il bene; se ho potuto ingannarmi nei mezzi, le mie intenzioni erano pure.

Cont. Altri forse potrebbe esigere da te maggiori giustificazioni. Una madre non cerca di più.

Fed. (*con gioia*) Oh! se tu sapessi quanto bene mi fanno queste parole! tu non puoi immaginarlo!... (*volgendosi ad Alberto*) L'hai tu udita, Alberto?

Alb. (*correndo a stringergli la mano*) Cugino mio, ogni volta che tu potrai provarmi che io sono uno sciocco, non potrò a meno di saltare dall'allegrezza!

Cont. Ma dov'è la tua sposa?

Fed. Ho pregato Evelina di trattenerla un momento in anticamera. Tu permetti?

Cont. Ma certamente. Introducila all'istante.

Fed. Grazie, mia buona madre (*esce un moment dal mezzo*).

Alb. Contessa, voi siete la donna più ammirabile che io mi conosca. La nostra cura incomincia e con essa il miglioramento. Coraggio, vi resta il più difficile.

Cont. (*si avvia ad incontrare Clelia sull'uscio*) Venite, figli miei.

SCENA VIII.

Federico, Clelia, Evelina e detti.

Fed. Madre mia, ecco Clelia, mia moglie.

Cont. (*con accento grave*) Clelia, io vi vedo oggi per la prima volta. Federico mi ha scritto che siete buona quanto bella. Egli vi ama, rendetelo felice, è quanto può chiedervi sua madre. Da oggi solo voi appartenete alla mia famiglia, quindi solo da oggi io ho qualche diritto su voi . . . perchè vi considero come un'altra mia figlia.

Clel. (*commossa*) Oh! signora!...

Cont. Abbracciatemi, figlia mia!

Clel. Ah! voi siete un angelo!

Evel. Noi ci ameremo molto, sorella mia!

Clel. (*commossa all' estremo porta il fazzoletto agli occhi e pronuncia fra i singhiozzi queste parole con qualche amarezza*) Figlia!... sorella!... Oh perdonatemi!.. (l'angoscia mi soffoca).

Fed. È la gioja!... ella non conosceva ancora i vostri cuori!

Alb. (*da sè guardando Clelia*) No! ella pensa a suo figlio! (*quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Altro salotto elegantissimo in casa della Contessa. Poltrone, divani, consolles ecc. Doppieri accesi.

SCENA PRIMA.

Clelia e la Contessa.

Cont. (*entrando dal mezzo, seguita da Clelia, la quale è vestita da campagna con cappellino in testa*) Venite, Clelia, trattenetevi un poco qui con me, prima di andare al vostro appartamento. Dov' è Federico?

Clel. Si è trattenuto per un affare...

Cont. Vi piace la nostra villa di Colle?

Clel. È un luogo di delizie.

Cont. E il soggiorno preferito da Federico. Egli ha passato colà la sua infanzia, e vi è molto affezionato. Voi amate la campagna?

Clel. Moltissimo! e se non fosse stato il pensiero di riveder voi, signora Contessa, avrei pregato Federico a lasciarmi ancora colà.

Cont. Vi ringrazio. Era però necessario che egli vi presentasse almeno ai più intimi. La vostra sparizione appena giunta in famiglia, ha suscitato la curiosità di molti. Questo mistero che poteva forse giovarci per un momento, potrebbe rivolgersi contro di noi. Esaurite le più indispensabili formalità potrete ritornarvene in campagna.

Clel. (*con certo moto di speranza*) Sola?

Cont. Con Federico.

Clel. Sta bene.

Cont. Clelia, amate voi mio figlio?

Clel. E come non dovrei amarlo?

Cont. Perdonatemi.., mi sarò ingannata certamente; ma mi è sembrato di scorgere nel vostro accento una speranza di andarvi sola.

Clel. (*chinando il capo*) Oh no!

Cont. (*con bontà*) Io non vi ho veduta che una volta, ma vi chiamai figlia... perchè non volete aprirmi il vostro cuore? Federico forse vi dà dispiaceri?

Clel. Nessuno.

Cont Voi lo dite senza convinzione.

Clel. Sì, vi assicuro...

Cont. Perchè questa nube di mestizia?

Clel. (*commossa*) Signora Contessa, voi buona come Dio, mi chiamate figlia prima che mi sia resa degna di questo titolo sacro. Io, al contrario,

non oso chiamarvi madre; ma vi parlerò come se lo foste.

Cont. È quello che io voglio.

Clel. Quando Federico, traendomi dagli orrori della miseria, mi offrì il suo nome, io restai come abbagliata da tanta felicità. Giovanissima, ignara affatto del mondo, io non vidi in lui che un angelo mandato dal buon Dio per salvare con me un' altra povera creatura, che io amava con tutta la forza della disperazione. Oh! signora, voi sapete quanto si possa amare un figlio, nato fra gli splendori del lusso, salutato dalle grida di gioia di una famiglia, attorniato da volti sorridenti, da cure affettuose. Voi lo sapete perchè così vide la luce il vostro Federico! così vi crebbe sotto gli occhi, beandovi con le sue carezze, con le sue grazie infantili! Questo amor materno così calmo, così dolce, che ha sparso di santa felicità la vostra vita, è quello che provano tutte le madri fortunate. Ma quello che voi non conoscete è un amore disperato, che si concentra tutto in un' infelice creatura che non ha ricchezze, non ha parenti, nemmeno un padre, nemmeno un tetto! La madre sola deve tener luogo di tutto! Se l'aria è fredda, lo riscalda coll'alito; se cade la pioggia, lo ripara col suo corpo; se non ha cenci per ricuoprirlo, straccia le proprie vesti!.. Oh! non è amore; ma frenesia; non una donna, una lupa! Ah! voi fremete a questo quadro doloroso; o signora; ma

non crediate che io esageri; questo è lo stato in cui mi rinvenne Federico.

Cont. Povera donna!

Clel. Perdonate se vi affliggo, signora contessa; ma qui sta tutta le mia giustificazione. Voi potreste credere in cuor vostro che l'ambizione, le ricchezze, il nome illustre di Federico mi abbiano acciecato. Oh no! credetelo; io non vidi in lui che un uomo generoso, il quale mi prometteva un appoggio onorevole per mio figlio, vesti per ricuoprirlo, tetto per ripararlo! La mia riconoscenza si cambiò in venerazione, quando egli mi promise che non mi avrebbe separato da lui; e quando egli si chinò per posare sulla sua fronte il primo bacio che egli abbia ricevuto da altri che da sua madre, io lo adorai, strinsi le sue ginocchia, e gli giurai che la mia vita gli apparteneva; ed il giuramento sarà mantenuto.

Cont. Mentre Federico ha mancato alle sue promesse... è vero.

Clel. Oh! non voglio fargli rimprovero! sarà una dura necessità... dev'essere così... ma che mi fa molto soffrire! Un giorno Federico mi guardava commosso; forse leggeva nel mio cuore; era sul punto di chinarsi verso di me... ma come se un pensiero funesto avesse attraversato la sua mente, mi gittò uno sguardo iroso e si allontanò per tutto il giorno. Egli si rammentò il mio povero Carletto! egli l'odia, me lo ha detto!

Cont. Federico vi ha detto ciò?

Clel. E non lo merita, poverino! è bello, sapete?... Biondo come l'oro!... coi suoi begli occhi neri. Quando vedeva Federico agitava le sue manine, come se avesse voluto salutarlo!... rideva sempre... non piangeva mai... Ma ora... ora, in mano ad un estranea, che non l'amerà certo come l'amava io... poveretto! mi conosceva, e appena mi vedeva... (*è interrotta dalle lagrime*)

Cont. Da quanto tempo non lo avete veduto?

Clel. Da un mese.

Cont. E dove si trova?

Clel. Non lo so.

Cont. Non lo sapete?

Clel. Federico mi disse che per qualche tempo era necessaria una separazione assoluta fra noi... che avrebbe provveduto a tutto, che mi avrebbe date sue nuove:.. ma non voleva dirmi dove si trovava per timore che io non avessi potuto frenarmi... e forse aveva ragione.

Cont. No, aveva torto! Federico abusa della sua posizione; la sua condotta è crudele! Oh! avete fatto bene, Clelia, a confidarmi tutto. Sono madre io pure, e Federico dovrebbe saperlo. Coraggio, figliuola mia, gli parlerò io.

Clel. Per carità, non gli parlate di Carlo! o piuttosto... domandategli soltanto sue nuove... io non ho mai avuto coraggio di farlo. Potrebbe essere ammalato...

Cont. Affidatevi a me, Clelia. Io ho compreso tutte

le vostre angoscie; voi non potete vivere così... d'altronde non lo dovreste. Nessuno ha il diritto di farvi mancare ai vostri doveri di madre. Voi dovete vedere vostro figlio.

Clel. (*con slancio di gioia*) Vederlo? che dite, signora?

Cont. Se la fatalità non permette che egli viva sotto il medesimo tetto, è giusto che voi vegliate su lui; che la vostra presenza, ancorchè non immediata, si faccia sentire a vostro figlio e lo circondi di tenere cure.

Clel. Ma voi avete detto vederlo!

Cont. Sì. Di tanto in tanto.

Clel. Una volta al mese!... è troppo?

Cont No, non è troppo. Col tempo potremo ottenere maggiori concessioni da Federico. Per ora contentatevi di questo.

Clel. Ma egli acconsentirà?

Cont. Non ha mai disobbedito a sua madre.

Clel. Ah! voi siete la più buona fra tutte le donne.

SCENA II.

Federico e dette.

Fed. Clelia, perchè non siete ancora vestita?

Cont. L'ho trattenuta meco. Clelia, andate nel vostro appartamento; vi troverete la cameriera e fatevi bella.

Fed. E lieta sopratutto. Siete di una malinconia insopportabile.

Cont. Lo sarà te ne assicuro.

Fed. Non mi par di vedere buoni apparecchi. Sembra che abbiate le lacrime agli occhi.

Clel. No, amico mio.

Fed. Serbate la vostra mestizia per amareggiare la mia vita fra le pareti domestiche; ma in faccia agli estranei voglio che siate ilare.

Cont. Andate, figlia mia.

Clel. Vi obbedisco. (*entra a destra*)

SCENA III.

Contessa e Federico.

Cont. Perchè quell'amararezza, Federico?

Fed. Ne ho detta la ragione: il carattere di Clelia è insopportabile.

Cont. Perchè?

Fed. È forse dilettevole l'aver continuamente al fianco la larva della mestizia? Nulla la fa sorridere! nulla la elettrizza! Ed io credeva di renderla felice sposandola!

Cont. È per questo che l'hai sposata?

Fed. Madre mia, tu sai che io non poteva avere altro scopo.

Cont.. È vero infatti!

Fed. Le ho dato il mio nome, l'ho condotta in

mia casa, dove mia madre l'ha accolta come un'altra figlia... che poteva io fare di più?

Cont. Nulla in apparenza.

Fed. In apparenza?

Cont. Non hai cercato d'indovinare la causa della mestizia di Clelia?

Fed. Non voglio occuparmene.

Cont. L'hai pure sposata per renderla felice.

Fed. Compatibilmente con la mia dignità e coi suoi doveri.

Cont. E non riflettesti che ciò era impossibile?

Fed. Basta così, madre mia; non c'interniamo in questo doloroso argomento. Preferisco sopportare la noia della sua tristezza.

Cont. Se l'argomento è doloroso per te, non lo è meno per me, ed io insisto nell'occuparmene.

Fed. Clelia si è lagnata con te?

Cont. Clelia non si è lagnata, quantunque ne abbia il diritto.

Fed. Diritto?

Cont. Interroga te stesso. Hai adempiuto a tutte le tue promesse?

Fed. Finchè mi fu possibile.

Cont. Hai dunque avuto torto di promettere più di quanto potevi mantenere.

Fed. È vero.

Cont. E non farai nulla per riparare?

Fed. Nulla.

Cont. Assolutamente?

Fed. Assolutamente.

Cont. Nemmeno se te ne pregasse tua madre?

Fed. Mia madre non mi comanderà di rendermi infelice e ridicolo.

Cont. Ma dunque questa infelicità, questo ridicolo tu non lo avevi preveduto?

Fed. No.

Cont. Vuoi che ti spieghi io la causa di questa imprevidenza?

Fed. Ho sempre ascoltato religiosamente i tuoi consigli.

Cont. Il passaggio che tu facesti dalla vita teorica alla vita pratica, fu troppo istantaneo. Tu l'avevi studiata ma non esperimentata. Vi sono azioni lodevoli, generose, ma che disgraziatamente non sono possibili che in teoria. Prendi la tua avventura a soggetto di un romanzo, ed il successo non potrà mancarti; presentati come attore reale, e sarai deriso. Ecco dove i giovani hanno bisogno del soccorso dell'esperienza.

Fed. È vero.

Cont. Quante assurdità, rivestite di forma incantevole, si fanno strada nei cuori inesperti! Molte volte si è un ostacolo inavvertito, che noi crediamo poter rimuovere o calpestare; ma che poi si presenta insuperabile. Questo consiste nelle massime inveterate della società. Ve ne sono di buone come di cattive... ma in ogni caso esse formano legge, e guai ai trasgressori! Ora, l'uomo di cuore che in un momento di

oblio ha trasgredito, dovrà mettersi in lotta? No, perchè la lotta dell'individuo contro la massa è infruttuosa. Cedere dunque?

Fed. Cedere, è necessario.

Cont. È necessario, tu dici, e forse hai ragione. Rifletti però che cosa significa cedere.

Fed. Salvare le apparenze.

Cont. Benissimo; ma anche questa è una espressione vaga! Scendiamo nel campo dei fatti. Che cosa significa in un caso come il tuo questo salvare le apparenze? Significa una vita fittizia; lieta al di fuori, dolorosa in famiglia. Una continua lotta fra gli slanci del cuore ed il fantasma del ridicolo; una tortura d'ogni giorno, d'ogni ora; una maschera infine che finirà col soffocarti. E sia! tutto ciò può forse essere una necessità, quantunque io creda che si debba avere in ogni caso il coraggio delle proprie opinioni. Ma v' è una cosa che non può e non deve mai essere.

Fed. E che mai?

Cont. Le torture che tu fai soffrire a quella povera donna.

Fed. Io?

Cont. Sì, tu. In che condizione l' ha posta la tua generosità? Tu le sei apparso come un angiolo, con la parola del perdono sul labbro; le hai parlato di virtù, di avvenire, di speranze; l'hai fatta tua senza preoccuparti delle conseguenze logiche e reali. Ma al primo contatto col mondo,

non hai avuto il coraggio di sfidarle queste conseguenze; tu hai voluto sfuggire la lotta con la massa, e ti sei rivolto contro una povera donna: tu le hai fatto conoscere che arrossivi di lei, l' hai nascosta, umiliata, senza curarti di nasconderle il pentimento che ti rodeva il cuore. Non basta: ella aveva un figlio... (*moto di Federico*) un figlio che aveva diritti sacri, anteriori ai tuoi, un figlio che tu avevi giurato di proteggere; e come hai tu adempiuto questo giuramento? L' hai strappato barbaramente dal seno della madre, cacciato in bando in un angolo qualunque della terra, senza nemmeno curarti di sapere se egli vive... e tutto ciò in nome della società, per salvare le apparenze... ma dunque tu credi che purchè queste sieno salve, sia lecito anche di divenire crudeli, egoisti, brutalmente egosti?

Fed. Oh! madre mia, in nome del cielo, dimmi tu che vuoi che io faccia. Debbo confessare a tutti l'errore commesso?

Cont. No, figlio mio; io ti chiedo soltanto, per quanto è possibile, di conciliare la riserva che ti sei imposta con la tua felicità, ed anche con quella di Clelia. Orvia, non esagerare non cadere in un eccesso contrario. È giusto, è ragionevole che quel fanciullo non viva sotto il medesimo tuo tetto, e se tu lo promettevi fu solo perchè non conoscevi il cuore umano. Io non ti chiedo questo; ma tu devi permettere a

Clelia di vegliare essa stessa sopra di lui, di conoscere il luogo del suo ritiro . . . e . . . di vederlo qualche volta.

Fed. Io lo debbo, tu dici?

Cont. Sì.

Fed. Ma io non voglio che mi sia vicino. La sua vista mi turba... mi amareggia.

Cont. Clelia andrà da lui.

Fed. Non voglio sapere quali saranno i giorni che ella sceglierà per vederlo.

Cont. Sia pure anche questo.

Fed. Tu sei la più santa fra le madri.

Cont. Appunto perchè credo di essere buona madre non posso permettere il sacrifizio di Clelia. Ora occupiamoci di Evelina. — Questa sera ti presenterò il Cav. Dal Chiaro, capitano di cavalleria. Egli è di buona famiglia, ricco, e mi ha chiesto la mano di tua sorella.

Fed. Un militare!

Cont. Qualora noi lo desiderassimo, egli chiederebbe le sue dimissioni. D'altronde Evelina lo ama. Già da qualche tempo mi era avveduta della sua simpatia per lui; ma non ho creduto di doverla contrariare, trattandosi di un partito conveniente sotto tutti i rapporti. Ho solo domandato tempo per poterti consultare.

Fed. Ecco Evelina, le parlerò io stesso, se credi.

SCENA IV.

Evelina e detti.

Evel. Finalmente, fratello mio, sei fra noi. Ti attendeva ogni giorno.

Fed. Dovresti pure essere abituata alle mie assenze.

Evel. È vero; ma questa volta, non so perchè, desiderava più del solito il tuo ritorno.

Fed. (*sorridendo*) Quanto sei buona! Non potevi proprio più vivere senza di me?

Evel. Non dico questo... ma... tutti stupivano di questa tua assenza. Gli amici antichi ed anche i nuovi... perchè la mamma ti avrà detto che abbiamo fatta qualche nuova conoscenza.

Fed. Me lo ha detto.

Evel. La Principessa Berengaria! Un blasone ambulante! e suo figlio Berengario! . . . vedrai quanto è curiosa questa stirpe dei Berengari!

Fed. Pazzarella!

Evel. Ci è stato presentato anche un giovane...

Fed. Il signor Dal Chiaro.

Evel. Ah! te lo ha detto mamma? È un giovane distintissimo, e che desidera molto di esserti presentato.

Fed. Credo che lo desideri quanto te.

Evel. Può essere.

SCENA V.

Servo, indi Carmela ed Anacleto

Servo. La signora marchesa Carmela ed il signor Anacleto.

Cont. Intro lacele.

Evel. Ecco i gazzettini ambulanti.

Carm. (*entrando con Anacleto*) Buona sera, contessa. Addio, Evelinuccia. Ah! eccolo quest'uomo misterioso! Vi si vede finalmente!

Fed. Signora Marchesa... caro Anacleto...

Carm. E la sposina dov'è? Non penserete già di tenercela nascosta! È vero che siete geloso?

Fed. Oibò, signora. Mia moglie è nelle sue camere, e poco può tardare.

Carm. Già... infatti siamo venuti un pò presto; ma, capirete! ho detto ad Anacleto: Anacleto, che facciamo? Vogliamo avviarci? Figuratevi che sbadigliavamo tutti due. Capirete! non si sa che dire, non si sa di che parlare! par morto il mondo! Non ci sono novità, tutti vanno in campagna! Ci andrei anch'io volontieri: ma ho una villa tanto isolata! E poi, vi dico la verità, non vedeva l'ora di far la conoscenza con questa sposina.

Ana. Oh! se n'è parlato molto nei circoli.

Carm. Non lo volevano credere assolutamente. Le prime a saperlo furono le marchese Vettori.

Figuratevi! diventarono rosse come gamberi! Sapete bene che la marchesa aveva il progetto che sua figlia... non è vero Federico?... Eh! briccone!... Come erano stizzite! La marchesa diceva: questa è una storiella! e Anacleto allora, fuori nome, cognome, titoli e qualità; io aggiunsi che era bella come un amore! Ah! quanto mi divertii! — Ma dunque, quando viene questa sposa?

Cont. Abbiate pazienza Marchesa, verrà,

SCENA SESTA

Servo, indi Alberto

Servo. Il signor Marchese De Rossi.

Carm De Rossi! Oh che cara persona! É venuto tre volte a farmi visita! Che uomo spiritoso! Mi è proprio simpatico!

Ana. Quantunque un pò mordace.

Carm. Con me è il fiore della compitezza.

Alb. Buona sera, contessa, signori ...

Carm. Caro il mio marchese. .

Alb. Amabilissima marchesa Carmela. Il nostro facondo Anacleto che cosa ci conta di bello?

Ana. Cedo la parola alla marchesa.

Fed. (*ad Alberto*) Avevi promesso di venirmi a trovare in campagna; ma non ti vidi.

Alb. È vero, lo promisi; ma poi pensai meglio che

fra due sposi novelli la presenza di un terzo è bene spesso importuna.

Fed. La tua non lo è mai.

SCENA VII.

Servo, indi Capitano.

Servo. Il signor capitano Cavaliere Dal Chiaro.

Carm. (*ad Evelina*) Fai il bocchino ridente, piccina?

Evel. Può essere.

Carm. Brava! brava! uhm! che amore è questa ragazza! me la mangerei di baci!

Cap. (*entra e si presenta alla contessa*) Signora Contessa...

Cont. Capitano... (*presentando Federico* Il conte Federico mio figlio! (*a Federico*) Il signor cavaliere Dal Chiaro.

Cap. Signor conte, quantunque da poco tempo io sia stato presentato alla sua famiglia, pure queste signore hanno voluto onorarmi della loro amicizia.

Fed. Signore, sarò ben lieto di partecipare ai sentimenti di mia madre verso di lei.

Carm. (*piano ad Anacleto*) Mi pare che ci sia del ghiaccio!

Ana. (*piano a Carmela*) Avete sentito? Ha escluso la sorella.

Carm. (*c. s.*) Volevate che facesse una dichiarazione d'amore anche a lui?

SCENA VIII.

Servo, indi Berengaria e Berengario.

Servo. La signora principessa Berengaria di Montalto Il signor Principe Berengario conte di Ripafonda.

Carm. (*piano ad Anacleto*) Come sono buffi con questa filza di titoli!

Ana. (*piano a Carmela*) Spiantati; pieni di boria.

Carm. (*c. s.*) Quattrini vogliono essere.

(*La principessa entra al braccio di suo figlio. La Contessa, Evelina e Federico vanno ad incontrarli*).

Cont. Signora Principessa!

Prin. Buona sera, Contessa.

Cont. Ho l'onore di presentarle mio figlio.

Prin. (*dando la mano a baciare a Federico*) Sono lieta di conoscervi, Conte. Questi è mio figlio, solo rampollo di due grandi ceppi. Egli è chiamato a riunire in sè i due casati di Ripafonda e di Montalto. (*sedendo in una poltrona in mezzo alla scena, mentre suo figlio resta stecchito dietro di lei*) Ho inteso che vi siete ammogliato a Napoli. Benissimo! abbiamo laggiù dei bei nomi! A qual casato appartiene la vostra sposa? Conosco quasi tutti i casati napoletani.

Fed. Forse la signora principessa non conoscerà quello della mia sposa... perchè quantunque di nobile stirpe, pure...

Alb. Come ebbi l'onore di dire alla signora Principessa, la famiglia della sposa di mio cugino, è originaria Palermitana.

Prin. Che stemma innalza?

Alb. Una sbarra sormontata da tre palle in campo azzurro.

Prin. Benissimo! C'è del mediceo!

Cont. Federico, potresti condurre questi signori nella sala del pianoforte. Stanno per giungere altre persone e qui siamo troppo ristretti.

Fed. (*offrendole il braccio*) Signora Marchesa...

Cap. (*c. s. ad Evelina*) Contessina...

Prin. (*a Berengario*) Restate qui, principe.

Beren. Sì, signora Principessa. (*tutti escono dal mezzo, eccetto la principessa, la contessa e Berengario*)

Prin. Sedete, Principe. (*Berengario siede a sinistra; la contessa a destra*) Voi ricevete quella Carmela?

Cont. Non posso esimermene. Il marchese suo marito fu sempre intimo della nostra famiglia.

Prin. Quando un uomo contrae un matrimonio indegno della stirpe da cui sorte, perde ogni diritto alla considerazione dei suoi eguali. In un caso simile, io chiuderei la mia porta anche a mio figlio, se un Montalto potesse essere capace di tanta enormità! Che tempi! derogare così un Rubini! Una razza non principesca... vero, ma pure di buona nobiltà! Sposare una... egli ha fatto arrossire tutti i patrizi del Granducato... sì, Granducato di Toscana! Che ne dite, Principe?

Beren. Fu uno scandalo!

Prin. Pur troppo, ormai non vi è più nulla di sacro! I nostri *salons* sono invasi da una turba di ignobili banchieri, negozianti, bottegai, e che so io!... arricchiti da quel mostro che chiamano rivoluzione... e per scorno maggiore, si adornano di quelle decorazioni che ai nostri bei tempi non brillavano che sul petto della pura nobiltà. Che ve ne pare Principe?

Beren. Non c'è più nulla di sacro!

Prin. Tempi di disordine!

Beren. Di anarchia!

SCENA IX.

Clelia e detti.

Clel. (*esce dalla destra vestita elegantemente; si arresta sull'uscio; la contessa va a prenderla per mano e la conduce avanti alla principessa. Berengario si alza*)

Cont. Principessa, ho l'onore di presentarvi la contessa Clelia, mia nuora.

Prin. Sono lieta di conoscervi, Contessa. Sapeva già che foste nobile e virtuosa; non poteva però farmi un' idea della vostra bellezza. Voi superate ogni aspettativa.

Clel. La signora principessa mi onora troppo.

Prin. Voi comparirete nella sala al braccio del principe Berengario mio figlio, che ho il pia-

cere di presentarvi: ciò produrrà un bell'effetto. La mano di un principe sarà un appoggio degno di voi. Avanzatevi principe.

Beren. Attendo, signora principessa. *(In questo punto si odono nella sala vicina gli accordi del pianoforte. Poi una voce d'uomo canta la canzone Napoletana :)*

« Sul mare luccica
« L'astro d'argento
« Placida è l'onda
« Prospero è il vento.
« Venite all'agile
« Barchetta mia,
« Santa Lucia,
« Santa Lucia!

(Clelia che sta per accettare il braccio di Berengario, si arresta, impallidisce ed ascolta con tutta l'intensità dei suoi sensi; poi come fuori di sè esclama :)

Clel. *(da sè)* È impossibile!... Iddio non lo permetterà.

Cont. Che avete Clelia?

Clel. Questa musica ... *(da sè)* Oh no!... non può essere!

Cont. È una bella canzone napoletana. *(alla principessa)* Forse ricordi della sua patria.

SCENA X.

Evelina al braccio di Federico e detti.

Evel. Dunque fratello mio... taci, c'è gente.

Cont. Federico guarda, Clelia non sta bene.

Evel. Che cos'è stato?

Clel. Nulla... prego la signora principessa a volermi perdonare; ma un tremito nervoso... abituale...

Cont. Rimettetevi un poco... Federico vi accompagnerà nella sala.

Clel. (*con terrore*) Nella sala!... Sì.

Cont. Favorisca, signora principessa.

Prin. Principe, seguitemi. (*escono*)

Fed. (*a Clelia*) Che cosa avete?... Da che proviene questa improvvisa indisposizione? Ricordatevi i miei avvertimenti.

Clel. Sì... li ricordo... ma... se voleste permettermi di ritirarmi...

Fed. Siete pazza?... Ritirarvi? Mentre tutti attendono il momento di vedervi? Che cos' è questo?... Un capriccio?

Clel. (*da sè*) Mio Dio! se non mi fossi ingannata!... e non oso, non oso interrogarli.

Fed. Dunque?

Clel Non è nulla... fra un momento starò bene.

Fed. Alla buon ora! (*volgendosi ad Evelina*) Che

mi dicevi, Evelina? (*al pianoforte si suona una mazurca*)

Evel. Io ti diceva che ormai la mia felicità dipende tutta da te solo; e siccome tu sei sempre stato un buon fratello... son sicura che non vorrai la mia infelicità.

Fed. Il cielo me ne guardi.

Evel. Tu hai già capito di che si tratta.

Fed. Presso a poco.

Evel. Egli fra un momento ti parlerà... coglierà il tempo opportuno... ti prenderà in disparte e... Ah! eccolo appunto!

SCENA XI.

Capitano e detti.

Cap. (*resta sulla porta. Clelia è seduta sul sofà a destra. Federico ed Evelina sono sulla sinistra verso il proscenio*)

Evel. (*piano a Federico*) Mi raccomando a te.

Fed. (*fa cenno al capitano di avanzarsi e lo conduce in faccia a Clelia*) Clelia, ti presento il signor Capitano Dal Chiaro.

Clel. (*si alza, getta un grido soffocato e ricade sul sofà*) Ah!

Cap. (*da sè*) Clelia! (*facendo uno sforzo*) Signora... son fortunato...

Fed. (*da sè*) Ha trasalito!... qual pallore!... che vuol dir ciò?

SCENA XII.

Anacleto dando il braccio a Carmela e detti.

Ana. (*a Carmela, indicando Clelia*) Eccola là...

Evel. Venga, signora Marchesa. Questa è Clelia, la mia buona sorella.

Carm. Ah! finalmente, cara sposina!... Che cos'ha?

Fed. (*con dolcezza affettata*) Clelia, non odi la signora che ti saluta?... Perdonatele, Marchesa; ma una indisposizione... di cui non so comprendere il motivo. (*si avvicina a Clelia*) Come vi sentite? (*cambiando tuono le dice piano e minaccioso*) Me lo direte però il motivo, non è vero?... Tacete ora, alzatevi, sorridete,... lo voglio!... (*forte*) Ecco, ora sta meglio. Sono cose passeggiere. (*rivolgendosi a Clelia e riprendendo il tuono dolce*) Io stesso ti accompagnerò nella sala... appoggiati al mio braccio. (*Clelia fa uno sforzo e si alza. Federico la prende per mano e le dice piano con accento vibrato e convulso*) Voi tremate!... perchè?

Carm. Mi sembra che non si regga bene.

Fed. Oh! non è nulla, non vi allarmate, Marchesa. Sono attacchi di nervi, da cui si guarisce prontamente con un po' di distrazione. Andiamo, mia cara Clelia. (*vedendo il capitano che affetta indifferenza parlando con Evelina*) O piuttosto...

capitano... vuol farmi l'onore di offrire il suo braccio a mia moglie? Prenderò io il suo posto presso Evelina.

Cap. Con tutto il piacere, signor Conte. (*si avvicina a Clelia che fa un moto come per ricusare, ma ad un gesto imperioso di Federico, china il capo, e prende il braccio del capitano, e si avviano, questi nell'avvicinarsi le ha detto rapidamente e pianissimo*) In nome di Dio, coraggio!

Fed. (*da s.*) Le ha parlato!... oh! se fosse!...

Evel. Ti aspetto, Federico.

Fed. Eccomi, sorella mia. (*esce al braccio di Evelina cessa il suono del pianoforte*)

SCENA XIII.

Carmela ed Anacleto.

Carm. (*guardandoli ad allontanarsi*) Anacleto?

Ana. Marchesa? (*dialogo a mezza voce e rapidissimo*)

Carm. Che ne dite?

Ana. Ci vedo del mistero.

Carm. Ed io del pasticcio.

Ana. Ah che matrimoni!

Carm. La moglie sviene...

Ana. Il marito pare un cadavere.

Carm. Attenti, Anacleto!

Ana. Questo è proprio il momento di aprire gli occhi.

Carm. Eh! a noi non la fanno!

Ana. Voi tenete d'occhio la moglie.

Carm. E voi il marito.

Ana. Vogliamo ridere.

Carm. Girano, girano e poi vanno a spazzar le provincie. Che gusto se fosse caduto in un pantano!

Ana. Oh! non c'illudiamo troppo presto!

Carm. Capirete!... Ecco la contessa.

Ana. È agitata essa pure.

SCENA XIV.

Contessa e detti.

Cont. (*vedendo i due fa un moto d'impazienza*) Voi qui, signori?

Carm. Siamo rimasti tanto dispiacenti!...

Cont. Di che?

Carm. Della sposina.

Cont. Perchè?

Carm. Non sapete nulla? Sta male.

Cont. Oh! non è nulla! Rassicuratevi. Sta meglio.

Carm. Oh! ci ho proprio piacere. Se aveste visto Federico! era pallido... aveva gli occhi scintillanti... pareva che fremesse... dal dispiacere sicuramente.

Cont. Certo, certo. (*si avvicina con inquietudine alla porta di mezzo*)

Carm. (*piano ad Anacleto*) La malattia è una scusa.

Ana. (*piano a Carmela*) La mamma sa ogni cosa.

Carm. (*c. s.*) E non sanno fingere!

Ana. (*c. s.*) Andiamo al nostro posto!

Carm. (*c. s.*) Oh! che bella serata! (*forte*) Andiamo Anacleto.

Ana. Vi servo, Marchesa. (*le offre il braccio e partono dal mezzo*)

Cont. Lode al cielo, sono partiti. Lo smarrimento di Clelia... il pallore di Federico... che sarà mai? Ah! Alberto!

SCENA XV.

Alberto e detti.

Alb. Contessa!

Cont. Ebbene?

Alb. Accade qualche cosa di strano. Clelia è in uno stato compassionevole, il suo ingresso nella sala ha colpito dolorosamente tutti i vostri amici. Federico, all'opposto, affetta un'allegria convulsa; ma è livido... Che sarà mai?

Cont. Non lo avete avvicinato?

Alb. Sì: ma alle mie interrogazioni ha risposto con un sorriso spaventevole.

Cont. In nome del cielo, evitiamo almeno uno scandalo! Ho già inteso qualche bisbiglio... (*al pianoforte si suona una valtzer*)

SCENA XVI

Capitano e detti.

Cap. Signora contessa, le chiedo il permesso di ritirarmi.

Cont. Di già, capitano?

Cap. Sì, un affare... di servizio che aveva dimenticato...

Cont. Ma che cosa avete?

Cap. Nulla, signora contessa... la prego di dire addio.. per me, alla signora Evelina.

Cont. Ecco ella stessa.

Cap. Ella!

SCENA XVII.

Evelina e detti.

Evel. Mamma...

Cont. Come sta Clelia?

Evel. Sta meglio, balla.

Cont. Con chi?

Evel. Con Federico.

Cont. Ah sì?

Evel. (*con significazione guardando il capitano*) Sicuro, è incominciato adesso il secondo valtzer.

Cap. È vero... ed anzi io aveva per questo ballo

un dolcissimo impegno con la signora contessina; ma con mio grave dispiacere, un urgentissimo affare di servizio mi costringe a rinunziare a tanta... a tanto onore. (*forzandosi a sorridere*) Voglia la signorina perdonarmi in nome della disciplina militare.

Evel. (*meravigliata*) Un servizio... a quest'ora?

Cap. Appunto... lo aveva dimenticato. Questo luogo mi aveva fatto dimenticare molte cose... ma la fatalità... del servizio... mi ha richiamato a me stesso. Signora Contessa, signora Contessina, vogliatemi perdonare.

Evel. A rivederci domani?

Cap. Addio signore. (*esce dal mezzo molto commosso*)

Alb. (*da sè*) Anch'esso...

Cont. Che hai Evelina?

Evel. Non so... questa partenza improvvisa mi ha sorpresa.

Alb. Sentite com'è voluttuoso questo valtzer... Cugina, permettetemi di prendere il posto del Capitano.

Evel. (*con tristezza*) Volontieri. (*si avviano*)

Alb. Ecco Federico con Clelia.

SCENA XVIII.

Federico dando il braccio a Clelia e detti.

Fed. Madre mia, la signora principessa ha chiesto di te. Ella è sola.

Cont. Vado a tenerle compagnia. (*esce dal mezzo*)

Evel. Scusate Alberto. (*si avvicina a Federico*) Sai che è partito?

Fed. Chi?

Evel. Il capitano.

Fed. (*con impeto*) Partito! (*Clelia fa un moto per lasciare il suo braccio ed egli volgendosi a lei, le dice con affettata dolcezza*) Resta pure, Clelia; si tratta della felicità di mia sorella che dipende dal suo matrimonio col capitano Dal Chiaro.

Evel. (*da sè*) Dio mio!

Fed. (*piano con accento cupo*) Sembra che ciò vi spaventi?

Evel. Oh sì! la mia felicità, è vero.

Fed. Ed egli è partito, tu dici?

Evel. Poco fa... si era iscritto per questo valtzer... e mi ha lasciata così.

Fed. Davvero che questa partenza improvvisa è strana.., che ne dici Clelia?... e qual motivo ha addotto?

Evel. Il servizio,.. che so io!

Fed. (*sorridendo ironicamente*) Servizio molto importante dev'essere quello che rapisce un gentil cavaliere ad un impegno preso con la dama del cuore. M'immagino quanto avrà dovuto dolergli.

Evel. Questo è vero... era pallidissimo... la sua voce era commossa... e quando ci ha detto addio, pareva che gli spuntasse una lacrima.

Fed. Che ne dici, Clelia di questi servizi che pro-

ducono tanta commozione nel cuore di un prode ufiziale?

Evel. Federico, fa sedere la tua sposa: ella vacilla.

Fed. Che ia!

Clel. No... nulla.

Fed. L'ho condotta qui espressamente perchè ella possa riaversi un poco... Va, Evelina, va a ballare.... non sacrificare il piacere dell'oggi . . . spesso l'indomani reca sconforti e dolori... non ci pentiamo del tempo perduto... ridi e divertiti!

Evel. Tu mi fai piangere!

Fed. Piangere ad una festa? mai! Il mondo ti osserva e commenta e gioisce!... Ridi, ridi, sorella mia... (*con riso convulso*) È ciò che diceva a Clelia! Il carnevale ha un limite solo per la gente volgare; nella buona società la maschera non si toglie dal volto giammai!

Alb. Evelina, il valtzer minaccia di finire, ed io reclamo i miei diritti.

Evel. Sono con voi, cugino. (*prende il braccio ad Alberto e si avvia mestamente con lui*)

SCENA XIX

Clelia e Federico.

Fed. (*lascia il braccio di Clelia, la quale cade senza forza sul sofà, si assicura che i due si sieno allontanati, poi ritorna presso di lei e le dice con voce che si sforza di rendere tranquilla*)

È necessario che noi ci spieghiamo; ma dobbiamo farlo in modo che se qualche indiscreto venisse a troncare il nostro colloquio, non possa indovinarne il soggetto all'emozione dei nostri volti. Vi sentite la forza di rispondermi nello stesso modo col quale v'interrogo, senza scomporre una fibra del vostro volto, senza alterare la vostra voce?

Clel. Attendete...

Fed. Lo vorrei; ma non lo posso. Sono uomo; le mie forze sono limitate. Voglio interrogarvi adesso e voglio farlo senza pericolo. Rispondetemi a bassa voce, e con la maggiore tranquillità che vi sarà possibile. Strappate la maschera dell'anima; ma conservate quella del volto. Chi è quell'uomo?

Clel. Quale?

Fed. Quel capitano. Voi lo conoscete.

Clel. Chi vi ha detto?

Fed. Voi stessa. Perchè la sua vista vi ha tanto turbata?

Clel. Io non so...

Fed. Avete mentito una volta, guardatevi dal mentir la seconda. Perchè vi ha tanto turbata?

Clel. Io non so...

Fed. Questo non è possibile. Che il vederlo destasse in voi una forte emozione, forse un rimorso, è fatto certo, come è certo che una volta avete mentito. Ora ditemi: quando avete mentito? Allorchè mi diceste che una sola era la colpa

commessa nella vostra gioventù, o quando mi palesaste il nome del vostro primo amante? Su, coraggio, non vedete come io v' interrogo tranquillamente? Quando avete mentito?

Clel. Quando...

Fed. Dunque?

Clel. Quando vi dissi... il suo nome!

Fed. (*non potendo frenarsi irrompe*) Era dunque lui! Il solo uomo che possa far piegare le nostre fronti! Ma perchè mentire? Perchè non prepararmi a sopportare quest' incontro o ad evitarlo?

Clel. Perdonate...

Fed. Basta così... viene qualcheduno... seguitemi. (*la prende a braccio e si avviano dal fondo a sinistra; mentre Carmela ed Anacleto si mostrano nel fondo.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Salotto di Federico.

SCENA PRIMA.

Federico ed Alberto che entra dal mezzo.

Fed. (*stendendogli la mano*) Sei tu, amico mio? Ebbene?

Alb. Che cosa?

Fed Quell'indegno Anacleto?

Alb. Non ne parliamo per carità. È l'uomo più vile che io mi conosca. Io lo sorpresi mentre si permetteva delle maligne insinuazioni sul tuo conto e su quello di Clelia. Allora acciecato dalla collera, mi lasciai trascorrere a parole un pò forti; ed ora sai tu che cosa pretende?

Fed. Che mai?

Alb. Che io gli faccia pubblicamente delle scuse.

Fed. Come!

Alb. Sicuro, strepita che io l'ho insultato senza motivo, per cui vuole che io gli faccia queste scuse, o altrimenti...

Fed. Finisci.

Alb. Io dica per qual motivo l' ho insultato.

Fed. Il codardo! E tu che farai?

Alb. Vivaddio! bisognerà bene che gli chieda scusa.

Fed. E inutile, amico mio, pur troppo, o per opera di colui o d'altri, tutto è palese. Leggi questa lettera.

Alb. (*guardando la sottoscrizione*) Principessa Berengaria di Montalto.

Fed. Leggi.

Alb. «Contessa! Anche ieri sera io non vi nascosi
« i miei principii; io vi dissi: L' uomo che
« contrae un matrimonio indegno della stirpe
« da cui sorte, perde ogni diritto alla conside-
« razione dei suoi eguali. Frequentando la vo-
« stra famiglia, io non credeva di potere esporre
« me ed il principe a contatti meno che con-
« venienti. Vedendo essermi ingannata, non
« posso a meno di esprimervi il mio alto rin-
« crescimento. »

Fed. Povera madre mia! esposta per me a tali insulti! Oh! amico mio, tu mi avevi predetto tutto ciò!

Alb. Ora lasciamo questo: dimmi piuttosto quali

sono i tuoi progetti. Come intendi regolarti col capitano?

Fed. Sto attendendolo.

Alb. Qui?

Fed. Sì, qui. L'ho fatto pregare di recarsi da me per venire ad una decisione riguardo a mia sorella.

Alb. E credi che egli verrà?

Fed. Lo credo. Egli non può ancora sapere che tutto mi è palese. Sa in ogni caso che una spiegazione fra noi è necessaria.

Alb. E tu non eri preparato a quest'incontro?

Fed. No, te lo confesso; io credeva che si potesse amare più che qualunque altra la donna strappata alla colpa; che si potesse dire del povero fanciullo abbandonato: io non gli ho dato la vita, ma l'avvenire; se non l'ho veduto nascere, lo vedo però crescere alla virtù, e questo è opera mia. Io credeva che si potesse disprezzare l'uomo che fu causa del male di quei due infelici, ed incontrandolo un giorno, dirgli con la nobile calma di una serena coscienza: tu sei un miserabile perchè per opera tua vi sarebbero una donna degradata ed un vagabondo di più; per opera mia invece, vi sono una buona madre ed un onesto cittadino.

Alb. E perchè non lo fai?

Fed. Perchè l'arido soffio della vita reale è passato su tutto ciò, ed ha inaridito le sorgenti delle illusioni; perchè il ghigno dello scherno ha spento

il fuoco dei miei giovanili entusiasmi e delle mie vagheggiate teorie!

Alb. E a che conducono certe false teorie? Io te lo dissi: non è con queste che si vive nel mondo, amico mio. Sii forte abbastanza per vivere da te solo, nella tranquillità della tua coscienza, ridi del mondo, ed allora potrai assecondare le più strane ed anche le più generose teorie; ma a Dio ed a Mammone non si serve, ed ora le cose son giunte ad un termine che ti è duopo scegliere! e supponiamo che tu la dia vinta al mondo, credi forse che egli ti applaudirà? Oibò! egli non schernirà più, è vero, ma atteggiandosi all'indignazione esclamerà: « Lo sciocco! ha terminato così presto la sua carriera di filantropo? Bella filantropia! valeva ben meglio lasciar quella povera donna correre al suo destino! Non l'ha forse resa mille volte più infelice? Non sapeva tutto prima di sposarla? È uno sciocco! un uomo senza cuore!. Quella poveretta è una vittima! povera donna! povera donna! » Allora sì che tua moglie sarà riabilitata, perchè il mondo vuole una pena pel colpevole, non un premio; tu hai creduto riabilitarla col premio e non vi sei riuscito, ora vuoi farti carnefice per tentare un miglior risultato.

SCENA II.

Servo e detti.

Servo Il signor capitano Dal Chiaro.

Fed. Un momento (*servo via*). I tuoi ragionamenti penetrano nel mio cuore, ma appena io ritorno col pensiero su tutte le circostanze di questo nodo malaugurato, una forza invincibile mi rigetta nell'incertezza. Vedi come il solo nome di quell'uomo mi agita tutto.

Alb. È la natura che reagisce sull'educazione. Ci vuol coraggio, forza morale, quella che distingue l'uomo dal bruto. Sii dunque uomo e uomo non volgare. Ecco il capitano; ti lascio (*entra a destra*).

SCENA III.

Capitano, introdotto dal servo, che esce subito, e detto.

Fed. Signor capitano, voglia perdonarmi se ho abusato della sua gentilezza, pregandolo a recarsi in casa mia.

Cap. (*osservandolo con meraviglia*) È un onore al quale non ero preparato.

Fed. La prego di accomodarsi. Veggo brillare sul

suo petto i segni del valore... me ne congratulo secolei, e ne godo per la mia famiglia.

Cap. (*sempre più meravigliato*) Per la sua famiglia?

Fed. Sì certo... mia madre mi ha comunicata l'onorevole domanda fatta da lei della mano di mia sorella. Non è forse vero?

Cap. (*china il capo e balbetta confuso*) Sì.

Fed. Mia sorella ha esternata essa pure la sua soddisfazione per questo progetto, onde, io non posso che applaudirvi di cuore.

Cap. (*alzandosi con risoluzione*) Signor conte, io non chiederò la ragione del sottile sarcasmo che mal si nasconde sotto le sue cortesi parole; io mi limito a pregarla di voler considerare quella mia domanda come non fatta.

Fed. (*alzandosi esso pure*) Come! ella ritira la sua parola!

Cap. Circostanze imperiosissime me ne impongono il dovere..

Fed. Il dovere? Rifletta alla gravità di questa parola. Come! dopo aver pubblicamente offerto i suoi omaggi ad una nobile e casta giovinetta, dopo aver cercata la complicità della famiglia con una domanda di matrimonio, ella parla del dovere di mancare ai suoi impegni? Mi accordi almeno il diritto di conoscere codeste imperiosissime circostanze che lo esigono.

Cap. Non posso.

Fed. La mia famiglia non è collocata in luogo sì oscuro da lasciare inosservate le sue passate

assiduità. Che dovrò io rispondere ai parenti, agli amici?

Cap Che io ho ritirato la mia domanda per volubilità.

Fed. Il pretesto è troppo frivolo e darebbe luogo ad interpretazioni disdicevoli al mio decoro, o farebbe credere in ogni caso che un oltraggio è stato fatto alla nostra famiglia, e che io non ho saputo vendicarlo.

Cap. Vi veggo giunto, signor conte. alla meta che vi eravate prefissa, alla riparazione. Io ve la debbo e vi sono preparato. Vi sarà forse fra noi qualche disparere sui mezzi, ma infine io spero che c' intenderemo perfettamente.

Fed. Ne sono certo.

Cap. Io ho commesso un grande errore, lo riconosco, quantunque non ne potessi prevedere tutta l'estensione delle sue conseguenze. Il mio desiderio è quello di esser solo nell'espiazione. Io non l'affiderò adunque alla cieca fortuna delle armi (*moto di Federico*). Non temete, signor conte, voi sarete vendicato più di quanto possiate desiderare. Vi prego soltanto di ascoltarmi con calma. – È necessario che la mia immagine si cancelli per sempre dalle rimembranze della signora Evelina. Ella è in quell'età in cui presto si dimentica un uomo che le ha diretto qualche galanteria, offerto qualche fiore. Domani io scomparirò dalla sua presenza, fra un mese forse dalla sua memoria La sua innocente

gaiezza non ne sarà alterata, come non ne fu scosso il suo cuore. Ma potrebbe ella forse con egual noncuranza obliare l'uomo ucciso in duello da suo fratello? Perchè ucciso?... ella non potrà mai saperlo. Qual fu la sua colpa? Era veramente colpevole, o lo è più suo fratello? In ogni caso ella non potrà a meno di riguardare con ribrezzo la mano che trafisse colui che allora occupava un'ora dei suoi pensieri, adesso ne occupa dieci. Perchè amareggiare con un doloroso ricordo tutta un'esistenza destinata alla calma di un cuore virtuoso? Questo è ciò che bisogna assolutamente impedire.

Fed. Ma signore...

Cap. Voi non vedete ancora l'espiazione che io vi ho promessa? Giungeremo anche a quella. Io non ho presupposto nemmeno la più fatale, ma pur possibile combinazione, quella cioè che voi, signor conte, foste l'ucciso. Quanti dolori, quanti rimorsi non cagionerebbe la vostra morte! ed a chi poi? A persone ignare di tutto, innocenti di tutto e che vi amano teneramente. Chi potrebbe rasciugare quelle lagrime, finchè esistesse la memoria di questo terribile passato? Perchè tante vittime per un solo colpevole, che solo forse fra tutti potrebbe andar impunito? No, no, signor conte, la riparazione che voi eravate sul punto di chiedermi è assurda e brutale. Egli è per potervi dire tutto ciò che vedete il mio petto fregiato dei distintivi del va-

lore. Simili propositi non possono tenersi che fra due uomini, i quali nutrano una reciproca certezza del proprio coraggio.

Fed. Signor capitano, io non ho ancora pronunciato alcuna di quelle parole che possono costringere due uomini a battersi, quali che sieno i loro principii.

Cap. Nè di tali parole saranno pronunciate. Il velo che ricuopre la nostra conversazione non sarà rimosso, io lo spero. D'altronde a che prò? Noi c'intendiamo perfettamente. Io vi accordo ogni sorta di diritti, che potete esigere di più?

Fed. Voi vi ostinate a volermi ravvolgere nella toga del giudice, mentre io voglio trattare da uomo ad uomo.

Cap. No, signor conte, io stesso rappresento il giudice ed il colpevole; voi il diritto offeso. Voi sanzionerete la mia condanna. — Vi è una fatale necessità: quella cioè che noi dobbiamo mai più incontrarci. Ciò che oggi è giusto, diverrebbe ridicolo in un secondo incontro. Nè voi, nè io, siamo uomini da volerci esporre al ridicolo. Vive in Olanda un mio zio materno datosi al commercio. Io vado a raggiungerlo: abbiatevi la mia sacra parola d'onore che io non riporrò mai più il piede in Italia. Io rinunzio al mio grado e con esso alle mie ambiziose speranze. Io rinunzio alla famiglia (*commosso*).. perchè io pure ho una madre ed una sorella... io rinunzio alla patria... Non vi offro forse più

della vita, di quella vita, che dieci volte ho esposto sul campo di battaglia, e posso dirlo senza millanteria, come senza orgoglio, esposta con spensierata noncuranza.

Fed. (*pausa. — Federico riflette; sembra scosso*) Quali che sieno i miei sentimenti a vostro riguardo, sono costretto ad ammirare la lealtà dei vostri propositi Sventuratamente il mondo non avrà con ciò una spiegazione del vostro cambiamento a riguardo di mia sorella.

Cap. Mi riserbo di dare al mondo, a voi ed alla vostra famiglia tutte le spiegazioni necessarie. Io vi prego di permettermi un breve colloquio con la signora contessa, vostra madre, voi presente: se dopo le dichiarazioni che io farò, voi non vi crederete soddisfatto io sarò sempre ai vostri ordini.

Fed. Sia pure. Non riconosco in me il diritto di oppormi alle vostre intenzioni. Una sola raccomandazione: che mia sorella ignori oggi e sempre la vera causa del vostro cambiamento.

Cap. Sul mio onore, essa lo ignorerà Nè questo è tutto: ella non deve conservare di me alcuna memoria. Lasciate a me la cura di cancellarla dalla sua mente. La signora contessa ignora forse?...

Fed. Ella sa tutto. La farò pregare di venir qui. (*suona, entra il servo*) Pregate la signora contessa mia madre di recarsi in questo salotto. (*servo via*)

Cap. Signor conte, un' ultima spiegazione. Attri-

buite la mia condotta alla convinzione che io nutro che colui che mi sta dinanzi è un uomo che comprende l'onore nel suo vero aspetto. Con un uomo volgare non mi sarebbe restato altro partito che il duello; a voi io posso dire: la spada del soldato appartiene alla patria, e vile è colui che la risparmia sul campo di battaglia; ma è indegno di cingerla chi la snuda per sostenere le proprie colpe.

SCENA IV.

Contessa e detti.

Cont. (*entra e li osserva con inquietudine*)

Cap. Signora contessa, la prego di perdonarmi, se ho ardito presentarmi a lei; ma vi fui spinto dal timore che ella potesse conservare di me una memoria più triste di quella che infatti io non meriti. La mia colpa è comune, le circostanze però ne sono eccezionali... non ne accuserò la fatalità. Ho indovinato le inquietudini del suo cuore di madre, e mi affretto a dissiparle. No, o signora, questa triste avventura non terminerà come forse ella teme. Qui si trovano di fronte due uomini compresi abbastanza della gravità della propria situazione. Sentimenti delicatissimi, sacre affezioni, non andranno infrante da un urto brutale. Noi restiamo al nostro posto, noi non affidiamo al caso la vendetta

o l'espiazione. Siamo abbastanza onesti per assumerci volontariamente ciascuno la sua parte. — Fra poco qualche voce indiscreta recherà al suo orecchio od a quello della signora Evelina i motivi per cui rinunzio a quest' onorevole parentado. Dopo di che io resterò per ventiquattro ore a disposizione del signor conte Federico. Se, scorse queste, egli non mi avrà chieste maggiori soddisfazioni, ciò vorrà dire che io ho bastantemente compiuto il mio dovere, e che parto portando meco un poco della loro stima. Signora contessa, signor conte, ho l'onore d'inchinarvi. (*esce: la contessa è visibilmente commossa e ricambia con un inchino il saluto del capitano. Federico resta pensoso.*)

Fed. La sua generosità mi ha disarmato. Egli aveva il diritto di dirmi: che mi rimproveri tu? con qual diritto? Chiama il mondo a giudice della nostra contesa, e non arrogarti tu stesso questo diritto: ed il mondo ti risponderà che tu fosti uno sciocco, io un giovane galante che ha commesso una di quelle follie che accrescono la riputazione degli uomini alla moda. Egli non lo ha fatto, egli si è immolato per la mia pace... egli è migliore di me e del mondo. Oh! madre mia, ancora una volta, perdono per quello che ho fatto!

Cont. Federico, al disopra di tutto io considero la felicità dei figli miei. Evelina è ancora troppo giovane e il male è presto riparato. Ma è a te

ch'io debbo pensare. È necessario che tu prenda un partito. Senti in te la forza di ritornare alle tue convinzioni primitive, di affrontare le censure del mondo?

Fed. Lo vorrei.

Cont. Ma lo potrai?

Fed. Vi è un solo ostacolo.

Cont. Quale?

Fed. Il figlio. È questo, è questo il legame fra il passato e l'avvenire che nulla può troncare. Ebbene, a lei... a Clelia la scelta.

SCENA V.

Evelina e detti.

Evel. (*facendo capolino dalla porta a destra tutta sorridente*) Siete voi due soli?

Cont. E chi credevi trovar qui?

Evel. Mi avevano detto che vi erano visite.

Cont. Il capitano Dal Chiaro era qui con tuo fratello ed è partito da pochi momenti.

Fed. Sorella mia, facevi tu molto calcolo sui progetti del signor capitano?

Evel. Ma... veramente... fratello mio, tu mi poni in un imbarazzo tremendo. Io non so... ma quel *facevi*... mi ha prodotto come una stretta qui... (*si tocca il cuore*) e...

Fed. Io te lo dissi ieri sera: l'indomani reca spesso dolori e sconforti, e...

Evel. E?...

Fed. Può essere che il tuo matrimonio col capitano non si effettui più.

Evel. Che!... veramente?... (*Federico fa cenno di sì Evelina resta un momento immobile e commossa, poi scoppia in pianto e si getta fra le braccia della madre*) Ah! madre mia!

Cont. Consolati, figliuola, per la tua felicità è meglio che sia andata così.

SCENA VI.

Servo, indi Carmela e detti.

Servo La signora marchesa Carmela.

Cont. Fatela entrare. Evelina, nascondi quelle lacrime! (*Evelina si asciuga gli occhi*)

Carm. (*entra con ipocrita compunzione, va a stringere la mano alla contessa, crolla il capo guardando Federico, e bacia con forza Evelina. Tutto senza parlare. Gli altri la guardano con meraviglia*).

Cont. Marchesa, che cosa avete?

Carm. Ma! Chi lo avrebbe detto eh!

Cont. Che cosa?

Carm. Quel capitano!

Cont. Come! Sapete?

Carm. L'ho incontrato adesso per istrada e mi ha contato tutto... e rideva anche!

Cont. Ma che cosa vi ha contato?

Carm. L'incontro e mi dice: Marchesa, veniva a dirvi addio. — Partite? — Parto. — E per

dove? — Per l'Olanda. — E a che fare? — Presso un mio zio milionario. — Ma perchè? — Per diventar milionario anch'io. — E il matrimonio? — Eh! sapete bene che era un semplice progetto. — E la povera Evelina? — Capirete che la dote che bastava per un capitano, non basta più per un milionario. Mio zio mi ha scritto che è annojato di viver solo, e che se andrò a raggiungerlo mi dichiarerà suo erede, altrimenti prenderà moglie. Capirete che bisognava che fossi uno sciocco per esitare. Sposerò un' Olandese! — Ma dite un po, eh?... chi se lo sarebbe mai immaginato? Su via, Evelinuccia, coraggio non piangere!

Evel. Avete ragione, signora marchesa, chi ha potuto pospormi al denaro, non merita una lagrima.

Cont. (*da sè*) Povero giovane! (*forte*) Bene, figlia mia! Se mi ami davvero, devi cancellare ogni memoria di lui.

Evel. Sì, madre mia; io lo dimenticherò. (*la bacia con effusione ed entra a destra dopo essersi congedata con un gesto dalla marchesa*).

Carm. Povera piccina, quanta pena mi fa! — E la vostra sposa dov'è?

Fed. Nella sua camera.

Carm. Ma che birbante quell'Anacleto! Che lingua! Non lo voglio più intorno! Ho già mandato a dire al marchese mio marito che ritorni dalla campagna per riprendere il suo posto.

Poveretti! anche voi altri dispiaceri da tutte le parti! Non sapete? Anacleto ha detto male anche di me. Figuratevi, ha detto che sono male educata! Ma io non ci bado veh! e voi altri fate come me. Basta, me ne vado, perchè ho fatto tardi. Che volete! bisogna prendere le cose con filosofia. Coraggio, Federico, e consolatemi anche quella povera piccina. Ah! che mondaccio! Si vede proprio che quel capitano era un cattivo mobile, dunque è meglio perderlo che acquistarlo. Addio, contessa, a rivederci, Federico (*parte*).

Cont. La condotta del capitano non poteva essere più generosa.

Fed. È vero.

Cont. Dunque che decidi?

Fed. Ho bisogno di parlare con Clelia.

Cont. Le dirò di venire da te.

Fed. Sì, madre mia, te ne prego.

Cont. Rammenta che io attendo una decisione, ma dal tuo cuore (*via*).

Fed. Dal mio cuore? E sia. Anch' io penso che infatti egli sia il miglior consigliero... egli che mi dice che sono crudele verso Clelia. Un ostacolo è atterrato; ora si tenti d'abbatter l'altro.

SCENA VII.

Clelia e detti.

Clel. Eccomi, Federico.

Fed. (*con bontà*) Clelia, circostanze fatali hanno resa difficile la nostra posizione e mi hanno spinto verso di te ad un rigore... ingiusto forse. Io riconosco in te il diritto di farmi molti rimproveri. La nostra unione fu formata inconsideratamente. Io, spinto da un sentimento di pietà e di affetto verso di te non pensai agli ostacoli che mi si sarebbero presentati dappoi. Io credeva poter dimenticare un passato che aveva traccie troppo profonde. Fu un grande errore il mio; ma credi che ne porto la pena.

Clel. Pur troppo lo vedo..

Fed. Il mondo è crudele ed egoista, egli diffida di certe riabilitazioni, egli schernisce, non comprende. È necessario che egli ignori quanto forti sono i vincoli che ti legano al tuo passato.

Clel. Ebbene?

Fed. Ebbene... è necessario che allontaniamo il bambino.

Clel. Ma non è forse lontano?

Fed. Non abbastanza.

Clel. Dunque?

Fed. Tu potresti affidarlo a chi ha il dovere ed

il diritto di vegliare su lui... e che parte dall'Italia per non tornarvi mai più.

Clel. Dividermene per sempre!

Fed. A questo solo patto ti è dato assicurare la tua pace e la mia.

Clel. La mia pace?! e puoi parlarmi di pace quando mi offri un patto tanto crudele?

Fed. Tu esiti?

Clel. Io rifiuto!

Fed. Clelia!

Clel. (*con risoluzione*) Io rifiuto! rifiuto! Io sono indegna di te? Ebbene, scacciami, io affronterò la miseria, come già l'affrontai, ma quando il mio Carletto potrà comprendermi, gli dirò: io poteva essere ricca ed onorata, purchè avessi consentito a rinnegarti; ma no, io ho preferita la miseria e l'avvilimento ma con te, per vederti, per nudrirti, per baciarti, angiolo mio! ma qual gioia potresti tu procurarmi, o Federico, che valesse lo slancio di affetto con cui mio figlio ricambierà i miei baci?

Fed. Ma tu dunque alla mia pace, all'onore della mia famiglia, preferisci quel disgraziato fanciullo?

Clel. È mio figlio.

Fed. Tu dunque non mi hai mai amato.

Clel. Non più di mio figlio.

Fed. Ma taci! Non pronunziar più questo nome!

Clel. Senti Federico: sventuratamente il legame che ci unisce non può infrangersi. Se questo si potesse, anche a prezzo della mia vita, io ti

renderei la tua libertà, la tua pace... ma io sono pronta a tutto... (*moto di Federico*) fuorchè a divenir cattiva madre dopo essere stata cattiva figlia! Dimmi che non vuoi più rivedermi, ed io andrò a nascondermi lontana da te (*moto di Federico*) col mio Carletto! Non per questo io conserverò triste memoria di te; io non dimenticherò che tu mi hai porta la mano in un terribile momento, che mi hai detto di amarmi quando tutti mi discacciavano, che io pure ti ho amato e ti amo! io non accuserò che me stessa, e non maledirò che la mia colpa.

Fed. Ciò che mi chiedi è impossibile.

Clel. Ma perchè ?

Fed. Perchè sei mia moglie, perchè appartieni alla mia famiglia.

Clel. Oh! questa è la mia sventura! — Ti rammenti tu quel giorno in cui, guardandomi con gli occhi umidi di lagrime, mormoravi: povera donna! quanto ama suo figlio! Il suo cuore è buono, la sua anima è innocente. Povero bambino, condannato prima di nascere! chi avrà cura di te?... e stendevi commosso la tua mano sul capo del mio Carletto Oh! come baciai quella mano, la prima che si fosse tesa per proteggerlo! Tu mi dicesti che mi amavi perchè ero buona madre, perchè la ero mi facesti tua moglie, ed ora vuoi costringermi a dimenticare quei sacri doveri? Che diverrei io allora? Un essere spregievole che non avrebbe più scusa nè agli occhi tuoi nè a quelli di Dio.

Fed. (*si getta su una poltrona col capo fra le mani*) Oh fatalità!

Clel. Ma oggi, vedi? io sono mille volte più sventurata d'allora, perchè amareggio i giorni dell'uomo che amo, perchè egli non mi rivolge, siccome allora, parole di pietà, ma di sprezzo; perchè quei sentimenti che mi fecero amare da lui, ora mi procurano il suo odio, perchè ho tutto perduto!

Fed. È vero! e qual diritto ho io di aggravar la tua sorte?... Non giurai di renderti felice? Perchè manco io al mio giuramento? (*commosso la attira a sè vicino, e le accarezza i capelli*) Perchè non obbedire alla forza che mi attira verso di te, che mi dice che tu sei buona, sofferente?... Perchè voglio odiarti, mentre ti amo?

Clel. Tu mi ami?

Fed. (*stringendola fra le braccia, la bacia in fronte*) Sì, Clelia!... (*Il pianoforte suona di dentro la stess' aria del 3 atto — Sul mare luccica ecc. — Federico che stava per lasciarsi trasportare, resta un momento sospeso. Clelia lo guarda con ansietà. La fisonomia di Federico si cangia, poi prendendo pel braccio Clelia, le dice con voce soffocata*) Odi tu? È mia sorella! Vi è in questo suono un ricordo fatale, che ci vuole sventurati per sempre!

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

La scena rappresenta il giardino della Villa di Colle. A destra la casa principale con terrazzo sporgente e praticabile. A sinistra un casinetto abitato da Federico e da Clelia. Alberi, fiori, ecc. Un berceau presso il casinetto.

SCENA PRIMA.

Contessa ed Evelina, escono dalla villa.

Cont. Ora che il sole è tramontato, ti permetto di prendere un po' d'aria.

Evel. Non c'è pericolo che possa farmi male, fa un caldo soffocante.

Cont. Hai fatto aprire le finestre della tua camera?

Evel. Non ancora, perchè Enrichetto dormiva.

Cont E Federico ed Alberto non sono ritornati dalla caccia?

Evel. Potrebbero anche fare a meno di andarvi, non portano mai nulla a casa.

Cont. La gelosa! ti dispiace anche che il povero Alberto si prenda questo spasso?

Evel. Oibò! ma siccome vanno alla caccia per chiacchierare, mi sembra che faticherebbero meno se discorressero seduti nel salotto o sotto il berceau del giardino.

Cont. Figlia mia, lascia operare Alberto, egli è uomo di senno. Egli crede necessarie alla salute di Federico queste lunghe passeggiate.

Evel. Voglia il cielo ch'egli possa guarirlo da quella tetra malinconia. Povero fratello! quanto mi fa pena! Qualche volta, credilo, mamma mia, io provo rimorso di esser tanto felice, mentre vedo vicino a me Federico e Clelia che non lo sono.

Cont. Vi sono delle fatalità nella vita, figliuola mia, contro le quali si può lottare, ma non si vincono. Clelia e tuo fratello soggiacciono a questa fatalità.

Evel. Che triste cosa! Ti rammenti i brutti giorni passati a Firenze due anni fa? Alberto solo gettava un po' di luce nella nostra buia esistenza; egli sempre ilare, sempre sereno.

Cont. Sì, ed a forza di scherzi ha finito col portarmi via la mia cara figliuola.

Evel. Puoi proprio dire a forza di scherzi! Egli incominciò a farmi delle dichiarazioni da burla, per farmi ridere... a chiedermi se volevo sposarlo... io ridendo diceva di sì... ed è stato un ridere che ha finito...

Cont. Coll'assicurare la tua felicità.

Evel. Oh! sì, mamma mia! Alberto è tanto buono! e poi ciò che trovo di maggiormente raro in lui è la prudenza.

Cont. La prudenza?

Evel. Ma sì, ma sì! Egli ha un certo modo così sicuro e così vero di ragionare e di prevedere che non vi è pericolo di smarrirsi con lui. Oh! è una gran bella cosa il poter dire: se io mi avessi mai a trovare in situazione difficile, non avrei che a rivolgermi a mio marito; egli ha senno e mi consiglierebbe il bene. Credilo, la stima, e direi quasi il rispetto che ho per lui, aumenta l'amore. In quindici mesi di matrimonio egli ha fatto di una fanciulla spensieratella una donna grave.

Cont. Animo via, non vantarti troppo!

Evel. Sì, grave. Finchè eravamo in due soli, Alberto ed io, potevamo darci bel tempo, ma...

Cont. (*burlandola*) Da che sei madre di famiglia!...

Evel. Ecco! mi burli!... non sono madre? Che cos'è Enrichetto, non è mio figlio?

Cont. Eh! sicuro, che ti dà grandi pensieri.

Evel. Se mi dà pensiero! figurati che Alberto ed io passiamo alle volte due o tre ore della notte a parlare di lui, ed a fare dei progetti sul suo avvenire.

Cont. Eh! avrete tutto il comodo di farlo senza perder le notti; non ha che tre mesi...

Evel. Siamo tanto felici quando parliamo di Enrichetto; quando lo contempliamo addormentato

nella sua culla, e facciamo sul suo avvenire mille lieti prognostici!

SCENA II.

Clelia dal casinetto a sinistra e dette.

Cont. Ecco Clelia.

Clel. Buona sera, signora contessa.

Evel. Mia cara sorella!... Oh! meno male! Mi sembri più ilare questa sera.

Clel. La signora contessa conosce il motivo della mia contentezza; perchè io non oso abbandonarmici senza averne riportato il suo assenso.

Cont. Sì, figliuola mia, lo conosco.

Evel. Ah! ecco i cacciatori!

SCENA III.

Federico ed Alberto da caccia, e dette.

Alb. Vedi, Federico? ci aspettavano.

Evel. (*correndo incontro ad Alberto*) Alberto mio, perchè così tardi?

Alb. Abbiamo inseguita una lepre.

Evel. E dov'è questa lepre?

Alb. A casa sua. (*Evelina lo spoglia dei suoi arnesi da caccia*)

Evel. Meglio così, poverina! forse i suoi lepratti l'attendevano... hai fatto bene a lasciarla.

Clel. (*avvicinandosi a Federico per togliergli gli arnesi da caccia*) Vuoi toglierti?

Fed. Non monta. (*chiama*) Ehi? (*viene il servo dal casino*) Prendete. (*gli consegna il fucile, ecc.*).

Alb. (*piano ad Evelina*) Non far tanta pompa della nostra felicità in faccia a Federico; ciò gli dispiace.

Cont. Dunque anche oggi la vostra caccia è stata infruttuosa?

Alb. No, no, guardate nel mio carniere, vi troverete...

Evel. (*ridendo*) Un cervo?

Alb. Un cardellino! Poveretto! era proprio destinato a morir oggi.

Evel. Cattivo! perchè uccidere un cardellino. Sai bene che li amo tanto!

Alb. Ma, cara Evelina, se dessi ascolto a te potrei andarmene a caccia senza fucile.

Evel. Io non posso comprendere come si possa uccidere per divertimento un povero uccellino innocuo, vispo, saltellante, che cinguetta graziosamente fra i rami.

Fed. Tu non comprendi come gli uomini facciano il male per il solo piacere di fare il male? Sta in natura, mia cara.

Alb. Qui non si tratta di un male, amico mio, si tratta di un piacere.

Fed. Già! tu trovi piacere ad uccidere un cardel-

lino, come un altro ad uccidere un uomo; ciò dipende dalle diverse gradazioni della natura: è però sempre l'uccisione che dà diletto.

Alb. Eh! questa sera tu parli come un romanziere.

Evel. (*piano ad Alberto*) Alberto, tu non puoi dunque far nulla per vincere questa ostinata tristezza di Federico? Appena egli giunge è sparita l'allegria.

Alb. Io comprendo adesso tutta l'estensione delle sue sofferenze; adesso che so per prova che cosa sia l'avere una sposa come tu sei: un bambino da accarezzare senza rimorso.

Evel. Adulatore!

Alb. Tu sei un angiolo!

Cont. (*avvicinandosi a Federico*) Federico?

Fed. Oh! madre mia, perchè vuoi avvicinarti a noi? Perchè vuoi rattristarti? Stattene con Evelina ed Alberto; essi ti porranno di buon umore.

Cont. È un rimprovero questo?

Fed. No, perdonami. Addio. (*entra nel casino*)

Alb. Oh insomma, voglio vedere Enrichetto.

Evel. Te lo proibisco, dorme.

Alb. Voglio baciarlo.

Evel. Lo sveglierai.

Alb. Non me ne importa. (*per partire*)

Evel. Fermati.

Alb. Lo bacierò a tuo dispetto. (*fugge in casa*)

Evel. Ah! briccone! (*lo segue*)

SCENA IV.

Contessa e Clelia.

Cont. Clelia, Federico oggi mi sembra più triste del consueto.

Clel. Pur troppo.

Cont. Che egli sappia forse che questa sera dovete veder Carlo?

Clel. Non lo credo possibile. Questa idea che pochi momenti sono rianimava il mio coraggio, ora mi atterrisce. Io non oso abbandonarmi nemmeno per un momento agli slanci del mio cuore di madre, perchè l'immagine di Federico sorge fra me e il figlio mio e mi spaventa. Oh signora contessa, l'espiazione che io faccio del mio errore è ben crudele!

Cont. Povera donna! io lo vedo e vorrei consolarvi; ma pur troppo l'ascendente che aveva un giorno sul cuore di Federico è scemato.

Clel. Oh! perdonatemi, perdonatemi, signora; io ne sono la causa.

Cont. No, non vi accusate, Clelia. Il solo colpevole è pur troppo Federico.

Evel. (*affacciandosi al balcone*) Mamma, reclamo la tua autorità. Alberto è uno scellerato! (*Federico si presenta sulla porta del casino*).

Alb. (*anch' esso sul balcone*) Non lo credete!

Evel. Vieni, mamma, vieni in casa a giudicarci.

Cont. E non temi il mio giudizio?

Evel. Questa volta poi malgrado la tua predilezione per Alberto, ti sfido a dargli ragione. Figurati che...

Alb. Taci là.

Evel. Figurati che...

Alb. Taci ti dico.

Evel Ah! ah! ah! vieni mamma. *(rientrano in casa)*

Clel. Andate, signora contessa, qui non potete che rattristarvi.

Cont. Essi sono felici, non hanno bisogno di me.

Clel. *(piano alla contessa)* Federico è là; l'ora avvicina. Bisognerebbe trovare un pretesto per allontanarlo.

Cont. Federico?

Fed. Madre mia?

Cont. Che fai là?

Fed. Stavo ammirando la felicità di Alberto e di mia sorella, e ne godeva di cuore.

Cont. Tua sorella è felice, perchè molto amata da suo marito.

Fed. E perchè non dovrebbe amarla?

Cont. Non basta meritar l'amore, bisogna anche aver la fortuna di ottenerlo.

Fed. *(per cambiar discorso)* Che bella sera si prepara!

Cont. Vuoi darmi il tuo braccio? faremo una passeggiata nel bosco e rientreremo dal cancello.

Fed. Volontieri, madre mia. *(le dà il braccio e si allontanano)*

Clel. Otto ore sono vicine. Dopo un mese di tristezza un'ora di gioia! Stringerò per un'ora al seno il mio Carletto. Povera madre a cui sono contati gl'istanti che può dedicare a suo figlio? povero figlio che ha bisogno di tenebre e di mistero per avvicinarsi a sua madre. Da due anni la mia vita dolorosa non è sostenuta che da questi brevi istanti. Vivere un mese, attendendo un'ora. Oh! quanto sono lunghi quei trenta giorni, quanto è breve quell'ora! Vorrei e temo nello stesso tempo che si affretti a scoccare!... E se non venisse? Se fosse ammalato? No, Maria me lo avrebbe fatto sapere! Oh! se fosse ammalato, nessuno potrebbe trattenermi dal correre a lui. No, no, fra pochi momenti sarà qui, qui bene stretto fra le braccia di sua madre... Odo camminare... Maria?

SCENA V.

Maria, Carlo e detta.

Mar. Sono io, signora.

Clel. (*corre a prendere Carlo e lo stringe fra le sue braccia*) Ah! il mio Carletto!

Mar. Io mi ritiro qui presso, se avrà bisogno mi chiamerà.

Clel. Sì, si andate. (*Maria si allontana*) Angiolo mio!... guardami. Sono la tua mamma, sai? (*lo pone in terra*) Come vieni grande! quanto sei bello!... Carletto mio?... perchè non sorridi?... baciami molto... stringimi forte. — Non mi riconosci? Sono io la tua mamma, non è Maria.— Tu non mi vedi sempre; ma però la tua mamma sono io. Glielo dirai a Maria. — Non voglio che tu la chiami mamma. Poverino! hai ragione di non conoscermi... mi vedi così poco!... Ma però ti voglio tanto bene, sai? tanto, tanto. Aspetta. (*trae da un cespuglio un giocattolo e dei dolci.*) Guarda, guarda, che cosa ti ho preparato? Ah! sorridi? — No, aspetta; non l'avrai se prima non mi dai tanti baci... così... così. Prendi, Carletto mio, giuoca. Vuoi che giuochi con te? Tutte le volte che vedrai questo giuocattolo, devi dire a Maria: questo me lo ha regalato la mia mamma che mi vuol tanto bene. Hai capito? — Poverino! hai soggezione di tua madre. Su, giuochiamo insieme, non abbassar gli occhi, non vergognarti! Ogni volta che verrai a trovarmi avrai un regalo. Quanto sei bello! quanto sei bello! E fra un ora dovrò lasciarti!... E perchè lasciarti!... Non potrei venir con te?... fuggire col mio tesoro?... E poi?... E l'avvenire?... Che importa che io soffra, che sia infelice, purchè sappia che mio figlio non manca di nulla? Di nulla, no, non è vero; gli mancano le cure e le carezze di sua madre. — Oh! qual

tentazione!... Ma dove andare?... Con che provvedere a lui ed a me? — Il lavoro! ma dove trovarne? Povero figlio mio, esporti di nuovo alle privazioni... No, non ho il coraggio di farlo!... Giuoca, giuoca, Carletto. Verrà poi un giorno, quando sarai più grandicello, quando potrai comprendere quanto ho sofferto per te, allora sì che mi amerai, allora chiamerai mamma me, non Maria, Maria che è pagata per curarti e per volerti bene.

SCENA VI.

Evelina ed Alberto, sul terrazzo.

Evel. Credi che l' aria gli farà bene?

Alb. Certamente, si soffoca là dentro. (*recano sul terrazzo una culla*)

Evel. Fa piano, non lo risvegliare.

Alb. Lascia che sollevi un poco il cortinaggio.

Evel. Ma guarda quanto è bello quando dorme. A chi somiglia?

Alb. A te.

Evel. Adulatore! Io non so come si possa dare a balia un bambino. Ma dimmi, Alberto, hai tu conosciuta felicità più grande di quella di vedersi crescere sotto gli occhi giorno per giorno, ora per ora il proprio figlio?

Alb. Nessuna, è vero.

Clel. L'ora trascorre. Carlo mio, non ti allontanare da me.

Evel. Svegliarsi al mattino e vederselo là; dedicare a lui il primo pensiero, il primo bacio. Guarda io credo che quel bacio porti fortuna.

Clel. (*seguitando a parlare con Carlo*) Perchè ora, vedi, per un mese, per un lungo mese noi dobbiamo essere separati di nuovo.

Evel. Senti Alberto, io non posso pensare a separarmene.

Alb. (*sorridendo*) Abbiamo tempo; ci penseremo.

Evel. No, no, io voglio che sia stabilito fino da ora.

Clel. Dunque ti ricorderai della tua mamma? Dirò a Maria che ogni sera ti faccia pregare per me.

SCENA VII.

Federico e detti.

Federico viene da un viale a destra. Alberto ed Evelina scherzano sul terrazzo. Clelia nel berceau con Carlo.)

Fed. (*è pensieroso e cammina lentemente*) Povera madre mia! ella ha ragione! Perchè amareggio la mia vita e quella di coloro che mi amano? Oh! se potessi dimenticare!... Se il mio cuore potesse imporre alla ragione! Povera Clelia!

Evel. Sì, Alberto mio, tutto quello che vuoi, purchè non si parli di collegio,

Alb. Quando poi sarà avvocato!...

Evel. Avvocato! ah! ah! ah! quella testolina con la cuffia avvocato! ah! ah! ah!

Alb. Pazzarella! ah! ah!

Fed. Alberto! Evelina! Oh! come sono felici! Essi hanno un figlio! (*si avvia al casinetto*)

Clel. Odo camminare... che sia già Maria? È troppo presto! (*sporge il capo e vede Federico*) Federico! Ah! Carletto, per carità, resta qui; non ti muovere! (*lo nasconde dietro un cespuglio*)

Fed. (*passando davanti al berceau vede Clelia*) Clelia?

Clel. Federico?

Fed. Che fai là?

Clel. Nulla.

Fed. Accostati.

Clel. Eccomi.

Fed. (*la prende per mano guardandola con emozione*) Tu tremi?

Clel. No... forse... fa fresco!...

Fed. Mia sorella ed Alberto sono molto felici.

Clel. È vero.

Fed Mi sembri inquieta.

Clel. No... egli è che tu mi parli in un modo inusitato... mi sembri commosso.

Fed. Io osservava quel quadro di felicità e meditava. Senti, Clelia (*si avvia al berceau*)

Clel. No là.

Fed. Perchè?

Clel. (*additando il sedile*) Perchè preferisco sedere.

Fed. Io amareggio la tua vita.

Clel. Federico!

Fed. Qui sotto questo cielo sì puro, dinanzi al dolce spettacolo che offre quella famiglia tanto felice, io provo un istante di benessere.... non è invidia che io provo, ma un desiderio... un bisogno di aprire il mio cuore ai calmi sentimenti della vita domestica. (*con dolcezza ed a mezza voce*) Clelia, se noi pure possedessimo un oggetto caro che occupasse i nostri pensieri... se non avessimo più tempo di pensare al passato intenti sempre all'avvenire di... un figlio! Clelia, dimentichiamo.

SCENA VIII.

Maria e detti.

Maria (*sommessamente*) Signora!

Clel. (*trasalisce*) Ah!

Fed. Chi è?

Maria Ah! il signore...

Fed. Che volete?

Maria Veniva per...

Fed. (*con tuono glaciale a Clelia*) Perdonatemi, io

vi ho dunque privata della presenza di vostro figlio... — Orvia, restituitelo a quella donna... Presto! subito!

Clel. (*si accosta al bercelu e ne trae Carletto, tenendolo in modo da nasconderlo agli occhi di Federico, il quale non la perde di vista. Clelia consegna a Maria il bambino e vorrebbe cercare il momento di baciarlo, ma sempre sorvegliata da Federico non lo può. Maria si allontana lentamente e Clelia segue Carlo con gli occhi, giungendo le mani. Frattanto Evelina ed Alberto rientrano nella camera dicendo queste parole :*)

Evel. Oh! è pur vero che i figli sono una benedizione del cielo.

Fed. Sì, ma quando essi non sono l'immagine di una colpa che nulla può cancellare. (*Clelia gli si volge in atto supplichevole ed egli soggiunge con accento di dubbio doloroso*) Nulla!

SCENA ULTIMA.

Contessa, indi Evelina ed Alberto e detti.

Cont. (*che da qualche momento è sulla soglia del palazzo, si avanza e con accento severo dice a Federico :*) Federico! ciò che fai è ingiusto e crudele.-Tu dimentichi che non vi è colpa per quanto grande ella sia, la quale non possa venir cancellata dall'espiazione. Ma quale espiazione

più dolorosa fu sopportata mai? Questa povera donna, colpita nei suoi affetti di moglie e di madre, ha mai alzato la voce per lamentarsi. Per accusare, quantunque ne avesse il diritto? Rialzate la fronte. Clelia, voi siete buona, siete virtuosa, e se l'affetto di una madre può confortarvi, venite fra le mie braccia, io vi amo quanto mia figlia!

Clel. (*gettandosi fra le sue braccia*) Madre mia!

Cont. (*a Federico*) Di tutte le massime da voi apprese nella vostra educazione, una sola ne avete dimenticata, la prima che io cercai d'imprimervi in mente, che cioè: tutto devesi immolare sull'altare della famiglia. Se questa donna si fosse resa indegna di appartenervi, io vi avrei detto: scacciatela; ella ne è degna ed io le apro le braccia. Fate voi altrettanto, o lasciate che ella vada dove la chiamano altri e sacri doveri. (*Evelina ed Alberto sulla porta*)

Clel. Federico, vicina o lontana da te, tu occuperai sempre il primo posto nel mio cuore. Se tu mi ordinerai di partire, io recherò meco un grande rimorso: quello di aver rattristato la tua vita e quella di tua madre; (*baciando con trasporto la mano della contessa*) di nostra madre! Io pregherò il cielo perchè vi conceda quella felicità che io non potrei gustare mai più.

Evel. (*correndo ad abbracciare Clelia*) Sorella mia, tu partire?

Clel. Federico deve decidere. (*Federico è nella*

massima agitazione. Alberto gli si avvicina e lo prende per la mano)

Alb. Il giorno in cui gettai nel tuo cuore i primi semi del dubbio, io parlava con convinzione, come parlo in questo momento. Non saprei fare altrimenti. Il tuo caso non è fra quelli da me imprudentemente previsti. Qui si tratta di eccezione, non di regola. Io posso dirti, fedele ai miei principii: Federico, tu potevi aver commesso un grande errore, ma la fortuna ti ha assistito, tua moglie è una eccezione; amala, rendila felice, sii orgoglioso di possederla: chi si riabilita ha diritto alla felicità.

Fed. Basta, Alberto. La lotta che agitava il mio cuore è vinta. Il dubbio è dissipato. Sono doveri troppo sacri, affetti troppo potenti quelli che dovrei infrangere. La donna che mia madre chiama sua figlia, non può essere indegna di me; i consigli che partono dal suo cuore, non possono essere a lungo negletti da colui che ripose sempre il suo orgoglio nell' adempimento dei doveri figliali. Al disopra dei giudizi del mondo e dei miei, io riconosco un tribunale inappellabile: il cuore e l'autorità di mia madre. Colei che mi ha sempre amato potrebbe ingannarmi? Colei che mi ha sempre additata la retta via, potrebbe darmi falsi consigli? Oh! quanto è soave questo pensiero... Oh! qual sicuro rifugio è pei figli il cuore della madre! — Madre mia, perdonami un istante di esitazione e comanda; giuro di obbedirti.

Cont. Oh! lo sapeva! *(con trasporto* Figlio mio, non posso importi che questo; sii giusto verso Clelia, rendila felice, essa lo merita.

Fed. Lo giuro.

Cont. Che mai una triste memoria possa turbare la pace della tua famiglia, e se il dubbio ti assalisse ancora, ricorri a tua madre. Tu l'hai detto: chi ti ha sempre guidato al bene non potrebbe ingannarti.

Fed. Tu sei un angelo... Clelia, noi, almeno per qualche tempo, non abbandoneremo questi luoghi. Lo vuoi?

Clel. Tu mi rendi compiutamente felice.

Cont. Ed io vi lascio.

Fed. Tu?

Cont. Ritorno a Firenze.

Fed. E perchè?

Cont. È un segreto che non posso confidare che a Clelia. *(la prende in disparte)* Quando vorrete vedere il vostro Carletto, venite a trovarmi.

Clel. *(con gioia)* Che?

Cont. Io m'incarico di lui. Siate tranquilla, è presso una madre.

Clel. *(con effusione)* Grazie!

Alb. *(piano ad Evelina)* Questa volta è andata bene; ma solo perchè Clelia è un eccezione, e tua madre una santa donna.

FINE DELLA COMMEDIA

GALLERIA TEATRALE

VOLUMI PUBBLICATI

a centesimi **60** *al numero*

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da R. Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista. — Le apparenze ingannano,* dell'Avv. M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal romanzo dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento. — Un Marito senza occupazioni. — Mefistofele. — L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda. — Una Vittoria dell'amor figliale,* ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice. — Ciò che succede alle Ragazze,* di L. Vincenzi.
7. *L'unico figlio*, di Alessandro Salvini. — *Volubilità e capriccio,* di Carlo Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo. — La vendetta de tempo,* di L. Vincenzi. — *Il Piccolo Paggio*, di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia,* di E. di Najac.

10. *Un'eredità di sangue,* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*

11. *La Compagnia delle Indie,* di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe*, riduzione di Valerio Busnelli.

12. *L'Amico delle Donne,* di A. Dumas (F.), versione di Montazio.

13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi.* di A. Sabbadini.

14. *La Lega lombarda,* di Giuseppe Tradico.

15. *L'amore di un Operajo.* — *Un dramma in famiglia,* di M. Valvasone.

16. *Celeste,* idilio campestre in quattro atti di Leopoldo Marenco.

17. *Marcellina,* dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza,* commedia in due atti di Leopoldo Marenco.

18. *Giorgio Gandi,* bozzetto marinaresco in versi. — *L'Eredità dello Zio,* di Leopoldo Marenco.

19. *Tecla,* dramma in cinque atti di Leop. Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, commedia dello stesso.

20. *Un malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.

21. *Speronella*, tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.

22. *Saffo*, tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco.

23. *Piccarda Donato,* tragedia in cinque atti di L. Marenco.

24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio. — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.

25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.

27. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.

27. *Un Gerente responsabile*. — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.

28. *L' Emancipazione della donna*. — *Una Protesta*, di Bettoli.

29. *Lo Spiritismo*, commedia di Leopoldo Marenco.

30. *Crousa o Gli Italiani a Montevideo*, dramma storico (dall' inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.

31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.

32. *Gli amici*, comm. in tre atti di A. Bozzo Bagnera *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.

33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.

34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.

35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in quattro atti di P. Bettoli.

36. *La pena del Taglione*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.

37. *Coscienza e Legalità*, commedia in quattro atti di L. Farnese.

38. *Giuditta*, dramma in cinque atti, di Luigi Forti.

39. *Angelica*, dramma campestre in tre atti di Ippolito Tito D'Aste.

40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in cinque atti di David Chiossone.

41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. Seconda edizione. (Num. doppio L. 1. 20.)

43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in quattro atti di N. Niceforo.

44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)

46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.

47. *La Torre di Babele*. Commedia in quattro atti di David Chiossone.

48. *Cuore e Danaro*, commedia in tre atti dell'avvocato Leopoldo Farnese.

49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in tre atti di Achille Albini.

50. *Due pesi e due misure*. dramma in un prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.

51. *La Legge del Cuore*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.

52-53. *L'Attrice cameriera*, commedia in 3 atti in versi marteliani, di Paolo Ferrari (Numero doppio L. 1 20.)

54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.

55-56 *Un Passo Falso*, commedia in cinque atti di Ettore Dominici.

57-58 *I Pezzenti*, dramma in cinque atti di F. Cavalotti.

59. *Nessuno va al campo*, commedia in due atti di P. Ferrari.

60. *La redenzione di Adele*. dramma in due atti di Napoleone Perelli. — *Diadeste*, scherzo comico in un atto dello stesso.

Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato all'edit. Carlo Barbini, via Chiaravalle, 9.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. III.

LA DOTE

LA DOTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati

Legge 25 *Giugno N.* 2337.

L' autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 Giugno 1865 agli autori d' opere d' ingegno, raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli Uffici Municipali.

Tip. Ditta Wilmant.

A

GIOVANNI ALIPRANDI

Mio carissimo Cognato.

Permetti che a Te io dedichi questa commedia, come attestato di gratitudine pel valido appoggio che mi porgesti nei primi passi della mia carriera, e per l'amore e lo studio che ponesti nel sostenere il carattere di Prospero.

Firenze, Giugno 1871.

Il tuo affezionato
ETTORE.

LA DOTE

PERSONAGGI

MARGHERITA, madre di
PROSPERO, e di
LUCIANO.
ANNALENA, moglie di Prospero.
LEONIA, moglie di Luciano.
Il Cavaliere ONDINI.
MARIA-DOMENICA serva.

L'azione succede in un salotto in casa di Margherita, in Genova. Epoca attuale.

ATTO PRIMO

Camera semplice, ma ammobigliata con molta profusione e ricercatezza.

SCENA I.

Maria-Domenica.

M-D. Ecco fatto il *salon*, come lo chiama la nuova padroncina. Prima, che si chiamava tinello, e che c'era il necessario, c'era luogo di muovercisi dentro; ma adesso che si chiama *salon* non si possono fare due passi senza urtarsi in qualche mobile.

SCENA II.

Margherita e detta.

Marg. (con premura, uscendo dalla camera a sinistra). Ha suonato ancora la contessina?

M-D. Non credo: almeno, dacchè son tornata dalla spesa, non ho sentito.

Marg. È pronta la cioccolatta?

M-D. È al fuoco.

Marg. *(ironica)* E la mia signora nuora Annalena non è ancora alzata?

M-D. Oh! sì signora; è in cucina.

Marg. Gran che! si è degnata di discendere!

M-D. Siccome *lei*, signora padrona, disse ieri che il tinello doveva esser libero per la signora Leonia....

Marg. L'ha capita finalmente che quantunque abbiano sposato due fratelli, pure non possono stare allo stesso livello. E se ancora non lo avesse capito, glielo farò capire io.

M-D. Se non mi comanda, scendo in cucina.

Marg. Va pure, e tieni pronta la cioccolatta.

M-D. Non dubiti. *(da sè uscendo)* Dica quello che vuole, ma la sposina non vale un dito di Annalena. *(via)*

Marg. Spero che la nostra sposina sarà contenta di questo salotto. Non ci manca proprio nulla. Quello zoticone di Prospero vorrà restare ben meravigliato quando ritornerà dall'America. Una contessa!... con venticinque mila franchi di dote! mi pare ancora un sogno!... E Prospero che si burlava sempre di suo fratello! egli che mi ha portato per nuora una meschinella senza un soldo, e figlia di un fabbro ferraio.

SCENA III.

Luciano (affannato con involti e fiori) *e detta.*

Luc. Eccomi quà! Ha suonato mia moglie?
Marg. No; da dove vieni così affannato?
Luc. Ieri sera mia moglie prima di ritirarsi nella *(sospira)* sua camera, mi disse: Luciano, guardate bene che domani mattina allo svegliarmi madama Lablanche mi abbia mandato il cappellino, e la sarta il mantello. Mi abbisognano tre metri di nastro come questo, e mi consegnò la mostra; un mazzo di fiori, e una carrozza per le 12. Alla punta del giorno ero in piedi; ho dormito pochissimo questa notte per timore di non destarmi; ma ho fatto tutto, e prima che si desti! Questo si chiama essere un buon marito! Le modiste volevano mandare una fattorina; ma siccome bisognava aspettare, ho preferito portar tutto da me. Non ho fatto bene?
Marg. Benissimo! *(suono di campanello)* Ecco il suo campanello! Presto a me tutta questa roba; porterò tutto nella sua camera. *(alla porta di mezzo)* Domenica! Annalena! presto la cioccolatta! ha suonato la signorina! Aspettami qui, Luciano; quando sarà permesso ti chiamerò. *(entra frettolosa a destra)*

Luc. Quando sarà permesso! *(sospira)* Ecco la sola nube che offusca le mie gioie matrimoniali! Leonia è troppo severa con me. La sua camera è un santuario di cui io debbo varcare raramente la soglia. Essa è stata educata molto aristocraticamente... ma spero col tempo potermi educare anch' io ai modi eletti della grande società.

SCENA IV.

Annalena, Maria-Domenica e detto.

M-D. (attraversa la scena con servizio di cioccolatta ed entra a destra).

Ann. Luciano, avete ricevuto nessuna lettera?

Luc. Lettera?... di chi?...

Ann. Di Prospero.

Luc. Nessuna. Ho avuto tante occupazioni questa mattina per mia moglie, e non so se ne abbiano portate.

Ann. Pur troppo non hanno recato nulla! Un lungo mese senza sue nuove!

Luc. Probabilmente in questo tempo avrà varcato l' Atlantico. Che voglia matta è stata la sua di voler correre i mari!

Ann. Il mare è il suo elemento.

Luc. Ed io al contrario non posso nemmeno montare in una barchetta senza soffrire il mal di mare. Ma già, anche da bambini siamo sempre stati gli opposti. A lui pia-

ceva fumare, ed io preferiva comprare lo zucchero d'orzo; egli si divertiva con le barchette e i cannoncini, ed io con le bambole... i bambini parlanti poi erano la mia passione! E difatti, ora che siamo uomini, egli varca l'Atlantico, ed io me ne sto pacificamente con mia moglie... o piuttosto nell'anticamera di mia moglie.

SCENA V.

Il Cavaliere e detti.

Cav. È permesso?

Luc. Avanti, signor Cavaliere, padronissimo. Come sta?

Cav. Benissimo, amico mio, e voi?

Luc. Non mi lagno.

Cav. La vostra signora?

Luc. È ancora nelle sue camere.

Cav. Veramente l'ora è un poco incompatta; ma la signora Leonia mi aveva espresso il desiderio di fare una passeggiata in riviera.... però se disturbo, ritornerò più tardi.

Luc. Le pare, signor Cavaliere! stia pure, si trattenga, mi farà sommo piacere.

Cav. Siete voi pure della partita!

Luc. Non so ancora....

Cav. Forse le vostre occupazioni non ve lo permettono?

Luc. Oh! io sono affatto disoccupato. Non so se mia moglie avrà piacere che io l'accompagni.

Cav. Speriamo di sì.

Luc. Speriamolo.

SCENA VI.

Maria-Domenica e detti.

M-D. (quasi piangendo) Signor Luciano, può entrare.

Luc. Le chiedo scusa, sig. Cavaliere, ma mia moglie mi chiama.

Cav. Accomodatevi.

Luc. Intanto le annunzierò la sua visita. Con permesso. *(entra a destra)*

Ann. (piano a Maria-Domenica) Che hai?

M-D. (piano ad Annalena) Con costei non si può più resistere. Ha gridato che non so servirla, mi ha tirato dietro la cioccolatiera.... insomma, se continua così, sono nata in casa, ma vado a morir fuori. *(via dal mezzo)*

Cav. La signora Annalena è più sollecita di sua cognata.

Ann. È vero.

Cav. Forse a lei non sarebbe permesso tutto quello che si permette alla nuova venuta.

Ann. Non so che cosa intenda di dire.

Cav. È ben facile lo scorgere che la posizione delle due nuore è ben diversa qui.

Ann. Non so che cosa possa aver condotto il signor Cavaliere a tali insinuazioni.

Cav. Orvia, bella Annalena, confessate che eravate molto più felice prima che la signora Leonia entrasse in questa famiglia.

Ann. Se fosse qui mio marito, nulla avrei a desiderare.

Cav. Perchè probabilmente l' obblighereste ad una separazione. Non potete negarlo.

Ann. Signor Cavaliere, nell' intimità della vita di famiglia vi sono dei segreti in cui è indiscreto lo spingere lo sguardo.

Cav. È una lezione che volete darmi per sfuggire di rispondermi?

Ann. Signore: che io sia felice, o non lo sia, è questione che riguarda interamente me sola. La mia risposta le sarebbe in ogni caso indifferente, per cui mi permetta di non soddisfare la sua curiosità.

Cav. Potrebbe darsi che aveste scambiato per curiosità un interesse vivissimo del mio cuore.

Ann. Signor Cavaliere, permetta che mi ritiri.

Cav. Il mio interessamento può offendervi? Invero io non saprei come qualificare la vostra ritenutezza, a meno che non debba crederla avversione.

Ann. No, signor Cavaliere. Ella ed io fummo fino a ieri sconosciuti l'uno all'altra. Non

voglia farmi credere che una relazione tanto recente autorizzi lei a chiedermi delle confidenze, nè me stessa a concedergliele.

Cav. Voi non credete dunque a quella spontanea simpatia che avvicina due cuori in un istante?

Ann. Sì, signor Cavaliere, la conosco.

Cav. Orbene, tale è il sentimento, o meglio la forza che mi attrae a voi.

Ann. Mi permetta adunque di ringraziarla di questi benevoli sentimenti, e di assicurarla che ella avrà in cambio da me il più profondo rispetto.

Cav. E null'altro? Ah! non è col rispetto che devesi contraccambiare ciò che io provo per voi.

Ann. *(guardandolo fissamente)* E con che cosa dunque?

Cav. Con sentimento uguale.

Ann. Ella stessa mi ha detto or ora che questo nasce spontaneamente.

Cav. È vero; ed è appunto per questo che io tento di strapparvi una parola che mi riveli se questa vostra indifferenza verso di me è naturale, o se fate forza a voi stessa per farmelo credere.

Ann. Signore, qualunque opinione io avessi di lei, sarebbe tale da non doverne arrossire, e perciò inutile il celarlo. Io le ripeto che avrò per lei tutta la considerazione

dovuta al suo rango finchè, o per imprudenza, o per falso giudizio di me, non mi obblighi a ritirargliela. Ella ha troppa conoscenza di mondo per non comprendere che il ritornare su questo argomento sarebbe inutile, ond'è che io conserverò inalterati quei sentimenti che ho avuto l'onore di protestarle. Le mie occupazioni non mi permettono di trattenermi più a lungo; ma Leonia non può tardare, e la prego ad avermi per iscusata se debbo lasciarla sola per qualche momento. *(via)*

Cav. Vivaddio che sermone! Questa è una batteria corazzata! Eppure è graziosa, e quel suo rigore punge il mio amor proprio. Tempo e perseveranza! Ecco Leonia.

SCENA VII.

Leonia, Luciano, Margherita e detto.

Leon. (entra in gran collera con un cappellino in mano) È un'infamia, un tradimento!

Cav. Che cosa avete bella Leonia?

Leon. Ma guardate, Cavaliere, se questo non è un orrore! Guardate i capo-lavori di madama Lablanche! la gran modista! la gran parigina! Al diavolo lei, il suo Parigi e i suoi cappelli! *(getta con rabbia il cappello in terra)*

Luc. Per carità, Leonia, non andar così in collera per un cappello; può farti male alla salute.

Marg. *(raccogliendo il cappello)* Ma sicuro. E poi non è tanto brutto.

Leon. È brutto quanto il vizio di contradir sempre. Sì! mi sta male, mi sta orribilmente, non lo voglio! Vi chiedo scusa, cavaliere; ma che volete, son tanto disgraziata!

Cav. Vi pare! La toilette è per una bella signora la più importante delle cure.

Leon. Luciano, riporterete immediatamente questo cappello a madama Lablanche; ditele che è un'indegnità, che ne faccia un altro.

Luc. Però, non ho coraggio di riportarglielo così acciaccato; vorrà esser pagata.

Leon. Ebbene si paga.

Luc. Per bacco! un cappello non messo!

Leon. Che pitoccherie son queste! Che sia l'ultima volta che vi escono di bocca idee così meschine. Mio padre ne ha pagati tre una volta.

Luc. Vado a pagare il cappello.

Leon. Se la carrozza è venuta, bisognerà congedarla; non ho più voglia di andare al passeggio. Vi dispiace, Cavaliere?

Cav. Sono sempre agli ordini della signora.

Luc. Bisognerà pagare anche il cocchiere.

Cav. Che cosa c'entro io in questo? Simili

dettagli non mi riguardano. Andate, e che sia finita una volta.

Luc. Vado a pagare il cocchiere.

Marg. Cara nuora, non avete preso la vostra solita cioccolatta; volete che ne facciamo dell' altra.

Leon. Vi ringrazio; per questa mattina preferisco farne senza, piuttosto che ingoiare quel miscuglio che mi aveva preparato la vostra serva. Una sola persona di servizio non basta; son costretta ad abbigliarmi da me, cosa che non ho mai fatta in casa di mio padre, perchè quella zoticona non è buona a nulla. Ho bisogno di una cameriera; l' ho sempre avuta, e non posso farne a meno.

Marg. Però, cara nuora, sono io pure al vostro servizio, e se si potesse risparmiare una paga ed una bocca...

Leon. Una paga... una bocca... che linguaggio Dio mio!

Marg. Volevo dire che l' economia....

Leon. L' economia, cara suocera, non deve estendersi al necessario. Io consento a servirmi di vetture di piazza per risparmiare la spesa dei cavalli; mi limito ad abitare in questa casa angusta ed al terzo piano; mi sembra dunque di fare bastanti sacrifizi; posso dunque pretendere una cameriera. Che ne dite, Cavaliere?

Cav. Trovo che la signora ha perfettamente ragione.

Leon. Sentite, Luciano?

Luc. Vado a cercare una cameriera.

Marg. (sottovoce a Luciano) Aspetta. O perchè non potrebbe servirla Annalena?

Luc. Se mia moglie se ne contenterà...

Marg. Ditemi cara nuora, non vi sembra che Annalena potrebbe servirvi?

Leon. È troppo schifiltosa... e poi una persona di famiglia mi da soggezione.

Marg. Vi assicuro che è piena di abilità, e che accetterà volontierissimo. Quanto a soggezione, non dovete averne perchè infine è la figlia di un fabbro che Prospero ha voluto sposare per forza... così non lo avesse fatto!

Cav. (da sè) Questa sarebbe bella! *(forte)* Mi sembra che la signora Margherita dica benissimo. Perchè introdurre in casa un estranea quando può servirvi una persona di famiglia?

Leon. Insomma, sia l'una o l'altra non importa, purchè non mi vegga più davanti quella zoticona di serva.

SCENA VIII.

Maria-Domenica e detti.

M-D. Son quà.

Marg. Che cosa vuoi?

M-D. Vado a far la camera della signora nuora se si può.

Leon. Andate e sbrigatevi.

Marg. Aspetta che vengo ad aiutarti.

Leon. Cara suocera, toglietevi l'abitudine di trattar da pari la servitù.

Marg. Ah!... non conviene?

Luc. *(con susiego)* Andate, Maria-Domenica, andate al vostro servizio.

M-D. Vado. *(da sè)* Quanto fumo! l'arrosto verrà col tempo. *(via a destra con Margherita)*

Leon. *(a Luciano)* Insomma, che cosa fate! È tanto tempo che dite di andare, e non vi muovete.

Luc. Vado subito. Il cappello... la carrozza... la cameriera... cioè, la cameriera no. Non c'è altro mi pare. Però con questo cappello in mano... Che bell'idea! posto che devo pagare la carrozza, ne approfitterò. Scusi, signor Cavaliere, avrei da dirle una parola. Permetti, Leonia? *(prendendo in disparte il Cavaliere)* Sappia, signor Cavaliere, che mia moglie si annoia moltissimo qui senza compagnia, senza distrazioni. Mi faccia il servizio di tenerle compagnia fino al mio ritorno. La distragga... la faccia ridere... mi raccomando. Tante grazie. *(forte)* Addio, Leonia. A rivederla, signor Cavaliere. *(via)*

Leon. Di che ridete, Eugenio?

Cav. Rido pensando che avete un bel da fare ad educare tutta questa gente.

Leon. Una fatica diabolica, mio caro.

Cav. Fortunatamente avete preso il sopravvento, e coi vostri vezzi non poteva essere diversamente.

Leon. Cavaliere ricordatevi che vi ho proibito di farmi la corte.

Cav. Mi è impossibile di obbedirvi.

Leon. Vi congederò per sempre.

Cav. Siete troppo buona per farlo.

Leon. Lo dirò a mio marito.

Cav. Gli dirò che lo faccio per distrarvi.

Leon. Come?

Cav. Egli stesso me lo ha raccomandato in questo punto.

Leon. Se egli vi stima troppo, lo disingannerò.

Cav. Siete troppo crudele. Voi sapete che era mio destino l'amarvi. Vi ho amata da fanciulla, e vi amo ancora. La fatalità non ha voluto che foste mia.

Leon. Dovevate chiedermi a mio padre.

Cav. Ero sul punto di farlo quando dovei partire per Roma.

Leon. E durante la vostra assenza non mi dirigeste neppure una riga. Io mi credei dimenticata e Luciano si presentò... e lo sposai.

Cav. Per amore?

Leon. Sicuramente.

Cav. Crudele! e osate confessarmelo!

Leon. Mio caro, fra noi tutto dev' esser fi-

nito. Continuo a ricevervi come un amico come un fratello, e nulla più.

Cav. Ma dunque non mi avete mai amato?

Leon. Il passato è morto, mio caro.

Cav. Dunque confessate che un tempo...

Leon. Un tempo ero libera.

Cav. E mi amavate?

Leon. No.

Cav. Erano dunque menzogne quelle dolci espressioni di cui cuoprivate i bigliettini, che io conservo ancora come sacre reliquie di un passato pieno di belle illusioni.

Leon. Come! conservate la mia corrispondenza? Abbruciatela, o restituitemela per carità. Io pure vi restituirò quella lettera che avete avuto l' imprudenza di scrivermi.

Cav. Leonia, questa vostra indifferenza mi farà impazzire!

Leon. Mi dicevate un tempo che se io fossi divenuta moglie di un altro sareste impazzito, eppure avete ancora il cervello a segno.

Cav. Voi non avete dunque fede in me?

Leon. Ma quando vi assicuro che vi amo come un amico, come un fratello, che cosa volete di più? Ecco quà: facciamo una convenzione.

Cav. Benissimo, un trattato.

Leon. Sia un trattato.

Cav. Di pace?

Leon. E d' alleanza. Ecco quà: in questa casa mi annoio mortalmente. Ho dovuto rassegnarmi ad incanagliarmi perchè per voi, signori aristocratici, il mio blasone non bastava; esigevate una dote proporzionata, e mio padre non poteva darmela. Io dunque sono fuori del mio elemento. La supremazia di cui godo non basta a distrarmi. Affido a voi questa cura. Voi mi proporrete partite di piacere che io accetterò sempre. Mi accompagnerete al teatro, al passeggio, ai balli, dappertutto; sarete insomma il mio cavaliere.

Cav. E voi che cosa sarete per me?

Leon. Una sorella.

Cav. Per sempre?

Leon. L'avvenire sta nelle mani di Dio. Ricordatevi bene però che ora siete mio fratello.

Cav. *(le bacia la mano)* Si, sorella mia.

SCENA IX.

Annalena e detti.

Leon. *(vede Annalena, e dice con vivacità al Cavaliere)* Addio dunque, Cavaliere.

Cav. Come!

Leon. *(piano)* Siamo stati veduti. *(forte)* Farò io le vostre scuse a mio marito; gli dirò che non potevate fare attendere la

vostra bella, e che io vi ho pregato di non farlo.

Cav. Questa sera va in scena la Pochini al Carlo Felice: potrei offrirvi il mio palco?

Leon. Venite a prendermi.

Cav. Mi favorisce anche la signora Annalena?

Ann. Mille grazie, signore; la prego di dispensarmi.

Leon. *(piano al Cavaliere)* Che cosa vi salta in testa? *(forte)* Ma andate dunque, la vostra bella vi aspetta.

Cav. Permettete che vi baci nuovamente la mano.

Leon. Non facciamo complimenti; ve ne dispenso. A questa sera.

Cav. A questa sera. Bella Annalena, vi riverisco. *(via)*

Ann. Serva del signor Cavaliere.

Leon. Mia cara avete veduta la suocera?

Ann. Credo che sia nella vostra camera.

Leon. Non vi ha detto nulla?

Ann. A che proposito?

Leon. A proposito della cameriera di cui non posso fare a meno.

Ann. Non me ne ha parlato.

Leon. Mi farete cosa gratissima se non accetterete.

Ann. Come!

Leon. Sì, perchè una persona di casa non mi conviene assolutamente. Ho finto di ac-

cettare per troncare il discorso, e per non contraddire il Cavaliere che mi consigliava a farlo.

Ann. Che cosa le consigliava il signor Cavaliere?

Leon. Ve ne parlerà vostra suocera. *(entra nella sua camera)*

Ann. Un consiglio del Cavaliere!... qualche perfidia forse? Che cosa ho che veder io con la cameriera?... Spererebbero forse... Ah! non posso credere a tanta infamia!

SCENA X.

Maria-Domenica e detti.

M-D. Fuori! fuori! come se fossi una bestia! e dire che son nata in casa! che non ho mai sofferto di questi strapazzi!

Ann. Piangi, Maria-Domenica?

M-D. Sfido io a non piangere! Vedermi trattata come il cane! Non ci sono avvezza io... non ci sono! Se entro più in quella camera voglio rompermi l'osso del collo! Andrò via, sì... Andrò a cercar fortuna... a vender le patate, come faceva la buon anima di mia madre... ma con costei non ci voglio più stare! E sì che anche lei... non dovrebbe aver tanta superbia! Dovrebbe pensarci due volte prima di strapazzarmi... perchè... hum!... lingua mia non mi tradire!...

Ann. Che cosa vuoi dire?

M-D. Sentite... già poco m'importa se anche viene a saperlo. Quel signor Cavaliere è un suo antico amante. Me lo ha detto la Marianna che è stata a servire un mese in casa di suo padre, e che ha dovuto andarsene in causa di questa cara gioia. E poi... scommetto che c'è qualche cosa di peggio... Io non so leggere... ma... *(facendo vedere di soppiatto una lettera)*

Ann. Che cos'è quella carta?

M-D. A voi, sentite... *(gliela fa odorare)* Che profumi!... che carta rasata!... roba fina!

Ann. *(con severità)* Via, Maria-Domenica!

M-D. Volete leggerla?

Ann. Quasi lo farei per disingannarti.

M-D. A voi... (*gliela da*)

Ann. (*l'apre in disparte, mentre Maria-Domenica va a spiare alla porta di destra, e legge*) È del Cavaliere! « Adora-
« bile Leonia. Io non posso amare che voi.
« La nobiltà della nascita soltanto può im-
« primere quel carattere... »

M-D. Ecco la signora Margherita. Presto nascondetela!... (*fugge dal fondo*)

SCENA XI.

Margherita e detta.

Marg. Brava! giusto voi! Vi si trova sempre con le mani in mano.

Ann. Sono salita un momento per...

Marg. Sempre delle scuse! Io fatico tutto il giorno, e la signora nuora fa la gran dama.

Ann. Non è già a me che potete dirigere questo rimprovero.

Marg. Ed a chi dunque?

Ann. Io non credo di esser quella che maggiormente lo meriti.

Marg. Vorreste forse parlare di Leonia?

Ann. Precisamente.

Marg. Eh, cara mia! Leonia è nata nobile, ha portato in casa una dote, non sta a voi il fare osservazioni sulla sua condotta.

Ann. Io credeva che avendo sposato due fratelli, la nostra condizione fosse divenuta uguale... e che la giustizia... la delicatezza... non avrebbero permesso a nostra suocera di avvilirmi perchè non potei portare altra dote che la mia onestà, ed un nome oscuro, ma senza macchia. Non avrei mai creduto che alcuno avesse il diritto di rimproverarmi perchè son figlia di un povero operaio che per quarant' anni ha sudato quattordici ore del giorno affine di mantenersi onesto, e procacciare un pane ai suoi figli. Ma io al contrario ne vado orgogliosa, io bacio con trasporto le mani annerite e callose del mio povero padre, perchè penso quanta fatica io gli sono costata. Se egli per alimentarmi, per istruir-

mi, non avesse avuto altro disturbo che quello di affidarmi ad una governante, o di pagare la pensione a qualche collegio, io sento che non lo amerei tanto, e che la ricchezza mi renderebbe meno orgogliosa della mia povertà.

Marg. Questi sentimenti sono lodevolissimi; ma non dovreste dimenticare che bisogna anche seguire l'esempio dei genitori. Alle corte: Leonia non vuol più nemmeno vedere Maria-Domenica. Ha bisogno di una persona meno zotica per tutte quelle cose che possono occorrerle. Il prendere una cameriera costa troppo... bisognerebbe che voi...

Ann. Basta, signora! basta così! Voi venite ad offrirmi di essere la cameriera della vostra nuora! Ma è troppo, poi, è troppo! Dalla partenza di mio marito fino ad oggi io non ho fatto che sopportare strapazzi, umiliazioni e rimbrotti! Ma tutto ho sofferto con rassegnazione perchè egli prima di partire mi disse: rispetta sempre mia madre. Il cielo mi è testimonio se io l'ho sempre obbedito... e quanto mi sia costato, egli solo lo sa! Io non voleva che vostro figlio avesse potuto mai rimproverarmi di aver portato la discordia fra voi. Ma giungere fino ad offrirmi di diventare la serva di... Oh! è troppo! io non posso tollerarlo... sento che tutta l'anima mia si rivolta

a tale idea, e che è giunto il momento di scuotere questo giogo perchè mi diviene intollerabile!

Marg. Ed è così che mi rispondete?

Ann. Perdono, perdono, signora. Io voglio sempre rispettarvi come mi ha imposto mio marito. Ma vi sono delle cose... delle cose... che agitano il sangue... che scuotono fin l'ultima fibra del cuore. Orvia, signora Margherita, siate buona, siate giusta, riflettete un momento alla proposizione che mi avete fatta... pensate che io pure sono la moglie di un vostro figlio... e ditemi che siete pentita... che avete sbagliato... qualche cosa insomma; ma non mi fate credere che in fondo all'anima vostra mi disprezziate fino a questo punto.

Marg. Ih! ih! che aria drammatica mi assumete, mia cara! E tutto questo perchè vi propongo di economizzare, perchè voglio procurare che in casa ci sieno bocche inutili il meno che si può.

Ann. Ah! è dunque per guadagnarmi il pane che io devo servire? Io credo che se mio marito fosse presente se ne sdegnerebbe al pari di me; ma poichè egli è lontano, permettetemi di andare a vivere presso mio padre fino al suo ritorno.

Marg. Andate, andate da vostro padre, e vedrete allora la differenza che passa fra la vostra antica casa e la mia.

Ann. Ah! è vero, signora, una gran differenza, perchè colà troverò il cuore invece del calcolo, l'amore invece del disprezzo!

SCENA XII.

Luciano e detti.

Luc. Eccomi quà... eccomi quà. Dov'è mia moglie?

Marg. Nella sua camera.

Luc. Col Cavaliere?

Marg. No, il Cavaliere è partito.

Luc. Davvero? Ed io l'aveva pregato di tener compagnia a Leonia! Si vede proprio che non si cura nè di me, nè di lei. Che cos'hai mamma!

Marg. Se fossi giunto un momento prima, avresti inteso le belle declamazioni della signora.

Luc. Che cos'è stato? Avete fatto inquietar Leonia?

Marg. Ho parlato alla signora nuora di quanto avevamo stabilito fra noi. Non lo avessi mai fatto! Poco è mancato non mi saltasse agli occhi!

Luc. Possibile, Annalena!

Marg. Ha gridato che vuole andar via! vuole andar da suo padre a tirare il mantice, o a far la testa ai chiodi.

Luc. La testa ai chiodi?

Ann. Ebbene... sì tutto piuttosto che sentirmi rinfacciare il pane che mangio! un pane infine che è di mio marito e non di alcun altro, perchè è nelle vostre mani, Luciano, che egli ha lasciato tutto ciò che possiede.

Luc. (*con gran premura*) Sicuro, è nelle mie mani che ha lasciato... Andiamo, via, cara Annalena, siate buona... mamma, siate ragionevole... perchè difatti Prospero mi aveva lasciato...

Marg. Ebbene dategli tutto il suo, e che sia finita.

Luc. (*da sè*) Qui sarebbe il difficile. (*forte*) No, no, non permetto... è impossibile! Prospero avrebbe ragione di lagnarsi di me, perchè mi ha raccomandato... infine, io non voglio...

Marg. Che diamine dici anche tu?

Luc. Io dico che voglio la pace... Abbracciami, Annalena, e che tutto sia dimenticato; ma non parlar più di separazione perchè non posso permetterlo. E poi fra parenti questionare per interesse!... sarebbe uno scandalo... che direbbero gli amici, i parenti... (*suono di campanello*) Mia moglie chiama, corro da lei. (*fugge a destra*)

Marg. Vengo anch'io. (*gli corre dietro*)

Ann. Correte, correte tutti da lei! Che tutti si agitino ad un suo cenno!... Ed io con una parola potrei umiliare questa beniamina! potrei... no, tutto soffrirò piuttosto che vendicarmi con una bassezza.

SCENA XIII.

Maria-Domenica e detta.

M-D. Una lettera, una lettera per lei signora Annalena! (*gliela da*)
Ann. Di mio marito!
M-D. L'ha portata un marinaio.
Ann. Da Napoli! egli è a Napoli! (*legge*) « Mia cara Annalena. Parto due ore dopo « questa mia; io però a vela ed essa a « vapore; ma spira un buon vento di li- « beccio, e se continua, come spero, mi « precederà di un giorno solo, o poco più. » Ah! finalmente! ora non temo più nulla! egli ritorna!
M-D. Evviva! evviva! non temiamo più i brutti musi adesso! Non vado più a vender patate.

SCENA XIV.

Margherita, Luciano e dette.

Marg. Che cos'è tutto questo fracasso?
M-D. Gambe aiuto! ecco la vecchia! (*scappa via*)
Ann. Mio marito ritorna!
Luc. Ritorna? Quando?
Ann. Domani forse.

Luc. (*imbarazzato*) Domani... davvero? (*cangiando tuono*) O che piacere! caro il mio Prospero!

Marg. Era tempo che ritornasse per mettere un po' d'ordine. Appena sia arrivato bisognerà prendere una risoluzione.

Ann. Signora Margherita, la prego a non essere ancora sdegnata contro di me.

Marg. Non dubitate che saprò parlare come si deve a vostro marito.

Ann. Io non vi temo, signora, perchè la mia coscienza non ha nulla da rimproverarmi. (*via*)

Marg. Prospero ne giudicherà. (*a Luciano*) Tu intanto prepara il rendiconto di tutto il suo.

Luc. (*da sè*) E batti col rendiconto! Crede che sia una cosa facile.

Marg. E guardiamo di non far chiasso perchè Leonia ha l'emicrania. Vado in cucina a prepararle la camomilla. (*via*)

Luc. Ed io mi sdraio su questa poltrona per pensar seriamente al modo di rendere i conti a mio fratello.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa sala.

SCENA I.

Leonia (*distesa su una poltrona*), *Luciano* (*le sta leggendo un giornale*).

Leon. Basta così; la politica mi annoia. E poi leggete tanto male!...

Luc. Ho una lettura correntissima.

Leon. Troppo corrente; si perde la metà delle parole.... Chiudete quella finestra, viene troppa aria.

Luc. (*eseguendo*) Il momento mi sembra favorevole. (*avvicinandosi con tenerezza*) Mia bella Leonia!

Leon. Mio Dio! che cosa fate! M'avete fatto scuotere tutti i nervi.

Luc. Perdonatemi, ma lo slancio... la foga dell'affetto...

Leon. Vi sono altri mezzi per dimostrare l'amore.

Luc. Indicatemeli, suggeritemeli... son tutto orecchie.

Leon. (*con dolcezza*) Sedete vicino a me.

Luc. Eccomi quà,

Leon. Avvicinatevi un poco più. — Troppo, mi soffocate, caro Luciano.

Luc. Cara Leonia!

Leon. Parliamoci da buoni sposi.

Luc. Sì, parliamo del nostro amore.

Leon. Parliamo piuttosto di affari. La marchesina Ruggeri ci ha invitati alle sue conversazioni. Venerdì bisognerà andarci.

Luc. Sicuramente.

Leon. Ne convenite?

Luc. Certo, poichè ci fa quest' onore...

Leon. L' onore lasciamolo lì. Per la vostra famiglia lo è di certo, ma per la mia... Infine, pensiamo un po' come posso vestirmi.

Luc. (*da sè*) Ahi! (*forte*) Mettiti quel bell' abito di raso celeste!

Leon. Ma quello è un abito da carrozza.

Luc. Quello di gros bianco!

Leon. L' abito da sposa!... che cosa dite?

Luc. E i due abiti da ballo?

Leon. Se si trattasse di andare ad un ballo, lo so bene, avrei tutto... rimediando... cambiando... ma la marchesa non da un ballo.

Luc. Ma scommetto che si ballerà.

Leon. E questo che vuol dire? Si ballerà certamente; ma non si può andare vestite da ballo perchè sull' invito sta scritto: « riunioni di famiglia. »

Luc. Ma allora si può andar vestiti semplicemente.

Leon. Ma bravo! mi fareste fare una bella figura! Si dice sempre: « mi raccomando, senza complimenti, alla buona, come sta in casa! » ma se ci si desse ascolto, si farebbe la figura delle pitocche!

Luc. Dunque?

Leon. Dunque mi ci vuole un abito per venerdì.

Luc. E quello che ti riportò la sarta ieri?

Leon. Volete che vada ad un ballo con l'abito fino alla gola?

Luc. E quello di velluto?

Leon. Peggio! l'abito di velluto in famiglia!

Luc. Dunque?

Leon. Dunque mi ci vuole un abito per venerdì.

Luc. Siccome... ecco... la sarta mi ha mandato il conto questa mattina.... ammonta a 627 franchi e 12 centesimi... ed è già il terzo conto...

Leon. Che cosa venite a parlare a me di conti?... Son cose che riguardano voi. In casa di mio padre non ho mai saputo che cosa fossero.

Luc. Capisco bene... ma siccome... ti confesso che mi trovo un poco imbarazzato... perchè mio fratello sta per ritornare, ed ho un conto piuttosto difficile da regolare con lui.

Leon. E che cosa c'entrano i miei abiti con vostro fratello?

Luc. C'entrano in quantochè nella sua assenza io amministro il patrimonio... Ma dovrei far due porzioni della rendita, e finora... ne ho fatta una sola.

Leon. Avete prestato denaro a vostro fratello?

Luc. All'opposto; è stato lui che ha prestato a me... senza saperlo.

Leon. Che diamine d'imbroglio mi fate?

Luc. Mi spiego: la porzione che ho presa fino ad oggi è la mia; ma adesso bisogna che pensi anche alla sua.

Leon. Vale a dire che mi rifiutate un abito!

Luc. Se si potesse....

Leon. Dopo cinque mesi di matrimonio! incominciamo bene! e la mia dote?

Luc. La dote, come sai, è in mano di tuo padre, il quale mi deve pagare l'interesse del quattro per cento a semestri maturati, e c'è ancora un mese avanti che il primo semestre sia maturo.

Leon. E per questo volete condannarmi a star chiusa in casa come una monaca? a seppellirmi viva? a muffire in questa casa ottusa, umida e melanconica?

Luc. Mia cara Leonia!

Leon. (*passeggiando con collera seguita da Luciano*) Vi cade la maschera finalmente! me n'era bene accorta che non avete altro Dio che l'interesse!

Luc. Leonia!

Leon. Ricusarmi un semplice abito di seta dopo cinque mesi di matrimonio! Questo poi non posso tollerarlo!... ma già... dovevo attendermelo. Chi di gallina nasce convien che razzoli!

Luc. No, Leonia, non nasco di gallina!

Leon. Ah! è vero... avete ragione! nascete... d'oca! (*entra con furia nella sua camera; Luciano vorrebbe seguirla, ed essa gli chiude la porta sul naso*).

Luc. Leonia! (*dopo un momento*) D'oca? La parola è un po' troppo dura. Mi sembra che mia moglie voglia... quello che vuole. E d'altronde come devo fare? M'aspetto Prospero alle spalle da un momento all'altro, ed è un benedetto fratello che non fa complimenti.

SCENA II.

Il Cavaliere e detto.

Cav. Si può?

Luc. Avanti, signor Cavaliere.

Cav. (*stringendogli la mano*) Amico mio!

Luc. Quanta bontà.

Cav. La signora è fuori di casa?

Luc. È chiusa nella sua camera.

Cav. È forse indisposta?

Luc. No... ma... già, con lei posso confidarmi

perchè è amico di famiglia. Mia moglie si è ritirata nella massima collera.

Cav. Contro la sua serva?

Luc. No, contro di me; ma fa lo stesso.

Cav. Signor Luciano! qualche infedeltà forse?

Luc. Uhm! il cielo me ne guardi! non son capace di far queste cose!

Cav. Dunque?

Luc. Una cosa da nulla. Mia moglie mi ha domandato un abito... è il quarto in questo mese... io ho voluto farle riflettere...

Cav. Capisco; quistioni di economia. Ma l'affare è grave, amico mio.

Luc. Crede?

Cav. Certamente; più grave di una piccola infedeltà.

Luc. Davvero? Che mi dice mai!

Cav. Ricusare un abito alla moglie! è una cosa gravissima anzi! Nulla potrebbe maggiormente inasprire una donna.

Luc. Difatti mia moglie è montata in una collera...

Cav. Glielo credo senza che mi dica altro.

Luc. Ah! Cavaliere, perchè non ho il suo tatto!

Cav. Difatti ella ha mancato gravissimamente. Ma non sa a che può condurla una cosa simile? Molto in sù... La maggior parte delle separazioni hanno origine da queste cose, che al marito sembrano inezie. La moglie vuole, il marito ricusa; essa

s' indispettisce ma non cede; e se il marito continua a ricusare, cerca...

Luc. Basta così, cavaliere, non finisca, mi mette i brividi!... Corra, per carità, corra da mia moglie. Le dica che le prometto un abito... due se vuole... che ero distratto... insomma, vada dentro e ci ponga riparo!

Cav. Lasci fare a me.

Luc. Cavaliere, a lei dovrò tutto! Comandi pure; me stesso... i figli miei anche saranno cosa sua! (*Il Cavaliere entra a destra*) È una gran fortuna l'avere un amico sincero ed affezionato! Ha un certo tatto quel cavaliere, che son certo aggiusterà tutto con Leonia.

SCENA III.

Annalena e detto.

Ann. Luciano, non sapete se vi sieno bastimenti in vista?

Luc. Non lo so, cara Annalena.

Ann. Ho mandato Maria-Domenica al porto da più di un'ora, ed ancora non si vede. La suocera è in collera con lei e con me.

Luc. Cara Annalena, spero che al ritorno di Prospero non avrete a fargli lagnanze di me. Mi dispiacerebbe immensamente che lo metteste di cattivo umore.

Ann. Io non ho a far lagnanze di alcuno.

Luc. Anzi, se poteste dirgli due parole con la vostra dolcezza... fargli conoscere che nella fausta occasione del mio matrimonio ho dovuto incontrare spese straordinarie... spese indispensabili...

Ann. (*da sè*) Capisco a che vuole alludere. (*forte*) Dirò anche questo.

SCENA IV.

Maria-Domenica e detta.

M-D. (*di dentro*) Signora Annalena! Signora Annalena!

Ann. Eccola! Ebbene?

M-D. (*fuori*) Il Cristoforo Colombo!

Ann. È arrivato?

M-D. Non ancora, ma l'ho visto, l'ho visto!

Ann. Ma quanto tarderà?

M-D. Non lo so; ma mi lasci prender fiato! ho corso tanto!

Ann. Ma è lontano o vicino? Questo dimmi.

M-D. Era lontano lontano; ma il cuore mi diceva che doveva esser lui. Mi accosto ad un marinaio, e gli dico: è il *Cristoforo Colombo* quello? Bex bix box, mi risponde colui. Il diavolo sa di che paese fosse. Lo domando ad un facchino, che aveva una botte sulle spalle, e mi manda al diavolo; lo domando a un signore, e non lo sapeva. Ma allora il signor Federico, il figlio

del capitano, mi batte sulla spalla, e mi dice; sì, è il *Cristoforo Colombo* con seicento balle... e il mio padrone, soggiungo io! Non volli sentir altro; mi misi a correre, e via, via!...

Ann. Ma dunque è ancora lontano?

M-D. Era lontano mezzo miglio. Io non ho fatto che venire a casa.

Ann. E non ti sei fermata?

M-D. Due o tre volte per dar questa notizia alle mie amiche... alla Rosa, alla Betta, alla Menica...

SCENA V.

Prospero e detti.

Pros. (*di dentro*) Mamma! Annalena!

Ann. Ah! è lui! (*corre ad incontrarlo*)

Pros. (*fuori*) Ah! la mia Annalena!

Ann. Prospero! (*si abbracciano*)

Pros. Luciano! che fai lì incantato?

Luc. (*scuotendosi*) Caro il mio Prospero! (*lo abbraccia*)

Pros. Ma la mamma! dov'è la mamma?

SCENA VI.

Margherita e detti.

Marg. Eccomi quà, figlio mio.

Pros. La mia buona mamma! Un bacio! E

tu povera Lenuccia, come stai? Tutti bene, ehm? Otto mesi lontano! Non ne voglio più sapere, sai Lena mia? Questa è stata l'ultima!

Ann. Lo volesse il cielo!

Pros. Che cos'hai? Piangi adesso? Questa è bella! piange di consolazione! È vero che dopo otto mesi fa un certo effetto... Quà, Lena mia, un altro abbraccio... Anche tu, mamma. Luciano, è vero che hai preso moglie?

Luc. Sì, fratello mio.

Marg. E che moglie!... una contessa con venticinquemila franchi di dote!

Pros. Eh! so tutto. E dov'è la cognatina?

Luc. Si è ritirata nella sua camera.

Pros. Va a chiamarla; voglio abbracciare anche lei.

Luc. Ma... in questo momento ha visite.

Pros. Andiamo noi.

Luc. Non so se permetterà...

Pros. Che diavolo dici! fai tanti complimenti con tua moglie? E chi riceve?

Luc. Il signor Cavaliere Ondini.

Pros. Capperi! quanto nobilume! Ve'! ve'!... poltrone, divani... non ci si muove più quà dentro.

Luc. Abbiamo dovuto far molte spese... moltissime spese!

Pros. Me ne accorgo.

Marg. Che te ne pare, ehm? Che gusto! che *salon!*

Pros. Mi pare che con meno roba si sarebbe fatto meglio. Maria-Domenica, vieni avanti. Come va?

M-D. Bene, padrone.

Pros. Sei sempre un po' bestia come prima?

M-D. Sempre, padrone.

Pros. Mi accorgo che abbiamo fatto pochi progressi. (*guardando Luciano*) Mi hanno detto che tua moglie è la figlia di Ruggeri.

Luc. (*con importanza*) Del Conte Ruggeri.

Pros. Dimmi un pò: durante la mia assenza il Conte Ruggeri ha avuto qualche eredità? Ha vinto al lotto?

Luc. No, perchè?

Pros. Perchè quando sono partito era un disperato che viveva alle spalle degli amici...

Luc. (*in collera*) Prospero!

Marg. Figlio mio!

Pros. Eh! vivaddio! al sole dico sole! Adesso sento parlare di dote.

Marg. Venticinquemila franchi.

Pros. L'hai avuti, Luciano?

Luc. Mi paga l'interesse.

Pros. Ma te lo paga?

Luc. Certo!... però il primo semestre non è ancora maturato.

Pros. (*ridendo*) Ah! ah! ah!... Ho capito. Povero Luciano!

Luc. Ed ho avuto tante spese!...

Pros. Ma insomma, Annalena, che cosa mi

fai con quell' aria contrita? Su animo! Corpo d' un... par che ti rincresca che son ritornato.

Ann. Mio Prospero! È tanta la gioja che io provo... è tanta... che mi toglie la parola... non posso esprimerla.

Pros. Alla buon'ora!... Ma dimmi un po', Luciano, mi sembra che la conversazione di tua moglie vada per le lunghe.

Luc. Già... è vero... Ma è per ordine mio che il Cavaliere... a proposito di certe spese... e che spese!

Pros. Che diamine hai con le tue spese? Non mi sai dir altro? Hai preso moglie.. hai preso una dama.. bisogna pagar l'onore.

Luc. Già... è quello appunto che volevo dirti. Caro Prospero, quanto godo che anche tu ne convenga! (*suono di campanello*) Mia moglie suona.

Marg. Vado! corro!

Pros. Mamma! fermati un po'!... che cos' è questo? La nuora suona e la suocera corre?

Marg. Per sentir che cosa vuole.

Pros. Viva il cielo! è diventata la babilonia la mia casa?

Marg. Non mi trattenere. (*altro suono di campanello*) Senti? S' impazienta. Eccomi! eccomi! (*corre a destra*)

Pros. Maria-Domenica, perchè non ti muovi? perchè non vai tu?

M-D. Perchè io sono troppa villana, padrone, non mi vuole.

Pros. Ah! non ti vuole?... Va via tu.

M-D. Sì, padrone. (*da sè con gioia, uscendo*) È venuto il gastigamatti!

Pros. Accostati, Luciano. Dimmi un po': hai perso il cervello?

Luc. Perchè?

Pros. Nostra madre a quanto pare è diventata la serva di tua moglie!

Luc. Oibò! ma mia moglie non vuol vedere Maria-Domenica... e per risparmiare una cameriera...

Pros. Tu permetti che nostra madre si abbassi, si avvilisca a servire una nuora! Senti, Luciano: quando eravamo bambini, nostra madre aveva per te una grande predilezione, mentre di me si curava poco o punto. Poveretta! non ha avuto altra debolezza, ed io le ne sono grato, perchè se la sua soverchia affezione avesse dovuto rendermi un ebete o un ingrato, preferisco aver meno educazione, meno gentilezza; essere un buon marinaio, rozzo, ma incapace di trattarla in tal guisa.

Luc. Non credere già che io.... ma essa stessa...

Pros. Essa stessa!... poveretta, si sarà lasciata acciecare dal fumo! Ma tu dovevi opporti alla sua debolezza, dovevi proibirglielo, piuttosto separarti da lei. Ma non ti sentivi salire il rossore al viso ogni volta che tua moglie permetteva che tua

madre si avvilisse? A me, invece, vedi: quel suono di campanello, quel veder mia madre accorrere quasi paurosa, ha fatto un certo effetto, che se badassi al moto del sangue, andrei là da quell'insolente, e... No, no, non aver paura, Annalena, non ti spaventare, non mi muovo. Ma Dio ti guardi dal seguire il suo esempio, Dio ti guardi!

Luc. (*da sè*) Povero me! come faccio a rendergli i conti?

Marg. (*di dentro*) Luciano, Luciano, vieni subito.

Luc. Eccomi. Prospero, non credere... non dubitare... mi metterò sull'uomo; le farò una romanzina.... Che cosa vuoi? Nei primi tempi di matrimonio un po' di debolezza è perdonabile.

Pros. Bisogna incominciare il primo giorno ad educare la moglie. Adesso quello che è fatto è fatto. Se ha infilati i calzoni, non sei più buono di levarglieli.

Luc. Sarò uomo, non dubitare.

Leon. (*di dentro*) Luciano, insomma!

Luc. Eccomi! corro! (*via a destra*)

Pros. Va là, imbecille! Ho già visto che sua moglie porterà i calzoni per tutta la vita. (*ad Annalena*) A noi due adesso; spiegami un po' tutto questo pasticcio. Che cos'è questa nuora?

Ann. È nobile... ha portato dote... per cui...

Pros. Comanda a bacchetta. E tu come te la passi?

Ann. Io?... Ho lavorato pensando a te.

Pros. Rispondimi a proposito: come te la passi con questa nuora?

Ann. Ella sta nelle sue camere, ed io...

Pros. E tu?

Ann. Lavoro.

Pros. Ma dove? Perchè la nostra camera era quella. Ti hanno trasferita in quella di Luciano?

Ann. No, Luciano vi dorme ancora.

Pros. Ah! appartamento separato!

Ann. Sì.

Pros. Dormi dunque con la mamma?

Ann. La camera della mamma è stata trasformata in tinello per fare il salon qui.

Pros. (*in collera*) Ma dove dormite? In piazza?

Ann. Nella camera di Maria-Domenica.

Pros. In due in quel bugigattolo! Corpo dell'inferno! costei dunque ci vuol cacciar fuori di casa! Ed io? Non vi è dunque più posto per me nella mia casa? Oh! la vedremo! era ben tempo che ritornassi per mettere un po' d'ordine!

Ann. Per carità, non irritare tua madre, che è cieca per Leonia.

Pros. L'illuminerò io!

Ann. Piuttosto... io direi... che sarebbe meglio...

Pros. Che cosa?

Ann. Andarcene noi.

Pros. Andarcene? Separarci? Annalena, perchè mi fai questa proposizione? Sei stanca? Ti hanno strapazzata?... Viva il cielo, ti hanno strapazzata?

Ann. No... no...

Pros. Ah! lascia fare a me. Sono giunto in buon punto. Vado a bordo, perchè si scarica la mercanzia ed anche il capitano è sceso a terra. In un momento vado e torno; do un' occhiata, e poi... Avremo da ridere! Su, Annalena, ho visto subito che avevi qualche cosa pel capo! ma non dubitare, che ora è quà tuo marito, e... mi conosci, non occcorre che ti dica altro. (*esce*)

Ann. Temo pur troppo che il carattere collerico di Prospero lo trascini più lungi di quello che dovrebbe. Ma che fare? Egli stesso ha compreso subito il vero stato delle cose. Dal mio labbro egli non udirà un lamento, quantunque il modo con cui sono stata trattata mi darebbe il diritto... Non importa; la pace di mio marito e della sua famiglia deve essere anteposta ad ogni risentimento personale.

SCENA VII.

Margherita e detti.

Marg. Non avete perduto tempo, signora mia. Ho inteso da Luciano che vostro ma-

rito appena entrato in casa ha incominciato a strepitare.

Ann. Ad una parte del nostro colloquio ha assistito ella stessa, signora Margherita; all'altra fu presente Luciano; non sono dunque stata io che ho potuto far dei reclami.

Marg. Avrete trovato il modo di farvi intendere. Con quella ciera patetica, con quelle lagrimuccie, avete detto più che con la bocca.

Ann. Mi dispiace di doverle far conoscere quanto sia ingiusto questo rimprovero. Prospero si è irritato per una sola cosa.

Marg. E sarebbe?

Ann. Per aver capito subito che alla sua partenza la padrona di casa era sua madre, e che invece al suo ritorno le cose hanno cangiato d'assai: la padrona è divenuta serva.

Marg. Se fossi stata presente, avrei potuto rispondergli che son costretta a farlo perchè sua moglie non vuol far nulla; non si degna di fare quello che fa sua madre.

Ann. È vero, forse mi rimprovererebbe perchè, delle due, sarebbe meglio che io fossi avvilita; ma egli preferirebbe certamente che nessuno della sua famiglia si abbassasse in faccia all'altro.

Marg. Umiliarsi! abbassarsi! Che linguaggio da principessa! Oh povera me! dove si va a cacciar la superbia!

Ann. No, signora; non è superbia ma il più comune amor proprio.

Marg. Grazie al cielo ora saranno finite tutte queste storie. Dov'è andato, Prospero?

Ann. A bordo del bastimento.

Marg. Al suo ritorno ci riuniremo, e qualche cosa si deciderà.

Ann. Per la pace comune lo desidero anch'io.

Marg. Quando sarete fuori voi la pace ci sarà di certo. (*via*)

Ann. Signora!... glielo auguro di tutto cuore. — Ma che cosa le ho fatto per esser trattata in tal modo? Non l'ho io sempre rispettata come mia madre? Non è dunque col rispetto, con l'abnegazione, con l'umiltà che si acquista la stima, ma con l'orgoglio, l'ambizione, la prepotenza?

SCENA VIII.

Il Cavaliere, Luciano e detta.

Luc. Che ne dice, Cavaliere?

Cav. Io trovo che la sua signora non ha tutto il torto. Ella le ha ricusato l'abito alla prima, e adesso anche se volesse offrirgliene dieci non li accetterebbe.

Luc. Cavaliere, ella che ha tante viste, che conosce mia moglie più a fondo di me, mi insegni il modo di uscirne.

Cav. Il modo sarebbe questo: andare immediatamente a comperare un abito, e farglielo trovare nella sua camera.

Luc. Crede che così...

Cav. Sulle prime si sdegnerà; ma poi, vinta dallo splendore della stoffa, finirà coll' accettare e perdonare. Non le sembra che la andrà così, signora Annalena? Mi rivolgo ad una signora per l' approvazione.

Ann. Non saprei, perchè non mi sono mai trovata in questo caso.

Luc. Cavaliere, se lo dice lei è così senza dubbio. Corro dal mercante, poi dalla sarta perchè non tardi; il tempo stringe. A rivederla, Cavaliere. Grazie al suo spirito diverrò un marito numero uno! (*via dal fondo*)

SCENA IX.

Annalena e il Cavaliere.

Cav. Signora Annalena, ho udito una notizia che mi ha colmato il cuore di giubilo. Suo marito è ritornato. Sarà contenta alla fine.

Ann. Immensamente.

Cav. Sentimenti degni di una sposa onorata.

Ann. Il signor Cavaliere è molto tenero della fede coniugale.

Cav. Ha proprio colpito nel segno.

Ann. Ed è per questo che si prende tanta cura di quella di mio cognato.

Cav. Cerco di sovvenirlo con un po' d' aiuto... con qualche consiglio...

Ann. Disinteressato...

Cav. Appunto. Perchè il mio buon amico Luciano si trova spesso nell'imbarazzo, non avendo molto spirito.

Ann. Ed ella, signor Cavaliere, pone il proprio a disposizione di lui.

Cav. Quel pochissimo che posseggo.

Ann. Ella è davvero un gioiello in una famiglia.

Cav. Vorrei poterlo essere nella sua.

Ann. Mille grazie; ma per me... che sono un po' zotica, mio marito ha anche troppo spirito.

Cav. Non credo che egli voglia disdegnare la mia amicizia.

Ann. Oh le pare! se ne terrà onoratissimo. Conosce mio marito?

Cav. Per nulla affatto; ma essendo tanto amico di suo fratello...

Ann. Ora, veda, mio marito non rassomiglia punto a suo fratello. Mio marito è ruvido, rozzo, di una sincerità poi... da marinaio. Ha in cambio moltissima perspicacia, e sono certa che appena avrà avuto occasione di parlare col signor Cavaliere saprà apprezzarlo... per quello che vale; usarle tutti i riguardi... che merita.

Cav. (*da sè*) A meraviglia!

Ann. Ella poi può contare sulla mia raccomandazione.

Cav. (*da sè*) Ma io vado a vele gonfie! (*forte*) Bellissima Annalena!..,

Ann. Badi che mio marito potrebbe trovare esagerato quel bellissima!

Cav. Se il primo pregio di suo marito è la sincerità non potrà che applaudirmi.

Ann. Che bel madrigale!

Cav. Ma ella possiede uno spirito!... una coltura!...

Ann. Oh! le pare! io non sono che una povera donnetta, figlia di un fabbro, moglie di un marinaio...

Cav. Ma che giova la nascita!

Ann. (*che da qualche momento giuoca con la lettera dell'atto primo, la rilegge a mezza voce*) « Io non posso amare che « voi. La nobiltà della nascita soltanto « può imprimere... »

Cav. Che cosa legge?

Ann. Nulla, mi perdoni... continui pure.. mi diceva?...

Cav. Diceva che a nulla giova la nascita quando la natura ha dotato di tutte le attrattive una donna.

Ann. (*leggendo come sopra*) « Quel carat- « tere attraente e pieno di vezzi che la « natura non può concedere... »

Cav. Ma ella non mi ascolta.

Ann. Anzi l'ascolto benissimo non perdo una parola.

Cav. Davvero che la natura fu prodiga verso di lei. Quel suo occhio celeste, è improntato di tanta dolcezza....

Ann. (*leggendo*) « Aggiungete a tutto ciò « quei vostri occhi di fuoco, che come l'e- « bano... »

Cav. Ma signora... io incomincio a credere...

Ann. Mi perdoni... stava facendo dei confronti, ed ammirava sempre più quanto ella sia tenero della fede e della pace coniugale. Favorisca di udire ciò che ella scriveva a... a chi non importa.

Cav. Una mia lettera!... E come in sue mani!

Ann. Non creda che io abbia commessa alcuna indiscrezione. Il caso soltanto l' ha messa nelle mie mani, e molto opportunamente perchè io possa sempre più apprezzare e raccomandare a mio marito la disinteressata amicizia del signor Cavaliere.

Cav. Ma dunque io sono stato il giuoco...

Ann. Riprenda la sua lettera, signor Cavaliere. (*nel punto che il Cavaliere prende la lettera entrano i seguenti*):

SCENA X.

Prospero, Luciano e detti.

Luc. (*vedendo la lettera*) Ah!

Cav. (*vedendo Luciano la nasconde*) Ah!

Pros. Che cos'è questo? Chi è costui?

Luc. (*imbarazzato*) Costui!... è il cavaliere Ondini.... mio amico intimo.

Pros. Annalena, che affari avete voi con questo signore?

Ann. Nulla, Prospero.... saprai....

Pros. Parla!... viva il cielo! (*Annalena resta confusa*)

Luc. (*piano al Cavaliere*) Cavaliere, faccia a mio modo, se la batta!

Cav. (*piano*) È il meglio che possa fare. (*per partire*)

Pros. (*impedendogli il passaggio*) Di qui non s'esce!

Luc. La frittata è fatta! va a nascere un eccidio.

Pros. Signore, datemi quella lettera.

Ann. Prospero.... in questo momento.... non credere....

Pros. Quella lettera, perdio!

Cav. Signore, voi non l'avrete!

Pros. (*fa per scagliarsi, ma Annalena e Luciano lo trattengono*) Ah! disgraziato!

Ann. Prospero... non accusarmi... non accusarmi.

Luc. Cavaliere, fugga... fugga.

Cav. Ora mi è forza allontanarmi. Vostra moglie vi spiegherà il tutto; io mi riserbo di darvi le prove. (*esce*)

Luc. Prospero mio, ci vuol pazienza... quando il male è fatto...

Pros. Imbecille!...

Luc. Sbrigatevela fra voi altri; me ne lavo le mani. (*per partire*)

SCENA XI.

Margherita e detti.

Marg. Che cos'è questo fracasso?

Luc. (*correndo da lei*) Prospero ha sorpreso il cavaliere nel punto che riceveva un bigliettino...

Marg. Da lei!... me l'immaginavo!

Pros. (*correndo a lei ed afferrandola per un braccio*) Parla, mamma, dimmi tutto. Che cosa immaginavi? È dunque vero? È dunque possibile?

Ann. Basta, signora, non aggiungete una parola, o che io sarò capace...

Marg. Di che?.. Avanti, fuori!

Ann. Essere accusata! sospettata infedele da mio marito, per.... Ma no, voglio esser generosa. Voglio giustificarmi soltanto agli occhi suoi.

Pros. (*con speranza*) Lo puoi adunque? Puoi giustificarti?

Ann. Con te solo.

Pros. Luciano, mamma... lasciatemi con lei.

Marg. Povero figlio mio!..

Luc. Povero Prospero! quanto lo compiango! (*escono*)

SCENA XII.

Prospero ed Annalena.

Pros. Annalena, tu puoi dunque far cessare questa mia angoscia? Hai tu data quella lettera al Cavaliere.

Ann. Sì.

Pros. E che cosa conteneva?

Ann. Era una lettera da lui scritta ad un altra donna, e che io gli restituiva affinchè ella non fosse compromessa.

Pros. No, non è vero, se si fosse trattato di un' altra, egli non avrebbe ricusato di mostrarla.

Ann. E se teco fosse stato un altro uomo cui quella lettera riguardava?

Pros. Come! Luciano?

Ann. Sì, essa era diretta alla moglie di Luciano.

Pros. E posso io crederti?

Ann. Il Cavaliere stesso ha promesso di mostrarti la prova, e lo farà, se ha ombra d'onore, lo farà.

Pros. E chi m' assicura che egli non possa mostrarmi un'altra lettera?

Ann. Chi te lo assicura, Prospero? Io, tua moglie che non crede di averti mai dato il diritto di dubitare di lei. È dunque questa la stima che tu hai di me? Una semplice apparenza basterà dunque a compromet-

termi ai tuoi occhi? Io mi credeva amata da te ben diversamente! Dunque se io non avessi altre prove per disingannarti, il sospetto, il dubbio, rimarrebbero sempre in fondo al tuo cuore? La verità si mostrerà ben presto, e di questo non temo. Mi addolora però immensamente il pensiero che mio marito non abbia di me quell'opinione che merito. (*trattenendo a stento le lagrime*) Supporre che io possa cedere alle lusinghe di uno sciocco vagheggino, e dimenticare per esso fede, onore, dovere... Oh! questo mi empie il cuore di amarezza!

Pros. Ebbene, sì, voglio crederti; ma anche l'anima più fiduciosa non può difendersi da un primo moto... Oh! queste prove... queste prove!... io ne ho bisogno per cadere alle tue ginocchia e domandarti perdono.

SCENA XIII.

Maria-Domenica e detti.

M-D. Il signor Cavaliere vuol parlare in segreto al signor Prospero.

Pros. Ah! vengo.

Ann. Un momento. Vieni avanti, Maria-Domenica. Di' pure, senza riguardi, che cosa trovasti ieri nella camera della signora Leonia.

M-D. Vuole proprio...

Ann. Parla, te ne scongiuro.

M-D. Una letterina color di rosa, che odorava di muschio da gettare in terra.

Ann. E che cosa facesti di quella lettera?

M-D. L'ho data a lei perchè la leggesse, ma venne la vec..., la signora Margherita, e sono scappata.

Ann. Di chi sospettavi che potesse essere quella lettera?

M-D. Per carità, signora, non mi comprometta, mi scaccerebbero... e adesso che c'è il signor Prospero non voglio più vender patate.

Ann. Parla pure, non temere.

M-D. Ebbene... siccome la Marianna mi aveva detto... ma per carità!... mi aveva detto che il Cavaliere era un antico amante della signora Leonia... ho creduto... ma io non so nulla, perchè non so leggere.

Pros. Ah! la mia Lena!

Ann. Ora va dal signor Cavaliere, e guarda se per avventura ti mostrasse una lettera color di rosa, profumata di muschio, che incomincia con queste parole... (*gli parla all'orecchio*)

Pros. Ah! quanto sono contento!... Quell'imbecille di mio fratello...

Ann. Ma va dunque, va.

Pros. Ebbene, vado, ma non credere già che io dubiti ancora... Oh! Lena mia, quanto sono felice! (*via dal mezzo*)

M-D. Signora Annalena', che cosa è stato? Perchè mi ha fatto dire a suo marito?...

Ann. Per salvarmi.

M-D. Ma mi spieghi... Povera me! ho lasciato l'umido al fuoco!... che puzzo di bruciato! lo troverò un carbone! (*via*)

Ann. Ed ora come fare a disingannare gli altri? Che m'importa di loro? Mi basta la stima di mio marito.

SCENA XIV.

Margherita, Luciano, Leonia e detta.

Luc. (*facendo capolino dalla destra*) È sola. Venite avanti. (*avvicinandosi con gravità ad Annalena*) Annalena, noi vogliamo rispettare il vostro avvilimento, il vostro dolore. Noi vogliamo porgervi una mano per rialzarvi.

Marg. Ringraziate Leonia, essa ha calmato il mio risentimento, e mi ha piegata alla compassione.

Ann. Come!... è stata la signora che si è degnata di intercedere per me?

Leon. Sì, mia cara, quantunque non sappia bene...

Ann. Oh mio Dio! quanta bontà! Si figuri che sono incolpata di esser l'amante del signor Cavaliere. Mi dica un po' ella se questo è possibile.

Leon. In verità che stento a credere...

Ann. Immagini un po' su che si basa l'accusa? Su una lettera color di rosa, profumata di muschio, che io stava restituendo al signor Cavaliere.

Leon. (*con premura*) Con permesso... ho dimenticato qualche cosa nella mia camera... torno subito. (*entra a destra*)

Luc. Lo vedete? che donna è mia moglie! Scommetto che non poteva reggere all'emozione.

Ann. Può darsi in fatti che ella sia molto agitata, e che la interessi moltissimo lo scioglimento di questo affare.

Luc. Ma la lettera? la lettera?

Ann. Un momento, caro Luciano; attendiamo il ritorno di vostra moglie. Eccola appunto.

Leon. (*rientrando, fra sè*). La lettera non c'è... sarebbe mai?...

Ann. Ora posso proseguire. Quella lettera era... semplicissima... una cosa da nulla.

Luc. Ma allora perchè nasconderla?

Ann. Bravo! perchè nasconderla? qui sta il nodo della questione. Il Cavaliere voleva nasconderla per non compromettere... me... innanzi al marito.

Marg. Ed avete l'impudenza di confessarlo?

Luc. E non temete la collera di Prospero?

Ann. Prospero è già calmato, ed in questo momento finisce di tranquillizzarsi.

Luc. Possibile! mio fratello! siamo proprio

molto diversi, perchè io... in un caso simile!...

Ann. Andiamo, Luciano, che cosa dite mai? Non vedete che la vostra sposa arrossisce al solo sentir parlare di certe cose?

Leon. Infatti... Annalena, permettete una parola. Fate grazia, suocera. Luciano...

Luc. (*ritirandosi con sua madre*) Lasciamola fare. Le darà qualche buon consiglio.

Leon. (*piano ad Annalena*) Perchè vi rivolgevate a me con una certa ironia?

Ann. Perchè sono incolpata invece vostra, perchè preferisco esserlo anzichè compromettervi. Quella lettera è a voi diretta.

Leon. Ma vostro marito?

Ann. In questo momento riceve le giustificazioni del Cavaliere.

Luc. Odo la voce di Prospero. Vieni qui, non ci allontaniamo da lei; il suo carattere potrebbe trasportarlo.

SCENA XV.

Prospero e detti.

Pros. (*ridendo*) Ah! ah! ah! Sei qui Luciano?

Luc. (*da sè*) Ride!

Marg. (*da sè*) Non riconosco più mio figlio. Che sia impazzito?

Pros. Questa signora sarebbe... ma sì! cara cognata, quà la mano!

Luc. Bada, bada, Prospero.. non è avvezza a questi modi.

Pròs. Eh! non temere!... la conosco meglio di te. Non è vero, cognata che non vi offendete? Io sono rozzo; ma discreto, prudente, e queste sono doti pregievolissime, non è vero, cognatina?

Leon. Sì certo... anzi, la vostra franchezza m'incoraggia. Voglio che stringiamo relazione; gradirei moltissimo parlarvi.

Pros. Quando vorrete, ma potete anche dispensarvene. Ora ci conosciamo, e basta questo. Lena, preparati perchè dovremo andare alla locanda, non essendovi posto per noi in casa!

Leon. Che dite mai? Luciano, verrete nella mia camera, e cederete la vostra al fratello.

Luc. Prospero, io benedico il tuo ritorno! (*da sè*) Se non fossero quei benedetti conti...

Pros. Mille grazie, cognata. Andiamo Annalena.

Leon. Venite, Luciano.

Marg. Vado a dare un'occhiata in cucina (*via dal mezzo Luciano e Prospero prendono le mogli sotto il braccio e si avviano l'uno a destra e l'altro a sinistra. Giunti sulla porta, le donne entrano, Luciano si ferma, e chiama Prospero con mistero*)

Luc. Prospero?

Pros. Che cosa vuoi?

Luc. Com'è andata?

Pros. Che cosa?

Luc. L'affare della lettera...

Pros. Ah!... l'affare... (*lo guarda e sbuffa una risata ed entra*) Ah! ah! ah!

Luc. (*dopo un momento*) Ride lui!... eh!... allora rido anch'io. Ah! ah! ah!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Stessa sala.

SCENA I.

Prospero ed Annalena.

Pros. Povera la mia Lena! e dire che ho potuto sospettare di te!

Ann. Faccio una gran fatica a perdonartelo.

Pros. Però così non può andare avanti.

Ann. Che cosa?

Pros. Mia madre, non ancora disingannata, non ti parla; quell'imbecille di mio fratello tiene il sussiego...

Ann. E che m'importa purchè tu mi ami?

Pros. La signora cognata non si è fatta più viva da ieri in qua. Ah! se non ci fossi di mezzo tu, quanto me la godrei con quel babbione di Luciano! ha avuto proprio quello che si meritava!

Ann. Povero Luciano! io so da che dipende il suo imbarazzo.

Pros. Lo sai?

Ann. Partendo, tu gli affidasti l'amministrazione di tutto il tuo.

Pros. Ebbene ?

Ann. All' infuori del puro mantenimento io non ho ricevuto altro.

Pros. Sicuro... deve avere una bella somma da passarmi.

Ann. Ed io credo invece che non l'abbia.

Pros. Davvero! Corpo di bacco! e che cosa ne ha fatto ?

Ann. Ma tu non hai un' idea delle esigenze della signora moglie.

Pros. Ecco i bei guadagni! Ha voluto sposare una dama! Gli sta bene. Non sta bene a me però. È vero che ho riportato una bella sommetta guadagnata in questo viaggio... ma avevo un progetto... Sai già che la mia ambizione è quella di esser padrone. Il nostro armatore vuol ritirarsi e vendere il bastimento. Avevo già stabilito il prezzo del *Cristoforo Colombo*... una miseria... ma ho bisogno di riunire le mie risorse. Corpo di bacco! quest'affare m'imbarazza! Non voglio vendere la casa ed il podere... basta, rimedierò. Ma voglio fargli una paura...

Ann. Povero Luciano, in fondo ha buon cuore.

Pros. Non temere. Ora va via tu, mandami qui mia madre, e previeni Luciano che l'attendo con i conti.

Ann. Vado. (*per partire*)

Pros. Annalena?

Ann. Che cosa vuoi?

Pros. Abbracciami... E dire che... Vuoi fare un viaggio?

Ann. Ed andare?

Pros. In America.

Ann. Dove piacerà a te.

Pros. Brava Lena! Al mare non posso rinunziare. Ad ogni viaggio che facciamo, si dice: Ah! è l'ultimo, non voglio più saperne! ma appena posto il piede su questa benedetta terra, viene una certa febbre... non si può fare a meno di andare al porto, dare un'occhiata a quel perfido mare... maledirlo con le labbra... ed invidiare col cuore l'ultimo mozzo del bastimento che prende il largo.

Ann. Ami il mare più di me?

Pros. No... non dubitare... non ti lascerei più a costo di morire di tristezza in terra ferma; ma se tu vuoi... Ah! Lena mia, in mare con te non desidererò più nulla.

Ann. Ebbene, verrò con te.

Pros. Brava! il mare ti farà bene alla salute. Diverrai rossa e fresca come una rosa. Sarai la regina del bordo, ed io il re. Padrone e capitano! il sogno della mia giovinezza! Ora lasciami mettere un po' d'ordine in casa. Va a far la mia commissione. (*Annalena lo abbraccia ancora, poi parte dal mezzo*) Che donna! Ecco la vera dote

di una moglie, economia, dolcezza ed affetto. Vengano adesso mia madre e Luciano a vantarmi la bella sposa.

SCENA II.

Margherita e detto.

Marg. Finalmente, signor figlio, ci spiegheremo.

Pros. Volontieri, mamma; incominci tu od incomincio io?

Marg. Una sola domanda: vostra moglie resta in famiglia?

Pros. Sicuramente.

Marg. Non posso permetterlo.

Pros. E perchè?

Marg. Perchè ha dato un pessimo esempio.

Pros. Povera Lena!

Marg. Ma, Prospero, io non vi riconosco più. Io dubito perfino che abbiate perduto il cervello!

Pros. Non ti allarmare, mamma; perchè il mio cervello è sanissimo.

Marg. Alle corte, che cosa decidete?

Pros. Decido di condur via mia moglie, perchè qui non è stata trattata come meritava, e perchè non ha dato ma ricevuto pessimi esempi.

Marg. Che cosa dite?

Pros. Io dico che quella gran dama, quella

contessa, che è venuta ad incanagliarsi fra noi, com'essa dice, ha portato nella nostra famiglia tutta la prepotenza, tutta l'albagia della sua classe privilegiata, senza averne i meriti: sangue nobile, e costumi ignobili!

Marg. Ma Prospero!

Pros. Io dico che quel Cavaliere era un suo antico amante, che una donna onorata, e gelosa del decoro di suo marito avrebbe dovuto tener lontano da sè, e non riceverlo ad ogni momento, abusando della imbecillità di un marito, acciecato dal fumo della sua aristocrazia. Dico di più che questa donna, questa intrusa ha abusato della condiscendenza, della bontà di mia madre, ed appena entrata in casa, senza rispetto nè alla sua vecchiaia, nè al suo grado di parentela, l'ha resa sua serva; ed ha detto a colei che doveva rispettare come madre; secondate tutti i miei capricci, accorrete al primo tocco del mio campanello, nettate la mia camera, i miei abiti, perchè io sono nobile, ed ho onorato la vostra famiglia con la mia parentela! — Ma no, signora! dovevate dirle: la nostra nobiltà è quella delle azioni, il nostro onore era illibato; voi invece compromettete quello di mio figlio; voi lo rendete ridicolo agli occhi del vostro primo amante; voi dunque, signora contessa, voi siete indegna di appartenerci!

Marg. Un antico amante!

Pros. Sì; quel cavaliere, quel bellimbusto, che le scriveva dei bigliettini che poco ha mancato non compromettessero la povera Annalena.

Marg. Come! quella lettera?

Pros. Era diretta alla moglie di Luciano. Ma Annalena, piuttosto che compromettere colei agli occhi del marito, piuttosto che prendersi una vendetta dei modi alteri e sprezzanti della nobile dama, ha preferito essere accusata; vedere la fede di suo marito scossa un momento, ma niente più che un momento. Questo è quello che hanno fatto l'una e l'altra. Voi avete il dovere di esser giusta: qual'è la più nobile fra loro?

Marg. Ebbene, io mi armo contro Leonia di tutta la severità che volevo usare contro Annalena. Luciano saprà ogni cosa: l'onore prima di tutto.

Pros. Fermati, madre mia, abbracciami. In questo intrigo non c'è nulla di veramente serio. Non turbiamo la pace di Luciano. Fortunatamente son giunto in tempo.

SCENA III.

Luciano e detti.

Luc. (*con registri e molte carte; fra sè*) Abbraccia la mamma... sembra che sia di

buon umore. (*forte*) Fratello mio, Annalena mi ha detto che mi desideravi.

Pros. Ah! sei quà? Che cosa sono tutte quelle carte? Hai tutta la segreteria indosso.

Luc. Sono le pezze... i libri...

Pros. Dunque, mamma, siamo intesi. (*piano*) Prudenza, e lascia fare a me. Ho bisogno di restar solo con Luciano.

Marg. (*da sè, uscendo dal mezzo*) Povero ragazzo! non avrei cuore di affliggerlo.

Pros. (*a Luciano che ha disposto tutte le carte e i libri sopra un tavolo*) Sei pronto?

Luc. Io ci sono.

Pros. Ma che bisogno c'era di tanti stracci di carta? Credi che diffidi di te? Non voglio veder nulla. Dov'è il sacchetto?

Luc. Il sacchetto?

Pros. Si, il sacchetto del denaro... il portafoglio... insomma, dimmi quanto mi devi, passami la somma, e sia finita.

Luc. No, no. Desidero passare per tutte le formalità. M' interessa moltissimo che tu esamini queste carte.

Pros. Vediamo le entrate. (*prende il libro*) Lire 4866, 40. Bene; di mia parte 2433, 20. Inoltre ti affidai mille lire in contanti.

Luc. Già... ma quelle formano una partita separata.

Pros. Va bene: dunque diciamo 3433, 20.

Luc. No, prendi il totale.

Pros. E perchè vuoi che confonda le mie cifre con le tue?

Luc. Per semplificare i conti. Capirai dopo.

Pros. Andiamo avanti.

Luc. Dunque diremo: entrata lire 5866, 40. Adesso esamina questi documenti.

Pros. (*legge diverse carte*) Albergo della croce di Malta...

Luc. Pranzo nuziale franchi 300.

Pros. Capperi! (*legge*) Madama Lablanche...

Luc. 827 franchi. Lo so a memoria.

Pros. Madama Lablanche...

Luc. 315 franchi.

Pros. Madama Lablanche...

Luc. 627 franchi.

Pros. Ma che vuol dir tutto ciò?

Luc. Esamina il totale delle mie spese.

Pros. (*legge sul libro*) Lire 5900. Come! la spesa supera l'entrata?

Luc. Hai visto?

Pros. Vuoi dire con questo che hai speso tutto il mio, e non ti è bastato.

Luc. Caro fratello...

Pros. Aspetta un momento. (*prende i documenti e trascrive delle cifre*) Ecco fatto. Tu hai speso per tua moglie in cinque mesi 1769 lire presso madama Lablanche.

Luc. Esatto.

Pros. A quanto ammonta un semestre della sua dote?

Luc. A 500 franchi.

Pros. Dunque tua moglie ti costa in abiti e cappellini, oltre la dote, 1269 lire in sei mesi, posto che non spenda più nulla fino al primo Agosto.

Luc. Vi sono ancora due abiti... è una sorpresa...

Pros. Meglio ancora. Quanto ha speso Annalena in questo stesso tempo?

Luc. 52 franchi. Sono notati.

Pros. Dunque sai tu che dote ha Annalena in confronto di tua moglie? Nientemeno che settantacinquemila lire.

Luc. Che diavolo dici!

Pros. Mi sembra chiaro; fa i tuoi calcoli e vedrai!... (*alzandosi con impeto*) Sciocco! È così dunque che vuoi rovinarti, e rovinare tuo fratello e tua madre? Per secondare tutti i capricci di una donna male educata?

Luc. Prospero!

Pros. Sì, sciocco! Vieni adesso a vantarmi che hai sposato una dama! vieni a gettarmi sul viso che hai avuto venticinque mila franchi di dote! Le vere doti di una moglie sono l'economia, il lavoro, l'ordine, ed eccoti provato che Annalena, la povera figlia del fabbro ferraio, è tre volte più ricca della tua contessa!

Luc. Possibile!

Pros. Orbene, tu hai male amministrato il mio e il tuo, tu sei inetto agli affari; io ti farò porre sotto amministrazione legale.

Luc. Farmi questo affronto!

Pros. Per tutelare l'avvenire di nostra madre che ancora non ha aperto gli occhi sul conto tuo.

Luc. Senti, Prospero: tu hai diritto di rimproverarmi perchè ho speso del denaro tuo; ma parla con rispetto di mia moglie, perchè.. infine... la tua...

Pros. Che cosa?... fuori!

Luc. La scena di ieri...

Pros. Ah! la scena di ieri!... Guardati bene Luciano dal rinvangare quell'affare; è il solo consiglio che può darti tuo fratello.

SCENA IV.

Maria-Domenica e detti.

M-D. C'è la ragazza della modista con degli abiti. (*via*)

Luc. Ah! la sorpresa per mia moglie!

Pros. E con che la pagherai?

Luc. Col primo semestre della dote,

Pros. Voglia il cielo che non abbi a fare una triste figura.

SCENA V.

Leonia e detti.

Leon. Luciano, che cosa vuole quella ragazza?

Luc. Nulla... un mio affare... aspettami un momento. (*esce*)

Leon. Signor Prospero, so tutto, ho inteso tutto.

Pros. Siete sdegnata con me?

Leon. Dovrei esserlo, e mortalmente.

Pros. Ma l' affare della lettera vi trattiene.

Leon. Infine non poteva esservi nulla di compromettente.

Pros. Vi era abbastanza per allarmare un marito.

Leon. Mi tradirete?

Pros. No; ma ad un patto.

Leon. Quale!

Pros. Che accettiate un mio consiglio.

Leon. Quale?

Pros. Luciano si rovina.

Leon. Possibile!

Pros. Fa spese superiori ai suoi mezzi. Ma quando non avrà più nulla come si farà?

Leon. Non voglio che si rovini, quantunque poi mio padre...

Pros. Non mi state a contar grandezze. Conosco benissimo il vostro signor padre. Fra cognati si può parlare con franchezza. Me ne ha parlato il Marchese Rosellini, che gli passa quel certo assegno...

Leon. (*interrompendolo con premura*) Va bene, va bene, ho capito. Mi metterò in economia. E poi?

Pros. E poi che abbiate veduto il Cavaliere per l' ultima volta.

Leon. Non abbiate timore, è partito per Roma. Appena le sue scappate lo pongono in qualche imbarazzo, ripara...

Pros. All' ombra delle Sante Chiavi. L' essenziale è che non sia più qui.

Leon. Pace dunque?

Pros. Vedremo.

SCENA VI.

Luciano e detti.

Luc. (*con sussiego, mostrandole degli abiti in pezza*) Leonia, scegliete, e per l'ultima volta.

Leon. Grazie, amico mio, ricuso.

Luc. Sei sdegnata?

Leon. No, ma ho pensato che è necessario metterci un po' in economia.

Luc. Senti, Prospero, che donna è mia moglie?

Pros. (*chiama*) Mamma, Annalena!

SCENA ULTIMA.

Annalena, Margherita, Maria-Dom. e detti.

Pros. Eccoci quà tutti riuniti. Eccomi a render conto del mio operato. Confessione generale. Mamma, convieni che era un po' cieca?

Marg. È vero.

Pros. Leonia, convenite che eravate troppo altera?

Leon. Sì.

Pros. Che spendevate troppo?

(*vede Maria-Domenica sull'uscio che ascolta*) E tu Maria-Domenica troppo curiosa.

M-D. Sì, padrone, ma...

Pros. Basta così; assoluzione generale. Il signor Cavaliere è andato a Roma.

Luc. Come! Ecco che cosa hai fatto col tuo carattere furioso! hai allontanato un amico sincero che mi consigliava... m' aiutava...

Pros. D'ora innanzi, fratello mio, procura di non aver bisogno di aiuto, ed accetta soltanto un consiglio da tuo fratello che parte per l' America con sua moglie.

Marg.
Leon. } Partite?
Luc.

Pros. Sì, ma ritornerò ben presto per vedere se hai seguito il mio consiglio.

Luc. Ed è?

Pros. L' uomo che si rispetta dev' essere il compagno, non il servitore della moglie; l' amore e la virtù valgono più di qualunque dote in contanti.

FINE.

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. IV.

LA MODA

LA
MODA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati

Legge 25 *Giugno N.* 2337.

L' autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 Giugno 1865 agli autori d' opere d' ingegno, raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli Uffici Municipali.

Tip. Ditta Wilmant.

LA MODA

PERSONAGGI

LUIGI impiegato.

ADELE
CARLO } suoi figli.
LODOVICO

GIOVANNA, amica d'Adele.

CESARE, sposo d'Adele.

ALBINI
MONFORTE } giovinotti alla moda.

MARIANNA, vedova.

EUGENIA
TERESINA } sue figlie.

ARTEMISIA, moglie di

AROLDI, giornalista.

MAINOLFI, capitalista.

RASPETTI, faccendiere.

Una Governante.

Un servo.

ATTO PRIMO

Salotto decente, ma senza lusso. La comune in mezzo; a destra ed a sinistra porte.

SCENA I.

Carlo, (*dorme con la testa appoggiata sul tavolino a sinistra*). *Adele* (*esce dalla destra*).

Ad. Carlo? Guarda! dorme! (*più forte*) Carlo?
Car. Chi è?
Ad. Sono io! Che novità è questa? dormi già alle 10 di mattina.
Car. Oh! sorellina!... ah! sono le 10?
Ad. Sì; non vuoi far colazione?
Car. Non ho fame.
Ad. Quante novità!
Car. (*alzandosi ed avvicinandosegli con mistero*) Non ti sei accorta di nulla tu?
Ad. No. Di che?
Car. Questa notte...
Ad. Ebbene?
Car. Sono stato fuori!

Ad. Ancora! Oh! se lo sapesse il babbo!... Dio ci guardi!

Car. Eh perdinci! Non son già più un ragazzo!

Ad. Sì, ma è lo stesso; non vuole. (*con interesse*) E dove sei stato?

Car. Ad una festa.

Ad. Ti sei divertito?

Car. E quanto!

Ad. E dove?

Car. In casa di una signora alla quale fui presentato lunedì da Odoardo.

Ad. Oh! una signora!

Car. Proprio! e non c'è che dire! una vedova! Ricca! e se vedesti che belle feste dà ogni settimana! E che società... Nobili, banchieri... Una casa *comme il faut.*

Ad. Felice te!

Car. Povera Adele!

Ad. Avete ballato?

Car. Certo!

Ad. C'era lusso?

Car. E come!

Ad. Come erano vestite le signore?

Car. All'ultimo figurino.

Ad. In seta?

Car. Che domanda! Ce n'era una, una vera leonessa!..

Ad. Come era messa?

Car. Aveva un *chignon* sopra la testa (*accenna*) proprio qui, alto così. (*accenna molto alto*) tutto sparso di fiori.

Ad. Che bella cosa! Aveva ricci?

Car. Sicuro: ne aveva due che partivano dal di dietro e gli cadevano sul davanti fino a mezza vita.

Ad Oh! sono la mia passione!

Car. E una pioggia di ricciolini che gli coprivano mezza la fronte.

Ad. (*tirandosi i capelli sulla fronte*) Così?

Car. Già.

Ad. E il vestito di che stoffa?

Car. Di tre o quattro qualità. La sottoveste, poi un sottanino a punte; poi un padiglione di dietro, due code più lunghe, due altre più corte, e la vita senza maniche.

Ad. Oh senza!

Car. Almeno pareva che non le avesse.

Ad. Che bella cosa la moda!

Car. Eh! quelle signore erano tutte vestite all'ultimo figurino.

Ad. Avevano cipria?

Car. Ne erano coperte.

Ad. Figuratevi che belle carnagioni!

Car. Come il marmo. Belle ciglia, nere e perfette, bel colorito, labbra di porpora!...

Ad. E non poter aver nulla di tutto questo!

Car. Certo che le donne ci guadagnano il cento per cento.

Ad. Vestiti corti?

Car. Ce n'erano dei corti che non arrivavano alla noce del piede. Dei lunghi poi!... con una coda da quì a là. (*accenna*)

Ad. Ed io, eccomi quà; sempre con questi vestitacci nè lunghi, nè corti.

Car. Il babbo vuole così!

Ad. È una tirannia però.

Car. Ed io? se gli dessi ascolto dovrei portare gli abiti di due anni fa! Farei una bella figura!

Ad. Tu almeno hai l'impiego, guadagni, ti puoi levare qualche voglia.

Car. Sta zitta!... non mi ricordare... perchè...

Ad. Che hai?

Car. Eh! niente, niente.

Ad. Quando ci torni da quella signora?

Car. Lunedì. Eh! non manco! Ma, se volessi, tutte le sere potrei avere qualche invito, perchè quando si è presentati in una di quelle case, si fa il turno.

Ad. Il turno?

Car. Già; perchè quasi tutte quelle signore ricevono un giorno per una.

Ad. Oh! se una volta potessi arrivare anch'io a vestire alla moda, e ricevere la conversazione.

Car. Che vuoi farci? ci vuol pazienza.

Ad. Già, tu parli bene... tu ti diverti, ma io... Lo vedi che vita faccio? Non esco mai di casa.

Car. E perchè?

Ad. Perchè mi vergogno andar vestita come una provinciale! Senza *chignon*, senza ricci, e sì che sarebbe il male di una ventina di franchi. Ma il babbo non vuole.

Car. E nemmeno Cesare.
Ad. Oh! di lui poi me la rido.
Car. È un gran pedante!
Ad. Il babbo pazienza, non è un giovinotto, e poi è babbo... ma lui!... si metterebbe già in testa di farmi l'uomo addosso, di sgridarmi...
Car. E anche a me.
Ad. Perchè dice che deve sposarmi. Ci ho da essere anch'io però.
Car. Ma se lo volevi tu?
Ad. Così non mi fossi compromessa!
Car. Sei pentita?
Ad. Quasi.

SCENA II.

Cesare e detti.

Ces. Si può?
Ad. (*con noja*) Avanti (*si getta in una poltrona canticchiando*)
Ces. Buon giorno Adele. Buon giorno Carlo.
Ad. Buon giorno.
Car. Buon giorno.
Ces. Non è ancora ritornato il signor Luigi.
Car. No.
Ces. Lo aspetterò.
Ad. Padrone.
Ces. Che avete Adele?
Ad. Nulla. (*seguita a canticchiare*)

Ces. (*si avvicina a Carlo e gli dice piano*) Carlo va all' uffizio altrimenti avrai dei dispiaceri.

Car. Ormai è troppo tardi.

Ces. No, ho parlato col tuo capo d' uffizio, mi ha detto che da tre giorni manchi dal tuo posto; che tu vada subito, altrimenti sarà costretto a fare il rapporto.

Car. Mi ha seccato il capo d' uffizio e chi s' interessa dei fatti altrui.

Ces. Carlo!

Car. Ah! sta a vedere che sono un bambino! Ci andrò se mi farà comodo.

Ces. Pensa a tuo padre, non ti dico altro.

Car. Se ognuno pensasse a sè, sarebbe una gran bella cosa.

Ces. Così rispondi a chi ti consiglia per il tuo bene?

Car. Sì, sì, grazie tante. Addio.

Ces. Vai all' uffizio?

Car. Non so.

Ces. Verrò teco.

Car. Non hai detto che vuoi aspettare il babbo?

Ces. Resterei solo con tua sorella, e tu sai che non mi permetto tanta libertà.

Car. Allora resto anch' io. Già tanto per oggi non vado più all' uffizio.

SCENA III.

Lodovico e detti.

Lod. (*di dentro*) Come! non c'è il babbo?

Car. } È Lodovico.
Ad. }

Lod. (*fuori con un piccolo sacco da viaggio*) Sì, son io. Carlo, Adele, come state? Oh! Cesarino!

Car. Bene; e come sei quà?

Ad. E l'università?

Lod. È chiusa.

Car. } Chiusa?
Ad. }

Lod. Già, chiassi d'inferno! Abbiamo fischiato il Professore, il Rettore, un baccano!

Car. (*ridendo*) Oh bella!

Lod. Già; erano due codini! volevano far perdere l'anno a tutti quelli che non frequentavano le scuole, e noi fischi!...

Car. Oh che matti!

Lod. E poi si avvicinavano gli esami, e ci eravamo parecchi poco preparati... L'abbiam fatta in barba agli sgobboni! Se si ha da perder l'anno, lo perderemo tutti. Abbasso il Rettore, fuori i codini.

Ces. E chi era il professore fischiato?

Lod. Antonioli.

Ces. Codino Antonioli? un martire della li-

bertà, che ha subito prigione, esilio... Un luminare della scienza!

Lod. Ma che martire! che libertà! malva! malva! che luminare! un lampione!... L'abbiamo conciato noi!

Ces. (*da sè*) Dove si andrà a finire?

Lod. Figuratevi che c'erano una diecina, niente più... di studenti, di quelli che son sempre intorno al professore quando esce dalla scuola, come se fosse poco un'ora di lezione! dunque, c'erano una diecina che volevano stendere una petizione... umiliarsi, insomma, perchè si riprendessero le lezioni; ma noi, noi nulla! nessuna transazione! non si disonora con una viltà la nostra bandiera! abbiamo stracciata la petizione, minacciato di bastonare i vigliacchi, e fatta una dimostrazione a urli e fischi. E immaginate un po'? La questura ha avuto il coraggio di mandare le guardie a sciogliere la dimostrazione... hanno fatto l'atto di usar delle armi!... Allora noi ci siamo dispersi, ma abbiamo protestato contro la violazione della legge sul diritto di riunione. Questa è la bella libertà che si gode! non si possono nemmeno fischiare i professori!

Ces. Povera Italia!

Car. Dite bene, povera Italia! così non si va avanti.

Ces. Oh anzi torneremo molto indietro.

Lod. Non si rispetta la legge!
Ces. È vero!
Lod. Ma ci penseremo noi.
Ces. Bravi, pensateci un po'. Fate qualche cosa di meglio di *Cavour*, di *Gioberti*, di *D' Azeglio*, di *Pellico*...
Lod. Siamo un' altra generazione noi.
Ces. Me ne accorgo.
Lod. Oh! quando viene il babbo, mutazione di scena; non ne so nulla io di chiassi, mi raccomando.
Car. Eh! ti pare?
Ad. Stà tranquillo.
Ces. Ma sicuro, potrebbe avere il coraggio di disapprovarvi.
Lod. È della generazione passata anche lui.
Ad. Mi par di sentirlo.

SCENA IV.

Luigi e detti.

Ad. Babbo, guarda un po' chi c' è?
Luig. (*vedendo Lodovico*) Come Lodovico?
Lod. (*con aria ipocrita*) Già; non sai nulla?
Luig. No. Che cosa è stato?
Lod. Hanno chiusa l' università.
Luig. E perchè?
Lod. Chiassi, disordini!
Luig. Oh poveri noi! e gli esami?
Lod. Ma!... pare che per quest'anno vogliano

dare un esempio! che maledizione! ero certo di dare un esame... Volevo essere il primo!... e proprio quest' anno che avevo studiato tanto!

Luig. (*ironico*) Oh! davvero! guarda come sei disgraziato! Fosse almeno accaduto l' anno scorso, non avresti avuta la vergogna di essere respinto! Poveri padri, povere famiglie! val la pena di sacrificarsi per loro! (*volgendosi a Cesare*) Come stai Cesare?

Ces. Bene signor Luigi.

Luig. (*a Carlo*) E come va che sei quà anche tu? Non è ora d' uffizio?

Car. Ho domandato il permesso d' un' ora... perchè sapevo che... ritornava Lodovico.

Luig. Ora dunque l' hai veduto. Torna al tuo dovere.

Car. Vado subito (*da sè*) Ormai che ci vado a fare? (*parla piano con Lodovico*)

Luig. (*ad Adele*) Adele, è vero che Carlo è stato all' uffizio questa mattina?

Ad. Credo di sì... io l' ho veduto ora soltanto.

Luig. Questi ragazzi! (*parla con Cesare*)

Car. (*a Lodovico fra loro*) Al caffè d' Europa!

Lod. C' è bigliardo?

Car. Sicuro. Hai imparato a giuocare al bigliardo?

Lod. Non vuoi? vengo dall' Università.

Car. Ci troveremo là. (*forte*) Addio babbo, torno all' uffizio.

Luig. Facciamo che sia vero.

Car. Eh! ti pare! Addio. Addio Cesarino. (*via*)

Ces. Addio!

Luig. (*a Lodovico*) Con te poi voglio parlare seriamente. Voglio saper tutto. Scriverò al dottore Ridolfi per aver informazioni sicure. Perchè ho quasi la certezza che in questi chiassi ci debba aver avuta la tua parte tu pure.

Lod. No, in verità. Ma adesso ho fame; ci sarebbe da far colazione?

Ad. Va da Margherita e fatti dare quello che vuoi.

Lod. Vorrei caffè e latte.

Ad. Latte non ci sarà. (*via*)

Lod. Allora andrò a far colazione al caffè. Sei contento babbo?

Luig. Va pure.

Lod. Allora dammi denari.

Luig. Come! Se ti ho spedito cento franchi sono oggi sei giorni?

Lod. Sì; ma ho dovuto pagare tutto l'affitto del mese; il viaggio, il ripetitore... due risme di carta del mese scorso...

Luig. Due risme di carta in un mese?

Lod. Già; ho scritto quanto S. Agostino.

Luig. Ah! Lodovico! se non metti giudizio!

Lod. Non mi sono bastati nemmeno i 100 franchi. Mi feci prestare due scudi da un

amico, che ritornava con me, e gli promisi di restituirglieli appena arrivato.

Luig. Ancora!

Lod. Devo mandar subito 20 franchi...

Luig. (*in collera*) A chi?

Lod. Per un conto di... libri...

Luig. Alto là, signor mio! Non crediate già di farmi fare la figura del padre da commedia! Voi siete un discolo! Chi credete di essere? Che supponete? Io sono un impiegato, non già un milionario. Non voglio rovinarmi, far debiti per voi. Pensate che se domani io morissi, restereste un miserabile senza pane!

Lod. Babbo!

Luig. (*tirando fuori il denaro*) Sempre pieno di bisogni! Non gli basta mai l'onesto assegnamento... due scudi avete detto? (*glie li dà*)

Lod. Sì.

Luig. Già l'ho detto mille volte, ma una volta lo farò anche... e 20 franchi dovete spedire?

Lod. Sì.

Luig. (*dandoglieli*) A voi. Si avvezza pieno di bisogni, non ha ordine! Io solo so quanti sacrifizi, quante privazioni... (*dandogli una moneta*) Andate a far colazione; ma tornate presto.

Lod. Sì babbo mio, grazie.

Luig. Pagate subito questi debitucci. L'onestà prima di tutto.

Lod. Vado di corsa. (*da sè partendo*) Questo si chiama essere studenti. (*via*)

Luig. Ah! Cesare mio! i figli! Non si sa come regolarsi con loro!... Io forse sono troppo condiscendente, ma un po' per amore, un po' per paura di pregiudicarli, quando hanno fatto il male, procuro di ripararlo.

Ces. Purchè eglino non se ne abusino, voi fate il vostro dovere; perchè poi non risparmiate loro anche i rabuffi. * (1)

Luig. Quello che mi fa paura è il brutto indirizzo che va prendendo la gioventù presente.

Ces. Non avete torto.

Luig. Non vedi che cosa sono divenute le università? Campi di dimostrazioni politiche! Cervelli balzani che mettono in un fascio opinioni e scienza; che per formarsi un concetto degli uomini preposti alla loro educazione, ricorrono, non già alla loro storia o alle loro opere, ma alle caricature dei giornali umoristici.

Ces. In questo non bisogna prendersela tanto coi giovani: l'esempio viene dall'alto.

Luig. È vero: la politica ha tutti invaso; tutto sfruttato. Si grida alla libertà delle proprie opinioni, ma in pratica si addotta l'odiosa formola della intolleranza: — chi

(1) Il tratto compreso fra i due * può ommettersi alla recita.

non è con noi è contro di noi. — Il dovere di ogni partito è quello di demolire l' avversario con tutti i mezzi, con tutte le armi; triste lotta che distrugge, senza edificare, ed è doloroso il vedere le più grandi individualità, gettarsi a corpo morto nella mischia, dalla quale, se pur vittoriosi, escono spogli di quel prestigio che li faceva considerare superiori e rispettabili dalle masse.

Ces. Io son giovane, ma pure posso parlare dei miei tempi. Orbene, ai miei tempi vi erano nomi che non si proferivano che con rispetto, con ammirazione; uomini di cui si ascoltava religiosamente la parola, di cui si leggevano con amore gli scritti; molti di essi sono ancora viventi, ma pochi sono usciti incolumi dalla mischia.

Luig. Chi sa che qualcuno di questi non sia stato fischiato dalla scolaresca.

Ces. Badiamo, che se ci sentissero, potrebbero fischiare anche noi.

Luig. E perchè?

Ces. Perchè direbbero che siamo retrogradi.

Luig. Retrogradi noi? No, mio caro; è la scienza che fa progredire il mondo. I retrogradi sono gli ignoranti. Studi prima di tutto la gioventù, è il miglior modo di giovare alla patria.

Ces. Ma se volessero capirla questa grande ragione. *

Luig. Intanto, vedi che cosa accade? Io mi affatico, mi sacrifico per procurare un avvenire ai miei figli, ed ecco che Lodovico perderà un anno. Una volta che egli avrà terminato gli studi sarò tranquillo. Carlo è impiegato, quanto ad Adele sono sicuro del suo avvenire (*gli stringe la mano*)

Ces. Signor Luigi non le voglio nascondere le mie inquietudini. Da qualche giorno mi è sembrato di scorgere in Adele un certo cambiamento...

Luig. Davvero?

Ces. Non è più espansiva ed affettuosa verso di me, come nei tempi andati. Ieri le dissi che era vostra intenzione l'affrettare il matrimonio, ed ella, invece di mostrarne piacere, mi rispose con porole vaghe e... direi quasi... evasive.

Luig. Eh via!

Ces. Anche poco fa, mi ha appena rivolta la parola.

Luig. Qualche freddura forse... io so che ti ama, diversamente non avrei accolta la tua domanda. Voglio però domandarle che cos'ha con te.

Ces. Non alla mia presenza però. Ella si confiderà più facilmente con voi solo. Io vi lascio.

Luig. Sta tranquillo Cesare.

Ces. A rivederci signor Luigi.

Luig. Addio (*Cesare parte. Luigi va alla*

porta di destra) Eccola là al balcone! E lo sa che non voglio! (*chiama*) Adele!... E non sente (*più forte*) Adele! Adele! Ah finalmente si è scossa!

SCENA V.

Adele e detto.

Ad. Mi chiamavi?

Luig. Per bacco! lo domanda! che cosa stavi guardando che ti assorbiva tutta?

Ad. Guardavo il passeggio.

Luig. Lo sai; non mi piace che tu stia alla finestra. Non ti sei accorta che Cesare è andato via?

Ad. Oh! sì!

Luig. E non ti fa caso che non ti abbia salutata?

Ad. Ah! è vero.

Luig. E sai perchè?

Ad. (*sedendo distrattamente sul sofà*) Hum!

Luig. Vien quà ascoltami.

Ad Ah! sì... scusa babbo.

Luig. Che cosa sono queste distrazioni?

Ad. Nulla.. dicevi...

Luig. Vorrei sapere che cosa c'è stato fra te e Cesare.

Ad. Nulla.

Luig. Egli mi ha detto che ha creduto di scorgere un certo cambiamento in te.

Ad. In me?... No.

Luig. Non ti parlò di affrettare il matrimonio?

Ad. Sì.

Luig. E perchè gli rispondesti appena?

Ad. Se non ho nulla in pronto, non ho vestiti... non un po' di corredo!

Luig. Che discorso è questo? hai il necessario.

Ad. Il necessario? Lo chiami il necessario tu!

Luig. Che cosa ti manca?

Ad. Tutto. Non ho un vestito moderno; tutta roba del cinquecento!

Luig. Cesare non ti sposa per i vestiti. Ciò che lo ha colpito è stata la tua semplicità. Egli vuol una moglie, non un fantoccio da modista.

Ad. Cesare è un grande originale!

Luig. È un uomo di buon senso.

Ad. Un buon senso però... un buon senso che fa paura!... perchè... pensaci un po' babbo: credi proprio che sarò felice con lui?

Luig. Lo poni in dubbio?

Ad. Perchè io rifletto.

Luig. Ah! dunque Cesare ha ragione.

Ad. No... ma vorrei che ci intendessimo un po' bene prima. Che vita intende di farmi fare?

Luig. Una vita tranquilla ed onorata.

Ad. Ho paura che voglia essere una tranquillità da morire di noja.

Luig. Egli non ti priverà certo dei piaceri onesti.

Ad. Questo è quello che temo. Intanto veggo un brutto principio. Dacchè è mio fidanzato non mi ha mai parlato di andare in conversazione, ai balli, di ricever visite, di dare il thè!...

Luig. Che diavolo mi vai dicendo? Che idee son queste?

Ad. Non sono forse piaceri onesti?

Luig. Onestissimi, ma bisogna lasciarli a chi ha i mezzi per procurarseli.

Ad. Dunque dovrei rinunziare anche alla speranza di goderli una volta? rinunziarci per sempre? oh! in tal caso preferisco rimaner ragazza.

Auig. Adele parli in buona fede? Tu?

Ad. Ma babbo mio!... vedo tante donne di condizione inferiore alla mia, che vestono da principesse, che si divertono, che godono la vita insomma! In qualche modo faranno!

Luig. Sono ben contento di sentire che tu non sospetti nemmeno che ciò possa farsi con mezzi disonesti. Questo mi prova la rettitudine del tuo cuore.

Ad. Oh! mezzi disonesti! e chi pensa a questo? Ci sono certe cose però che non costano molto... e che stanno tanto bene... almeno concedimi questo.

Luig. E quali sono queste cose?

Ad. Vedi più nessuna donna con tanto pochi capelli? (*toccando i suoi*)

Luig. Ma se hai una bellissima capigliatura!

Ad. Sì, non c'è male, ne avrei abbastanza; ma non fanno nessuna figura.

Luig. Ah! capisco, vorresti che ti permettessi sopraccaricarti la testa con quella specie di palloni! Ma guardati allo specchio, figliuola mia, e vedrai che il tuo capo è perfettamente proporzionato al corpo. I capelli che lo ricuoprono sono più che sufficienti per adornarlo. Osserva i quadri di Raffaele e di Leonardo, nei quali la donna è riprodotta con tutte le perfezioni. Il sentimento artistico di quei due grandi maestri del bello, ha mai sognato tali enfiagioni del capo?

Ad. Sarà benissimo, ma intanto non vedi più una donna senza *chignon*, e pochissime senza cipria.

Luig. Ma perchè vuoi nascondere il bel colore de' tuoi capelli? Lascia alle brutte tutte queste meschine risorse. Sai tu che cosa provano tutte queste finzioni? Che la rivoluzione delle brutte ha soggiogato il buon senso delle belle. Dimmi un po' come fa un giovanotto a giudicare una donna? Bisogna che incominci dal far la sottrazione dei capelli, del colorito, spesso delle ciglia, e poi... di tante altre cose, per cui

spesso non rimane che un fusto arido e tarlato.

Ad. Sarà benissimo; ma anche quel voler andar contro la corrente...

Luig. Sarebbe bella che andando a visitare uno spedale di matti dovessimo metterci a gridare con loro! Stiamocene col nostro buon senso e con la nostra ragione; sono essi che dovranno imitar noi; se potranno guarire una volta. Intanto i miei consigli, o forse la mia volontà ha già portato buon frutto; tu hai avuta una fortuna.

Ad. E quale?

Luig. Quella di aver trovato un fidanzato come Cesare.

Ad. Ih! che gran fortuna!

Luig. Adele! che dici tu? che risposta è questa?

Ad. Ma se è vero! Chiami una gran fortuna lo sposar Cesare! Neanche se fosse un milionario!

Luig. Egli è per me qualche cosa più che milionario! è un cuor retto, franco e leale. Un uomo che sarà la guida non lo scandalo della famiglia, e ti renderà felice.

Ad. Dunque sarà il mio maestro, non il marito.

Luig. Sarà il compagno affettuoso, al cui fianco non smarrirai la retta via.

Ad. Dunque è finita per me! A vent' anni devo vedermi tutta la vita schierata da-

vanti agli occhi senza una emozione senza una speranza!...

Luig. Ma questa è la sicurezza dell'avvenire, è la felicità.

Ad. È la noja!

Luig. La noja? Eh via, non sai quello che ti dica! A vent'anni credi già di conoscere così bene la vita? Ah! pur troppo il cattivo esempio giunge ad infestare l'aria delle famiglie a dispetto delle cautele dei genitori! Uomini fatui e presuntuosi, donne vane e per vanità disoneste! Che serve chiudere e barricare le entrate? La mala corrente penetra ovunque e tutto travolge con sè in questo vortice di mala fede e d'ipocrisia! Ma tu, Adele, non devi neppur per un momento lasciarti allucinare dalle false idee che corrompono il cuore.

Ad. Oh! Che dici mai babbo!

Luig. Sì, corrompono il cuore! ed a che può condurre questa pompa bugiarda di vezzi e di ciondoli? La giovanetta che se ne forma un'abitudine, una necessità, come potrà rinunziarvi se la sventura la colpisce? Ed ecco perchè bene spesso il secondo giorno di miseria è il primo giorno di colpa! — Ma via! io tengo con te un linguaggio che non meriti. Tu sei di cuore troppo retto, e quel pochino di vanità è perdonabile alla tua giovinezza. Che devo dire a Cesare?

Ad. (*sospirando*) Addio dunque mia vita! Fa quello che vuoi!

Luig. Addio alla vita? Eh! via, la tua vita sta anzi per incominciare. Ne riparleremo fra un anno. Adesso, figlia mia, ritorno all'uffizio. Vedrò Cesare e... dammi un bel bacio, e lascia operare a tuo padre. (*esce dal mezzo*)

SCENA VI.

Adele, sola.

Ad. Tutti i miei bei sogni dovranno svanire così? Non dovrò mai far parte della turba brillante che mi circonda e che pur sento che sarebbe il mio elemento? Vivere ignorata in un angolo oscuro, vegetare fra quattro mura fra il pranzo e la cena! Oh no! è impossibile! Io sento il bisogno di ridere, di conversare, di godere, di vivere insomma! Ha un bel dire il babbo; ma anche i diamanti han bisogno d'essere ben legati per figurare! I diamanti!... Che bella cosa! Come mi starebbe bene una collana!... ed anche due bei solitari alle orecchie!... e dire che non potrò mai averne!... Che destino!... Mi contenterei anche di averne dei falsi... ma nulla! nulla!... Oh! non andrà sempre così: è impossibile!

SCENA VII.

Margherita e detta.

Marg. Signorina, una signora in una bella carrozza si è fermata qui, e domanda del signor Luigi e di lei.
Ad. E chi è questa signora?
Marg. Non la conosco.
Ad. Presto fatela passare.
Marg. Ma siccome non c'è il signor Luigi, e quando non c'è...
Ad. Ci sono io! Non potrò forse ricevere nemmeno una donna? Andate, presto.
Marg. Eh! vado; ma se mai...
Ad. Ne rispondo io, presto.
Marg. Basta... faccia lei... (*esce*)
Ad. Una signora! chi sarà? Ah forse Giovanna!... Come mi vergogno che mi trovi così.

SCENA VIII.

Giovanna e detta.

Giov. (*entrando*) Adelina!
Ad. Giovanna!
Giov. Finalmente ti trovo! Come te ne stai nascosta! Non m'è mai riuscito di trovarti, e se non avessi incontrato Carlo ieri a sera in società...

Ad. Siedi. Stai bene?

Giov. Divinamente.

Ad. Sei ben fortunata a quanto pare.

Giov. E come!

Ad. Da cinque anni non ti ho più riveduta, e ti confesso...

Giov. Che mi trovi cambiata? Combinazioni mia cara.

Ad. Sei maritata?

Giov. Eh! già da tre anni. Non lo sapevi?

Ad. No. E sei molto felice?

Giov. Adesso lo sono!

Ad. Non lo sei sempre stata?

Giov. No, mia cara Adele, ho dovuto conquistarmi la felicità a palmo a palmo; ma ormai sono riuscita.

Ad. Contami qualche cosa se non ti dispiace. Non è semplice curiosità la mia; ma sono sul punto di fare il gran passo...

Giov. Ti mariti? benissimo.

Ad. Il babbo lo vuole!

Giov. Con che aria me lo dici! Tu non lo ami molto!... È poco male. Quando mi maritai non amava affatto il mio sposo.

Ad. E lo sposasti?

Giov. Certo! L'importante è di formarsi una posizione. Il resto viene da sè. Egli però ti ama?

Ad. Assai.

Giov. E di che ti lagni? Tu sei in condizione di divenire la più felice delle donne.

Ad. Lo credi?

Giov. Con un po' d' arte e di pazienza però. L'amore, mia cara, ai nostri tempi è una legaccia incomoda. Bisogna prima di tutto che il cuore sia indipendente, per lasciare allo spirito tutta la sua libertà d'azione. In primo luogo, la donna che ama poco suo marito, è sempre adorata da lui; mentre i matrimoni in cui l' amore esiste da ambe le parti finiscono coll'annojare l'uno e l' altro. Se tu amassi molto tuo marito, diverresti una vittima, mentre è in tuo potere di cambiare le parti.

Ad. Oh questo'...

Giov. Scrupoli con gli uomini! eh! Adelina mia, l' esenziale è di regnare, il più dolcemente che si può, ma regnare. Senti il mio metodo, ed apprendi. Mio marito mi adorava; non era nè bello, nè ricco; ma per fortuna di spirito alquanto ottuso. In mancanza di meglio è quanto basta. Lo sposai. L'indomani del matrimonio fui installata in una di quelle case patriarcali in cui vegetano tre generazioni viventi. Fui ricevuta a braccia aperte, come apportatrice della quarta generazione! Nonni, nonne, cognati, cognate, suoceri, nipoti... v' era di tutto! Sedici persone a tavola!

Ad. Che bella cosa!

Giov. Tanto bella che non vi durai un mese.

Ad. Possibile!

Giov. La nonna di mio marito, vecchia faccendiera, era già in piedi alla punta del giorno. Alle sei d'estate alle otto d'inverno, tutta la casa era in movimento. Pranzo infallibilmente al tocco, cena alle nove: alle dieci quiete generale! La prima settimana, salvo qualche piccola ribellione, passò alla meglio, la seconda alla peggio. Nonni, nonne, suoceri, e cognate si pensavano di sfilarmi delle lunghe paternali. Allora, rivolta decisa!

Ad. E tuo marito?

Giov. Voleva farmi l'uomo addosso; ma mi amava; insomma un po' con le buone, un po' con le cattive, dopo un mese piantavamo casa separata. Ero padrona della situazione, e a poco a poco... ho ottenuto tutto quello che ho voluto.

Ad. Ed hai figli?

Giov. Ne ho uno.

Ad. E adesso è buono con te tuo marito?

Giov. Una pasta di zucchero. Lo vedo a pranzo quando ci combiniamo a pranzare in casa tutti e due, e raramente fra il giorno. Egli se la passa col bambino, ed io mi diverto.

Ad. E non ti ricusa nulla?

Giov. Ha perduto quel brutto vizio. Non ho che da aprir bocca.

Ad. Come sei stata fortunata!

Giov. Lo sarai tu pure, se saprai fare.

Ad. Mi sembra di sentir la voce di Cesare.
Giov. Dei tuo sposo?
Ad. Sì.
Giov. Meglio! farò volontieri la sua conoscenza.

SCENA IX.

Cesare e dette.

Ces. Domando scusa; mi sono fatto lecito di entrare sentendo che vi era la signora.
Ad. Giovannina; una mia amica d' infanzia.
Ces. Signora... (*ad Adele*) Il signor Luigi sarà qui fra pochi momenti.
Giov. Ho intesa una buona notizia. Ella sta per sposarsi con la mia amica. Me ne congratulo.
Ces. Grazie, signora.
Giov. Noi ci occupavamo della sua felicità avvenire.
Ces. Davvero. (*con gioia*)
Giov. Certo. Io sono già maritata da qualche tempo; madre di famiglia, e posso giovarle con qualche consiglio. Inoltre, l' antica nostra amicizia mi dà diritto ad interessarmi del suo avvenire. Sta a voi il renderla felice.
Ces. Oh signora! Adele sa che offrendole la mano io intendo dedicarle tutta la mia vita.

Giov. Benissimo. Son dispiacente di non poter attendere il signor Luigi; ma tu lo saluterai per me. Alle tre devo essere immancabilmente in casa. Tornerò ad informarmi dell'epoca delle nozze. Signor Cesare, il mercoledì sera ricevo gli amici.

Ces. Grazie, signora.

Giov. Vi è di tutto: politica, letteratura, musica, ballo, giuoco. Le donne giovani e belle sono ricercatissime, i giovani eleganti e di spirito vi trovano buona accoglienza. I mariti sono ben visti, purchè non sieno gelosi; le vecchie tollerate purchè non vogliano far le galanti. Si dice bene e male di tutto quel che si vuole. La noja trova sempre gli usci sbarrati; e tutto finisce da mezzanotte alle due. Questa è la mia casa in giorno di mercoledì; mi saprete dire se la descrizione è esatta. Addio, Adelina, saluta il papà. A rivederci signor Cesare. (*esce accompagnata da Adele che ritorna dopo pochi momenti*)

Ces. I modi di questa signora sono molto disinvolti. Il suo abbigliamento piuttosto originale. Non credo che sarebbe una buona consigliera per mia moglie.

Ad. (*ritorna, corre alla finestra e saluta con la mano*)

Ces. Avete ritrovata una cara amica, Adele?

Ad. (*togliendosi dalla finestra*) Carissima.

Ces. Come la conoscete?

Ad. Abitava nella stessa nostra casa quando eravamo bambine. Abbiamo passati diversi anni come sorelle.

Ces. Chi è?

Ad. La figlia di Grazioli.

Ces. Caspita! ha fatto dunque un gran matrimonio.

Ad. Non tanto, a quanto mi ha detto.

Ces. Ma quel lusso... ha parlato di conversazioni, di balli...

Ad. Suo marito è tanto buono! le accorda tutto quello che desidera.

Ces. Se ne ha i mezzi fa bene.

Ad. Ma mi ha detto che non è ricco.

Ces. In tal caso è un enimma. Se ne vedono tanti.

Ad. Il fatto stà che è molto fortunata.

Ces. Eh! Adele, non convien fidarsi molto alle apparenze.

Ad. Eh! Dio mio! vorreste farmi diffidar di tutti... anche delle amiche.

Ces. Dio mi guardi da ciò! Io però diffido sempre di ciò che non posso spiegare.

Ad. Avete veduto come era vestita?

Ces. Da gran dama.

Ad. Oh! per questo, adesso tutte vestono così.

Ces. Eh! lo so.

Ad. La mia modista aveva un abito da principessa.

Ces. Fortunata lei.

Ad. Ed anche quelle tre ragazze del terzo piano, come vestono!

Ces. Sicuro; soddisfano la vanità a scapito dello stomaco.

Ad. Ma intanto quando escono sembrano tre signore.

Ces. E quando ritornano a casa si ricordano che sono miserabili.

Ad. Ma così troveranno da maritarsi bene.

Ces. La maggiore potrebbe già essere maritata.

Ad. E perchè non lo è?

Ces. Perchè non vuol rassegnarsi a prendere un giovane della sua condizione.

Ad. Chi?

Ces. Un falegname.

Ad. Eh! vi pare che una giovane così elegante possa sposare un falegname!

Ces. Eh! difatti per una cucitrice ci vuole un avvocato! Ma lasciamo di occuparci degli altri. Vi ha parlato di me il signor Luigi?

Ad. Sì mi ha detto che vi lagnate di me. Che cosa vi ho fatto?

Ces. Nulla, ma mi sembrava di scorgere in voi una certa freddezza da qualche tempo.

Ad. Vi siete ingannato, Cesare.

Ces. Me lo dite con un tuono di voce che esprime il contrario. Parlatemi francamente. Siete contenta di divenire mia moglie?

Ad. Sì, ma...

Ces. Ma?... Via seguitate; pensate che in questa reticenza sta forse l'avvenire di tutti e due.

Ad. Ebbene, sì; è meglio intendersi prima. Sentitemi bene, Cesare. Fino dalla mia fanciullezza io ho conosciuto che il mondo che mi circondava non era quello in cui viveva. Il rumore del di fuori giungeva bensì fino a me, ma come l'eco di allegre melodie giunge all'orecchio di chi passa vicino ad un teatro senza potervi entrare. Al passeggio io vedeva giovani signore eleganti, circondate dal lusso e dagli omaggi, dominare dall'alto delle loro carrozze la folla sottoposta, e ve lo confesso, io non poteva a meno di gettare su loro uno sguardo invidioso... è male.. io confesso... ma voi mi chiedete sincerità. Quelle visioni mi seguivano in sogno, e mi rendevano triste. Ne domandava al babbo, ed egli mi diceva che quelle erano ricche signore, e che ognuno deve contentarsi del proprio stato. Vi confesso però che in fondo al cuore ho sempre conservata una speranza... ed il momento di realizzarla mi sembrava quello del matrimonio. Ora conosco bene che quei sogni erano insensati; ma ditemi, Cesare: la mia vita di sposa dovrà essere una continuazione di quella di fanciulla? Non dovrò mai conoscere io pure questi piaceri di cui sento tanto parlare, e che non ho

mai gustati? Non potrò mai giudicare da me stessa questo mondo, questa società di cui sento dire tanto bene e tanto male?

Ces. Badate, Adele, vi sono diverse classi ognuna delle quali forma una società separata. La prima, composta di quanto v'ha di più eletto in titoli e dovizie, trova il suo elemento naturale nello sfarzo del lusso; che può, e deve alimentare l'industria ed il commercio, spendendo allegramente pingui rendite. A questo noi non possiamo sollevare le nostre brame, sarebbe pazzia. Havvene però un'altra, che un nostro arguto scrittore dipinse in una società di scimmie. Grottesco impasto di vanagloria e di meschinità, di dissipazioni e di debiti, di maldicenza e di adulazione, di profusioni e di scroccherie, nella quale tutto è vernice, tutto è studiato, compassato; modi, lingua, abitudini. Fortunatamente non si divide il mondo in queste due sole società. Ve ne ha una terza, la quale, non potendo innalzarsi fino alla prima, sdegnando ammorbarsi nella seconda, trova il suo naturale elemento nello studio, che nobilita lo spirito, nel lavoro, che invigorisce il corpo, nella famiglia, che ricrea il cuore. Colui che si attiene a questa non si priva degli onesti piaceri, ma si contenta di quelli conformi al proprio stato; non si cura di esser preso per un ban-

chiere o per un conte; ma può passare impunemente dinanzi al negozio del suo sarto e del suo calzolajo.

Ad. E questi sono i discorsi del babbo; ma...

Ces. Ma quello che noi vi diciamo per esperienza, a voi sembrano i nojosi sermoni degli uomini sofistici, tiranni, che non vogliono concedere alla gioventù gl'innocenti piaceri della sua età. Io son giovane e non la penso così. Io credo che quando con la persuasione non si può giungere ad ispirare avversione per una cosa, il miglior mezzo sia quello di lasciarla esperimentare. La privazione genera il desiderio. Ebbene, Adele, la vostra vita di sposa non sarà una continuazione della vita di fanciulla. Voi uscirete dall'isolamento in cui vi trovate. Appoggiata al mio braccio, voi potrete studiare e conoscere questo brillante elemento che ci circonda; io vi giuro che ogni vostro desiderio sarà soddisfatto.

Ad. Oh! Cesare quanto siete buono!

Ces. Uditemi però, Adele: il terreno su cui noi ci incamminiamo è sdrucciolevole; la prova che tentiamo è pericolosa. Ma io l'affronto con fiducia, perchè so che il vostro cuore è tenero e puro, perchè foste educata coi santi principi di famiglia e d'onore. Questa sete di piaceri è naturale all'età vostra; ma essa si estinguerà ben presto. Se però vostro padre ed il vostro

sposo volessero ostinarsi a non soddisfarla, vi condurrebbe al delirio. Voi sarete felice, Adele. Giuratemi però che la illimitata fiducia che io ripongo in voi sarà contraccambiata, e che nell'ora del dubbio o del pericolo, non invocherete altra autorità che quella della mia prudenza e dell'amor mio. Me lo giurate; Adele?

Ad. Ah! sì, Cesare! ve lo giuro. Voi dissipate tutti i miei timori, voi mi mostrate almeno un'alternativa, una lotta nella quale potrò misurare ed esercitare le mie forze. Quello che mi spaventa è la monotonia è la noja.

Ces. Possiamo dunque occuparci dei preparativi?

Ad. Sì, presto, sollecitiamo.

Ces. Ecco vostro padre.

SCENA X.

Luigi e detti.

Ad Oh! babbo mio, quanto sono contenta!

Luig. Meglio! Che cosa è stato?

Ad. Ti presento il signor Cesare, tuo genero.

Luig. Oh! finalmente! vi siete intesi dunque?

Ces. Perfettamente.

Ad. E quando vorrai... siamo ai tuoi ordini.

Luig. Quando vorrò? Ma subito!... il più presto possibile! Oh! Adele! non puoi credere quan-

to mi fai contento! Dammi un bacio, Cesare... vieni quà Adele (*abbracciandoli ambedue*) Figli miei!

SCENA XI.

Carlo, Lodovico dal mezzo e detti.

Car. E noi?

Luig. Ah! siete quà bricconi? Venite quà anche voi altri... così... Oggi è giorno di festa... oggi vedo tutto color di rosa. Oggi potrei anche morire. (*tutti gli altri fanno un' esclamazione di protesta*) Ma sì!... Carlo è impiegato... Adele maritata di mio gusto... Lodovico sarà presto avvocato... dunque posso morire!... Ma intendiamoci, non voglio morire di fame... andiamo a pranzo!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Salotto elegante in casa di Giovanna. Nel fondo non vi sono porte, ma il caminetto acceso ai cui lati due poltrone e due sedie. Sulla sinistra un tavolo rotondo, circondato anch'esso da scranne e poltrone; ai lati del caminetto due consolles. Una porta a destra ed una a sinistra. Fra le porte laterali ed il telone del fondo due sofà. Candele accese sulle consolles. Sul tavolo rotondo una lampada a petrolio.

SCENA I.

Cesare e Luigi che entra.

Ces. Bravo suocero, siete stato preciso.

Luig. Ho anche anticipato a quanto vedo. Non c'è Adele?

Ces. Assiste alla *toilette* della padrona di casa.

Luig. E tu?

Ces. Io faccio il mestiere di marito. Aspetto.

Luig. Tu?

Ces. Io, sì. Volete sentire la mia vita d'og-

gi? Eccola quà: ho aspettato dalle 10 alle 12 che mia moglie fosse vestita per uscire. Quindi l'ho lasciata perchè andasse sola a fare una visita, ed ho aspettato che ritornasse dalle 2 alle 3. Fino alle tre e mezza ho aspettato che fosse spogliata, per andare a pranzo. Poi ho aspettato altre due ore che si vestisse per andare in società. Ora aspetto che venga e mi dispongo ad aspettare che le sembri ora di andarsene a casa.

Luig. (*passeggia con collera*)

Ces. Che avete suocero?

Luig. Ah Cesare!... Cesare!... e mi hai fatto venir quì per assisterti in questo bel mestiere?

Ces. Per avere un compagno.

Luig. Ebbene, bisogna che te lo dica finalmente. Se avessi potuto sospettare che tu in fondo eri un uomo senza cervello, come tanti altri, non ti avrei data mia figlia.

Ces. Avreste fatto male.

Luig. Oh! infine, permettimi di dirtelo, io sono inquieto, sono scandalizzato per la tua condotta! Io ti credeva un uomo assennato, e per questo ho passato sopra a tante cose... ma ora vedo che si va di male in peggio.

Ces. Di bene in meglio vorrete dire!

Luig. A rotta di collo! Il lusso che sfoggi, non è proporzionato ai tuoi mezzi. La so-

cietà che pratichi non è quella che si conviene alla mia famiglia. Con quali mezzi fai fronte a tante spese?

Ces. Alienando a poco a poco il mio patrimonio.

Luig. Disgraziato, ma quando non avrai più nulla?

Ces. Farò dei debiti.

Luig. Basta così: se è per esser testimonio di ciò che mi avete fatto venire in questa casa non ci resterò. Addio ci parleremo domani.

Ces. Fermatevi.

Luig. No.

Ces. Fermatevi, ve ne prego. Vien gente, non ci facciamo scorgere. Per ora osservate, ma con occhi aperti, dimani ci parleremo fin che vorrete.

SCENA II.

Monforte e detti.

Mon. Oh! Ciao, Cesarino! come stai?

Ces. Benissimo e tu?

Mon. Ho un sonno!... un sonno! Per bacco! non si vive più.

Ces. Ti presento mio suocero.

Mon. (*sbadigliando*) Servo suo.

Luig. Padron mio.

Mon. Oh! che vita! che vita! qui non si va più avanti... non ho più tempo di dormire.

Luig. Il signore ha molte occupazioni?

Mon. Sono otto notti che non tocco il letto.

Luig. Per causa degli studi o della sua professione.

Mon. Altro che studi!... Otto feste da ballo tutte di seguito! Pare che si sieno dati l'intesa! Non ne posso più.

Luig. E perchè non è andato a letto questa sera?

Mon. Io? Oh! non mi conoscete? Domandate di me a Cesare. Sono un valoroso io.

Ces. È un eroe.

Luig. (*da sè*) Da feste da ballo.

Mon. Io andare a letto quando gli altri si divertono! Mai! finchè mi resta fiato per reggermi in piedi, mai!

Luig. Ma il giorno si sentirà male.

Mon. Il giorno, ceno e dormo, la sera pranzo e cammino!... Che te ne pare Cesare? È grazioso questo giuoco di parole!

Ces. Per un sonnambulo è anche troppo spiritoso.

Mon. Scusate, ma io mi riposo un momento... già non c'è nessuno! (*va a gettarsi sul sofà a sinistra*)

Luig. (*da sè*) Grazie del complimento (*a Cesare*) Chi è quel signore?

Ces. È un giovinotto.

Luig. Lo vedo: ma come si chiama?

Ces. Monforte; credo che sia figlio di una povera vedova.

Luig. Ed è così che ajuta sua madre?

Ces. Oh! è un giovane carissimo, allegro... quando non dorme... ci troviamo insieme quasi ogni sera. Eccone un altro. Silenzio.

SCENA III.

Mainolfi, Raspetti e detti.

Main. È inutile, mio caro, non faccio di questa sorta di affari (*saluta i due*) Buona sera.

Ces. Buona sera.

Luig. Buona sera.

Main. (*seguitando a parlare con Raspetti*) È inutile parlarne.

Luig. (*a Cesare*) E quelli chi sono?

Ces. Il primo è un capitalista; l'altro un faccendiere... vorrebbe passare per agente di cambio.

Main. Ma vi pare! Impiegare i capitali in una speculazione industriale, in una fabbrica! con che utile? il 6 o il 7 per cento, posto che vada bene. No, mio caro. Compro piuttosto della rendita, che, per chi sa comprarla, frutta il 10 per cento chiusa in cassa.

Ras. Ma è il municipio del paese che incalza per rianimare l'industria, per far lavorare... e sarebbe utile.

Main. Sarà utilissima al paese, ma non agli azionisti; e ciò che non è utile agli azio-

nisti, è inutile. Ci pensi il municipio o il governo, in questa sorte di affari può far ciò che vuole.

Ces. (*a Mainolfi*) E poi si grida al monopolio!

Main. Già; non parlo bene?

Ces. Benissimo, se il paese muore di fame peggio per lui.

Main. Bazza a chi tocca! Io non arrischio i miei capitali.

Ces. E fate bene.

SCENA IV.

Marianna, Teresina, Eugenia e detti.

Mar. (*entrando*) Teresina, hai il vestito alzato da una parte.

Ter. Tiramelo un po' giù tu, Eugenia.

Eug. Non vedi che ho da accomodarmi per me?

Marg. Aspetta (*le aggiusta il vestito*) Così, va pure.

Ces. Buona sera alla signora Marianna, ed alle amabili sue figliuole.

Tutte. Buona sera.

Luig. (*a Cesare*) Che odore di benzina.

Ces. (*a Luigi*) Sono i guanti di quelle signore.

Luig. (*da sè*) Oh capisco!

Eug. (*vedendo Monforte addormentato*) Guarda Monforte che dorme.

Ter. Li ha finiti.
Eug. Non ne può più.
Ter. Facciamogli uno scherzo?
Eug. Sì, svegliamolo.
Ter. Aspetta (*gli fa il solletico con un guanto nell' orecchio; Monforte gli fa l' atto di cacciare una mosca, e seguita a dormire: le ragazze ridono romorosamente*)
Mon. (*svegliandosi*) Ma che cosa è?
Ter. Dormiglione!
Eug. Poltrone!
Mon. Oh! che bella sorpresa!
Mar. Che matte di ragazze!
Ces. Quanto sono spiritose!
Luig. (*da sè*) Mi sembrano impertinenti. (*chiama Cesare*) Dimmi: è loro fratello?
Ces. No, è un conoscente.
Luig. Solamente? Benone!

SCENA V.

Albini e detti.

Alb. Oh! buona sera! servo devoto! Caro Cesarino! carissima signora Marianna, eccola qui in mezzo alla sua prole, come la chioccia in mezzo ai pulcini.
Mar. Caro
Eug. Ecco l' uomo allegro.
Ter. Questo almeno non dorme.
Alb. Mai; dove vi sono belle donne, adora-

bili giovanette, rispettabili matrone, i miei spiriti sono in continua attività.

Luig. Chi è costui?
Ces. Un giovane di spirito. } *tra loro.*

Alb. (*a Mainolfi*) Mi prostro al rè di denari! (*a Raspetti*) Al cavallo di denari! (*vedendo venire Giovanna gli corre incontro*) ed alla regina di cuori.

SCENA VI.

Giovanna, Adele e detti.

(*Adele è vestita con lusso all'ultima moda*)

Luig. (*da sè*) E all' asso di bastoni.

Giov. Buona sera amici ed amiche. Restate tutti comodi. (*Adele va a salutare Luigi, che le si mostra corrucciato. Giovanna stringe la mano passando a Mainolfi; va a salutare le ragazze e gli altri, quindi prendono tutti il posto assegnato.*)

Alb. (*ad Adele*) Ho detto male regina doveva dire regine; ma siccome in un mazzo di carte non ve n' è che una sola di cuori, soggiungerò regina di fiori.

Ad. Quanto è grazioso.

Le donne. Ma bravo! (*conversazione animata in tutti i gruppi*)

Giov. (*a Mainolfi a bassa voce*) Ho ricevuto tutto e vi ringrazio.

Main. (*forte*) Eh! bagatelle! non ne parlate per carità!

Mon. (*a Teresina*) Teresina, mi sembri di cattivo umore.

Ter. Non mi state a parlare! ne ho sentite delle belle! Civettone!

Mon. Io? Ma vi assicuro...

Ter. Vi ho proibito d'andare dalla Rinaldi e questa mattina ci siete andato.

Mon. Io? Ma se ho dormito tutto il giorno.

Eug. (*ad Adele*) Non verrà Carlo questa sera?

Ad. Non so...

Eug. Anch'io sono stata indecisa; avevo un'emicrania e poi un nervoso!...

Alb. (*ad Adele*) Ha mai veduto un raggio di sole che penetra all'improvviso in una camera oscura?

Ad. (*ridendo*) Qualche galanteria?

Alb. Mi risponda: l'ha mai veduto?

Ad. Eh! certamente.

Alb. Ebbene lo stesso effetto ha prodotto la sua entrata in questa sala. Ha abbagliato. Che le pare?

Ad. Ella adula per soverchia gentilezza.

Mar. (*parlando con Raspetti*) Cosa vuole! con due ragazze da marito in casa ho dei gran fastidi.

Ras. Poveretta! me lo figuro.

Mar. Guardi un po' lei che ha tante conoscenze, è tanto bravo negli affari.

Ras. Sicuro, ma io per verità non faccio che affari commerciali.

Mar. Eh! lo so, ma se volesse...

Ras. Ma che le pare!

Mar. Vada là, non mi dica di no.

Luig. Mi pare che in questa conversazione ognuno faccia per conto suo.

Ces. Sicuro, perchè ognuno ha i suoi affari particolari. Guardate: la padrona di casa è alle prese col capitalista... ed hanno a dirsi cose riservatissime. La signora Marianna, madre di quelle due ragazze, passa la sua vita a cercar loro un marito, e probabilmente si raccomanda a quel faccendiere. Monforte il sonnambolo fa all'amore, e amore vuole il mistero, la ragazza vicina ad Adele, lancia occhiate ad Albini, per non perder tempo, mentre aspetta... un altra persona.

Luig. E tua moglie che cosa fa in mezzo a tanti intrighi?

Ces. Stà in società, si diverte.

Luig. Buon prò le faccia!

Ces. Sicuro, e per poter godere di questo divertimento, ho comperato quell'abito che le vedete indosso, e che domani sarà inservibile.

Luig. E tu sei così pazzo...

Ces. Aspettate... abbiamo detto di parlarci domani. Giungono altre persone.

SCENA VII.

Aroldi, Artemisia e detti.

Art. Addio, Giovanna state bene?

Giov. Bene, accomodatevi. Carissimo Aroldi (*Artemisia siede vicino a Teresina, Aroldi sul davanti a sinistra*)

Arol. Vi saluto, mia cara.

Giov. È una gran fortuna l'avervi con noi.

Arol. Sì; questa sera mi sono preso, come suol dirsi, un po' di libertà. Per questa sera vada come vuole la politica, facciano pure i gabinetti, io riposo.

Luig. (*a Cesare*) È un ministro?

Ces. Ma che! è un giornalista... dice lui!

Art. Per carità, Corasmino, lasciate riposare anche noi!

Ter. Ci dica qualche cosa dei suoi viaggi?

Alb. Sì; ci parli della China, del Perù.

Ras. E del Mississipì (*da sè*) Ci manderei costei in quei luoghi (*per alzarsi*)

Mar. (*a Raspetti*) Aspetti, senta... in due parole mi sbrigo.

Ras. (*tornando a sedere*) Auf!

Ter. C'è stato nel Perù?

Arol. E dove non sono stato, mio Dio!

Giov. È vero che vi si raccoglie l'oro come l'arena?

Ter. E i diamanti come la ghiaja?

Arol. Sono passati quei tempi, mie signore

Alb. Ha mai veduti selvaggi?

Arol. Io? Eh mio Dio! Se ho veduto selvaggi!

Art. È mancato poco non lo divorassero.

Luig. (*da sè*) Han più cervello di noi.

Ter. E selvagge?

Arol. Oh! molte.

Giov. Come vestono?

Alb. All'adamitica?

Arol. In qualche luogo.

Mon. Che bella cosa!

Ter. (*piano a Monforte*) Civettone!

Eug. E come vestono... quelle che vestono?

Alb. Bene inteso.

Arol. Oh mio Dio! in vari modi... All'isola di Baladea nella nuova Caledonia, per esempio usano portare vesti succinte... fino alla noce del piede... capelli sciolti e cadenti sulla fronte... una specie di tunica più corta della veste, legata alla vita... grandi cerchi alle orecchie... braccia nude... collane a molti giri...

Ter. Come noi dunque.

Eug. C'è bisogno d'andare fra i selvaggi per vedere questi costumi?

Art. Tutto il mondo è paese; mia cara.

Ces. (*ad Adele*) Ti annoi?

Ad. Così... così...

Giov. (*a Mainolfi che si alza*) Avete caldo, Mainolfi?

Main. Voglio salutare la Signora.. (*va vicino ad Artemisia*)

Eug. (*ad Albini*) Ecco Mainolfi che cambia luogo.

Alb. Cosa che non farò mai io.

Eug. Perchè?

Alb. Chi sta bene non si muove.

Giov. (*chiamando*) Raspetti?

Ras. (*andando a prendere il posto di Mainolfi*) Ah, mi avete fatto proprio un regalo!

Giov. Che cosa ha da dirvi la Marianna tanto di premura?

Ras. Cose solite! è arrabbiata per dar marito alle ragazze.

Giov. Guardate Mainolfi in conferenza segreta con l'Artemisia.

Ras. Eh! c'è roba sotto!

Giov. Davvero?

Ras. Almeno così mi ha detto la Marianna. Va a trovarla tutti i giorni.

Giov. Possibile! (*si alza con impeto e va a sedere vicino a Marianna, e le parla con calore*)

Luig. (*a Cesare*) Senti, io non ho il coraggio di aspettare la fine di questa noiosa serata; me ne vado.

Ces. Aspettate... il divertimento sta per incominciare.

Giov. (*tornando al suo posto, e vedendo che Artemisia parla con Mainolfi*) Artemisia, venite un po' qua; lasciatevi godere anche da noi.

Art. Amica mia, t'ho vista tanto occupata fin'ora. (*da sè*) È gelosa! (*va vicino a Giovanna*)

Giov. Occupata? No... Volete forse rimproverarmi perchè vi ho disturbata?

Art. Oh! che dite mai! piacere, sempre piacere.

Giov. Scusatemi, ma ho pensato che non potete aver tante cose da dire al signor Mainolfi, dal momento che potete parlargli con più comodo in casa.

Art. Me lo dite in un certo modo, quasi che volessi fare un mistero. No, mia cara, io opero alla luce del sole, e per ciò se qualche indiscreta vicina di casa volesse occuparsi dei fatti miei; avrebbe a fare poca fatica. (*pronuncia forte e marcate le sole parole « indiscreta vicina di casa » gettando un' occhiata a Marianna*)

Mar. Scusi, che cosa dice?

Art. Niente... parlo con Giovanna.

Mar. Mi è sembrato di udire una parola...

Eug. Già, una parola!...

Ter. Un po' troppo marcata.

Art. Forse perchè ho nominato una indiscreta vicina di casa? Loro signore sono bene mie vicine; ma credono in coscienza di meritare il titolo di indiscrete?

Mar. Noi badiamo a casa nostra.

Ter. Così facessero tutti!

Giov. Lo che vuol dire che le parole di Ar-

temisia non erano rivolte a loro, e l'incidente è chiuso. Cesare, vi dissi che in casa mia ognuno è padrone di divertirsi come più gli aggrada. Per chi ama il giuoco vi sono tavoli e carte. Là vi è un piano forte che freme. Su quel tavolo giornali da spiegare. Io dichiaro sciolta l'assemblea, proclamo la libertà d'azione. Porgetemi la mano e diamo il buon esempio. (*Cesare gli da la mano ed entrano a destra*)

Alb. (*dando la mano ad Artemisia*) E noi mostriamo che sappiamo approffittarne.

Art. Sempre gentile!

Alb. Ah! Signora, ha mai veduta una farfalla?

Art. Ebbene?

Alb. Mi risponda! l'ha mai veduta?

Art. Ma sicuro.

Alb. Ebbene, io sono come la farfalla, svolazzo sempre intorno ai fiori. Che le pare?

Art. Galantissimo. (*entrano a destra*)

Main. (*offrendo il braccio ad Adele*) Posso essere forunato?

Ad. (*accettando*) Grazie. (*partono*)

Ter. (*che è al braccio di Monforte*) Badate che se vi vedo ballare con quelle svenevole faccio una scena (*entrano a destra*)

Eug. (*da sè*) Mi piantano qui sola! (*forte*) Raspetti accompagnatemi di là.

Ras. Eccomi pronto.

Eug. (*da sè*) Guarda con chi mi tocca di andare! (*entrano*)

SCENA VIII.

Luigi e Marianna.

Luig. Spremete un po' tutto il sugo di queste conversazioni; che se ne ricava? Pettegolezzi, scempiaggini e civetterie.

Mar. Scusi, è forse lei il suocero di Giovanna?

Luig. No signora.

Mar. Perdoni ohè! ma siccome non l'avevo mai visto quì..

Luig. Per questo m'aveva preso per un parente della padrona. Non c'è niente di male.

Mar. (*offrendogli tabacco*) Ne vuole?

Luig. Grazie, non ne prendo mai.

Mar. Io mi sono avvezzata a prenderlo per non addormentarmi. Quando è verso mezzanotte mi prende un sonno...

Luig. E perchè non se ne va a letto?

Mar. Eh! Signor mio, ho due figlie... sono giovani... vogliono divertirsi...

Luig. Ma mi pare che fino a mezzanotte ci sia tempo abbastanza.

Mar. Eh sì! a mezzanotte è sul bello che si divertono...

Luig. Oh! faccia lei... non voglio già immischiarmi nei suoi affari... Io quando avevo una figlia...

Mar. Non l'ha più?

Luig. È maritata, e quindi è come se non l'avessi più.

Mar. L'ha maritata? Beato lei! E mi dica: l'ha collocata bene?

Luig. Abbastanza.

Mar. Avrà avuto una buona dote...

Luig. Nemmeno un soldo.

Mar. Davvero! Si vede proprio che io sola devo essere la disgraziata.

Luig. Ma le pesano molto, mi pare quelle due ragazze.

Mar. Eh! se sapesse! Sono vedova... E poi... impegni... spese continue... Le ragazze vogliono divertirsi, e al giorno d'oggi... per frequentare un po' la società, bisogna far dei sacrifizi.

Luig. (*ironico*) Eh sicuro!

Mar. Le mamme bisogna che facciano come i mercanti.

Luig. Che mettano le figlie in mostra.

Mar. Già!

Luig. Che le infiocchino, le infarinino, le lustrino...

Mar. Non è vero?

Luig. E occorrendo gli attacchino: l'appigionasi.

Mar. Ma proprio!

Luig. Così i giovinotti vedendo il cartellino, si accostano... esaminano... e finalmente se ne trova uno...

Mar. Che le prende!

Luig. Ma bene! Che angiolo di mamma!

Mar. Se non si fa così...

Luig. Non se ne fa nulla.

Mar. Ma! cosa vuole! al giorno d'oggi c'è troppa civetteria! — Non dico già per mormorare... non ci sarà nulla di male... ma anche le maritate vogliono farsi corteggiare un po' troppo... La guardi un po' il banchiere Mainolfi... era diverso tempo che le faceva buone alla mia Teresina; si figuri la mia consolazione!

Luig. E adesso?

Mar. C'è capitata diverse sere una sposa... l'avrà veduta... quella bionda che è andata via con lui.

Luig. (*con ansia*) Ebbene?

Mar. Cos'è, cosa non è? Il fatto sta che da diverse sere non guarda più nemmeno la mia per star dietro a quell'altra.

Luig. Possibile!

Mar. Non sarà nulla non voglio dir male di nessuno; ma il fatto è questo e tutti se ne sono accorti.

Luig. (*da sè*) Ah! Cesare! (*forte*) Ma conosce lei quella sposa?

Mar. Cosa vuol mai che le dica? Gente che spende e spande; che fa gran lusso, denari ne hanno pochi. In qualche modo bisogna fare?

Luig. (*da sè*) Ed è di mia figlia che si parla

così? (*forte*) Ma suo marito avrà rimarcato come gli altri.

Mar. Eh! i mariti vedono... non vedono... chi ci capisce niente?

SCENA IX.

Raspetti, Mainolfi e detti.

Ras. Ne parleremo con Aroldi.

Main. Ma che cosa dite! un giornaluccio così meschino! Ci vuole un giornale lenzuolo!

Luig. (Ah! Cesare... Non c'è tempo da perdere... Voglio che esca subito da questa casa.) (*per partire*)

Mar. Va di là? Vengo anch'io. Voglio vedere un po' cosa fanno le mie bambine. (*escono per la destra*)

Main. Dunque, sentitemi bene. Il giornale dev'essere dell'opposizione, sono i più letti... e molto grande.

Ras. Un lenzuolo.

Main. Appunto. Contrattate per l'intera quarta pagina. Mettete nei quattro lati a grandi caratteri: — Meraviglia — due punti esclamativi. Non plus ultra — tre punti esclamativi. — Venti anni di esperienza. — Brevetto d'invenzione. — Poi: — Conservazione della pelle garantita. — Sapone senza... — Senza, che direste voi?

Ras. Senza potassa.

Main. Benissimo: — Sapone senza potassa. — Unico preservativo contro le malattie della cute.

Ras. Benissimo.

Main. Adottato dalla facoltà medica. — Senza dir quale per poter rispondere a tutti.

Ras. Che genio!

Main. Un motto in francese, trovatelo voi che ne sapete.

Ras. Honni soit qui mal y pense.

Main. E poi in grandi caratteri: — Gratis — ed in piccolo: — si distribuisce l'istruzione relativa. — Prezzo... tre franchi. — — Fate così e in un mese avete triplicato il vostro denaro e avete smerciato il vostro sapone di Marsiglia.

Ras. Tante grazie. Domani faccio fare la prima inserzione.

SCENA X.

Monforte, Albini e detti.

Alb. Sù, coraggio, sono appena le undici.

Mon. Un momento di riposo e torno fresco come una rosa.

Alb. Dunque mi rallegro.

Monf. Di che?

Alb. Ho sentito che ti fai sposo?

Mon. Chi te lo ha detto?

Alb. La sorella della tua fidanzata.

Mon. Eugenia forse?

Alb. Già!

Mon. Ha sbagliato di grosso.

Alb. Davvero?

Mon. Ma che, ti pare che voglia prender moglie? Non faccio di questi spropositi; e poi sarebbe proprio una di quelle due che prenderei! Son già due anni che spazzano le sale e le strade, son più conosciute della betonica; vogliono fare le gran dadame e non hanno un soldo di dote.

Alb. Ma ci fai all'amore.

Mon. Le faccio un po' di corte per passare il tempo; ma sposarla... adagio!.. ci ho da essere anch'io. Se tanto fa da ragazza, figuriamoci che esigenze avrà da maritata.

Alb. È naturale. (*Monforte si riposa sul sofà a sinistra*)

SCENA XI.

Arroldi e detti, indi Cesare e Luigi.

Arol. Oh! signori miei, avete disertato la sala.

Alb. Ed ora la disertate anche voi.

Arol. Eh! mio Dio! Ballo forse io?

Alb. Con tante cose in testa.

Arol. Oh! le lotte politiche uccidono.

Alb. Poveretto!

Ras. (*a Mainolfi*) Vorrei sapere con chi ha da sostenere queste lotte! Tutti lo lasciano dire... nessuno gli bada!

Main. Fa la sua réclame, lasciatelo fare.

Entrano Cesare e Luigi.

Luig. Cesare, bisogna che ci parliamo seriamente. Porta via subito tua moglie.

Ces. Non è ancora tempo.

Luig. Ma io ti dico che ci rimetti di riputazione, ed io non permetto.

Ces. Per questa sera lasciatemi fare. (*andando verso il gruppo di Albini*) Siete in ritirata, signori miei?

Alb. Si chiacchera... si conta qualche istoriella... Stavamo parlando con l'amico Monforte della Teresina che si diceva sua fidanzata.

Ces. Non è più vero adunque?

Alb. Non è mai stato vero! e fa bene: ha mille ragioni. Sono civettuole piene di presunzione, e senza dote.

Ces. Evviva l'amore! Si parla di politica, di affari, ma infine bisogna cader lì...

Alb. Chiamiamo le cose col loro vero nome. Finora io credo che si sia parlato d'intrighi e non d'amore.

Ces. Ma chi vi dà torto? Come! un giovane di spirito come voi, fa ancora una distinzione fra l'amore e l'intrigo? Eh via! ma

che cos' è quest' amore. Dove si trova più adesso? Nei poveri di spirito! Un giovane elegante non può impacciarsi con simili pastoje. È forse più uomo l'innamorato? Il piacere, l'intrigo, l'amore, fusi nel crogiuolo della moda, non formano che un solo metallo, una specie di bronzo morale, passatemi l' espressione per carità, che ci rende imperterriti e forti contro le sciocche tradizioni e gl'incomodi pregiudizi. Evviva dunque la moda, questa Dea onnipotente che rende eleganti le mostruosità, lodevoli le trasgressioni. Ma che cos' è quell' incomodo pudore delle ragazze, quella noiosa riservatezze delle spose? Pregiudidizi! Che cosa sono mai quelle buffonesche gelosie dei mariti, quelle stupide smancerie degl' innamorati? Ridicolezze. La moda vuole ragazze di spirito! spose di spirito! mariti e amanti di spirito! Giù! tutto nel crogiuolo. Fondiamo tutto; ordine della regina! Evviva la moda.

Tutti. Bravò! benissimo!

Ces. Signori, vi presento mio suocero; uomo rispettabile, ma impastato di pregiudizi. Vi prevengo però che si trova in via di guarigione. Sentite un po' le sue idee e ditemi se sono moderne. Egli pretenderebbe che un suo figlio studente non fischiasse i professori se gliene salta il grillo; che un altro suo figlio impiegato a 25

anni, se ne stesse inchiodato all'uffizio tutte le ore prescritte dal regolamento; infine, che sua figlia, mia moglie, che voi conoscete, vestisse modestamente, cosa che la moda proibisce assolutamente; si occupasse soltanto della famiglia, e si contentasse di andare al teatro la domenica, e al veglione due volte all'anno. Ditemi voi, signori di spirito, se queste non sono idee da cui bisogna guarirlo.

Luig. Protesto!

Main. Eh! sicuro che secondo certi principii.

Arol. Le idee del signore sono sanissime.

Ras. Pare anche a me che...

Ces. Un momento, miei cari signori; non si tratta di principii. Consideriamo il mondo qual è, non quale dovrebbe essere. Non facciamo gl'ipocriti per carità. Un po' di cinismo non fa male qualche volta, almeno assomiglia ad una virtù. In primo luogo lo studente che fischia il professore, acquista popolarità, per quella simpatia che gode sempre colui che si ribella alle autorità costituite. Mi smentisca, se lo può, il signor Aroldi che, come giornalista, se ne intende. E poi l'amor proprio. Sentirsi chiamare da tre quarti dei suoi compagni. « Sgobbone! vile! retrogrado! Mentre il fortunato che cacciò il primo sibilo, o che scagliò il primo sasso, è portato in trionfo, nuovo Balilla. Eh via! Se tanti uomini che

occupano i primi posti nel mondo, non possono resistere a questa febbre di popolarità; se le sacrificano le proprie convinzioni, e perfino il buon senso; vogliamo esigere da un ragazzo la forza di resistervi? Se esagero ditemelo; ma convenite che queste sono idee moderne.

Arol. Eh! infatti!

Main. Questo è vero.

Alb. Evviva il cinismo.

Ces. Sì evviva il cinismo. Sapete a chi assomigliamo noi? All'attore, che grida e smania e si agita, finchè giunge a strappare l'applauso del pubblico; ed allora si ritira dalla scena tronfio del suo successo. Qualche volta le grida sono fuori di proposito; ma questo non importa; è l'applauso che egli vuole e l'ottiene.

Luig. Ma vi sarà in teatro l'uomo di buon senso che disapproverà, mentre gli altri battono le mani.

Ces. Ma che importa? La maggioranza è quella che fa rumore, ed è a quella che si deve guardare. Il vecchio proverbio è abolito: L'abito è quello che fa il monaco. Noi siamo democratici! Che diritto ha una contessa di vestir meglio di una modista! Il merito sta nell'eccentricità! È moda; non toccate la regina.

SCENA XII.

Giovanna, Adele e detti.

Giov. Ma bravi, signori cavalieri, tocca a noi a venirvi a cercare. Ci avete abbandonate.

Ces. Vi chiedo scusa, e mi dichiaro io solo il colpevole.

Alb. Sicuro, Cesarino ci ha fatto dimenticare il nostro dovere, per ascoltare le sue dissertazioni sulla moda.

Giov. Vi prego di rimettere la continuazione ad altro momento, e non prolungare un'assenza che le signore non saprebbero perdonarvi.

Ces. Sono ai vostri ordini, signora. *(le dà il braccio ed entrano a sinistra)*

Main. *(ad Adele)* Signora vuol favorirmi?

Luig. Le chiedo scusa signor mio; ma in questo momento... avrei bisogno di parlare con mia figlia.

Ad. Con me?

Luig. Sì, con te.

Main. Si serva. *(entra a destra con Raspetti)*

Alb. Sù, Monforte, andiamo a ballare.

Mon. Che ora è?

Alb. Mezzanotte. Vuoi andartene?

Mon. *(sbadigliando)* Ti pare! nel più bello del divertimento! *(entrano a destra con Aroldi)*

Luig. Adele, è questo il frutto di tutti i miei avvertimenti?

Ad. Che cosa ho fatto, padre mio?

Luig. Tu conduci una vita pazza, disordinata, ed obblighi tuo marito a secondarti.

Ad. Vita pazza? disordinata? Scusami babbo; ma non capisco come tu possa dirmi questo,

Luig. So quello che dico. Ma guardati intorno, non vedi che questo non è il tuo posto? Donne civette e di dubbia fama; uomini dissoluti e perfide lingue; gioventù flaccida e corrotta; ecco la società di cui si attorniano i figli miei. Ah! tu non credi? tu non sei ancora convinta? Ebbene, esamina da te stessa; ascolta i discorsi che vi si fanno; bassi intrighi, perfide calunnie, meschine gelosie: eccone l'argomento. Resta con me ed ascolta. *(vedendo venire i due si ritirano presso il caminetto)*

SCENA XIII.

Albini, Teresina e detti.

Alb. Avete mai veduto la luna, quando è ricoperta all'improvviso da una nuvola?

Ter. Ebbene?

Alb. Rispondetemi; l'avete vista?

Ter. Sicuro!

Alb. Ebbene, lo stesso cambiamento ha fatto il vostro bel volto da qualche momento.

Ter. L'emicrania!

Alb. Il pretesto è comodo; ma vecchio.

Ter. Che vi diceva Monforte?

Alb. Ma... nulla...

Ter. Vi ha parlato di me?

Alb. Non son cose che si dicano.

Ter. Dunque vi ha detto qualche cosa di male?

Alb. Avrà un premio la mia confidenza? Se foste sicura della sua infedeltà... potrei sperare...

Ter. Chi sa?... presto parlate.

Alb. Mi raccomando però; non mi mettete in imbarazzi con lui. Mi ha detto che del matrimonio non se ne farà nulla.

Ter. E perchè?

Alb. Vi prego... vi basti questo...

Ter. Voglio saper tutto assolutamente; altrimenti non vi guardo più in faccia.

Alb. Oh Dio! mi prendete dal lato del cuore! Che volete? È un ragazzo! un ragazzaccio anche! Ha detto che non vuole sposarvi perchè... perchè voi e vostra sorella siete troppo conosciute... perchè andate dappertutto a spazzar le sale... e perchè, dice lui, non avete dote!

Ter. *(in furia)* Ah! ha detto questo? Ah! discolo! Ah! cattivo soggetto! Mi sentirà!

Alb. Per carità, mi raccomando... l'ho fatta bella adesso!

Ter. Ah! vi ha detto questo? E credeva forse

che l' avrei voluto? Un imbecille che dorme sempre! Uno scioperato ozioso e pieno di debiti.

SCENA XIV.

Eugenia, Raspetti e *detti.*

Eug. (a Raspetti) Vi dico che è così; anche un cieco se ne sarebbe accorto!

Ter. Ma me la paga! Oh! se me la paga!

Eug. Che hai Teresina?

Ter. (prendendola in disparte) Non sai che cosa ha detto quel birbante di Monforte?

Eug. Di te?

Ter. Di noi! Ha detto che siamo troppo conosciute, che andiamo a spazzar le sale, e che non abbiamo dote!

Eug. Oh! che linguaccia! Ma già che vuoi che sia?... è un uomo senza principi... senza educazione.

Alb. (da sè) Come si arrabbiano! Oh! come me la godo! Adesso mando Monforte nella gabbia delle tigri. *(esce da destra)*

Ter. Vorrei un po' vedere che due povere ragazze non fossero padrone di divertirsi.

Luig. (piano ad Adele) Vedi come s' intende l' amicizia da costoro? Vedi in che consistono i loro amori?

Eug. Ma dobbiamo vendicarci.

Ras. Si potrebbe sapere che cosa le fa inquietare in tal modo?

Ter. Nulla! cose solite... ciarle dei maldicenti.

Eug. Calunnie!

SCENA XV.

Monforte e detti.

Mon. (a Teresina) È vero che vuol parlarmi?

Ter. Giusto appunto lei.

Eug. Precisamente lei.

Mon. Che cos' hanno?

Ter. Oh! nulla, le pare!

Eug. Che cos' ha detto di noi?

Mon. Io? nulla.

Ter. Ah! nulla?

Eug. Ah! nulla?

Ter. Che cos' ha detto ad Albini di noi?

Eug. Ah! noi spazziamo tutte le sale?

Ter. Ah! noi siamo troppo conosciute?

Mon. (Ah! birbante!) Non è vero, non è vero! È stato Albini che ha detto che sono civettuole, piene di presunzione e senza dote!

Ter. Noi civettuole!

Eug. Ah! questo è troppo!

Ter. Eh! non mi sorprende è una lingua sacrilega!

Eug. L'hanno mandato via da più di dieci case per la sua maldicenza!

Luig. *(ad Adele)* Senti come si amano fra amici!

SCENA XVI.

Albini e detti.

Alb. Guarda Daniele nella fossa.
Eug. Giusto lei!
Ter. Signor metti scandali.
Alb. Ma senta...
Ter. Lingua sacrilega! *(via)*
Alb. Io?
Eug. Finto! impostore! linguaccia! *(via)*
Alb. Ma brave! Monforte, che cos'è stato?
Mon. Va là che sei un gran chiacchierone! Un falso amico! *(via)*
Alb. *(crollando le spalle)* Fortuna che io non bado a queste inezie!
Ras. Mi dica un po' che cos'è stato?
Alb. Cose solite! Che volete! Non si può più aprir bocca con nessuno. Si crede di parlare con un amico, e invece son tutti ciarloni: per una parola si fa un processo.
Ras. Ma sapete che son curiose in quella famiglia! Quella madre è una vera mamma Agata e non s'accorge che fa più male che bene! quelle ragazze poi, son civette matricolate, e non vogliono sentirsi dir nulla. Farebbero meglio a starsene un po' più in casa, a lavorare, e pagare quelli che avanzano.

Alb. Vi devono qualche cosa?

Ras. A me no; ma ormai hanno imbrogliato tutti i mercanti della città, e non hanno più un soldo di credito; ma credete che smetteranno per questo di sfoggiarla? Quando non troveranno più credenza... si procureranno i mezzi in qualche altro modo.

Alb. Eh! ce ne sono tante altre che lo fanno.

Ras. Eh! non occorre andar tanto lontano.

Alb. Basta guardarsi intorno... Eccone due che vengono.

Ras. Di Giovanna lo sapevo da un pezzo; ma Artemisia non lo credevo; con quel marito che fa l'Otello.

Alb. Ma se è un pagliaccio! non lo vedete che recita sempre. Recita in società, recita sul giornale, recita con la moglie... ha girato mezzo mondo; non si sa da dove venga nè chi sia, e m'ha tutta l'aria di un galeotto liberato.

Luig. *(ad Adele)* Evviva. Non perdere una parola, Adele! Studia questo crocchio di amici.

SCENA XVII.

Giovanna, Artemisia e detti.

Giov. Ma cara la mia Artemisia, perchè non vi volete fidare di me? Non mi siete amica?

Art. Oh! che dite mai, Giovanna mia? Ne ho forse una più sincera di voi?

Giov. Alla buon'ora! fra noi non ci devono essere segreti... fate conto che siamo due sorelle.

Art. Ma sì, sorelle.

Alb. *(piano a Raspetti)* Si darebbero il veleno.

Ad. *(piano a Luigi)* Senti, babbo? Si trova anche la vera amicizia.

Giov. Trattiamoci di tu.

Art. Ma sì; amica mia.

Giov. Adelina, che fai là rincantucciata come una vecchia? È mezz'ora che manchi dalla sala. Signor Luigi, rendetecela un po'.

Luig. Oh! non la trattengo. *(Adele va a sedere vicino a Giovanna)*

Alb. *(appena vede le tre donne sedute; va a loro)* Avete mai veduto il gruppo delle tre grazie?

Giov. Ecco un complimento.

Alb. Rispondete, l'avete veduto?

Art. Ma certo!

Alb. Ebbene, meno qualche cosa rassomiglia al loro. Che vi pare?

Giov. Graziosissimo.

Alb. E non mi domandano che cos'hanno di meno?

Giov. Noi o quelle in marmo?

Alb. Quelle in marmo.

Giov. Ce lo immaginiamo. Su via, cara Ade-

lina, non hai ancora potuto liberarti da quella ritenutezza da fanciulla... Che ne fai del tuo spirito? Lo riserbi tutto per tuo marito?

Art. Bene impiegato! starebbe bene con Aroldi! È assai se ci scambiamo dieci parole in tutto il giorno.

Giov. Oh! ma Adelina è una sposa novella. Noi abbiamo già perdute certe illusioni.

Luig. Illusioni?

Art. Ma sì, illusioni! dice bene la mia buona Giovanna. Ed essa è una donna che le sa distinguer bene dalla realtà.

Giov. Ma che cosa vuoi, mia cara, ricevendo amiche di spirito ho potuto perfezionarmi.

Art. È un fatto che praticando un poco il mondo, si perde la poesia.

Giov. Specialmente poi quando non è che una vernice.

Art. Eh tu te ne intendi di vernici!

SCENA XVIII.

Marianna, Monforte e detti.

Mar. Senta; da tutti me lo sarei aspettato fuorchè da lei.

Mon. Ma le dico che non è vero; son tutte ciarle di quella linguaccia di Albini.

Mar. Adesso mi ha da sentire! *(siede al caminetto)* Signor Albini, senta una parola.

Alb. Son da lei.

Ras. (*a Monforte*) C' è burrasca questa sera in casa della signora Marianna.

Mon. M' importa molto delle loro burrasche. Non cerco altro che di cavarmela!

Giov. E che ne è stato del signor Mainolfi?

Ras. È ancora in sala, credo.

Art. E come mai, se tu sei qui?

Giov. Che cosa intendi di dire, mia cara?

Art. È tanto assiduo in tua casa.

Giov. Oibò! ti sbagli, da me non viene che la sera.

Art. Siamo d' accordo.

Giov. Eh! il giorno ha altre occupazioni! E qui, senza volerlo, il discorso ricadrebbe sulle vernici.

Art. Sentiamo a che proposito.

Giov. A proposito di certe visite misteriose...

Art. A chi? a chi?

Giov. Oh! adagio, non ho l'abitudine di pronunciar nomi. Parliamo di vernici. Non ne hai mai conosciute tu di quelle signore inverniciate da Lucrezie; di quei signori tinti da Otello? Io sì; ma siccome ho le unghie un pochino acute, mi sono divertita a raschiare un pochino in un cantuccio, e mi sono accorta che il candore di Lucrezia era uno strato di biacca, ed il nero muso del geloso Africano, sughero bruciato.

Art. Sente che spirito ha la nostra amica?

Non perda nessuna delle sue lezioni, se vuol disfarsi di quella certa ritenutezza che le rimproverava poco fa.

Giov. Ci divideremo la sua educazione. Io le insegnerò la disinvoltura; tu il metodo per rendere malleabili i mariti di granito.

Luig. Oh signore mie! Io spero che mia figlia rammenterà troppo bene le lezioni paterne; e non dimenticherà mai che il pudore è il più bell' ornamento delle giovani spose, e che i mariti che si lasciano manipolare, sono imbecilli.

Ad. Babbo mio!

Giov. Signor Luigi, perchè si riscalda così?

Art. Chi è quel signore?

Luig. Sono il padre di Adele; ed ho l' onore di assicurarle che finchè essa fu sotto la mia custodia, non conobbe vernici nè maschere, cose ignote ai galantuomini ed alle buone madri di famiglia.

SCENA XIX.

Aroldi, Cesare, Mainolfi, Eugenia, Teresina e detti.

Ces. Che cosa avete, suocero mio?

Giov. In verità che questo tuono!

Ces. Ma insomma!

Luig. Venite, venite voi pure ad assistere alle lezioni che sta ricevendo vostra moglie!

Ces. Per carità, calmatevi, caro suocero! Signori miei, non ho bisogno di altre spiegazioni... Adele, conduci tuo padre nell'altra sala... Suocero, ve ne prego.

Ad. Andiamo, babbo.

Luig. (La bile mi soffoca!)

Ad. Babbo mio, se mi vuoi bene, vieni e ti prometto... (*tutti si affollano e Adele conduce via Luigi*)

Giov. È un orso.

Art. Che inconvenienza!

Ras. È un villano!

Alb. Effetto di educazione!

Ces. Per carità, signori miei, perdonategli. Che volete? È vecchio... è della scuola antica, ve l'ho detto... Allora voi non volevate convenirne; ma adesso sento che gli gridate la croce addosso, e fate bene. Ma a che proposito ha trasceso così?

Alb. A proposito di una conversazione spiritosissima di queste signore.

Ras. Era un piacere a sentirle.

Art. Scherzavamo!

Alb. È sortito fuori con le solite tirate fuori di luogo... di spose, di mariti, di padri... di galantuomini!

Ces. Davvero! Ma dite benissimo!... Son cose fuori di luogo qui.

Giov. Ha offeso me!

Art. Ed anche me... e in certo modo anche mio marito!

Arol. Noi! ha offeso noi! Oh mi sentirà! (*per partire*)

Ces. (*fermandolo*) Si fermi, si fermi; ascolti!

Arol. Voglio soddisfazione!

Ces. Ha mille ragioni; ma siccome egli è vecchio, ed è mio suocero spetta a me il rispondere del suo operato, per cui, eccomi quà, son pronto a darle io qualunque soddisfazione.

Arol. In tal caso, basta così; son soddisfatto.

Ces. E uno. In verità sono mortificato che mio suocero abbia potuto alterare così il buon umore di questo circolo d'amici; ma è effetto delle sue idee. Pretenderebbe far delle mogli tante balie e tante cuoche.

Le donne. Che orrore!

Ces. E dei mariti tanti padroni.

Le donne. Misericordia!

Ces. Ma per fortuna noi li lasciamo cantare. Avanti dunque, una risata di cuore alle spalle del buon vecchio, chiuda l'incidente. Mano alle signore, il waltzer ci chiama; ognuno di noi ha degli impegni sacri da soddisfare, registrati nei libretti di queste dame! ecco il vero libro dei doveri! E dopo il waltzer la polka e poi la contradanza. Chi non può ballare aspetti. Evviva la signora Marianna. (*Marianna è seduta accanto al caminetto e dorme*) Essa può parlare di sacrifizi e di abnega-

zione! Ecco il vero modello delle madri! essa che si affatica giorno e notte per le sue figliuole. Fuori i mariti gelosi; fuori i vecchi brontoloni; non son più di moda. Evviva la moda!

Giov. Evviva Cesare, modello dei mariti!

Tutti. Evviva! (*gli uomini prendono le signore e partono*)

Eug. (*a Mainolfi che la tiene per mano*) Ho bisogno di parlarvi. (*siedono sul sofà*)

Ter. (*a Monforte*) Restate qui e ci spiegheremo. (*siedono dal lato opposto*)

Alb. (*che è restato l'ultimo*) E loro non vengono? (*a Cesare*) Ah! ho capito.

Ces. (*mostrandogli Marianna che dorme*) C'è la mamma che le sorveglia; il decoro è salvo. (*Albini parte. Cesare è fermato da Adele*)

SCENA XX.

Adele, Luigi e detti.

Ad. Cesare, io torno a casa. Vieni tu?

Ces. Come! vuoi andartene? e perchè?

Ad. Perchè non posso restare nemmeno un momento di più in una casa nella quale si è mancato di rispetto a mio padre.

Ces. E chi gli ha mancato di rispetto?

Ad. Tutti, e tu pure.

Ces. Ma questi si chiamano scherzi, facezie!

Ad. Su mio padre non si scherza.

Luig. Adele mia, il tuo cuore è sempre lo stesso.

Ces. Ed anche il mio, caro padre; perdonatemi e andiamo. (*per partire, sulla porta incontrano il servo*)

SCENA XXI.

Servo e detti.

Ser. Con permesso signori. Scusino, dov'è la padrona?

Ces. È in sala che balla. Che cos'è stato?

Ser. Hanno lasciato il bambino solo in letto; la serva è andata via, ed ha chiuso a chiave la porta. L'ho sentito per caso che grida come un disperato; bisogna che sia ammalato o che sia caduto dal letto.

Ces. E da quanto tempo?

Ser. Eh! chi lo sa? Io l'ho sentito adesso per caso; ma la serva è andata via alle otto. Con permesso. (*entra a destra*)

Luig. Forse da molte ore quella povera creatura è abbandonata, soffre; mentre sua madre balla, e non si è nemmeno ricordata di avere un figlio!

Ad. Oh! è un'infamia!

Mon. Eh! finalmente, la colpa non è di Giovanna; l'ha lasciato con la donna; mi pare che abbia fatto il suo dovere.

Luig. Il dovere di una buona madre è quello di...

Ces. Andiamo, padre mio... sarebbe fiato gettato. (*escono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Salotto decente in casa di Cesare.

SCENA I.

Luigi (*che passeggia in collera, tenendo in mano una lettera, poi Cesare.*

Luig. Bricconi! hanno deciso proprio di ammazzarmi! Non voglio più saperne di costoro! Vadano dove vogliono, io non li conosco più per niente.

Ces. (*dalla sinistra*) Buon giorno, suocero. Che cosa c'è di nuovo?

Luig. Leggi. (*gli dà la lettera*)

Ces. Oh! Lodovico, cacciato dall' Università.

Luig. Cacciato, sì; vedi a quali vergogne è esposto il mio nome? Ma non basta: questa mattina ho veduto il Cavaliere Tonelli, il Capo Sezione di Carlo.

Ces. Ebbene?

Luig. La sua trascuratezza all' uffizio, le sue continue mancanze, già da un pezzo lo rendevano indegno di rimanere all'impie-

go; però il Cavaliere Tonelli per riguardo a me, ha sempre cercato di ricuoprirlo. Ora però i rapporti son giunti direttamente al Ministro. Due sere or sono, in un caffè... oh! mi sale il rossore al volto... era ubbriaco, capisci? ubbriaco come un mascalzone, in pessima compagnia... ha insultato il suo capo di Divisione, per cui sarà cacciato dal Ministero come l'altro dall' Università.

Ces. Coraggio, padre mio, coraggio.

Luig. Ma tu non sai quanti sacrifizi ho fatto per costoro! quante privazioni mi sono imposto! quante economie essi hanno iniquamente dilapidato pei bigliardi, per le osterie... Ma ora è finita, vadano al loro destino! Io non ho più figli! dopo aver spesa tutta la vita per loro, morrò di crepacuore assistito da estranei.

Ces. E noi?

Luig. Faccio calcolo su voi come sugli altri. Quando la febbre del lusso, dell'ambizione e della dissolutezza ha invaso il cervello, non resta più che discender la china fino alla miseria, o fino al disonore.

Ces. Sì, è vero, questo è quello che accade quando il cuore è pervertito, quando esso non è più capace di far sentire la sua voce, ed imporre al cervello malato. Credete voi che Adele non sia più capace di ascoltare questa voce?

Luig. Oh! so bene fin dove può condurre una donna la vanità ed il piacere sfrenato. Non hai forse veduto anche ieri sera una madre che per una festa ha abbandonata la sua creatura? Ha forse udito la voce del cuore? Ha pensato forse che suo figlio poteva aver bisogno di lei, chiamarlo, piangere, soffrire? A che non può condurre una passione che giunge perfino a soffocare gli istinti di madre; che rende la donna civilizzata più inumana di una tigre?

Ces. E credete che io pure non sia convinto di queste verità? Soltanto io procedo con un sistema pratico per convincere Adele. Se io le avessi tenuti tali discorsi. L'avrei ben tosto infastidita; io ho preferito farle vedere coi proprii occhi, toccare con le proprie mani. Io ho rappresentato la parte di marito compiacente, lasciando al suo cuore il libero giudizio di me e degli altri. Alle teorie poca fede prestano i giovani; il fanciullo ha bisogno di scottarsi le mani, per credere agli effetti del fuoco.

Luig. Ma la donna che si è scottata ha bisogno di una lunga cura per rimarginare la piaga.

Ces. Adele non giungerà fin là. Il braccio di suo marito è sempre pronto e vigoroso per salvarla dal pericolo. Eccola che viene.

Luig. La vedrò più tardi. Bisogna che mi

presenti al Ministero per Carlo... che scriva per Lodovico...

Ces. E gridate che non volete più saperne!

Luig. Voglio morire con la coscienza di non aver trascurato nulla per il bene dei figli miei; se essi saranno ingrati, tanto peggio per loro. L'ingratitudine dei figli non va impunita. Addio Cesare. (*esce*)

SCENA II.

Adele e detto.

Ad. Chi era qui con te?

Ces. Tuo padre.

Ad. Ed è andato via senza salutarmi? È sdegnato con me?

Ces. No; ha molte faccende per causa di Carlo e Lodovico.

Ad. Che cosa hanno fatto?

Ces. Pazzie! ragazzate!

Ad. È inquieto il babbo?

Ces. Sai bene quanto è severo! non vuol conceder nulla alla gioventù!

Ad. (*sospira*) Ah!

Ces. Che hai? Sei mesta?

Ad. Che hanno fatto i miei fratelli?

Ces. Carlo ieri sera ha bevuto un bicchiere di più...

Ad. Ubriaco!

Ces. Si sarà trovato in compagnia... ha lasciato andare un po' la lingua in caffè...

Ad. Contro chi?

Ces. Contro i superiori; e pare che vogliano levargli l'impiego.

Ad. Oh! povero Papà! E Lodovico?

Ces. Lodovico non so che cosa abbia fatto; ma lo rimandano a casa!

Ad. Cacciato!

Ces. Eh! si sa bene è giovane!

Ad. Ma intanto il povero babbo chi sa come s'inquieta... chi sa quanto soffre.

Ces. Ma ti dico che son ragazzate.

Ad. Sono infamie! Eppure lo sai quanti sacrifizi ha fatto il povero babbo per noi.

Ces. Lo so bene; ma so pure che i giovinotti bisogna che si divertano... e non si può pretendere...

Ad. Cesare, e tu professi questi principii; tu che eri tanto saggio.

Ces. Ma che saggio! ero uno sciocco io! Pur troppo mi accorgo che ho sacrificato i più begli anni della vita. Quando passavo tutto il santo giorno a tavolino, pensando sempre all'avvenire ed all'economia che cosa ero io? Un uomo qualunque vestito di pessimo gusto, indegno di presentarsi in società. In venticinque anni non sono stato capace di trovare un amico. Dacchè ho cambiato sistema e mi son messo alla moda, tutti mi conoscono, tutti mi festeg-

giano; Cesare quà, Cesare là; in tutti i caffè, in tutte le strade trovo amici a dozzine. Di te pure è accaduto lo stesso. Dunque che cosa ti prende? La gioventù è fatta per divertirsi. Dove andiamo stassera?

Ad. Dove vuoi andare? Stiamo in casa.

Ces. A casa? Ma che diamine dici! A casa il giorno di giovedì grasso? E sei tu che parli? Io non ti riconosco più.

Ad. Ma io penso che non siamo ricchi; e dove prendi tanto denaro?

Ces. E che t'importa? Divertiamoci. All'avvenire pensino gli astrologhi.

Ad. Dunque non bastano le tue rendite.

Ces. Le rendite basterebbero appena per fare una vita da poveri diavoli.

Ad. Dunque come fai?

Ces. E si domanda? Per ora abbiamo le ipoteche; poi avremo gli usuraj; poi il Monte di pietà; ed infine i rigattieri. Vedi quante risorse?

Ad. Dio mio!

Ces. Questa è la scala: pigliamoci per mano e giù. Ci sveglieremo in fondo.

Ad. E allora?

Ces. Allora?... qualche diavolo sarà.

Ad. E sei tu che mi dici queste cose?

Ces. Io, sì, che meraviglia? Non fu convenuto prima che ci sposassimo? Non mi dicesti che volevi conoscere, respirare l'at-

mosfera che ti circondava? Io mantengo la mia promessa ecco; ora ci sei respira respiriamo; ne avremo per tre anni.

Ad. Per tre anni?

Ces. Sì, ma almeno ci saremo divertiti.

Ad. Ma dunque spendiamo molto?

Ces. No; in questi tre mesi abbiamo speso duemila e cinquecento franchi. Formano dieci mila franchi all'anno. In tre anni, non prima, sta tranquilla, siamo lesti.

Ad. E se in questo tempo venisse...

Ces. Che cosa?

Ad. Un terzo...

Ces. Faremo un gran battesimo.

Ad. Ma io voglio dire: che avvenire gli prepariamo?

Ces. Oh! a questo poi ci penserà lui. Noi non ne abbiamo il tempo. Dove andiamo questa sera?

Ad. Te lo dirò più tardi.

SCENA III.

Giovanna e detti.

Giov. (*distratta*, *preoccupata*) Adele... Ah! sei in casa... avevo paura di non trovarti.

Ad Che novità è questa?

Giov. Novità!... Ah sì!... Che vuoi?... Sono uscita per tempo questa mattina, non po-

tevo stare in casa... sono andata a trovare le amiche... ho pensato anche a te..

Ad. Ma che hai?

Giov. Nulla... son molto occupata... Voglio divertirmi molto oggi... Vi sarà corso di maschere... Teatro... Veglione... Andrò a pranzo da Aroldi... a cena da... qualche altro... dove vi sia champagne... non voglio ritornare a casa...

Ad. Ma perchè? che hai?

Giov. Nulla... inquietudini... cose... pare che mi si legga molto bene in viso, perchè tutti mi hanno fatta la stessa domanda... Non capisco... è una cosa inesplicabile!... voglio ridere... e non mi riesce... anzi, al contrario... (*piange*)

Ad. Giovanna! tu piangi!

Giov. Già... è vero... è un convulso... Ditemi, Cesare... voi conoscete la legge?...

Ces. Sì.

Giov. Allora... sentite cosa mi succede... Mio marito... ho le idee disordinate... leggete prima questa lettera. (*glie la dà*) Fatela sentire anche ad Adele... È di mio marito... (*volendo sorridere*) Scene di famiglia!...

Ces. (*legge*) « Giovanna, ieri sera poco è mancato che mio figlio...

Giov. Sentite, dice « mio figlio... ma è anche mio, non è vero? Finite.

Ces. « Poco è mancato che mio figlio non re-

« stasse vittima della vostra trascuratezza.
« Siete troppo occupata di voi stessa per
« potervi prender cura di lui. Io lo porto
« meco, egli riceverà da altri quelle cure
« e quelle carezze di cui voi lo privaste.
« Vi prevengo che mio figlio da quest'og-
« gi non ha più madre. Voi siete morta
« per lui e per me. »

Ad. Dio mio!

Giov. No che non ne ha il diritto, non è vero Cesare?... Bisogna che mio marito mi uccida per poter dire a mio figlio che io sono morta... È vero... io pensava poco a lui... ma sapevo che era là... lo sentivo... lo vedevo... ma adesso il pensiero di non averlo più... la prepotenza... perchè è una prepotenza di mio marito... infine... sono uscita di casa... e non ho più il coraggio di ritornarvi... mi sembra di dover trovare un gran vuoto... ed è curiosa, sapete? Io che non pensava a lui quando ritornavo... mai!

Ad. Calmati, Giovanna!

Giov. Ah! non è nulla... ma vedi bene portarmi via il figlio così... Ma ricorrerò ai tribunali. Posso farlo non è vero Cesare?

Ces. Potete farlo; ma sono cause spinose. Un marito ed una moglie che portano le loro querele domestiche dinanzi ad un tribunale, hanno duopo di una maschera di ferro e di un cuore di bronzo. Lo sguardo

del giudice ha il dovere di penetrare nei più intimi particolari della vita coniugale, ed a questa investigazione non si può resistere che con grandi virtù, o con grande audacia. Se ne avete la forza, provatevi.

Giov. Voi dunque mi sconsigliate dal farlo? Eppure non posso lasciarmi portar via così il bambino! Mio marito viene a dirmi così che io non sono degna di esser madre!... Ma nemmeno la più abbietta creatura della terra merita questo... È troppo! Io non l'ho meritato. Addio.

Ad. Dove vai?

Giov. Non so... è una specie di febbre che provo dacchè ho ricevuto questa lettera... non posso più star ferma nello stesso luogo... ho bisogno di aria; di moto... prenderò una carrozza, andrò a gran galoppo... guiderò io stessa... Ah! venisse presto l'ora del corso... voglio provvedermi di un gran cesto di fiori... di confetti... da gettarne sempre... Bisogna che non mi riposi nemmeno un istante fino a domani... domani sarò stanca e dormirò... e poi... prenderò una risoluzione. Addio.

Ad. Fermati, Giovanna. I grandi dolori, i dolori sacri non si soffocano nel piacere; ma si rinchiudono in cuore; non si scacciano come un importuno; ma si accolgono come una prova e come un ammaestramento. Perchè vuoi impedire a queste

sante lagrime di sgorgare? Piangi, Giovanna, e ti sentirai confortata, piangi, ed acquisterai forza, non per soffocare il dolore; ma per sopportarlo degnamente. È così che tu potrai riacquistare la stima di tuo marito e le carezze di tuo figlio.

Giov. (*che durante questo discorso ha lasciato libero corso alle lagrime*) Hai ragione, Adele, le lacrime consolano... fanno bene. Ritornerò a casa... andrò nella sua camera... vedrò il suo letticciuolo vuoto... e... Potrò riacquistare le sue carezze hai detto?... Sì, perchè infine.. quando suo padre saprà che soffro... quando vedrà che non sono indegna di esser madre... allora non avrà più il diritto di negarmi mio figlio, non è vero, Cesare? Addio Adele... tu sei molto buona... Addio. (*la bacia con effusione e parte*)

Ad. Povera Giovanna, quanto soffre!

Ces. L'amore di madre è la corda più potente nel cuore della donna; finchè questa non ha cessato di oscillare, è possibile la riabilitazione.

Ad. Se così è, Giovanna può ancora essere felice.

Ces. Come lo era ieri?

Ad. No; come lo sarò io domani.

Ces. Ah! Adele mia! (*l'abbraccia*)

SCENA IV.

Carlo, Lodovico e detti.

(*si presentano a capo basso e col cappello sugli occhi*)

Ad. Oh! i miei cari fratelli!
Car. È qui il babbo?
Ces. No; c'è stato, ma è andato via.
Ad. Poveretto! era disperato! Ne avete fatto delle belle ehm?
Car. L'hai saputo?
Ad. Belle prodezze!
Car. Questo è il bel vantaggio di essere impiegati del Governo! Non si può dir male dei superiori... per noi non c'è statuto... non c'è legge... siamo carne venduta noi!
Lod. Come i studenti!
Ces. Eh cari miei giovinotti, la legge permette la censura ragionevole e ragionata, non le insolenze gratuite, permette le dimostrazioni pacifiche, non i tumulti dei monelli, la legalità, non i disordini.
Car. Tu già sei sempre stato un pedante.
Lod. Vorresti farci tornare un secolo indietro.
Ces. Io no; ma vorrei farvi stare nel giusto punto.
Lod. Il mondo deve camminare.

Ces. Ma prima bisogna fargli le gambe.
Lod. È quello che vogliamo far noi.
Ces. Badate che andrà zoppo.
Lod. Meglio zoppo che retrogrado.
Car. Ecco il babbo!
Lod. Coraggio! (*si ritirano in fondo*)

SCENA V.

Luigi e detti.

Luig. Cesare, bisogna che stendiamo due petizioni; una al Ministro dell'Interno, l'altra a quello dell'Istruzione pubblica. Ho avuto buone speranze. Ma non sai ci sono stati più di dieci rapporti a carico di quei due bricconi; ma per riguardo ai miei buoni servigi, si aggiusterà. Ma dimmi, sono furfanti sì o no?
Lod. È meglio che ce ne andiamo mogi mogi.
Car. Hai ragione. (*stanno per uscire in punta di piedi. Luigi si volge e li vede*)
Luig. Ah! siete quà; restate; ho giusto bisogno di parlarvi. Venite avanti. Quello che oggi ho da dirvi è troppo grave e troppo importante. La vostra condotta è indegna! Voi trovaste sempre in me un padre amorevole ed abusaste della mia bontà, ora vi prevengo che questa sarà l'ultima volta che mi occuperò di voi. Io non voglio più come poc'anzi presentarmi nelle

anticamere come un colpevole; balbettare scuse e preghiere, per preservare con queste umiliazioni il mio nome dalla vergogna, un nome che per 50 anni fu immacolato. Che cos' è l' estorcere al povero padre il frutto dei suoi sudori con indegni raggiri? Ragazzate! Che cos' è mancare per molti giorni al proprio dovere per abbandonarsi allo stravizzo? Ragazzate! Perdere una onorevole posizione, essere scacciato dalle scuole; ragazzate! Ma intanto si condanna un povero vecchio a mille privazioni, gli si rende in lacrime il compenso delle sue cure e del suo affetto; si trascina nel fango l' onore della famiglia. E poi gridano: siamo uomini, vogliamo il progresso; siamo la nazione, siamo la patria, siamo l'avvenire... Ma l' uomo, il patriota, il progressista, fa qualche cosa, studia la storia del suo paese, consuma la vita sui libri o nelle file dell' esercito, e non grida vita e morte nei caffè, dove la vita e la morte non possono colpire che le bottiglie di vino ed i bicchieri di acquavite.

Ces. Padre mio!

Luig. Eh! lascia che sfoghi un po' di questa bile che da tanto tempo mi si versa nel cuore. Ma vedendoli tronfi e pettoruti, sentenziare a destra e a sinistra su tutto e su tutti... biasimare o lodare, ciò che

non capiscono, ci sarebbe da crederli invero qualche cosa di grosso! ed eccoli quà! osservateli da vicino questi eroi educati al can-can e al macao, pieni di debiti e d'ignoranza, abbreviare la vita di un povero padre, che non ha altro sogno, altra speranza che quella di vederli utili e probi cittadini raccogliere l'eredità d'onore che egli da tanti anni si affatica ad ammassare.

Ad. Oh! padre mio, che dici mai?

Luig. Basta così; per questa volta ancora ho voluto occuparmi di voi. Carlo, voi sarete riammesso nell'impiego con la perdita dell'anzianità. A voi Lodovico sarà concesso di proseguire i vostri studii, ma in un'altra Università. Tutto questo sarà concesso non a voi, ma a me, perchè si ha ancora un poco di rispetto per il mio nome. Andate.

Car. } (*sono commossi ed irresoluti*)
Lod. }

Ad. (*mostrando a Luigi i due*) Babbo!...

Luig. Che vadano!

Car. Padre mio! per quanto i vostri rimproveri ci abbiano ferito nel più vivo dell'anima, pure non abbiamo osato neppure alzare uno sguardo sopra di voi. La vostra mano avrebbe potuto percuoterci; noi non avremmo cambiata attitudine. Io non avrei osato farvi osservare quest'atto pu-

ramente doveroso del resto, ove non sapessi che questo può rendervi più fiducioso nell'avvenire, e suggerirvi una parola meno dura nel congedarci.

Luig. (*da sè*) È vero!... poveracci!... sono rispettosi... non c'è che dire.

Ad. Non gli rispondi babbo?

Luig. Eh! che vuoi che risponda! Le parole valgono poco!... fatti ci vogliono!

Ad. Avanti dunque, signori fratelli, abbraccino il nostro buon babbo, perchè io vedo già... (*terminando nell' orecchio di Luigi*) che muore di voglia di seppellir tutto in un bacio.

Luig. Eh! chiacchierona!... credi forse di lasciarla liscia tu pure?

Ad. Al contrario, babbo mio, so bene di meritar la mia parte, e son pronta a riceverla con gioja e tenermela bene stretta per non dimenticarla mai più.

Luig. (Ragazzi che hanno questo cuore... esser giunti fino... Ah! mondo! mondo!)

Ad. Avanti dunque, terminiamo quest'affare prima d'incominciare il mio.

Car. } (*abbracciando Luigi*) Padre mio!
Lod. }

Luig. Che sia l'ultima!

Lod. Fra due anni, morto o laureato!

Car. Fra due anni, segretario o sottoterra!

Ad. Ora a me; signor babbo mi lasci parlare e poi parlerà lei. Oggi, se non lo sa, è il Giovedì grasso, per cui non si deve

più pensare a malinconie. Dobbiamo divertirci e stare allegri; questa sera siete tutti invitati ad una cena.

Luig. Bel principio!... anzi, su questo proposito...

Ad. Zitto, zitto, non incominci prediche, perchè sappiamo già quello che vuol dire; mi lasci finire. Si ricorda quando qualche anno fa di questa serata, la sua Adelina faceva una bella focaccia, e il signor babbo portava a casa due bottiglie di vino e se la passava allegramente circondato dai suoi tre figli?...

Luig. Se mi ricordo!... oh! tempi.

Ad. Non sospiri perchè i tempi sono ritornati. La sua Adelina va a far la focaccia; lei pensi alle bottiglie, e questa sera siederà tutto giulivo in mezzo ai suoi figli... Soltanto invece di tre, ne vedrà quattro.

Car. Brava Adele!

Lod. Bella idea!

Luig. Dunque della predica non ce n'è più bisogno.

Ces. No, padre mio, perchè il mio sistema ha vinto. Era pericoloso; ma l'ho impiegato senza timore, perchè sapevo che quando il cuore è buono, e i principii onesti, l'amore della famiglia finisce sempre per trionfare sulle illusioni.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. V.

I TIRANNI DOMESTICI

1

TIRANNI DOMESTICI

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati

Legge 25 *Giugno N.* 2337.

L'Autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 Giugno 1865 agli autori d'opere d'ingegno, raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli Uffici Municipali.

Tip. Ditta Wilmant.

I

TIRANNI DOMESTICI

PERSONAGGI

LUIGI NERI, avvocato.
CAROLINA, sua moglie.
ADELE
EUGENIO } loro figli.
GUSTAVO
PIERINO, figlioccio di Luigi.
Il signor VINCENZO.
MARGHERITA
ANGELICA } serve.

La scena si finge in una piccola città di provincia.

ATTO PRIMO

Salotto elegante in casa di Luigi. Quattro porte laterali ed una in mezzo.

SCENA I.

Luigi e Pierino (*che entra dal fondo*)

Pier. Signor Santolo, ben levato.
Luig. (*con molta affabilità*) Oh! Pierino mio, buon giorno. E la mamma?
Pier. M'ha detto di salutarla tanto.
Luig. Grazie, Pierino. Hai fatto colezione?
Pier. Signor sì.
Luig. E perchè? Dovevi venir qui da me.
Pier. Ma sa... tutti i giorni...
Luig. Ma che riguardi!... che cerimonie! Signor sì, tutti i giorni. Vuoi un sigaro?
Pier. Grazie.
Luig. (*dandogli quattro o cinque sigari*) Tieni, prendi... prendili pur tutti.

Pier. Grazie tante.

Luig. Andasti al teatro ieri sera?

Pier. Signor sì. Anzi, eccole la chiave del palco.

Luig. Tientela pure.

Pier. Anche questa sera?

Luig. Tienla pure per tutta la stagione.

Pier. Oh grazie!... ma il canocchiale...

Luig, Tieni pure anche quello, Pierino. Te la godi eh! a fare il milordino in palco.

Pier. Sì... ma se la signora Carolina, o la signora Adele volessero andare...

Luig. Oh! *Lei* non va mai... ad Adele ci pensi suo marito.

Pier. Oh! quanto è buono lei, caro signor Santolo! Ma sa... ho paura che i suoi figli...

Luig. Che figli! Chi comanda in casa mia? Chi è il padrone?

Pier. È vero... ma...

Luig. E se qualcheduno si permettesse di fare osservazioni...

Pier. No signore, non s'inquieti per me, signor Santolo.

Luig. (*rimettendosi*) Ah! povero Pierino! Ti spaventi subito.

Pier. Sì signore. Mi fa tanto dispiacere quando s'inquieta!

Pier. Eh! se non dipendesse che da me...

Luig. Lo so... lo so.

Pier. Lo diceva anche questa mattina la

mamma. Quando viene a casa nostra sembra un altro uomo.

Luig. Oh! è vero.

Pier. È allegro... ride... in casa sua invece sta sempre serio.

Luig. (*irritandosi*) Perchè sono in mezzo a tante noie! Senti, Pierino mio, da oggi in poi voglio che tu venga star qui con me.

Pier. Oh!... signor Santolo...

Luig. Sì, voglio averti vicino.

Pier. Magari! ma...

Luig, Che ma?

Pier. Gli altri?

Luig. Ma chi altri? Pierino, non mi fare arrabbiare!

Pier. No, no, signor Santolo! Ma ho paura che la signora Carolina ed Adele....

Luig. Dimmi la verità: ti fanno dei malgarbi!

Pier. No... no...

Luig. Non lo negare. Che si provino! e tu vieni subito a dirmelo. Non dubitare che ti darò soddisfazione.

Pier. Oh! questo poi no!

Luig. Io voglio che ti portino rispetto! Sei mio figlioccio... sei restato senza padre.. dunque io devo rimpiazzarlo, e guai a chi volesse fare osservazioni. Anzi voglio assolutamente che tu stia sempre qui con me.

Pier. Ma la mamma...

Luig Ne abbiamo parlato ieri sera. Mi ha

raccomandato di trovarti un impiego. Mi aiuterai... farai qualche cosa... insomma t'impiego io. Tu non ci hai da pensare.

Pier. Eh sì! l'impiego durerà poco.

Luig. Perchè?

Pier. Aprile è vicino.

Luig. Ebbene!

Pier. Se tiro il numero basso, mi toccherà marciare.

Luig. Speriamo che lo tirerai alto.

Pier. Per me m'importa poco; ma la mamma, poveretta!... Tutte le volte che ci pensa si mette a piangere...

Luig. Povera donna! lo so.

Pier. Anche stamattina... pareva che gli venisse il convulso. Figuriamoci un po' se dovessi andar via davvero. Basta, ci vorrà pazienza. Quello che più mi brucia è che sarei salvo, ed invece mi convien marciare al posto di mio fratello, che è refrattario.

Luig. Non se ne sa nulla?

Pier. Chi sa dove è andato a cacciarsi! e intanto nel ballo ci sono io.

Luig. Va là, va là, non ci pensare.

Pier. Oh! per me non ci penso.

Luig. In qualche modo si farà.

Pier. Eh sì! come vuol che si faccia! Ci vogliono più di tremila franchi.

Luig. Va là, non siamo ancora al momento. Aspetta... quando saremo alle strette... chi

sa? Sta zitto... non ne parlare... ma rimedieremo.

Pier. Oh! signor Santolo!...

Luig. Zitto però.

Pier. Sì signore.

Luig. Prima di pranzo passerò dalla mamma... concerteremo tutto.

Pier. Anzi... mi faccia un piacere, signor Santolo. Quella povera donna, per fare economia... per mettere insieme qualche scudo per quando andrò a fare il soldato, fa tante privazioni... non vuol più bever vino...

Luig. Non ha più vino?

Pier. L'abbiamo finito ieri sera, e la mamma oggi vuol bever acqua. Poveretta!

Luig. E perchè non m'ha detto niente? Va là, che ci penserò io. (*chiama*) Margherita? (*a Piero*) Dunque anche tu avrai bevuto acqua stamattina.

Pier. Oh! per me tanto...

Luig. (*chiama più forte*) Margherita? — Ma perchè non dirmelo?

Pier. Ma non dicevo già perchè s'incomodi lei... ma perchè dicesse alla mamma...

Luig. (*con furia*) Vedi come son servito in casa mia? (*suona con violenza il campanello*). Margherita! Margherita!!

SCENA II.

Carolina (dalla prima porta a destra) e detti.

Carol. Margherita è uscita per la spesa.
Luig. Già; me lo immaginavo! Basta che ne abbia bisogno io... è sempre fuori, sempre a zonzo! Bel servizio! Voglio cacciarla fuori. Ah! sono servito molto bene in casa mia!
Carol. Che cosa vi occorre?
Luig. (*senza guardarla*) Se ho chiamato la serva, vuol dire che voglio la serva.
Carol. Ma se posso io...
Luig. Ho chiamato la serva!

SCENA III.

Margherita e detti.

Mar. Comandi signor padrone.
Luig. Dove eravate?
Mar. A far la spesa.
Luig. È questa l'ora! Alle nove!
Mar. M'ha dato i denari alle otto...
Luig. Ve li ho dati quando m'ha fatto comodo; e quando chiamo voi, dovete venir voi.
Mar. Sì signore.

Luig. Fatevi dare dalla padrona la chiave della cantina. Chiamate Domenico per farvi aiutare, e riempite un barile di vino. Verranno a prenderlo prima di mezzogiorno.

Mar. Ho capito.

Luig. Che cosa avete capito?

Mar. Quello che devo fare.

Luig. Non tanta lingua! Si obbedisce, e basta.

Mar. Sì, signore.

Carol. (*dando le chiavi a Margherita*) Prendi.

Luig. Oggi voglio pranzare a mezzogiorno.

Mar. Così presto?

Luig. Dovrò chiedere il permesso a qualcheduno?

Mar. Ma è tardi... e...

Luig. A mezzogiorno la minestra in tavola. Chi c'è, c'è.

Mar. Sì, signore.

Luig. Apparecchiate per uno di più.

Mar. Sì, signore.

Luig. Sissignore! Sissignore! non sapete dir altro. Non voglio tante repliche. (*a Piero*) Andiamo, Pierino, andiamo all'ufficio.

Pier. Mi dà subito da lavorare?

Luig. Sì, entri in carica fino da questo momento. (*entrano nella seconda porta a a sinistra*)

Mar. Signora Carolina, vuole scommettere che il posto a pranzo è per quel bel muso?

Carol. Lo temo.

Mar. E che il barile di vino è per quella...

Carol. Pur troppo.

Mar. Hum!... bestia di un uomo!

Carol. Margherita!

Mar. Ma scusi: come si fa a star zitti? Strapazzare così la famiglia per coloro!

Carol. Ma non era così, sai? Luigi è conosciuto da tutti per il re dei galantuomini, per un bravo uomo.

Mar. Che sia galantuomo non lo nego, ma buono...

Carol. L'hanno guastato... hanno rovinata la mia famiglia; perchè prima, vedi, qualche anno fà, era allegro anche in casa... era affabile... mi voleva bene... voleva bene ai suoi figli... ma adesso... È stata un'infamia! (*non può trattenere le lacrime*)

Mar. Eh! se fossi in lei a quest'ora ne avrei abbastanza! Ma se ne vada con suo figlio il capitano, e lo lasci.

Carol. Perchè il giorno dopo coloro trionfanti entrino in questa casa? E gli altri figli miei? Dovrò lasciare che ciò che appartiene a loro cada in mano di estranei? La mia bella casa, per la quale ho speso tante cure, tante fatiche, abitata, goduta da un'altra!... No, no, morirò presto, e così sarà tutto finito. Pensa a fare quanto ti ha detto, và.

Mar. Uhm! ci potessi mettere un po' di veleno in quel vino! (*esce dal mezzo*)

Carol. (*va alla prima porta a sinistra, e chiama*) Gustavo?

SCENA IV.

Gustavo e detta.

Gus. Oh mamma!... buona sera... buon giorno... (*accomodando una pipa*) Che diavolo ha?

Carol. Gustavo, non hai inteso tuo padre gridare?

Gus. Gridava? e perchè?

Carol. Al solito, senza ragione.

Gus. Che miracolo!

Carol. Ah! credi che sono stanca, non posso più andare avanti così. Adesso si prende in casa addirittura il figlio di colei.

Gus. Chi... Pierino?... Oh!...

Carol. Sì, lo fa sedere alla stessa tavola dei figli miei.

Gus. Proprio?... Anche questo? (*provando la pipa*) E non vuol tirare!

Carol. Senti, Gustavo, tu sai che sono ridotta al punto che non posso parlare. Adesso tocca a te a farti sentire; sei suo figlio, e puoi, anzi devi farlo.

Gus. Oh! glielo dico! altro se glielo dico!

Carol. Ah! se fosse in casa Eugenio questo non accadrebbe.

Gus. Va là che ci sono io. Lascia fare a me.

Carol. Scuotiti una volta, pensa alla tua povera madre, ridotta allo stato di serva e peggio.

Gus. Povera mamma! lascia fare a me. Questa volta poi... ci penso io!

Carol. Iddio lo voglia! *(entra a destra prima porta)*

Gus. Oh! ci penso io. Questo poi no! metterlo in casa, no. E la mamma?... povera donna!

SCENA V.

Pierino e detto.

Pier. Oh Gustavo!

Gus. (*facendo il sostenuto*) Oh!

Pier. Che hai? Non dai nemmeno il buon giorno?

Gus. Ho qualche cosa per la testa...

Pier. La signora Marianna te le ha date brutte?

Gus. E che cosa sai tu?

Pier. Oh! che misteri! Non lo so che ci stai tutto il giorno, e che la vuoi sposare?

Gus. Ma sta zitto! se ti sentono...

Pier. Te ne vergogni perchè è vedova? Perchè ha quarant' anni, perchè ha tre figli?

Gus. Ti caschi la lingua!

Pier. E verò che l' hai già sposata di nascosto?

Gus. Ma vuoi star zitto! Mi vuoi compromettere?

Pier. Oh che bei misteri! So tutto, sì, so tutto.

Gus. Ma che cosa sai?

Pier. Delle cinque sacca di grano...

Gus. Eh?...

Pier. Che hai venduto di nascosto al babbo per farle il vestito di seta.

Gus. Per carità, sta zitto!

Pier. Eh! sto zitto, sì, sto zitto. L'ho detto con te, perchè ti vedevo pensieroso... ho indovinato?

Gus. Ma no, no, non è per questo.

Pier. L'hai con me!

Gus. No... ma... è vero che il babbo ti prende in casa?

Pier. Ah! ho capito. È per questo che l'hai con me? Oh! non importa, non te la prender per questo. Adesso andrò da tuo padre e gli dirò...

Gus. (*con indifferenza*) E che vuoi dirgli?

Pier. Gli dirò che i suoi non mi ci vogliono, e che non accetto.

Gus. Peggio che mai! chi sa che diavolerio nascerebbe. Sia per non detto.

Pier. E sai: se sto in casa, non creder già che ci stia per mangiare il pane a tradimento. Cercavo un impiego... il signor Luigi aveva bisogno di un aiuto, e ha preso me invece di un altro. Ha giovato ad un suo

figlioccio invece che ad un estraneo. Ecco tutto il male.

Gus. Ah! è così?... Ah! allora... Ma sai... non sapevo niente! Anzi ha fatto bene.

Pier. Dunque l'hai capita? Allora non dico niente a tuo padre.

Gus. Oh sai! poi... dirglielo o non dirglielo... mi fa lo stesso.

Pier. No, no, va là; sta tranquillo: io per te, e tu per me.

SCENA VI.

Adele e detti.

Ad. (*dal mezzo*) Gustavo...

Gus. Oh! Adele.

Ad. C'è il babbo? (*vedendo Piero fa un atto di dispetto*)

Gus. È allo studio.

Pier. Oh! signora Adele, adesso lo vado a chiamar subito.

Ad. Non v'incomodate. (*secco*)

Pier. Ma sì signora, sì signora: si figuri (*entra a sinistra seconda porta*)

Ad. Gustavo, che facevi quì con colui?

Gus. Sai? Adesso è di casa.

Ad. Che?

Gus. Già; il babbo l'ha preso per giovane di studio.

Ad. In casa colui? Possibile! Ah! questo è

troppo! (*chiamando alla prima porta a destra*) Mamma? — Poveretta! anche questo!... Oh! è una cosa orribile!

SCENA VII.

Carolina e detti.

Carol. Oh! Adelina mia, sei tu?

Ad. Sì, mamma mia. Oh! come hai gli occhi rossi! Povera la mia mamma.

Carol. Non è niente... non ti affliggere!

Ad. È vero quello che mi ha detto Gustavo?

Carol. Pur troppo!

Ad. Oh! questo non si deve permettere.

Carol. Anche Gustavo mi ha promesso di aiutarmi.

Gus. Eh!... io per me... farò il possibile... ma sai che uomo è il babbo; c'è poco da scherzare. Sarebbe meglio che tu, Adelina guardassi di dirgli due parole. Ti vuol bene più che a me.

Ad. Una volta sì; ma adesso...

Gus. Insomma, è meglio che parli tu, io sono uomo, e sai bene...

Ad. (*piano a Gustavo*) Di' piuttosto che per avere il coraggio di parlare, bisogna aver la coscienza netta.

Gus. (*piano ad Adele*) Come?

Ad. (*come sopra*) Taci, non voglio dare un

altro dolore a quella povera donna di nostra madre.

Gus. (*da sè*) Che sappia anche lei?... (*forte*) Oh! ecco il babbo! io me ne vado! (*esce dal mezzo*)

Carol. Adele, mi raccomando a te.

Ad. (*la bacia*) Povera la mia mamma! (*Carolina esce*) A che siamo giunti! la sola sua vista li pone in fuga.

SCENA VIII.

Luigi e detta.

Luig. Adele, cerchi di me?

Ad. Sì, babbo; ho da parlarti.

Luig. Di che!

Ad. Di una cosa molto seria.

Luig. (*rannuvolandosi*) Oh! oh!

Ad. Di Gustavo.

Luig. Un bel mobile! un oziosaccio!

Ad. E perchè non lo fai stare a dovere?

Luig. Che cosa ha fatto?

Ad. Babbo mio, Gustavo è sul punto di rovinarsi per sempre.

Luig. Oh! come mai!

Ad. Non ti sei accorto di un grande cambiamento avvenuto in lui?

Luig. Ah sì?

Ad. Non vedi come è divenuto incurante di tutto, trascurato verso di te, verso la mam-

ma... Ti ricordi che prima del mio matrimonio, quando io era in famiglia, la nostra casa era tanto allegra? Che Gustavo era sempre di buon umore! che il pranzo e la cena erano una vera ricreazione? Che ogni sera prima di coricarci davamo un bel bacio a te e alla mamma... e così al mattino! Non è vero che Gustavo non fa più nulla di tutto questo.

Luig. Ah sì... è vero.

Ad. E sai da che deriva?

Luig. (*serio*) Ma...

Ad. Da un' influenza fatale alla nostra casa.

Luig. (*con malumore*) Sì... sì... le influenze! soliti discorsi!

Ad. No, ascoltami: parlo di Gustavo... solo di Gustavo.

Luig. Che cosa ha fatto?

Ad. Ha contratto una relazione pericolosa.

Luig. Con chi?

Ad. Con una donna già avanzata in età, madre di tre figli, e di cattiva riputazione.

Luig. Non ne so nulla io!

Ad. Ed è appunto per questo che ho voluto avvertirti. È una di quelle donne pericolose, che con l' arte più scaltra sanno dominare tutti i sentimenti dell' uomo che ha la disgrazia d'incontrarle. Donne che, perduto ogni senso di pudore e di dignità, fanno delle proprie attrattive una rete nella quale va a perdersi l' onore e la pace delle famiglie.

Luig. (*passeggiando agitato*) Bene... bene... vedrò.

Ad. È certo, te ne assicuro io. V' ha chi dice che egli abbia deciso di sposarla segretamente; chi asserisce che l'abbia già fatto. Questo non è, ed appunto per questo bisogna porvi riparo finchè siamo in tempo. Ma è dunque possibile che sienvi uomini tanto ciechi da non distinguere un vero amore dall' interessata e sordida tirannia esercitata su loro per trascinarli a calpestare ogni dovere, ad infrangere ogni più legittimo affetto?

Luig. Eh! basta, basta! Ho inteso. Avete fatto bene ad avvertirmi. Tutte le altre considerazioni potete risparmiarle.

Ad. (*commossa*) Oh! babbo mio, la nostra casa non si riconosce più!

Luig. (*per partire*) Non avete altro a dirmi?

Ad. (*con profondo rammarico*) No... nulla.

Luig. Alla buon' ora!

Ad. Aspetta. Sei in collera con me? In che ti ho dispiaciuto?

Luig. No... non sono in collera con voi.

Ad. E perchè mi dai del voi? Perchè te ne vai così?

Luig. Vorrei sapere perchè dovrei essere in collera!

Ad. Allora, ascolta: facilmente, Eugenio chiederà l' aspettativa, e ritornerà per qualche tempo a casa.

Luig. (*turbato*) Come! Eugenio?... e perchè non me ne ha avvertito?

Ad. Ho ricevuto la lettera questa mattina; mi dice che scrive anche a te. La riceverai oggi.

Luig. E che idea è questa di chiedere l'aspettativa? Che cosa vuol venire a fare a casa?... l'ozioso come suo fratello?

Ad. Come! ed è così che ricevi l'annunzio del ritorno del tuo Eugenio? Di quell'Eugenio pel quale spargesti tante lacrime quando indossò l'uniforme? Non rammenti più le nostre feste di famiglia quando veniva in permesso? E il giorno in cui ci capitò all'improvviso caporale, non lo ricordi? Che allegria! che salti! che chiasso! Ed oggi che ritorna capitano, lo accogli così?

Luig. No, no, non lo accoglierò male. Ma perchè interrompe la sua carriera?...

Ad. Non ne è punto danneggiata.

Luig. Preferire il far nulla!...

Ad. No, vuol godere, dopo tanto tempo, un po' di riposo nelle dolcezze della famiglia. Egli vuol ritornare al suo antico posto fra suo padre e sua madre, nella casa che lo ha veduto nascere, e nella quale sono scolpite le più dolci memorie della sua infanzia. Ritornare nella sua bella cameretta, sedere al suo posto alla mensa di famiglia; queste sono le parole della sua lettera;

perchè egli sa che il posto da lui lasciato è sempre vuoto.

Luig. Che cosa intendete di dire?

Ad. Che egli è certo che il posto del figlio nel cuore del padre, ed al focolare domestico non può venire usurpato!

Luig. E chi ve lo ha mai negato?

Ad. E nel cuore?

Luig. Purchè questo ritorno di Eugenio non sia un complotto!

Ad. *(fissandolo)* E perchè?

Luig. Perchè... so io.

Ad. (*con slancio*) Oh! babbo mio!

Luig. (*con severità*) Che?

Ad. È dunque vero che vuoi dare l'ultimo colpo al cuore della mia povera madre?

Luig. Che cosa dite? Che colpo? Che esagerazioni sono queste? Che linguaggio da romanzo!

Ad. Tu vuoi stabilire in nostra casa...

Luig. Un mio giovane di studio. Non son padrone di nulla, dunque in casa mia? Tutto si commenta, tutto si maligna, tutto si contraria! *agitandosi*) E poi si lagnano! e poi gridano che ho cambiato carattere, che sono cattivo, che grido! Tutti mi guardano bieco, tutti mi spiano! Se esco, mi si tien dietro; non mi si serve più; tutto si fa alla peggio, non c'è più ordine in casa, e nessuno m'obbedisce! E dopo tutto questo, vorrebbero anche farmi fi-

gurare da fantoccio! Dicono che sono aizzato, che mi scaldano la testa! Lo so io chi mi scalda la testa! Ma son capace di farvi star tutti a dovere, tutti dal primo all'ultimo! La signora moglie fa la ciera da vittima; i signori figli pretenderebbero di farmi la morale. So quello che faccio, e perchè lo faccio. Non son già un imbecille! Ho ancora tanto cervello in testa da farvi star tutti a dovere! (*oppresso dalla bile, si getta a sedere*)

Ad. Nè io, nè la mamma meritiamo questi rimproveri.

Luig. Incomincieremo dal signor Gustavo. Ah! adesso capisco dove getta tanto denaro. Oh! rimetterò io l'ordine in casa! Ah! il signorino vuol farsi sposo? *(chiama forte alla porta di mezzo)* Gustavo! Gustavo!

SCENA IX.

Gustavo e detti.

Gus. (*accomodando la pipa*) M'hai chiamato?

Luig. Venite quà.

Gus. *(da sè)* C'è burrasca!

Luig. Dove passate tutto il vostro tempo? Come impiegate il denaro che mi chiedete ogni momento?

Gus. Eh!... si sa bene...

Luig. Che cosa si sa? Che siete un discolo, un ozioso, questo lo sanno tutti. A proposito, ieri mi chiedeste cinquanta franchi: che ne avete fatto?

Gus. (*senza scomporsi*) Ci ho pagato l'affitto.

Luig. Che affitto?

Gus. Per una povera donna... vedova... con tre figli.

Luig. Non mi venite a fare il filantropo! Si sa chi è quella donna...

Gus. (*freddo*) È Marianna. La conoscete anche voi.

Luig. E so anche che...

Gus. Che cosa?

Luig. Che è la vostra... (*a questa parola si arresta*) Insomma, che praticate troppo in casa sua.

Gus. Ma no, son ciarle! Sai come sono le lingue in questo paese! Non si può frequentare una persona senza che ci si metta male... lo sai bene anche tu.

Luig. (*un po' confuso*) Infine, voglio che mettiate giudizio... che facciate qualche cosa.

Gus. Eh! non ti arrabbiare per questo! Se vuoi, verrò allo studio a lavorare con te. Così risparmierai la spesa di un giovane.

Luig. (*vorrebbe irrompere, ma si frena*) Voi siete!... Siete buono a nulla!

Gus. Quello che può fare... un altro, posso farlo anch'io.

Luig. Non è vero.

Gus. Allora cercami un altro impiego; a me non è riuscito.

Luig. Va bene... ci penserò.

Gus. Vedi che parlando c' intendiamo subito.

Luig. Non è vero! Non siamo intesi affatto! e finchè non sarete in grado di guadagnare da voi stesso, non avrete più un soldo da gettare. Siete avvisato. (*entra a sinistra*)

Gus. (*accendendo la pipa*) Lo sapeva io che non mi avrebbe detto niente! Sfido io!

Ad. Sciagurato! ma non hai cuore? Non hai coscienza?

Gus. Io? Perchè sorti fuori con questi discorsi?

Ad. Ma è questa la vita che deve tenere un giovane della tua età?

Gus. O guarda adesso che mi dovrò rompere la schiena a lavorare per fare economia! e per chi? per la....

Ad. Taci! pensa che è tuo padre!

Gus. (*con amarezza*) È mio padre! Lo so perchè mi strapazza ogni volta che mi vede. In che altro mi fa da padre? Son forse per me i suoi favori, le sue carezze? Non ci ha forse ripudiati tutti, per...

Ad. Basta!

Gus. Dunque lasciami fare! Nei primi tempi mi affliggevo anch' io! Adesso ci ho fatto l' osso. Quello che spendo io, almeno lo

godo io. Tiriamo ognuno l'acqua al suo molino.

Ad. Gustavo! ma la povera mamma?

Gus. (*con ira e commozione repressa*) Non mi ci far pensare... perchè...

Ad. L'unico conforto di quella povera donna dobbiamo esser noi! Dobbiamo stringerci a lei offrirle almeno un compenso nel nostro amore.

Gus. Ah! tu parli bene perchè sei donna, perchè sei fuori di casa. Ma vorrei che tu fossi al mio posto! Vedermi trattato da mio padre come uno schiavo; ed invece capita un' altro, un mascalzone, al quale son prodigati tutti i favori! Sentirmi il prurito di afferrarlo per la gola... e dovermi trattenere! Vedere uscir di casa il ben di Dio che è nostro per impinguare quella canaglia! Per un pezzo ho sofferto... ho taciuto... ma poi l'istinto, la natura l'ha vinta. Ho gettato tutto dietro le spalle; mi son messo a ridere, ed ho detto: prima che gli altri si sien mangiato tutto, voglio la mia parte. E vedi che anche nostro padre, che per un'inezia mi caccerebbe di casa, in questo ha dovuto tacere.

Ad. Oh! l'esempio! l'esempio!

Gus. Già... l'esempio... Nostro padre impone... bisogna obbedirlo. (*accende la pipa*) Addio, Adele.

Ad. Gustavo!

Gus. Ho capito, ho capito! Addio! (*si avvia al mezzo fumando*)

Ad. Oh! la mia povera famiglia!

Gus. (*sulla porta gettando con ira la pipa*) Maledetta! non vuol fumare! (*esce*)

Ad. (*guardandolo*) Egli soffre! non è ancora perduto!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa sala.

SCENA I.

Luigi e Margherita.

Luig. (*è in veste da camera, e vedendo Margherita che attraversa la scena con un cesto di biancheria stirata*) Venite quà. Chi ha stirato questa roba?

Mar. La signora ed io.

Luig. Che bisogno ha la padrona di stirare? Non bastate voi?

Mar. Sissignore, ma sa che la sua roba l'ha sempre stirata la signora.

Luig. Per poter dire che le faccio fare anche la serva?

Mar. Nossignore.

Luig. Perchè mettete bocca nelle cose che non vi riguardano?

Mar. M'ha domandato...

Luig. State zitta! (*si toglie la veste da camera*) Datemi un colletto.

Mar. (*glielo porge senza parlare*)

Luig. (*che le volge le spalle e non la vede*) Dunque?

Mar. (*glielo dà*)

Luig. Siete muta?

Mar. M'ha detto...

Luig. Siete un'insolente!

Mar. Ma signore...

Luig. Non siete muta però quando siete fuori di casa, quando andate a raccontare tutti gli affari dei padroni.

Mar. Io?

Luig. Voi, sì. Dove andate a far la spesa?

Mar. In piazza.

Luig. Dove prendete i salumi... il riso... il formaggio?

Mar. Dal pizzicagnolo.

Luig. E fate la vostra conversazione, ehm? Da oggi in poi andrete dove vi dico io.

Mar. Sissignore. Dove?

Luig. Nella bottega dietro l'orologio.

Mar. Ho capito.

Luig. Che cosa avete capito?

Mar. Dove devo andare.

Luig. E se andate da altri... se qualcheduno vi proibisse di andar lì... guai a voi.

Mar. Per me vado dove vuole.

Luig. Ma non vedete che questo colletto non arriva? È stretto... mi soffoca! (*se lo stacca*

con violenza, e strappa il bottone della camicia) Datemene un altro.

Mar. Eccolo.

Luig. (*esaminandolo*) Ah! così si stira?

Mar. Che cos' ha?

Luig. A voi, guardatelo, guardate che cos'ha.

Mar. È una pieghettina...

Luig. Ah! una pieghettina? Non ci deve essere. (*fa per mettersi il colletto e non trova il bottone?* E il bottone? A voi! ecco come mi si cura, come si guarda la mia roba! Il bottone!!

Mar. L' avrà strappato lei.

Luig. State zitta.

Mar. Or ora c'era.

Luig. Non è vero! Nessuno fa niente per me. Son l' ultimo della casa! Da oggi in poi lasciate tutta la mia biancheria lavata in camera mia. La darò a governar fuori. (*mettendosi la cravatta senza colletto*) Voglio uscir così.

Mar. Aspetti che attaccherò il bottone.

Luig. No, voglio che tutti vedano che brave donne ho in casa. Che tutti sappiano come sono curato!

Mar. Ma signor padrone.

Luig. Andate via, giuro al cielo!

Mar. (*fuggendo*) Poveri noi! diventa matto.

Luig. E l' abito non ci sarà! dovrò girar tutta la casa per trovarlo! (*lo vede piegato sulla sedia, e lo prende con collera*)

Già, non sarà nemmeno spazzolato; dovrò farlo io. (*lo guarda minutamente, e non trovando niente da dire, lo infila con cattivo umore*) Bello sforzo! era pulito. (*nel guardarsi una manica, vede un filo bianco*) Ah! ecco quà, volevo dire, tutto pieno di fili... di peli! L'avranno tenuto sul tavolino da lavoro. E poi dicono che sono stravagante.

SCENA II.

Gustavo e detto.

Gus. Babbo?
Luig. Che cosa c'è?
Gus. Questa sera vorrei andare al teatro.
Luig. Andate dove vi pare.
Gus. Mi dai la chiave del palco?
Luig. Non l'ho.
Gus. E che ne hai fatto?
Luig. L'ho data via. Dovrò render conto a voi? Che bisogno avete del palco? Il gran signore! Andate in platea.
Gus. L'hai venduto?
Luig. Ne ho fatto quello che ho voluto.
Gus. Grazie. (*p. p.*)
Luig. Dove andate?
Gus. Fuori.
Luig. A zonzo, sempre a zonzo!
Gus. Dammi qualche cosa da fare.
Luig. Venite nello studio.

Gus. Con Pierino?

Luig. Con chi crederò io.

Gus. Grazie, non posso.

Luig. Perchè amate l'ozio.

Gus. Già!... perchè amo l'ozio! Manda via Pierino e ci vengo subito.

Luig. Ah! volete impormi le condizioni? No.

Gus. Vado a spasso.

Luig. Insolente! porta rispetto a tuo padre.

Gus. A mio padre?... Sì, voglio rispettarlo.

Luig. Dunque vattene, non mi cimentare.

Gus. Vado a spasso... e questa sera andrò al teatro, in platea... a guardare il mio palco col cannocchiale. Mi dai il cannocchiale almeno?

Luig. Va via!

Gus. Pazienza! lo guarderò con gli occhi. Addio babbo. (*esce*)

Luig. Costui... costui... mi muove la bile! Ha un modo insolente di parlare! E il peggio si è che sa disarmarmi. Certe parole mi feriscono, e non trovo la forza... E dicono che sono cattivo! — Sono anche troppo buono. Ah! è una vita insopportabile la mia! Sono attorniato da nemici! non ho mai calma... mai pace!... e tutto perchè?... perchè? (*resta pensoso col capo fra le mani*)

SCENA III.

Pierino e detto.

Pier. (*si avvicina pian piano a Luigi*) Signor Santolo?

Luig. (*si scuote, e gli dice bruscamente*) Che vuoi adesso?

Pier. Oh! Dio mio! mi scusi, son proprio una gran bestia a disturbarlo! Me ne vado subito, mi perdoni.

Luig. Che cosa volevi?

Pier. Ma adesso vedo che l'ha con me...

Luig. No, non l'ho con te.

Pier. (*con aria compunta*) Son proprio disgraziato! Se non mi vuol più bene lei, allora sì che non ho più nessuno. Perchè son poveretto... son giovane... non ho nessuno per me, tutti se ne abusano, tutti mi maltrattano... pazienza!

Luig. Ma chi si maltratta?

Pier. Gran disgrazia perdere il padre! Lo so io.

Luig. E non ti ho sempre fatto da padre io?

Pier. Lei... lei è anche troppo buono... ma non voglio che per causa mia abbia dispiaceri in casa.

Luig. A questo ci devo pensar io.

Pier. Nossignore, nossignore, scusi, ma ci devo pensare anch'io. Già, me lo dovevo immaginare.

Luig. Ma che cos'hai? Non mi far arrabbiare anche tu.

Pier. Io? Oh! se dipendesse da me solo, Ma cosa vuole... al mondo si vuol trovare la malizia in tutto... e poi... l'invidia... la gelosia... Io?... che venga a metter male! Iddio mi guardi! soffro piuttosto qualunque cosa. Me ne vado... camperò alla meglio... ma non voglio esser causa di dissapori. Tirerò il numero, andrò a fare il soldato, quella povera donna resterà sola, abbandonata... e addio! ci vuol pazienza! è toccata a me.

Luig. Ma che t'hanno fatto?

Pier. Niente...

Luig. Voglio saperlo.

Pier. Ma niente! Ma cosa vuole? Ha visto anche lei: la signora Carolina non è più venuta a tavola... e il perchè lo so io! E vuole che io permetta che la padrona... No, no, mai.

Luig. Il padrone sono io, e qui nessuno osa parlare quando io comando.

Pier. Con lei, lo so. Ma si sfogano poi... Ma mi lasci andare.

Luig. (*agitandosi*) Ah sì! Ah! mi mettono in puntiglio? Strapazzano le persone che mi sono affezionate?

Pier. Oh! poveretto me! ecco che cosa mi ha fatto fare! Se mi lasciava andar via subito.

Luig. Andar via? Andrà chi non mi obbedisce, chi mi odia, chi mi vorrebbe veder morto!

Pier. Per carità... sarebbero capaci di dire che io vengo a metter male. Mi lasci andar via, e poi faccia quello che vuole... ma pur troppo lo dicono... pur troppo credono che la causa di tutto siamo noi. E poi... adesso viene a casa il suo figlio maggiore...

Luig. (*un po' turbato*) Ebbene... che venga.

Pier. Chi sa quante cose gli diranno... gli scalderanno la testa...

Luig. (*agitato*) E che m'importa di lui?

Pier. Sa bene... è il primogenito... lo so io come andrà.

Luig. Come andrà? Non posso saperlo che io.

Pier. Oh! lei dice bene, ma...

Luig. Ma?... Che cosa credi? Per chi mi prendi anche tu? Per un fantoccio? Stiamo a vedere che mi lascerò comandare dai figli.

Pier. Vada là! vogliono questa soddisfazione... dunque gliela dia. Infine, chi ci rimette sono io solo. Io sono contento... io mi sacrifico volontieri, dunque lasci che facciano, lasci che mi caccino via. Così non potranno più dire che si lascia raggirare... che non ha più carattere, perchè noi lo abbiamo guastato, e che ha rovinata la sua famiglia.

Luig. E chi osa dir tanto? Di me!... ma che vengano a dirmelo in faccia!

Pier. Oh! so bene che non hanno coraggio!... ma lo dicono; e quel che è peggio con gli estranei.

Luig. Dunque costoro mi screditano! Vogliono rovinarmi anche nella riputazione! Ma son capace di cacciarli fuori tutti!

Pier. Per carità... non gridi... non s'inquieti... Oh! maledetta la mia lingua! Se mi avesse lasciato andar via subito, questo non accadeva. Vada là... non ci pensi, si divaghi, finisca di vestirsi e vada fuori.

Luig. Sì... è meglio... adesso sarei capace di farne una... Dammi il cappello.

Pier. E il colletto non se lo mette?

Luig. No! guarda! mi lasciano senza bottone.

Pier. Senta... senza che s'inquieti, quando ha bisogno di farsi far qualche cosa, mandi dalla mamma. Si figuri come lo gradirebbe... e senza interesse! Così risparmia di arrabbiarsi, ed avrà tutto in ordine.

Luig. È vero. Son ridotto a questo.

Pier. Un uomo come lei, che meriterebbe di esser tenuto nel cotone. È tanto buono!

SCENA IV.

Margherita e detto.

Mar. Signor padrone, è arrivato il signor Eugenio.
Luig. Eugenio!
Mar. Sale le scale con la signora Adele.
Luig. Senza nemmeno avvisarmi!
Mar. Eccoli.

SCENA V.

Eugenio, Adele, poi Carolina e detti.

Eug. (*correndo ad abbracciare Luigi*) Oh babbo mio!
Luig. Ben venuto Eugenio.
Eug. Stai bene!
Luig. Sì.
Eug. Margherita, dov'è la mamma?... Gustavo?... Chiamali.
Mar. Ecco la signora.
Eug. (*correndole incontro e baciandola*) Oh! la mia mamma!
Carol. (*lo stringe al cuore con effusione*) Il mio Eugenio! il mio figliuolo!
Eug. Buona mamma! — Vi trovo tutti bene? (*guardandola*) Mamma, che hai?
Carol. Nulla...

Eug. Mi sembri dimagrata... pallida... Adele, non è vero?

Ad. Non saprei...

Eug. Sei forse stata ammalata?

Carol. No.

Eug. Babbo... tu pure non hai la tua solita ciera.

Luig. Eh! che idea!

Eug. Io sperava di trovarvi meglio... e... (*vedendo Pierino*) Chi è questo giovane?

Luig. È il mio giovane di studio.

Eug. Hai bisogno di lui adesso?

Luig. Adesso... no.

Eug. Allora, andate pure allo studio. Dobbiamo parlare di cose di famiglia.

Pier. Devo andare, sig. Santolo?

Eug. Ah! è anche tuo figlioccio?

Luig. Sì. Va pure allo studio, Pierino.

Pier. Vado, sig. Santolo. (*da sè, uscendo*) Incominciamo male! (*via*).

Eug. Oh Dio! che è mai accaduto in casa nostra? Babbo, perchè quell'aria cupa? si direbbe quasi che tu non riconosca più il tuo Eugenio. Mamma, non parli?... Adele, interdetta... voi mi fate paura! Ma qual disgrazia ci ha colpiti nella mia assenza?

Ad. Nessuna... t'inganni, Eugenio.

Eug. Tu m'inganni. Che n'è di Gustavo?

Carol. È fuori di casa.

Eug. Non è restato qui ad attendermi! E tuo marito, Adele, dov'è?

Ad. È in casa nostra.

Eug. Come! non abitate più in famiglia?

Ad. No, da due mesi ci siamo separati.

Eug. E non mi avete scritto nulla? E perchè? E la cagione?

Ad. Nessuna grave... abbiamo deciso così...

Eug. E tu, Adele, hai deciso di lasciare i tuoi genitori senza una grave cagione? Non lo credo. — Mamma, ti cadono le lacrime. Vieni quà, abbracciami. (*prendendo Luigi per mano*) Tu pure, padre mio. Voi resistete?... vi allontanate?... Quando il vostro Eugenio vi vuole uniti al suo seno? Ma che è mai accaduto?

Ad. Nulla sai, Eugenio. Si sa bene... nelle famiglie... qualche piccola disputa... cose passeggiere...

Eug. Ah!.. è così?... Ma pure non ve ne furono mai per lo passato! Io ritornava pieno di gioja presso la mia famiglia. Il cuore mi balzava alla vista da lungi della torre del nostro paese. Mi figurava già di vedervi tutti dallo svolto della contrada, attendermi sulla soglia, tutti giulivi, tutti in festa come altre volte... ed invece trovo tutto triste... freddo. Veggo lacrime che cadono, ma non di gioia... volti impalliditi... sguardi che temono di posarsi su me! E volete farmi credere che questa è ancora la mia casa? No! i piccoli rancori spariscono nella gioia di stringere al seno un

figlio aspettato. Io voglio saper tutto! io ne ho il diritto.

Luig. Che esagerazioni! che romanticherie! Diritti! Voi pure venite a vantare diritti, pretensioni?

Eug. Io non pretendo che quelli di un figlio affettuoso; io non voglio che la confidenza che credo di meritare. Non dovrò curarmi di sapere perchè mia madre piange... perchè tu, padre mio, non hai più una parola affettuosa per me nel rivedermi? Che figlio sarei io allora?

Luig. Un solo avvertimento ho da darvi. La porta della mia casa vi è aperta; voi avete qui il posto che vi spetta. Ma se ritornate per ribellarvi voi pure al padre vostro, per unirvi a coloro che gli amareggiano la vita con lo spionaggio, le maligne insinuazioni, i lagni continui, vi prevengo che non lo soffrirò. Qui non vi è che un padrone, al quale dovete rispetto ed obbedienza. Non lo dimenticate come hanno fatto tutti gli altri.

Eug. Ed è mio padre che mi parla così?

Luig. Sì, vostro padre. Siete avvisato. Questo è tutto quanto posso dirvi per prevenire le calunnie, le esagerazioni di cui vi empiranno la testa. Non vi pensate di indossare la toga di giudice, perchè qui non si riconosce la vostra competenza. A rivederci. (*entra a sinistra seconda poria*)

SCENA VI.

Eugenio, Adele, Carolina.

Eug. Mamma, Adele, che ha detto mio padre? Mio Dio! io non credo a me stesso.

Ad. Eugenio, se io ti scrissi di venire immediatamente a casa, fu appunto perchè è impossibile andare avanti così.

Eug. Ma che ha egli? Come così cangiato?

Ad. Sì, cangiato. La nostra famiglia, buona, rispettata, invidiata... non esiste più.

Eug. Ma che ha potuto produrre tanta rovina?

Ad. Un' influenza sorda, malefica, venale. Uno spirito malvagio che si è impossessato di lui... che lo trascina a disprezzare ed avvilire la sua famiglia, a compromettere il suo buon nome, a dissipare le sue sostanze... A renderci tutti infelici.

Carol. Sì, Eugenio mio, una influenza... perchè Luigi è sempre stato buono, e in fondo deve esserlo ancora; ma colei...

Eug. Una donna?

Ad. Sì, una donna dell'ultima feccia del volgo senza cuore, senza principi, che lo ha adescato, ed a forza di finzione, di adulazione, ipocrisia, si è resa padrona di lui. Egli era buono, e lo ha reso crudele; amava la sua famiglia, e lo ha condotto ad

odiarla; era economo, e lo ha reso dissipatore! e tutto ciò per cupidigia... per interesse! Ha lordato del suo fango quell'anima onesta, ed agogna, vuole ridurlo al punto di cacciar da sè la sua onorata famiglia, per prender essa, la sciagurata, il nostro posto al focolare domestico. Il posto di questa santa donna... di nostra madre... vicino al padre nostro; godere gli agi rubati a lei, condannandola a morire di dolore fuori del tetto coniugale. Questo può accadere, per questo ti ho scritto di venire. Tutte le nostre speranze sono riposte in te. Salvaci, salva la nostra famiglia, salva la nostra povera madre!

Eug. (*Abbracciando con effusione Carolina*) Oh! povera madre mia!

Ad. Se tu sapessi quanti dolori ha sopportati con rassegnazione da angelo! Mio marito l'ama, tu lo sai, quanto noi; egli la difendeva, tentava di richiamare il babbo sulla via del dovere e della giustizia, ed è per questo che abbiamo dovuto uscire di casa perchè non nascessero scene disgustose.

Carol. E tutto per colpa di coloro! Saranno tre mesi che non mi parla. Se deve dirmi qualche cosa si vale della serva; non vorrebbe vedermi piangere... ma cosa vuoi... quando penso ai giorni passati... il cuore mi si stringe... cerco divagarmi, ma non

posso. Il mio buon Luigi... che era tutto famiglia.. che mi voleva tanto bene!... Oh perchè non sono morta due anni fa!

Eug. Mamma mia, ci vuol coraggio. Bisogna lottare. Hai fatto bene, Adele, a chiamarmi. Questa notizia ha ferito profondamente il mio cuore, ma non bisogna rinunziare alla speranza. L'uomo onesto può traviarsi per un momento, ma alla fine deve ritornare sulla buona via. Chi è quel giovane che era qui?

Ad Il figlio di quella donna!

Eug. E ardisce presentarsi in casa nostra?

Ad. Presentarsi? Ma da ieri vi si è stabilito. Da ieri si è seduto alla nostra mensa, e da ieri l'ha lasciata nostra madre.

Eug. Ah! vivaddio! vedremo se oserà restarci oggi. Oggi vi sono io!

Ad. Per carità, Eugenio, agisci con prudenza.

Eug. Prudenza?... E quel vigliacco di Gustavo non ha avuto coraggio di cacciare quell'intruso dalla finestra? Ha permesso che nostra madre gli cedesse il posto? Qui non vi è transazione possibile. Si tratta dell'onore della famiglia; si tratta della dignità di nostra madre.

Carol. Eugenio, non dimenticare che t'è padre.

Eug. No, mai. Egli avrà da me tutto il rispetto, tutta la tenerezza che gli è dovuta se riconoscerà i suoi torti. Ma ora io mi

trovo fra diversi doveri; quelli verso di lui, e quelli verso mia madre. Se egli si fa oppressore, io devo essere l'appoggio dell'oppressa, e lo sarò, e difenderò il suo onore, la sua dignità a qualunque costo. Che egli scelga fra la famiglia legittima e la illegittima, fra il dovere e la dissolutezza. Se egli sceglie quest' ultima, vuol dire che ci rinnega, e noi non dobbiamo pensare che a nostra madre, noi dobbiamo strapparla a questa vergognosa condizione, offrirle tutta la nostra tenerezza figliale, circondarla di tutte quelle tenere cure, che possano farle sopportare con calma l' immeritata sventura!

SCENA VII.

Gustavo e detto.

Gus. Oh! Eugenio, ben tornato!

Eug. Gustavo, tu giungi in buon punto. Parliamo di affari di famiglia. Ma prima dimmi: qual parte hai avuta nelle controversie che hanno agitata la nostra famiglia?

Gus. Io?...

Eug. Adele e suo marito non sono più in casa, e tu vi sei ancora.

Gus. Ho dovuto sopportar tutto.

Eug. Anche le umiliazioni patite da nostra madre?

Gus. Se anch'io l'avessi lasciata, chi le rimaneva.

Eug. Ma non ti sei commosso, non hai protestato... non hai fatto udire la tua voce? Un figlio può... deve farlo, senza perdere il rispetto a suo padre. Tu non hai una posizione; tu sei totalmente a carico della famiglia; perchè ciò?

Gus. Perchè quello che risparmierei io, andrebbe ad impinguare gli estranei.

Eug. E per questo preferisci l'ozio, l'avvilimento, e transigi con la tua dignità, spezzando il pane coi ladri del tuo onore e della pace di tua madre? Lascia che se l'abbiano tutto; lavora, suda, ma non farti loro complice. Gustavo tu hai commesso una viltà.

Gus. Eugenio!

Eug. Basta così; io voglio compatirti. Puoi avere qualche scusa. Ora però io sono qui per togliere la nostra famiglia da una sì falsa posizione. Oggi tutti dobbiamo prendere il nostro partito.

Carol. Senti, Eugenio mio, se fino ad oggi ho sopportato tutto con coraggio, è stato per i miei figli, perchè mi piange il cuore al pensiero di lasciare in abbandono quel poco che vi appartiene, il frutto delle economie fatte per voi.

Eug. Buona mamma, tu hai dei figli che

sanno anteporre il tuo decoro a tutte le ricchezze della terra.

SCENA VIII.

Pierino esce da sinistra e si avvia al fondo e detti.

Eug. Oh! ma quì gli estranei vanno e vengono liberamente. Voi, mio caro, esercitate troppa padronanza.

Pier. Io vado e vengo per servizio del padrone di casa.

Eug. In primo luogo oltre il padrone vi è anche la padrona; e poi vi sono io che non tollero tanta alterigia.

Pier. Io servo il sig. Luigi, e non conosco che lui.

Eug. Ah! non conosci che lui? Intrigante villano! (*additando la porta di mezzo*) Guarda: esci per quella porta; va fuori di questa casa, e se hai il coraggio di rientrarvi finchè vi sono io, ti getto dalla finestra.

Pier. Ma che maniere sono queste!

Eug. Marche! fuori! e Dio ti guardi dal ritornare, altrimenti vedrai se son capace di farti volare senza il permesso del padrone.

Pier. Questa è una prepotenza!

Eug. Va via!

Pier. Lo dirò al sig. Luigi.

Eug. Va via!

Pier. Mi farò render ragione.

Eug. (*fuori di sè*) Va fuori, altrimenti ti stritolo! (*Pierino fugge impaurito*)

Gus. Bravo Eugenio.

Eug. E perchè non hai fatto tu prima quello che faccio io adesso?

Gus Perchè... perchè vedrai quello che nascerà.

Ad. Io tremo che nostro padre...

Eug. Questo è il nostro diritto e il nostro dovere. Assumo su me tutta la responsabilità. Difendiamo nostra madre; questo pensiero c'infonda coraggio!

SCENA IX.

Luigi e detti.

Luig. (*di dentro*) Pierino?

Gus. Ahi! ci siamo! io me ne vado.

Eug. Mamma, Adele, lasciatemi con lui.

Luig. (*di dentro, più forte*) Pierino!

Ad. Sii prudente.

Eug. Non temete.

Gus. Per carità! andiamocene... che se ci coglie qui...

Eug. Eccolo... andate, andate.

SCENA X.

Luigi ed Eugenio.

Luig. (*sulla porta*) Pierino? (*da sè*) Fuggono tutti!

Eug. Chi chiami, babbo?

Luig. Il mio giovane di studio,

Eug. È andato via.

Luig. E dove?

Eug. L'ho licenziato, anzi cacciato io.

Luig. Voi!... e con quale diritto vi prendete tanta libertà?

Eug. Colui è un insolente; mi ha mancato di rispetto. Io credo che se tu fossi stato presente, avresti agito come me. Nella tua assenza l'ho cacciato io.

Luig. Se è vero che vi ha mancato di rispetto, ha fatto male; come voi avete avuto torto di prendere una simile misura. Dovevate rivolgervi a me. Io vi avrei dato soddisfazione.

Eug. Perdono, babbo; ma chi offende me deve esser gastigato da me.

Luig. Nella vostra caserma, sì; ma non in casa di vostro padre.

Eug. Quando l'ho cacciato era presente la mamma, ed io credo che te o lei sia la stessa cosa.

Luig. Non è vero.

Eug. Una volta almeno era così.

Luig. Poco fa vi ho dato un avvertimento; lo avete già dimenticato?

Eug. Io non ho mai dimenticato i retti principî infusimi dai miei buoni genitori; quei principî che fecero di me un buon figlio ed un soldato leale.

Luig. Io parlo dei miei avvertimenti.

Eug. Io so di non essermi cangiato; io so di essere ancora quell' Eugenio che seppe meritarsi tutto l' affetto del suo buon padre. Questo mi basta.

Luig. Voi non volete rispondermi.

Eug. Io ho risposto.

Luig. Ah! va bene! mi accorgo che pochi momenti hanno bastato per farvi adottare il sistema irriverente e provocante usato già dagli altri.

Eug. Io irriverente!

Luig. Sì. Voi, mio figlio, mi dovete ubbedienza. Se siete buon soldato, dovete saperlo.

Eug. Se i miei superiori mi dessero un ordine ingiusto e crudele, io spezzerei la mia spada piuttosto che obbedire.

Luig. Ah! questa è l' idea che nella vita militare vi siete formato della subordinazione?

Eug. Perchè prima di esser soldato, voi m'insegnaste a distinguere il giusto dall' ingiusto, l'onesto dal disonesto. Io sono capitano. Il gregario può essere una macchina; l'ufficiale deve essere uomo, ed uomo d' onore.

Luig. Qui voi non siete nè gregario ne ufficiale; nè macchina, nè uomo; siete mio figlio; è questa una condizione speciale.

Eug. È vero, sono figlio... figlio di mio padre e di mia madre.

Luig. E che vorreste dire?

Eug. Che io debbo ad entrambi ugualmente venerazione ed appoggio. Sventurato quel figlio che deve concentrare in un solo l'esercizio di questi nobili doveri.

Luig. È una sfida che mi gettate?

Eug. Io?... a te?... Mai, mai, padre mio. Tu hai detto che qui si usa un sistema irriverente verso di te. Da chi? Da Gustavo? Da Adele? Da suo marito?

Luig. Da tutti.

Eug. E come hanno essi potuto cangiarsi in tal modo?

Luig. (*irritandosi*) Orvia! non fingete... non vi sforzate ad assumere quell' aria di complicità!... Vorreste farmi credere che a quest'ora non vi abbiano informato di tutto, non abbiano cercato di trarvi dalla parte loro contro di me?

Eug. Ebbene... sì; ho udito qualche cosa di strano... d' incredibile!

Luig. Eugenio!

Eug. Ho udito che grandi favori vengono dispensati ad estranei a svantaggio dei figli tuoi.

Luig. Perchè essi più non li meritano.

Eug. Neppur io?

Luig. Non lo so.

Eug. Ho udito che la buona ed affettuosa armonia che esisteva fra te e la mamma ha dato luogo alla più desolante freddezza, o peggio, al più acre rancore. Ho udito che essa si è allontanata dalla mensa di famiglia, perchè tu hai voluto imporle di tollerarvi un estraneo.

Luig. È una sua stravaganza.

Eug. Per la pace della famiglia conviene talvolta tollerarne. Inoltre non ho più trovato in casa Adele ed il suo buon marito e perchè?

Luig Perchè erano insolenti.

Eug. Dunque tu ammetti che tutti abbiano cambiato all'infuori di te?

Luig. Io ammetto e voglio essere il solo padrone qui. Io ammetto e voglio che chi non mi obbedisce...

Eug. Non continuare! Ho capito. Io ti ho detto che come soldato, anzichè obbedire ad un ordine ingiusto e crudele spezzerei la mia spada. Come figlio, saprei spezzarmi il cranio col mio revolver piuttosto che sopportare la vista del martirio della mia povera madre. Padre mio, io non mi sento la forza di obbedirvi.

Luig. Ed oserete ancora vantarvi di esser buon figlio?

Eug. Sì, sempre; ora più che mai. Perchè sono buon figlio lascio questa casa che mi

ha veduto nascere, e nella quale vivono le dolci memorie della mia infanzia. Io ne esco; ma meco conduco mia madre.

Luig. Che?

Eug. Sì; possa io trovare nel mio cuore di figlio tali tesori di tenerezza e di abnegazione da compensarla della immeritata sua sventura. Possa io, nell'esercizio di questo santo dovere, trovare la forza di non maledire a chi ha sbandito dalla nostra famiglia la pace, la felicità, l'onore!

Luig. Eugenio!

Eug. Sì! l'onore!

Luig. Tu non ne hai più se parli un tal linguaggio a tuo padre.

Eug. È vero: ho trasceso!... Ma chi può frenare il grido di dolore che la vista di tanta rovina mi strappa dal petto? La famiglia dispersa... Una sorella cacciata!... La madre abbandonata, un fratello nell'ozio e nell'abrutimento, mio padre sul punto d'immolare tutti i più cari affetti, di rinnegare tutta una vita onorevole per prepararsi un avvenire di rimorsi, di umiliazioni e di miseria... perchè... io piango, tu lo vedi, padre mio... io piango nel dirtelo... ma questo è l'avvenire che ti prepari; questi saranno i compagni della tua canizie, non santificata da legittimi affetti.

Luig. Questo sarà l'avvenire che voi mi pre-

parate. Non siete forse voi che parlate di abbandonarmi?

Eug. Noi staremo sempre teco, se tu lo vorrai.

Luig. Io non vi scaccio.

Eug. Ma non puoi obbligarci a subire la condizione anormale in cui ci hai posti!

Luig. Se vi è qui qualche cosa di anormale si è il contegno di un figlio che detta leggi al padre.

Eug. Per difendere la madre. Padre mio, è un momento supremo questo. Noi discutiamo l'avvenire di un'intera famiglia. Io ho cacciato colui; lo richiamerai tu?

Luig. L'obbligherò a chiedervi scusa. È quanto potete esigere.

Eug. No; io ho maggiori diritti. Io non voglio che colui venga ad insultarci con la sola sua presenza. Io voglio che tu tronchi ogni relazione con quella famiglia indegna di te; io voglio che tu ritorni buon marito, padre amoroso come lo fosti in addietro.

Luig. (*con grande agitazione*) Ah! voi volete? Voi dettate le condizioni? E chi siete voi? Ah! lo sapeva che il vostro ritorno sarebbe stato un'intimazione di guerra! Mi era già stato detto che sareste venuto con modi da padrone! Lo so bene che mi si considera come un fantoccio! Vogliono trattarmi come un fanciullo impertinente, vogliono impaurirmi, gastigarmi! E tutto

per invidia, per rancore di persone che mi sono veramente affezionate, che mi parlano il linguaggio della verità, e mi hanno fatto aprir gli occhi sugli abusi e le ipocrisie di tutti voi altri. Oh! la gran minaccia! vogliono lasciarmi! e piangono per me! Troppo buoni! non s'incomodino! Vadano pure, mi lascino respirare. Che non mi veda più intorno faccie sinistre, occhi da basilisco, odio celato sotto l'ipocrita rassegnazione!

Eug. Ah! è dunque questo che voi volete? Queste vostre parole sono crudeli, inumane; ma se Dio è giusto ci vendicherà.

Luig. Maleditemi dunque!

Eug. Voi no!... pur troppo voi formate, con la nostra, la vostra rovina. Io maledico quei sciagurati che con perfidi consigli, con infami artifizi vi hanno sconvolta la mente ed impietrito il cuore. Sì, io li maledico, e possano tutte le lacrime di questa innocente famiglia ricadere su loro. Padre mio, non avete altro da dire? L'ultima vostra parola e detta?

Luig. È detta.

Eug. (*sulla porta a destra*) Madre mia, Adele, Gustavo, venite.

SCENA XI.

Adele, Carolina, Gustavo e detti

Eug. Mamma mia, l' aspetto della nostra casa e divenuto così desolante, che io me ne allontano al momento. Mio padre non ha più per me nè affetto nè confidenza. La famiglia gli è divenuta un peso. I nostri consigli lo offendono, le nostre lacrime lo infastidiscono. Madre mia, i tuoi figli si stringono a te, ti aprono amorosamente le braccia. Essi non ponno permettere che tu sia umiliata a tal punto. Padre mio, voglia il cielo che un giorno possiate rammentare questo momento crudele col cuore privo di passione, e render giustizia a quello che ho fatto. In quel giorno voi ritroverete in me il vostro Eugenio, sempre rispettoso, sempre affezionato, pronto a tributarvi tutta la tenerezza, che non cesserà mai di nutrire per voi.

Ad. Babbo mio, e tu puoi permetterlo?

Luig. Io non scaccio nessuno, come non vi trattengo. Io non voglio fare schiavi, come non voglio esserlo. La nostra condizione è divenuta troppo anormale. È necessario che il tempo calmi i risentimenti, dissipi le esagerazioni. Il tuono assunto da Eugenio non mi conviene. Mi freno per evi-

tare scandali; ma se simili scene dovessero rinnovarsi, io non risponderei più di me stesso. Io non voglio vedermi circondato da nemici.

Ad. Tu ci chiami nemici! e gli amici chi sono?

Eug. Il tempo ci giustificherà; nostro padre ci renderà giustizia. Questa è la mia sola speranza. Madre mia... per... qualche tempo tu verrai presso tuo figlio. Gustavo, non approvi questa mia decisione?

Gus. (*mordendosi le mani*) Io... sì!

Eug. Tu resti vicino a nostro padre?

Gus. (*con fierezza*) No!

Eug. Vieni meco tu pure?

Gus. No!

Eug. E che farai?

Gus. Quello che non ho fatto fin qui.

Eug. Fratello mio!

Gus. Lasciami! Io sono un vigliacco!

Ad. Gustavo!...

Gus. Lasciatemi! (*stringendo con effusione al cuore Carolina*) Mamma, perdonami!

Carol. (*piangendo*) Luigi, e tu puoi permettere che la nostra famiglia si disperda così?

Luig. Dispersa? Io veggo che siete tutti concordi nell'abbandonarmi. Non manco che io.

Eug. Oh! verrà il giorno in cui ricordando la concordia dei tuoi figli nello stringersi intorno alla madre oppressa, proverai una

giusta compiacenza. Madre mia, non piangere, hai tre figli amorosi!

Gus. } Oh sì! (*si stringono tutti abbracciando la madre, mentre Luigi avvilito ed interdetto resta nella parte apposta della scena*).
Ad. }

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa sala; ma si scorge ovunque il disordine. Vestiti sui tavoli e sulle seggiole. Stoviglie sui tavolini. Sui vasi fiori secchi, e doppieri senza candele.

SCENA I.

Luigi (*è seduto su una poltrona occupato ad esaminare delle carte di cui è coperto il tavolino. Ha un vecchio tabarro sulle spalle per ripararsi dal freddo. La sua fisonomia è intristita. Tutto deve dimostrare un grande distacco dall'atto precedente, in modo da colpire a prima vista lo spettatore.*

Luig. Fa freddo assai! non vogliono accendermi il caminetto. (*chiama*) Angelica! — C'è da prendersi una malattia! che economia esagerata! Vorrei sapere perchè non mi portano il caffè. Questa serva è trascurata ed insolente.

SCENA II.

Angelica, (con caffè) e detto.

Luig. Ma perchè non volete accendermi il fuoco?

Angel. La signora governante non vuole.

Luig. Non importa. Ve l'ordino io; accendetelo.

Angel. La signora... governante è andata in bottega ed ha portato via la chiave delle legne.

Luig. E io devo gelare? Datemi il caffè.

Angel. Sì; bravo! questo è per il signor Pierino che ha suonato il campanello! (*entra a destra*)

Luig. (*cuoprendosi col tabarro*) Oh vita!... Questa serva è insolente, la caccerò via!... (*con amarezza*) E sempre cacciare!... che brutta parola!... non voglio più pronunciarla! (*si pone a scrivere*) « 1. Gennajo! » (*pensoso*) Primo Gennajo!... è vero!.. è il capo d'anno. Chi ha attorniato il mio letto stamane? Chi mi ha offerto un fiore, un augurio? Nessuno, nessuno più si ricorda di me!

Angel. (*attraversa la scena*)

Luig. Volete portarmi questo caffè?

Angel. Eh sì! si lagni anche lei! Non si sta mai fermi in questa casa. Aspetti che lo

faccia. Il signor Pierino ha gridato che era freddo. La signora governante ha gridato perchè era tardi. Ci manca lei adesso.

Luig. Voi siete troppo impertinente!

Angel. Se ne prenda un altra. Io già sola non posso far tutto.

Luig. Ma io ho freddo quì. Adesso che Pierino è desto, potete prendermi la mia veste da camera.

Angel. Se l'è bella è messa lui. Quando si sarà vestito se la faccia dare.

Luig. Va bene; andatevene. (*Angelica esce*) Costei mi muove la bile! — Anche la veste da camera! — I miei migliori abiti... tutto, tutto! Ah! così non può andare.

SCENA III.

Pierino (*avvolto nella stessa veste da camera che aveva Luigi nell'atto precedente e col sigaro in bocca*) *e detto.*

Pier. Buon giorno signor santolo.

Luig. (*scuotendosi*) Chi è?... Che volete?

Pier. Ih! come è brusco stamane. Che ha?

Luig. Lasciatemi in pace.

Pier. Si è messo la cuffia torta?

Luig. Ho bisogno di esser solo; lasciami.

Pier. Eh! adesso s'avrà da star sempre rinchiusi in camera? Eh! sì che è bellina la mia! Perchè non mi dà la grande?

Luig. Questo mai!

Pier. Son begli estri questi.

Luig. Avete tutta la casa... anche il mio studio... Non vi basta? la mia camera non la cedo. Là ho dormito per trent'anni!... Là voglio morire.

Pier. Eh! che discorsi melanconici per il primo dell'anno. Gran brutto carattere! Già, non ci han potuto resistere neanche i suoi figli veri, l'han piantato solo come un cane, e se non eravamo la mamma ed io, si sarebbe trovato benino! E adesso per ricompensa ci strapazza anche. Mi fa dormire come un cane.

Luig. Quella, furfante, è la camera nella quale dormiva il mio Eugenio.

Pier. Ma che ci abbia dormito anche il Principe... che me ne importa? Per me è piccola.

Luig. Pierino, vattene, è meglio per te. Oggi ho una cattiva giornata.

Pier. Vorrei sapere quando ne ha una buona.

Luig. Se non ti garba, vattene, e non tornar più.

Pier. Già; paga tutti con questa moneta lei. Adesso che ci siamo mezzo rovinati!

Luig. Ah! birbante! levamiti dagli occhi, altrimenti...

Pier. Non fa altro che leticare! Tutto il vicinato strepita del chiasso che fa. Ma m tta giudizio una volta!

Luig. (*mordendosi le mani*) Oh giustizia! giustizia!

Pier. Finirà poi col farci prendere cattiva nomina anche a noi. — Quella bestiaccia di Angelica non mi porta la colazione! bisognerà che vada a farla da basso. In questa casaccia mal distribuita, bisogna fare un miglio per arrivare in cucina. (*esce dal mezzo*)

Luig. E dire che ha sempre vissuto in una soffitta, che non aveva pane! e sentirmi dire... Giustizia! giustizia!

SCENA IV.

Angelica che introduce Vincenzo e detto.

Angel. Passate, passate... eccolo là. (*esce*)

Luig. Oh! chi vedo! il signor Vincenzo!... favorisca. (*procura di rassettarsi gli abiti*)

Vinc. Buon giorno, signor Luigi.

Luig. S' accomodi. (*prende una sedia e la trova piena di abiti; un' altra è coperta di biancheria, resta impacciato e gli offre la poltrona*)

Vinc. Se crede, passeremo allo studio. Devo parlare di affari.

Luig. Si accomodi pur qui.

Vinc. Lavora qui? E come fa a resistere a questo freddo.

Luig. Oh! non ne soffro... ci sto bene...

Vinc. Beato lei! è molto caloroso. Dunque veniamo a noi. Come ben sa io sono amministratore della famiglia Del Colle.

Luig. Certamente. Sta bene il signor Conte e tutta la sua famiglia?

Vinc. Benissimo. Ieri m' incaricò di una commissione che ora vengo ad adempiere.

Luig. Riguardante le varie cause che io debbo patrocinare? Me ne stava appunto occupando adesso (*additando il tavolo*) Guardi le posizioni.

Vinc. Mi dispiace infinitamente che abbia fatto uno studio inutile.

Luig. Come?

Vinc. Il signor Conte la prega di rimandargli le carte relative.

Luig. Come! vuol desistere dalle liti?

Vinc. Ma... non so...

Luig. O vorrebbe piuttosto privarmi della sua onorevole clientela?

Vinc. Che cosa vuole!... Sa bene che il signor Conte mio buon padrone... ha certe idee... insomma, non so che cosa dirle.

Luig. Ma la famiglia Del Colle si è sempre servita di me da molti anni...

Vinc. Eh! signor Luigi mio!... Il signor Conte è molto scrupoloso, come sa... e... poichè vuole che glielo dica... certe voci gli sono giunte all' orecchio... e...

Luig. (*turbato*) Ah! voci?

Vinc. Lei mi dirà: che cosa c' entra la vita

privata con la professione. Io risponderei, nulla. Ma il signor Conte invece è scrupoloso, come le ho detto, meticoloso... si trovò col Marchese Guarnieri. Questi disse che non si serviva più di lei per la stessa ragione, l'altro rispose: farò lo stesso anch'io... e così via discorrendo... m'ha mandato a riprendere le carte. Dice che se ha crediti mandi il conto, e servo suo devotissimo. Ecco com'è andata?

Luig. Va bene... ecco le sue carte.

Vinc. Creda che è stata una commissione che mi è rincresciuta; ma come si fa? Lega l'asino dove vuole il padrone. Però, caro signor Luigi mio, se vuole che le parli da amico, l'ha fatta un po' grossa! Un uomo della sua età, un padre di famiglia! e di che famiglia! Un figlio, Maggiore nell'eesercito...

Luig. Maggiore!

Vinc. Come! non lo sa nemmeno? Sissignore, il suo Eugenio è stato promosso a Maggiore. E Gustavo?... a dir la verità... faceva temere che anche lui... ma... insomma è impiegato presso il banchiere Di Wolff... e fa il suo dovere... Quell'angelo della signora Adele... Ah! caro signor Luigi, la sua era una famiglia che faceva invidia! ed ora commuove il vedere tutti quei bravi giovani fare a gara consolare quella buona signora Carolina... una donna

senza lusso e senza pretese... ma che donna per la casa!... E tanta brava gente afflitta ed avvilita perchè?... Me lo dica lei, perchè?

Luig. Signor Vincenzo...

Vinc. Scusi per carità le mie ciarle. Io ho creduto di parlarle da amico, perchè son cose che tutti le dicono dietro alle spalle; ma nessuno ha il coraggio di dare un buon consiglio. Io invece gliela ho voluta dire, e gliela ho detta, perchè è stata una cosa che mi ha dispiaciuto tanto. Nuovamente, scusi, signor Luigi, e a ben rivederla. (*esce*)

Luig. E da ogni parte umiliazioni, da ogni parte rimproveri? Anche il conte Del Colle! tutti i miei più onorevoli clienti si sono allontanati! Io sono dunque un essere dispregievole, infame?... Io!... Ma che importa a costoro se... Non sono forse più lo stesso uomo? Che vogliono da me?... Che scacci costoro?... e sempre scacciare! Ma chi sono io dunque? Un lupo, un orso, un leone!... Eh! che dicano... non voglio curarmene... Voglio ridermi di tutto e di tutti!... Oh! lo potessi!... Ma no, sento che l'ira mi trasporta!... è ira?... Eugenio, Maggiore; Gustavo, impiegato... Adele... e tutti intorno a... anche ciò mi muove ad ira?... Ma che sono adunque queste serpi che mi rodono il cuore sordamente? Per-

chè invece di dimenticare... le mie memorie si ravvivano sempre? Perchè mi spaventano questi orribili momenti di solitudine? Or via! Son dunque pari al malfattore lacerato dai rimorsi?... Rimorsi!... eccola la parola temuta! Oh! vorrei poter morire oggi... l'agonia fa tutto dimenticare!... E perchè vivere? Oh! se gli sciagurati che rinnegano gli affetti più sacri potessero vedermi in questo momento... avvilito! abbandonato... torturato da questi esseri abbietti che hanno gettata la turpe maschera che ne cuopriva le lordure... e qui incatenato sulla rupe della vergogna e del rimorso; sognando sempre il paradiso perduto, l'oási della domestica felicità che io ho disprezzato.

SCENA VI.

Angelica e detto.

Angel. Ecco il caffè.

Luig. Non lo voglio.

Angel. Adesso che me lo ha fatto fare! Non poteva dirlo prima?

Luig. Lasciatemi in pace.

Angel. Io vado in bottega dalla signora governante a sentire se ha bisogno. Se bussano, vada a tirare la corda. (*via*)

Luig. Solo!... No... non voglio star solo. Usci-

rò... andrò... al tribunale... no, la presenza dei miei colleghi m'infastidisce... Oh! la vita mi pesa!... m'è insopportabile! (*esce da destra*)

SCENA VII.

Adele e Gustavo

(*quando Luigi è uscito entrano cautamente dalla seconda porta a sinistra*)

Gus. Non c'è nessuno. Son tutti fuori. La serva è uscita. L'ho veduta.

Ad. Io tremo.

Gus. E perchè? Non siamo in casa nostra? Non ci sto più è vero; ma ho sempre conservato la chiave.

Ad. Hai veduto lo studio del babbo?

Gus. Ne han fatto una dispensa.

Ad. E qui? Guarda!

Gus. Oh! la nostra povera sala! Oh! Vandali infami!

Ad. Se vedesse la povera mamma questa rovina. Guarda, il babbo lavora quì.

Gus. Senza fuoco.

Ad. Non ha preso il caffè... Presto, poniamo al solito luogo i nostri doni. Io sto sulle spine. Se il babbo ci sorprendesse. (*depongono sul tavolo fiori, doni ed una lettera*)

Gus. Io quasi ci avrei piacere.

Ad. Il primo dell'anno senza vederlo! Ti ricordi, Gustavo, che belle feste!..

Gus. Non me lo dire!

Ad. Che sia in camera il babbo?

Gus. Voglio guardare dal buco della serratura. (*si accosta pian piano e guarda*) Oh! Adele!

Ad. C'è?

Gus. Se vedessi come è pallido... sparuto!

Ad. Oh Dio! che sia ammalato? Lasciami vedere! (*guarda dal buco*) Oh! il nostro povero babbo! Gustavo!... ha in mano l'album... parla fra sè... gli cadono le lacrime... Gustavo quelli sono i nostri ritratti!

Gus. Possibile!

Ad. Oh! Gustavo, nostro padre ci cerca... piange! è pentito!...

Gus. Ma lo vedi? bisogna che si nasconda per pensare ai suoi figli!

Ad. Io approffitto di questo momento... entro, e corro a dargli un bacio.

Gus. No!... non precipitar troppo!

Ad. (*Situando i fiori ed i doni*) Guarda come il suo tavolo è in disordine... (*si pone ad aggiustar tutto*) nemmeno hanno spolverato.

Gus. Se aveste fatto così voi altre quando...

Ad. Sta zitto! non rammentar queste cose. Mettiamogli questo cuscino sotto i piedi.

Gus. Oh Dio! sento camminare! Che venga qui?

Ad. Io resto.

Gus. Ed io vado... Vado a raccontar tutto alla mamma e ad Eugenio. (*fugge dalla seconda porta a sinistra*)

Ad. Oh Dio! mi lascia sola. Vien proprio qua. Ormai ci sono e ci vuol coraggio. Finalmente sono sua figlia. (*si ritira dalla porta di mezzo*)

SCENA VIII.

Luigi ed Adele.

Luig. Sono ritornati! ho udito rumore (*volgendosi verso il caminetto*) Ma il fuoco è ancora spento. È meglio che io esca. (*avvicinandosi*) Che è questo?... Fiori... oggi capo d'anno... Chi può essersi ricordato di me?... Che fosse... Non ardisco sperarlo e non oso assicurarmene... Oh! sarà qualche mio cliente. (*trova un biglietto*) Un biglietto! il carattere di Adele (*resta per un momento estremamente commosso con gli occhi sulla lettera senza aprirla*) Adele! Che mi dirà? Coraggio! (*legge*) » Padre mio! È questa una dolce abitudine » della nostra famiglia, alla quale non » possiamo rinunziare. Come in tutti gli an- » ni trascorsi, noi ti offriamo i nostri pic- » coli doni. Non disprezzarli. Sono i tuoi » figli, i tuoi sempre affezionati figli che

» te li inviano. Adele, Eugenio, Gusta-
» vo. » (*alla lettura di questa lettera è profondamente commosso; nel pronunciare il nome dei figli non può trattenere le lacrime*) I miei figli! (*baciando fra i singhiozzi la lettera*) I miei figli! E chi si sarebbe ricordato di me se non essi? Oh! il cuore mi scoppia (*cadde sulla poltrona*)

Ad. (*avanzandosi timidamente; a mezza voce*) Babbo, perchè piangi?

Luig. (*con voce tremante senza rivolgersi*) Chi è là?

Ad. Babbo mio, perdonami; ma non potevo resistere se oggi non ti vedevo. (*gli s'inginocchia vicino*)

Luig. (*commosso all'estremo*) Adele! tu?... tu!... figlia mia! Oh! no, alzati... non è quello il tuo posto (*se la stringe con slancio al cuore. — pausa*) Tu ti sei ricordata di me. Oh! grazie, grazie, Adele mia! Tu mi ami dunque ancora?

Ad. Ma tutti, tutti ti amiamo. Mille volte il cuore mi spingeva verso di te; ma il coraggio mi mancava. Ma oggi... oggi... che rammenta una festa di famiglia... oggi pensando che non eravamo più uniti come per lo passato, pensando che per la prima volta in mia vita non avrei ricevuto il bacio e la benedizione di mio padre, io mi sentiva inquieta... triste... Io non ho potuto resistere... Ho fatto male?

Luig. (*alzandosi smanioso*) Oh! no Adele, non parlarmi con quella dolcezza, non rammentarmi i giorni passati! Cuoprimi di rimproveri... tu mi ferirai meno... insultami... che io possa nell'ira soffocare l'affetto che mi strazia il cuore.

Ad. Babbo mio, tu piangi... soffri... ed è vero che ci ami ancora? ed è vero che ci desideri!... e vorresti che io ti rimproverassi!... Oh! potessi nel mio cuore di figlia trovare tanto teneri accenti che ti ricordassero tutte le gioie del passato... Oh! se Iddio mi concedesse la forza di ridonare la pàce e la felicità a mio padre ed a mia madre, io lo benedirei come non l'ho mai benedetto! io lo adorerei come mai è stato adorato!

Luig. Adele!

Ad. Padre mio, tu chiedi a me i mezzi per soffocare gli slanci amorosi del tuo cuore; a me, che provo in questo momento tanta gioja, tanta speranza; a me che benedico quelle care lacrime che ti cadono dagli occhi, perchè veggo in esse la certezza di un miglior avvenire.

Luig. Avvenire! e ne ho più io? Non ho tutto infranto in un punto? Quale affetto mi è rimasto? Quale ambizione mi è permessa? Non mi son fatto zimbello di questi miserabili, ludibrio dei miei concittadini tiranno della mia famiglia? Sì... ecco

quello che sono! Gli uomini onesti troncano ogni relazione con me... mi tolgono la tutela dei loro interessi. Fra poco sarò costretto per vivere a sostenere a forza di cavilli i diritti degli intriganti e degli usurai. Diverrò l'avvocato Azzeccagarbugli! Ecco come chiuderò la mia onorata carriera!

Ad. Oh! no, no, babbo mio!

Luig. Adele mia, io ti ringrazio; ringrazia pure i tuoi fratelli e tua madre. Voi oggi mi avete dato una grande prova d'affetto. Voi avete profondamente scosso il mio cuore; ma basta così. Voi non dovete lordarvi di questo fango che mi attornia. Io ti giuro però che domani la vostra casa paterna sarà sgombra; che domani vi ritornerete padroni. Io ne uscirò!

Ad. E dove andrai?

Luig. Lontano di quì, perchè questi luoghi mi sono divenuti insopportabili. Ebbene... te lo confesso... da qualche tempo io non osava più uscire di casa... Mi sembrava che tutti mi guardassero bieco, che gli antichi amici mi sfuggissero... mi sembrava sempre udire dietro di me... Eccolo! è lui... è quello che ha cacciato la sua famiglia... quel padre senza cuore... quel marito sleale... è lui, è lui! Ma queste voci non ferivano le mie orecchie... ma il cuore! Io non ho più coraggio di sopportar tutto questo.

Io m'intanerò come una belva, solo con i miei rimorsi e la mia rabbia!

Ad. Senti padre mio, oggi, come sempre, tu sei padrone di te. Tu farai ciò che vorrai, ma devi solo fare una promessa alla tua Adele.

Luig. Quale?

Ad. Che per due ore nessuno venga a disturbarci.

Luig. E perchè? Che vuoi fare?

Ad. Nulla. Voglio stare con te.

Luig. Adele mia!

Ad. Senti; scrivo due righe a mio marito.

Luig. E perchè?

Ad. Perchè non stia in pena. (*va al tavolo e scrive in fretta un biglietto*) Da chi mandarlo? Ho bisogno di una persona fidata. Ah! pregherò Domenico. Abita ancora qui di faccia?

Luig. Sì.

Ad. Aspettami un momento. (*esce dal mezzo*)

Luig. Povera Adele! quanto è amorosa! Vivrò ancora per due ore come un tempo. Si cerca tanto la felicità e spesso si possiede senza saperlo.

Ad. Eccomi quà. Povero Domenico! ha fatto un salto quando mi ha visto alla finestra. È corso a fare la mia commissione... Ma babbo mio, questo salotto è troppo in disordine. Mi permetti di rassettare un poco.

Luig. Sì, io ti guardo.

Ad. (*sgombrando i mobili e mettendo in ordine tutto*) Povero salotto! Non è stato spolverato da un secolo! Tutti questi stracci, perchè sulle seggiole? Via, via, tutta questa roba! Faremo mettere dei fiori freschi sui vasi. Non vi son più candele sui doppieri!.... La pendola ferma... Sembra proprio la casa disabitata. Se ci fosse Margherita farei accendere un buon fuoco. Sai babbo? Margherita è ancora con noi. Povera ragazza! ci è tanto affezionata! Ora siamo tutti riuniti. Eugenio è in permesso... Gustavo impiegato... Sediamo tutti ad una tavola... al capo della quale vi è un posto vuoto... ma sempre apparecchiato... Sembra che dica: il padrone tarda, ma verrà... verrà!

Luig. E... tua madre... che dice?

Ad. La mamma? Poveretta! Ripete sempre le stesse parole. Il mio Luigi è tanto buono! tanto affezionato! Non potrà certo resistere senza di noi! Chi avrà per lui tutte le cure che avevamo noi?

Luig. Povera donna! Ed Eugenio?

Ad. Eugenio dice sempre: io spero che quando spirerà il mio permesso, ritornerò al reggimento col cuore tranquillo. Avrò sognato e null'altro. Gustavo è sempre al banco; si è fatto proprio un bravo giovane.

SCENA IX.

Gustavo, Carolina, Eugenio poi Margherita.

Gus. (*fa capolino alla seconda porta a sinistra e fa un cenno ad Adele: durante il discorso di Adele tutti si dispongono come essa accennerà*)

Ad. E sai come vanno a finire tutti i nostri discorsi? Affrettando col cuore il giorno in cui, dimenticando il passato come un triste sogno, vedrai la tua buona moglie stenderti le braccia amorosamente! Il tuo Eugenio, buon figlio e bravo uffiziale con gli occhi umidi di lacrime, ripeterti che ti ama quanto prima; Gustavo assicurarti che è divenuto uomo, e che ha saputo formarsi una posizione: e la tua Adele col cuore esultante di gioia, additarti quel tenero quadro e spingerti fra gli amplessi della tua famiglia. (*a queste parole fa che Luigi si volga e veda gli altri che sono restati indietro. Resta confuso e tremante. Carolina ed i figli gli si gettano al collo. Margherita entra dopo quest' azione*)

Luig. Ah! non è sogno! Eugenio! Carolina! tutti! Mia povera Carolina! tu mi perdoni?

Carol. Luigi mio, domanda ai nostri figli che cosa ho sempre detto di te!

Luig. Poveretta!

Eug. Padre mio! un giorno l'affetto che nutro per mia madre mi fece oltrepassare i limiti del rispetto che ti debbo! Mi perdoni tu?

Luig. Eugenio, tu sei un nobile cuore. Io non dimenticherò che al tuo esempio deve Gustavo la sua rigenerazione.

Mar. (*che durante questo tempo è andata osservando lo stato del salotto, trova l'apparecchio da caffè sul tavolo*) Come! le davano il caffè in questa chiccheraccia? E della sua bella tazza dorata, che ne hanno fatto? Se me l'hanno rotta, poveri loro!

Luig. Oh! Margherita, tu pure?

Mar. Sì signore. La signora Adele ha scritto: venite subito tutti. Son venuta anch'io. Devo andare a far la spesa?

Ad. Oggi, babbo mio, verrai con noi; il tuo coperto è già messo.

Mar. (Voglio andare per curiosità a veder la cucina. Figuriamoci!) (*esce*)

Luig. Sì, verrò. Il ricredersi dei proprii errori è una gloria. Perdonatemi tutti.

Ad. Ma che perdono! Ma io domando se dacchè siamo al mondo, abbiamo mai avuto un capo d'anno più bello di questo! Se è vero che da questo giorno si può prono-

sticare l'hanno intero; noi ne passeremo uno felicissimo.

Mar. Signor padrone... è venuta una persona... che aveva la chiave di casa... Io intanto per non sbagliare ho messo tutti tre i chiavistelli e la controchiave. (*si sente suonare con violenza*) Sente?

Luig. Eugenio; va tu ad annunziare a coloro, che qui, da oggi in poi abita solo la mia famiglia!

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. VI.

L'AMICA VALERIA

L'AMICA VALERIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Tip. Guglielmini.

A MIA

SORELLA GUENDALINA

che, prima interpretando il carattere di Ginevra, tanto contribuì al lieto successo di questo lavoretto sulle scene del teatro Filodrammatico di Trieste ed altrove.

L'AMICA VALERIA

PERSONAGGI

VALERIA, cugina di	25 anni
MARIO	30 »
Il Dott. PROSPERI	55 »
LUIGIA, sua moglie	25 »
GINEVRA, nipote di Prosperi	17 »
GIOVANNI, servo.	

ATTO PRIMO

Salotto elegante in casa di Prosperi. Porta in fondo, tre laterali e finestra.

SCENA PRIMA.

Giovanni introducendo Mario.

Gio. Si accomodi; il padrone viene subito.
Mar. Che cosa ha detto quando gli avete annunziata la mia visita!
Gio. Ha fatto un' esclamazione di allegrezza.
Mar. Che caro Prosperi! E la signora?
Gio. Non era presente. Ecco il signor dottore (*via*).

SCENA II.

Prosperi e Mario.

Pros. Mio buon Mario!
Mar. Carissimo Prosperi!

Pros. Ti sei deciso finalmente a lasciare per poco la capitale.

Mar. E come resistere al desiderio di rivederti?

Pros. E che si fa laggiù? Si sta allegri come in quei benedetti tempi... hum!... che dico mai!... Mi dimenticavo che ho messo giudizio.

Mar. Davvero? E infatti mi semhra che l'età sia conveniente... con cinquant'a...

Pros. Sta zitto! giudichi gli uomini dalla fede di nascita tu? Ah! quanto ti rivedo volontieri, quante memorie mi richiama la tua presenza! Che bei giorni! Ma adesso ho mutato natura. Gli affari, la famiglia mi occupano tutto. Non vedo nessuno, non ricevo; anzi ti prego di considerare come una prova di vera amicizia l'invito che ti ho fatto di venirmi a trovare.

Mar. Te ne sono gratissimo.

Pros. Non occorre che ti dica che io amo di conservare il prestigio di capo di famiglia, e che in presenza di mia moglie non deve sfuggirti nemmeno una parola del passato.

Mar. Eh diamine!

Pros. Non ti meravigliare se scorgerai un grande cambiamento nei miei modi quando tratto con le persone di casa; ma io voglio esser rispettato e temuto.

Mar. Perbacco!

Pros. Si, mio caro; conosco troppo bene il mondo, so per prova che cosa sia un marito buono

e condiscendente. Non sono restato celibe fino a cinquant'anni senza acquistare un po' di esperienza.

Mar. Sei dunque un uomo terribile?

Pros. Sono cauto, amico mio; ho riso troppo alle spalle degli altri, ed ho avuto luogo a convincermi che non vi è figura più ridicola di un marito ingannato, ed io sarei capace di tutto, se...

Mar. Non ti riscaldare.

Pros. Quindi non permetto a mia moglie nè visite, nè teatri, ne' balli, nessuna relazione, e timore del marito. Questo è il mio sistema.

Mar. Cura marziale.

Pros. Cura preservativa.

Mar. Ed in caso di malattia!

Pros. Amputazione.

Mar. (*spaventato*) Ossia?

Pros. La malata fuori di casa.

Mar. E l'ammalato?

Pros. Dalla finestra.

Mar. Cura omiopatica!

Pros. (*da se*) È un buon amico, ma questo avviso gli gioverà.

Mar. Dunque tu sei felice?

Pros. Sono tranquillo.

Mar. E non rimpiangi mai la vita passata?

Pros. Qualche volta!.. Ma che vuoi tu che facessi? Sai bene che ho una nipote orfana, la

quale non ha che me. L'ho tenuta in collegio finchè ho potuto; anzi più che ho potuto. Procuravo sempre di trovare qualche difetto nella sua educazione per lasciarla là; ma alla fine ho dovuto tirarla fuori. Se mi fosse capitato di maritarla subito, l'avrei fatto volentieri; ma poi ho pensato invece di prender moglie, di assodarmi affatto. Ho famiglia, clienti, mi sono divertito fino a sazietà, mi riposo.

Mar. E fai riposare anche la moglie e la nipote?

Pros. Sicuro!

Mar. (*ironico*) Bravissimo!

Pros. Faccio bene?

Mar. Egregiamente! (*c. s.*) E se non fossero stanche?

Pros. Sono stanco io.

Mar. E non dai marito alla nipote?

Pros. E perchè no? Chi la vuole, la chieda e l'avrà, se mi conviene; ma non voglio amori per casa.

Mar. Ma se non la fai vedere....

Pros. Eh! le ragazze trovano sempre il modo di farsi vedere.

SCENA III.

Valeria e detti.

Val. (*dal mezzo*) Buon giorno, dottore.

Pros. Buon giorno, Valeria.

Mar. (*con meraviglia*) Valeria!

Val. (*c. s.*) Mario!

Pros. Vi conoscete?

Val. Siamo cugini.

Mar. Ma da tanto tempo non ci siamo veduti...

Val. Da due anni. E come sei quà?

Mar. Farei a te la stessa domanda.

Val. Io sono in casa di mio marito.

Mar. Come! tu?

Val. Ma non è già questa la mia casa.

Mar. E chi è tuo marito?

Val. Il signor Martini.

Mar. E da quanto tempo?

Val. Da diciotto mesi.

Mar. Non ne sapevo nulla.

Val. E tu?

Mar. Io sono ancora scapolo.

Val. (*guardando con ironia*) E sei amico del dottore?

Mar. (*con gajezza*) Ed in che modo!

Pros. (*piano a Mario*) Prudenza.

Val. (*c. s.*) Felicissima combinazione!

Pros. Scusate, amici miei; se permettete, vado ad avvisar le mie donne.

Val. Anzi, fate benissimo. Avvisate sopratutto Luigia della visita di Mario.

Pros. Perchè?

Val. Perchè ricevendo dopo tanto tempo di solitudine una visita... inattesa... (*guardando Mario*) Potrebbe restar sorpresa sgradevolmente.

Pros. Con permesso.. (*fra sè, entrando a destra*) Una cugina!.. tanta famigliarità!... che ci sia sotto.... basta... occhi aperti! (*entra a destra*).

SCENA IV.

Valeria e Mario.

Val. Vieni un po' quà tu. Che cosa sei venuto a far qui?

Mar. Una visita al mio antico amico.

Val. Sapevi che era ammogliato?

Mar. Certamente.

Val. Ed anche il nome della sposa?

Mar. Sicuro!

Val. E sei venuto?

Mar. Mi vedi.

Val. E ti riceve?

Mar. Come un vecchio amico.

Val. (*con tuono risoluto*) Quando te ne vai?

Mar. Dipenderà dalle circostanze.

Val. Ti ordino di andartene fra un'ora.

Mar. È troppo presto.

Val. Non ammetto dilazioni.

Mar. Mi permetterai di dubitarne.

Val. Niente affatto! Tu te ne andrai. Ma è possibile che tu non voglia metter giudizio?

Mar. Malattia cronica.

Val. Oh! insomma, Luigia è mia amica, io l'amo sinceramente, e non permetterò mai che tu venga qui a turbare la sua tranquillità.

Mar. E chi ti dice che io abbia queste idee?

Val. Ti conosco e basta. — E dire che quell'orso di Prosperi tien chiusa ostinatamente la sua porta!

Mar. Fuori che a me.

Val. All'unico uomo che dovrebbe tener lontano le cento miglia.

Mar. Ma perchè? Ho amato Luigia, è vero; ma che vuol dir questo? Ragazzate! Ora ella ha sposato un altro; è come se non ci fossimo mai conosciuti.

Val. Benissimo: dunque fa la tua visita e vattene.

Mar. Secondo le circostanze.

Val. Ah! vedi se hai intenzioni scellerate?

Mar. Che esagerazioni!

Val. Ma guardati bene, sai? Perchè il dottore non è uomo da lasciarsi gabbare. Guai se potesse scoprire....

Mar. Conosco il suo metodo di cura.

Val. E non lo temi?

Mar. Mi fai torto. Forse se in questa casa avessi trovato un amico sincero che, stendendomi le braccia, mi avesse accolto con fiducia; mi avesse mostrato un bel quadretto di felicità coniugale; forse io sarei ripartito col primo treno; ma invece costui, co' suoi timori, le sue minaccie, il suo egoismo, mi ha sdegnato; ho capito dai suoi discorsi che egli rende infelice quella povera Luigia, ed io resterò qui il più lungo tempo possibile.

Val. Tu fai i conti senza di me, mio caro.

Mar. E che intendi di fare?

Val. Proteggere, salvare Luigia. Perchè è di lei sola che io mi interesso. Quanto a suo marito, merita ben poco, e se egli avesse tutt'altra moglie, affè che non vorrei darmi tanti pensieri. Ma davvero che non so spiegarmi questa imprudenza. Egli deve avere un progetto... perchè io credo impossibile che ciò sia opera della fatalità di certi uomini... Deve avere un progetto.

Mar. Nessuno: amicizia.

Val. Prosperi, amicizia!... è impossibile!... aspetta... credo d' indovinare.

Mar. Presto, dimmi qualche cosa.

Val. Dev'essere così! e se anche non fosse, io lo voglio, e sarà così.

Mar. Ma che cosa?

Val. In questa casa vi sono due donne.

Mar. Zia e nipote, lo so.

Val. Ti ha parlato della nipote?

Mar. Sì.

Val. Ho indovinato. Egli vuole sbarazzarsi della nipote, per aver agio di meglio rinchiudersi nell' isolamento. Le cerca un marito, e la scelta è caduta su te.

Mar. Riconosci l' opera della fatalità.

Val. No, perchè ci son io.

Mar. Dimmi, cara cugina, non hai figli da custodire?

Val. Nessuno.

Mar. Mi dispiace; ma tuo marito? Dovrai bene tenergli compagnia?

Val. Mio marito non è un orso, non è geloso, mi ama, mi stima, si fida di me.

Mar. Ma la casa... le faccende... Valeria, tu sei una cattiva madre di famiglia.

Val. Non ho figli.

Mar. Ma infine, andrai a pranzo, a cena, a dormire a casa tua.

Val. Se crederò di poterlo fare senza timore.

Mar. Sei insopportabile!

Val. E poi, nella mia assenza ho due alleati.

Mar. E sono?

Val. Il primo è Prosperi. Anzi perchè tu non commetta imprudenze, ti avverto che egli non si fa scrupolo di ricorrere a qualsiasi mezzo per sorvegliare sua moglie. Così, mentre tu crederai di esser solo con lei, è probabilissimo che il suo orecchio od il suo occhio sia applicato al buco della serratura, e allo spiraglio della porta.

Mar. Ma non va mai al tribunale questo dottore?

Val. Mai.

Mar. Ma se mi ha detto che ha dei clienti.

Val. È falso.

Mar. Ma siete tutti disoccupati qui? Che fatalità! E l'altro alleato?

Val. È Ginevra.

Mar. La nipote?

Val. Precisamente.

Mar. È addetta alla polizia dello zio?

Val. Oibò! ama troppo Luigia.

Mar. Vorresti forse metterla a parte?...

Val. Mai.

Mar. Dunque?

Val. È bellina, bene educata... timida; ma di sentimenti profondi e delicati, ha una buona dote... tu l'amerai e la sposerai.

Mar. (*stordito*) Io?... Io!

Val. Tu.

Mar. Tu sei pazza.

Val. E la sposerai.

Mar. Io sposarla! Io che già prima di conoscerla provo antipatia per lei.

Val. Cangerai d'avviso.

Mar. Mai! una collegiale!

Val. La sposerai!

Mar. Senti, Valeria, se cielo e terra...

Val. Taci, non giurare, ecco i nostri ospiti.

(*si ritira un poco*)

SCENA VI.

Luigia, Prosperi e detti.

Pros. Ecco Mario, il buon amico di cui ti ho parlato.

Luig. (*cerimoniosa*) Signore...

Mar. Signora...

Luig. Son fortunata di fare la sua conoscenza.

Mar. Ed io sono riconoscente senza fine all'amico Prosperi del gentile invito.

Pros. Posso dirti senza esagerare che tu sei il primo e solo amico che ricevo dopo il mio matrimonio.

Val. (*avanzandosi*) E per la prima volta la scelta è stato giudiziosissima.

Luig. Perdonami, amica, non ti aveva veduta.

Val. Me ne stava in disparte. Stai bene?

Luig. Benissimo, grazie, accomodatevi.

(*siedono: Valeria e Mario sul sofà a sinistra, Luigia e Prosperi a destra*)

Pros. Io sono occupatissimo, non ho tempo da dedicare alla famiglia. Il tribunale, i congressi.. i clienti... mi assorbono tutte...

Val. (*piano a Mario*) Non è vero.

Pros. E per conseguenza, anche mia moglie ha molte occupazioni in casa... Ho, come ti ho detto una nipote...

Val. (*piano a Mario*) Ci siamo!

Pros. Te la farò vedere... Non c'è male... ha dieciasette in dieciotto anni... è stata fino a sei mesi fa in collegio, per cui è semplice come un bicchier d'acqua.

Val. È verissimo, è proprio un angelo.

Pros. Sì.. non c'è male... ne sono contento... Ma! poverina, bisognerà pensare anche a lei.

Val. (*c. s.*) Eccolo! eccolo!

Pros. Tanto più che non è brutta.

Val. Ma dite che è bellissima!

Pros. Io mi sono sempre occupato di lei, e non ho voluto che uscisse dal collegio fino a che la sua educazione non fosse propria completa...

Val. Distintissima!

Pros. Eh! sicuro, il mio povero fratello fu fortunato.. era più ricco di me... l'ha lasciata ereditaria, ho amministrato con coscienza il suo, e quando si mariterà...

Val. Avrà una dote superba.

Mar. (*piano a Valeria*) Tu getti il fiato! (*volgendosi a Luigia*) E la signora si trova contenta in provincia?

Luig. Certamente.

Mar. E la vita ritirata che conduce, è pure di sua elezione?

Pros. Sicuro! Eh! non è fatta per il mondo. Io vorrei che si divertisse, che praticasse...

Val. (Che bugiardo!)

Pros. Ma preferisce la famiglia, le pareti domestiche... Che cosa ci ho da fare io? e veramente non ha torto. Ha una compagna tanto piacevole!.. Mia nipote. Bisogna dir la verità, adesso che non ci sente, ha un'istruzione superiore alla sua età ed al suo sesso. Ha uno spirito!

Val. È perfino poetessa!

Pros. (*meravigliato da sè*) Pare proprio che la cugina voglia ajutarmi... avrò sbagliato.

Val. L'ultima elegia è meravigliosa!

Mar. Che genere triste! un' elegia!

Pros. E la ballata? Che cosa gentile!

Mar. Genere troppo romantico!

Pros. Ha un ingegno tanto versatile che riesce in qualunque genere. Quello che è vero è vero, e bisogna dirlo.

Val. Sicuro, è tutto vero. (*da sè*) Che bugiardo!

Luig. (*da sè*) Perchè mai Valeria seconda mio marito.

Pros. (*piano a Luigia*) Il terreno è ben disposto. Andate a vedere se Ginevra è vestita. (*forte*) Ma che fa dunque Ginevra?

Val. Ma sì, perchè non si fa vedere.

Pros. Sarà ancora allo studio.

Luig (*alzandosi*) Permettete, andrò a chiamarla.

Pros. Eh! lasciate, non la interrompete.

Val. (*vedendola venire da destra*) Eccola quà.

SCENA VI.

Ginevra e detti.

Pras. Vieni avanti, Ginevra mia. Questi è il signor Mario, quel mio amico di cui parliamo tante volte.

Gin. (*timida*) Signore...

Pros. Eri ancora allo studio?

Mar. (*piano a Valeria*) È goffa!

Val (*piano a Mario*) È modesta. (*restano tutti in silenzio. Ginevra è seduta vicino a Luigia, tiene il capo basso con imbarazzo e dopo qualche momento rischiara*).

Mar. (*da sè*) Che eloquenza!

Pros. (*a Mario*) Dunque, Mario, che ci dici di bello?

Mar. Mah!

Pros. Hai tanto spirito?

Mar. (*annoiato*) Ouf!

Pros. (*piano a Ginevra*) Via, parla; di qualche cosa.

Gin. (*con voce timida*) Ha fatto buon viaggio?

Mar. Eccellente (*guarda beffardamente Valeria*).

Gin. Non era mai venuto a Pisa?

Mar. Molte volte.

Gin. Ah sì?... (*abbassa il capo e ammutolisce*).

Mar. Che spirito! (*da sè*).

Pros. Non ti meravigliare, amico mio, se trovi mia nipote un poco timida; esce ora dal collegio.

Mar. (*da sè*) Me lo hai già detto.

Val. Non è forse il primo pregio di una fanciulla la timidezza?

Mar. (*cambiando discorso, si rivolge a Luigia*) E la signora si è decisa senza dispiacere a lasciare Firenze?

Luig. Anzi, con molto piacere.

Mar. Ella si rallegrava di ciò che affliggeva altri... sua madre, le sue sorelle...

Luig. Vengono spesso a trovarmi.

Mar. Egli è certo che chiunque abbia avuto il piacere di conoscerla sentirà fortemente il vuoto della sua mancanza, e...

Val. Prosperi, vi prevengo che mi sono invitata a pranzo da voi.

Pros. Ci fate piacere. *(da sè)* Che resti per il cugino?

Val. Mio marito è andato alla villa.

Mar. Ha una villa tuo marito?

Luig. Graziosissima.

Mar. E tu non ne godi?

Val. La campagna mi annoja.

Mar. Hai torto; con un tempo così superbo oggi avresti goduto immensamente in campagna.

Val. Preferisco star qui.

Pros. *(da sè)* Ahi! ahi! *(forte)* Mario, noi pranziamo al tocco. Ti occorre qualche cosa?

Mar. Nulla, grazie.

Pros. Vuoi venire a vedere il mio giardino?

Mar. Andiamo.

Pros. Venite anche voi altre?

Val. Avviatevi, ho bisogno di dire due parole a Luigia.

Pros. Ginevra vieni con noi. Farai vedere a Mario i tuoi canarini.

Gin. Vengo. *(esce con Mario e Prosperi)*

SCENA VII.

Valeria e Luigia.

Val. Luigia, che è venuto a far qui mio cugino?

Luig. Non lo so.

Val. Ignoravi anche che dovesse venire?

Luig. Te lo giuro.

Val. È un' imprudenza.

Luig. Perchè?

Val. Tu sai che io conosco il tuo antico amore per lui.

Luig. Mi faresti il torto di dubitare di me? Io posso rivederlo come qualunque altro amico della mia famiglia.

Val. Lo credo, amica mia; non prendere in sinistra parte i miei timori. Ma perchè hai fatto le viste di non conoscerlo?

Luig. Tu conosci il carattere diffidente, e sospettoso di mio marito; se gli avessi detto tutto, chi sa che cosa avrebbe creduto.

Val. Ma io penso che se tuo marito potesse in qualche modo scuoprire che Mario non ti è sconosciuto, come vuoi fargli credere, potrebbe e con ragione rimproverarti, e forse dubitare.

Luig. Ho la mia coscienza che mi difende: io non mancherò mai ai miei doveri per rispetto a me stessa e per principio di onestà, non per timore di mio marito.

Val. Lo credo; ma pure...

Luig. Ma pure non basta... Lo vedo. Io sono vittima di una continua sorveglianza ingiusta perchè immeritata. Con tanta fierezza nel cuore, sono costretta a dover tremare delle cose più innocenti, a dover nascondere le più semplici, perchè tutto verrebbe interpretato nel modo più svantaggioso.

Val. Povera amica!

Luig. Eppure io non lo merito.

Val. Lo so.

Luig. Quando io dovei cedere alla volontà inflessibile di mio padre, misurai con lo sguardo l'altezza del sacrifizio che mi veniva imposto, e mi sentii capace di raggiungerla, perchè io credeva trovare nel marito un compagno, un amico che avrebbe resa tollerabile la sproporzione della nostra età.

Val. E t'illudevi.

Luig. Sì mi illudeva pur troppo. Invece non trovai in lui che un egoista, reso diffidente dalle molte avventure corse in gioventù; stanco del mondo e dei piaceri, egli ne è uscito, proibendone l'ingresso a me nel fiore degli anni.

Val. Amica mia!

Luig. Ti sembrano forse troppo acerbi i miei rimproveri? No, amica, non lo sono. Egli mi ha sposata perchè era stanco dell'isolamento, perchè sul declinare della vita si è accorto che gli ab-

bisognava un appoggio. Quando ha sentito esaurirsi la parte vigorosa, piacevole vitale della sua esistenza, ha obbligato una giovane donna a subire la parte infiacchita, fastidiosa, decrepita. Ma tutto, tutto io sopporterei pazientemente, fuorchè la diffidenza.

Val. E con tanta amarezza nel cuore sei sicura che la presenza di Mario in questa casa sia senza pericolo per te?

Luig. Senza alcun pericolo.

Val. Non l' hai amato?

Luig. E che importa ciò? Ora il mio dovere non mi permette più di amarlo.

Val. E credi la tua ragione abbastanza forte per vincerla sul cuore.

Luig. Sì.

Val. Ti credo. Tanto virtuosa, e tanto calunniata! Ah! Prosperi. voi meritavate bene una tutt'altra moglie! Sai tu con che intenzione è venuto qui Mario?

Luig. Chiamatovi da mio marito.

Val. Per cercare di combinare un matrimonio con Ginevra.

Luig. Egli crede che il mio isolamento non sia completo. Mi toglie anche la mia compagna di carcere.

Val. Mia povera amica? E tu che pensi di questo progetto?

Luig. Mi è indifferente.

Val. Davvero?

Luig. (*con rimprovero*) Valeria!

Val. Non andare in collera. Sta in guardia però. Mario non ti ha dimenticata; forse egli nel venire in questa casa ha concepito qualche speranza.

Luig. Lo credi?

Val. Ne sono certa. La sua testa è leggiera, io temo che egli ti tradisca. Io ti amo, non vorrei a qualunque costo che egli avesse a compromettertì, perchè in simili casi, Luigia mia, il torto è sempre della donna: il mondo accusa leggermente, credilo, e per quanti torti tuo marito possa avere contro di te, questi scomparirebbero tutti il giorno in cui anche una semplice apparenza potesse accusarti. So bene che tu sarai sempre onesta moglie; ma spesse volte questo non basta, e non vi è posizione più difficile di quella in cui si trova una donna giovane e bella sposata ad un uomo attempato. Bisogna dunque che Mario si decida subito a sposare Ginevra od a partire.

Luig. Hai ragione.

Val. Per quale di questi partiti inclineresti tu?

Luig. Non sono egoista; quantunque mi dolga il perdere Ginevra, pure desidero vederla presto fuori di qui, povera figliuola. Mario potrebbe renderla felice.

Val. Il difficile sta che quel briccone non è punto inclinato a queste nozze.

Luig. In tal caso, che parta.

Val. Ma non c'è da fidarsi. Colui farà di tutto per fingere di secondare il progetto di tuo marito, e prolungare il suo soggiorno qui il maggior tempo possibile. Vuoi tu che io faccia accadere questo matrimonio?

Luig. Ed in qual modo?

Val. Non so; quello di cui posso garantirti si è che non giungerà a compromettertì.

Luig. Ottima amica.

SCENA VIII.

Prosperi e detti.

Pros. Ebbene? Che cosa fate? Vi stiamo aspettando.

Val. Eccoci, veniamo (*p. p.*)

Pros. Avviati intanto tu, Luigia. Permettete una parola, Valeria?

Val. Son tutta per voi. (*Luigia esce dal mezzo*)

Pros. (*accostandosi con aria di furberia a Valeria*) Voi mi avete capito?

Val. Certamente!

Pros. E non vi dispiace?

Val. Oibò!

Pros. Non l'ho pensata bene?

Val. Egregiamente.

Pros. Dunque mi ajuterete?

Val. Con tutte le mie forze.

Pros. Sinceramente?
Val. E perchè no?
Pros. Se posso arrivare a maritarla!...
Val. Ci arriveremo!

SCENA IX.

Ginevra e detti.

Pros. Che vuoi; Ginevra?
Gin. Il signor Mario desidera di vedere il mio album.
Val. E ti ha mandato a prenderlo?
Gin. Sì. (*entra a destra poi torna*)
Pros. (*a Valeria*) Che ne dite? Non è un buon principio?
Val. (*p. p*) Ottimo.
Pros. Dove andate?
Val. In giardino.
Pros. Ma sentite...
Val. Lasciatemi andare, (*via*)
Pros. Mandatemi Mario. (*solo*) Guarda come è inquieta... Che ci sia un po' di gelosia in mezzo È una benedetta donna!... Ora pare che voglia ajutarmi, ora sembra troppo affezionata a quel cugino!... Qui ci vogliono occhi aperti!
Gin. (*ritorna con l'album*)
Pros. Ginevra?
Gin. Zio?

Pros. Hai rotto il ghiaccio con Mario?

Gin. Cioè?

Pros. Non ti vergogni più di parlare con lui?

Gin. E perchè dovrei vergognarmi?

Pros. Sei tanto timida! Che ti ha detto?

Gin. Nulla.

Pros. E tu?

Gin. Nulla.

Pros. Avete fatto una bella conversazione! Ma se avete parlato dell'album...

Gin. Sì; Quando è venuta la zia, mi ha domandato se disegnavo, e mi ha pregato di fargli vedere il mio album.

Pros. Aspetta.

Gin. Che cosa?

Pros. Dammi quell' album.

Gin. Eccolo.

Pros. (*guardando l'album*) Non sono troppo corretti questi disegni. (*va al tavolo, apre il cassetto, e le da un altro album*) Prendi questo.

Gin. Ma questo è quello della zia.

Pros. E che importa? È roba di famiglia; fagli veder questo.

Gin. Ma io mi vergogno.

Pros. Sciocca! Fa quello che ti dico! Sta zitta, ecco Mario.

SCENA X.

Mario e detti.

Mar. (*da sè*) Valeria è insopportabile!
Pros. Sei quà Mario, ti piace il mio giardino?
Mar. Bellissimo.
Pros. Cioè, dico mio; ma dovrei dir suo, perchè questa casa fa parte della dote di sua madre, e quindi della sua...
Mar. (*da sè*) E batti!
Pros. Via, Ginevra, fa vedere a Mario il tuo album. Correvi a portarglielo, ed ora resti li confusa.
Mar. Se alla signorina rincresce...
Pros. Oibò! Oibò! (*lo prende dalle mani di Ginevra, e lo da a Mario*) È timidezza.
Mar. (*da sè osservando l'album*) Ma io lo conosco... Ah! ecco!... è l'album di Luigia.
Pros. Che te ne pare...
Mar. Bellissimo!.. egregiamente! Sembra persino impossibile che queste vedute sieno disegnate. da una giovinetta
Gin. (*volendo riprenderlo*) Signore... la prego...
Pros. Eh! lasciaglielo guardare.
Mar. (*con esclamazione*) Oh!
Pros. Che cosa c'è?
Mar. Ammirazione. (*da sè*) La mia testa sulle spalle di un Greco. (*volta in fretta il foglio e fa vedere a Prosperi*) Bel Campanile!

Pros. Ma che cosa dici! è un pagliajo.

Mar. Ah! già... (*volta il foglio quando Prosperi non guarda*) Eccomi nuovamente vestito da romano.

Pros. E quello che cos' è?

Mar. Mario.

Pros. Mario?

Mar. E il Cimbro Cajo Mario.

Pros. (*ridendo a Ginevra*) Ah! ti diverti a disegnare i Mario?

Gin. (*da sè*) Muojo dalla vergogna!

Pros. Animo, figliuola, vattene a trovare la zia, e lasciaci parlare fra noi.

Gin. Subito. (*da sè*) che vuol dir tutto questo? (*via*)

SCENA XI.

Prosperi e Mario.

Pros. Che bomboncino, ehm?

Mar. Davvero.

Pros. Non starebbe a me il dirlo veramente; ma l'amore che le porto mi accieca.

Mar. (*da sè*) Ipocrita!

Pros. Ti confesso che non è senza dispiacere che io penso al giorno in cui dovrà allontanarsi da me per seguire suo marito. Che vuoi? L'ho sempre considerata come una figlia. Ma d'altronde, bisogna pur pensarci. Ha ormai diciotto

anni; una sessantina di mila lire di dote.. Non ti pare che dica bene?

Mar. Egregiamente.

Pros. D'altra parte, è tanto facile sacrificare una ragazza, che prima di risolvermi, vorrei esser certo di quel che faccio.

Mar. Saggia previdenza.

Pros. E per questo darei la preferenza a qualche mio vecchio amico. Io conoscerei lui, egli conoscerebbe me, ed in quattro e quattr'otto si aggiusterebbe tutto. Perchè come ti ho detto un'altra volta, non voglio spasimanti fra i piedi.

Mar. Me lo hai detto.

Pros. Mi capisci? Ad un amico posso dire: questa è la ragazza, questa è la sua dote, ti conviene? bene, pigliala. Non ti conviene? Vattene pe' fatti tuoi.

Mar. (*da sè*) (Ecco l'ultimatum!) Come sei precipitoso!

Pros. Questa è la condizione *sine qua non.*

Mar. E non vuoi nemmeno consultare le inclinazioni della nipote?

Pros. Poverina? È semplice come un bicchier d'acqua; non sa nemmeno che cosa vuol dire marito. Quando gli dirò: « Ginevra sei sposa » chi sa che non mi domandi che cosa vuol dire.

Mar. Eh! capisco, capisco!... Il difficile però starà nel trovare l'amico che con tanta precipitazione, senza riflettere, senza conoscerla...

Pros. La conosco io e la garantisco.

Mar. Ma però una moglie....

Pros. Te l'ho detto; questa è la condizione. Ad un amico potrei concedere al più ventiquattro ore di tempo.

Mar. Ah! ventiquattro ore?

Pros. Non voglio che in seguito possa farmi rimprovero.

Mar. Poni il caso che fossi io l'amico.

Pros. (*tirando l'oriuolo*) Avresti tempo fino a domani alle dodici e trentacinque minuti.

Mar. Senza che per questo io sia impegnato per nulla?

Pros. Se non ti conviene, amici più di prima.

Mar. Ebbene Prosperi, ti domando le ventiquattro ore.

Pros. (*fingendo meraviglia*) Davvero?

Mar. Proprio davvero.

Pros. Che caro Mario! Oh! che piacere! — Ricordati però, ventiquattro ore e non più. Pensa, rifletti osserva, ti permetterò di parlarle anche un momento; ma spirato il termine non ammetto dilazioni.

Mar. Siamo intesi.

SCENA XII.

Valeria e detti.

Val. Si può sapere su che siete intesi?

Pros. E perchè no? Mario prende tempo ventiquattro ore a decidersi...

Val. A che?

Pros. A sposare Ginevra (*da sè*) (Sono un gran politico io!) Vado a dar questa bella notizia a mia moglie. Mario, siamo intesi, sei padrone di casa.

Mar. Per ventiquattro ore.

Pros. Eh! ti basteranno!

Mar. Spero di sì. (*Prosperi via ridendo*).

SCENA XIII.

Valeria e Mario.

Val. No, non ti basteranno, no!

Mar. Ecco il mio tormento.

Val. Nè ventiquattro, nè quarantotto.

Mar. Ma chi ti ha portata in questa casa?

Val. Una buona stella.

Mar. E pensare che sei giovane, bella, spiritosa...

Val. È inutile, caro mio, sono insensibile all'adulazione; getti il fiato.

Mar. Hai parlato con Luigia?

Val. Sì.

Mar. E che ti ha detto?

Val. Che tu parta immediatamente, a meno che realmente non ti senta inclinato per Ginevra.

Mar. Ella ha detto ciò?

Val. Con la sua bocca!

Mar. Non è possibile.

Val. Eccoli qua, questi Don Giovanni, questi leoni... da salotto! credono proprio che in questo povero mondo non si trovi più nemmeno una donna capace di resistere alle loro tremende attrattive. Sentono parlare di una savia moglie che antepone l'onore, la famiglia, il focolare domestico, ai baffi appuntati, ai manichini inamidati ed al colletto alla Shakaspeare, e gridano con una sicurezza tutto loro: è impossibile! Ma sì, miei cari seduttori a dispetto di voi, del secolo, dei vostri pessimi esempi, esistono ancora donne oneste, voi altri ne conoscete poche; ma credete pure che ve ne sono ancora abbastanza per far piegare a terra talvolta gli sguardi inverecondi delle signore di vostra conoscenza.

Mar. Hai una gran bella opinione di me.

Val. Nè più nè meno di quella che ti meriti.

Mar. (*dopo un momento di riflessione*) Dunque ti ha detto che... Eh! va bene... in tal caso non c'è che dire!

Val. (*con gioja*) Dunque te ne vai?

Mar. Eh! sicuro.

Val. Subito?

Mar. Appena Luigia m avrà detto di sua bocca e senza testimoni le stesse parole che ha detto a te.

Val. (*con dispetto*) Va! sei un cattivo soggetto!

Mar. Oh bella! io non faccio nè più nè meno di quello che farebbe qualunque altro al mio posto.

Val. Ecco dove sta il vero male. Sai tu che cosa

prova questo? Prova che nessuno dei giovani che ti assomigliano saprebbe sacrificare un capriccio, una meschina vanità alla pace di una famiglia, all'onore di una sposa. Faccio quello che farebbe qualunque altro? Eh via? So bene che siamo un pezzo avanti; ma non mi far credere poi che siamo giunti a questo punto!

Mar. Ma sai tu, Valeria che mi parli un linguaggio affatto nuovo per me?

Val. Può essere, perchè non è certo quello che si parla nei vostri detestabili circoli, in cui il più immorale è il più applaudito.

Mar. Quanto sei severa!

Val. Vieni qua, Mario, sei sempre stato leggiero di testa; ma buono di cuore, dunque...

Mar. Ti prevengo che sono insensibile all'adulazione (*sorride*).

Val. Mario! (*con collera*).

Mar. (*ridendo*) Tu getti il fiato.

Val. (*con serietà*) No, amico mio, voglio solo che tu ragioni con me. Qui vi sono due donne. L'una ingenua, semplice, buona, il cui vergine cuore promette all'uomo che la farà sua tutte quelle gioje d'amore innocente, di un primo amore, che per causa vostra sono divenute così rare. Questa fanciulla, queste gioje possono esser tue, tu non hai che a stendere la mano per staccare dal suo stelo questo fiore, il cui profumo inebrierà i tuoi sensi, e cessata l'ebbrezza

non ti attenderanno importuni il rimorso ed il pentimento. L'altra è indissolubilmente legata ad un uomo... qualunque egli sia, ha diritto alla fede di questa donna. La legge, l'onore, la religione, le impongono di serbarla. Tu parlandole di amore, le parli di calpestare tutto ciò. Le prepari una vita piena di timori, di amarezze, di vergogne; la esponi ad essere scacciata dal tetto coniugale, e per sola garanzia le offri il tuo carattere leggero ed incostante. Non ti sembra che un uomo d'onore non debba esitare nella scelta?

Mar. Ma l'amore? Non vuoi perdonargli nulla?

Val. Amore! e questo tu chiami amore? Sagrificare, svergognare, rendere infelice per sempre una donna per amore! L'amore è quello che si sacrifica. La tua è vanità, o brutale passione tutto al più. Il tuo amore è come quello del disgraziato che non potendo resistere alle attrattive delle ricchezze, ruba. L'uomo onesto soffre la fame, il freddo, muore; ma non porta la mano sugli averi altrui.

Mar. Che esagerazione! io non voglio rubare nulla; io non chiedo che un dono.

Val. Ma quante arti, quante indegne seduzioni, quante menzogne non sei tu pronto ad impiegare per strappare questo dono? E quando la povera donna sarà caduta nella rete, dirai a te stesso con piena convinzione: io non le ho

tolto nulla; essa mi ha donato il suo avvenire, la sua famiglia, il suo buon nome; colpa sua se tutto ha perduto. Eh via! signori uomini, voi che fate ed applicate le leggi, siate voi i primi a rispettarle ed il mondo diverrà migliore.

Mar. Ma con tutto questo non vorrai già obbligarmi a sposare quella ragazza che non ho mai veduta.

Val. No, non voglio, nè posso obbligarti; potrei consigliartelo, e con questo sarei sicura di farti un gran bene.

Mar. Dunque dammi tempo di conoscerla. Vuoi essere più esigente di Prosperi? Accordami tu pure ventiquattro ore.

Val. Non mi fido; ti conosco. Dammi la tua parola d'onore.

Mar. Perchè?

Val. Dammela.

Mar. Ma tu mi metti alla tortura. Come vuoi che faccia a far la corte ad una colleggiale, con cui non si può parlar di nulla... No, no, è un genere che non ho mai cercato.

Val. Ebbene eccoti un' occasione per provarti.

Mar. Ecco; figurati che io sia un cacciatore. Io mi veggo davanti una pernice... una fenice anche, se lo vuoi, legata ad un ramo, la quale con le ali tarpate aspetta che io abbia comodamente caricato il mio fucile, presa ben bene la mira, per cadere senza procurarmi nè gloria

nè fatiche; mentre ad un passo da me salta una vispa gazzella, che al primo mio moto fuggirà obbligandomi a seguirla giù pei burroni, su pei dirupi, attraverso pericoli e fatiche... or bene, io buon cacciatore, lascio la fenice e mi slancio come un pazzo dietro alla gazzella.

Val. E la uccidi.

Mar. È istinto.

Val. Istinto brutale.

Mar. È inutile, io non prenderò moglie, e molto meno una collegiale.

Val. Ah! gli uomini di spirito! i furbi! Non vogliono per moglie una collegiale! è troppo semplice!... troppo inesperta! Oibò! La vogliono briosa, spiritosa, disinvolta, pratica, insomma che ragazza, sia come maritata; e poi dopo il matrimonio si lagnano se...

SCENA XIV

Servo e detti.

Ser. Il pranzo è all' ordine (*via*).

Val. Per fortuna! Stavo per dirla troppo grossa Andiamo a pranzo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Stessa Sala.

SCENA PRIMA.

Prosperi, Mario, Ginevra, Valeria, Luigia prendono il caffè situati come sopra.

Mar. (*vedendo che Luigia ha finito di prendere il caffè, corre a togliergli la tazza*) Favorisca.

Luig. Grazie.

Pros. Sei abituato tu, Mario, a dormire dopo pranzo?

Mar. Mai. Il tempo del sonno è rubato alla vita. E tu?

Pros. No... qualche volta...

Mar. Se mai volesti... dico... spero che non ti prenderai soggezione di me.

Pros. Oibò, non ne ho voglia.

Val. (*a Luigia*) Cade dal sonno.

Pros. Adesso Ginevra ci suonerà qualche cosa sul piano-forte.

Mar. (*da sè*) (Eccoci all' accademia d'obbligo) Mi immagino già che la signorina sarà perfetta nella musica come nel disegno.

Gin. (*chinando gli occhi*) Oh! no, signore... sono assai mediocre in tutto... e specialmente nel disegno.

Mar. (*andando al tavolo a prendere l'album*) Eppure questi disegni sono perfetti (*sfogliandolo*) Che purezza di contorni!... che morbidezza!... (*portandosi fra Valeria e Luigia*) Osservate.

Luig. (*da sè*) Ah! mio Dio! (*forte*) Ma questo album...

Mar. È quello della signorina... Sicuro, l'amico Prosperi me l'ha mostrato prima di pranzo... e gliene sono grato. Vi è in queste carte tutta una rivelazione.

Pros. (Ho fatto bene io! che impressione gli ha fatto!)

Luig. Sono i primi studii d'una fanciulla; i quali col tempo vanno lacerati, a meno che una dimenticanza li lasci sussistere più di quello che meritino.

Mar. E perchè lacerare i ricordi dei primi tempi della giovinezza... tempi felici, che si ricercano invano. Oh no! non è la dimenticanza che deve lasciare loro la vita; ma il desiderio di rivivere qualche volta nel passato.

Pros. (Mi sembra un discorso a doppio senso. Ah! questa cugina!)

Val. (*ridendo per interromperlo*) Ah! ah! ah! Sentite Prosperi, che anima poetica ha mio cugino! (*piano a Mario*) Imprudente!

Pros. (*che lotta col sonno*) Ah! anch' io... anch' io per la poesia... sono appassionatissimo.

Mar. (*addittando l'album*) Questa non è poesia, cugina cara, è disegno. Quante diverse rivelazioni non si trovano in questo. Il poeta si slancia nell' ideale, e bene spesso nei suo voli pindarici esagera, e per comodo della rima è costretto di impiegare il sublime, l' etereo, il divino, dove basterebbe assai meno. Ma nel disegno... per esempio nel ritratto fatto a memoria, vi è la realtà. È la mente che ha scolpita un' immagine, è la mano che la riproduce; ogni tocco di mattita è una carezza, ogni cancellatura vuol dire: no, non è ancora lui. Cosicchè il poeta rileggendo dopo qualche tempo i suoi canti erotici, può ridere od arrossire i sè stesso; ma il pittore no, perchè in quella immagine vi è il passato senza iperboli e senza menzogne.

Gin. È vero.

Mar. Ha già fatto ritratti a memoria la signorina? (*con aria un po' beffarda*).

Gin. Sì, signore!

Mar. Bravissima!

Gin. Quello della mia povera mamma; io aveva dieci anni quando la perdei; ma pure i suoi li-

neamenti erano talmente presenti alla mia memoria, che potei farne un ritratto assai rassomigliante.

Val. Ecco la vera poesia del cuore, chè non fa ridere nè arrossire.

Pros. Presto, fagli vedere questo ritratto. Non è in quell'album?

Gin. Oh no! è nel mio.

Mar. Oh!

Pros. Ah! vuoi dire in quello che stai lavorando adesso (*da sè*) Che sciocca! (*alzandosi*) Andiamo di là? (*tutti si alzano*).

Mar. Volontieri.

Pros. Vieni, Ginevra.

Val. (*accostandosi a lui*) Prosperi, sentite una parola.

Pros. Che volete?

Val. Aspettate che siano usciti.

Pros. Avviatevi intanto. (*Luigia, Mario e Ginevra escono dalla destra.*)

SCENA II.

Prosperi e Valeria.

Val. Dunque si farà questo matrimonio?

Pros. Spero.

Val. In ventiquattro ore?

Pros. Già.

Val. Mi sembra troppo precipitato.

Pros. Non voglio giovinotti per i piedi.

Val. Devo dirvela? Per essere così diffidente, bisogna che siate stato un gran cattivo soggetto.

Pros. Io... (*ridendo*) Ah! ah! ah! Eh! sicuro che non sono mai stato un' anacoreta; ma cattivo soggetto poi...

Val. E quando Ginevra sarà maritata che pensate di fare?

Pros. Come?

Val. Sì; come intendete di vivere?

Pros. Oh bella! come vivo adesso.

Val. E volete tener sempre qui confinata quella povera Luigia, senza vedere un' anima.

Pros. Non faccio anch' io la stessa vita?

Val. Questa non è una buona ragione.

Pros. Per me la trovo eccellente.

Val. Luigia ha venticinque anni.

Pros. Un motivo di più.

Val. Non deve dunque goder nulla al mondo?

Pros. Tutto quello che godo io.

Val. Ma per voi, scusate se ve lo dico, è passata l'età dei piaceri.

Pros. E deve esser passata anche per lei.

Val. Dunque volete imporre alla natura?

Pros. In casa mia impongo a tutto.

Val. Badate!

Pros. A che?

Val. All' avvenire!

Pros. Eh!

Val. Cangiate sistema!

Pros. Mai.

Val. Credete a me.

Pros. (*p. p.*) Lasciatemi fare.

Val Ma ascoltatemi.

Pros. Lasciatemi fare, vi dico, so quello che faccio... vado bene, vado bene. (*entra a destra*).

SCENA III.

Valeria, sola.

Val. Vecchio egoista! meriteresti... quello che io voglio risparmiarti. Povera Luigia, vittima dell'amor figliale... Ama ancora Mario? questo è quello che non ho potuto ancora scuoprire. E questi ritratti?... che imprudenza! Se Prosperi avesse guardato quest' album... (*prende l' album e lacera due fogli*) Allontaniamo questo pericolo.

SCENA IV.

Luigia e detta.

Luig. Che fai?

Val Ho strappato questi due fogli che potevano comprometterti (*fa l'atto di strapparli*).

Luig. (*arrestandola vivamente*) Fermati!

Val. (*guardandola*) E perchè?

Luig. (*volendo prenderli*) Li brucerò.

Val. Non c'è bisogno, lasciami fare.

Luig. No!

Val. Luigia!

Luig. Ebbene che hai? Perchè mi guardi così? Che cosa credi?

Val. Io credo che tu non abbia nessuna intenzione di bruciare questi fogli.

Luig. Ma sì... perchè dici questo?

Val. Perchè ti comprendo, ti compiango; ma non posso permetterti di commettere imprudenze.

Luig. Non temere.

Val. Oh! disgraziato chi l'ha portato qui?

SCENA V.

Mario e detti.

Mar. (*dietro le spalle di Luigia*) L'amico Prosperi mi ha invitato!

Val. Ma vuoi dunque comprometterla? Presto, ritorna nella sala.

Mar. Argo si è addormentato.

Luig. (*con contegno altero*) E che per questo? Se mai credete che io voglia permettere un linguaggio poco rispettoso verso mio marito, v'ingannate, signor Mario. Il dovere m'impone non solo di rispettarlo; ma di farlo anche rispettare.

Mar. (*sconcertato*) Perdonate, ma...

Luig. Con permesso (*p. p.*)

Val. (*piano a Luigia*) Se Prosperi potesse udirci, avvisami.

Luig. Sì, da quella porta.

SCENA VI.

Valeria e Mario.

Val. Ti basta?

Mar. No.

Val. No?

Mar È orgoglio!

Val. È virtù!

Mar. Puntiglio!

Val. È virtù!

Mar. Antichi rancori, dispetto.

Val. Dispetti, rancori, puntigli, orgoglio, tutto si può ammettere non è vero? Tutto, fuorchè la virtù. Cuori pervertiti, anime viziate che si ostinano a gridar tenebre a mezzogiorno!

Mar. Valeria, grazia, compassione di me; risparmiami nuovi sermoni. Pongo la questione in termini precisi; logica alla mano! — Il cuore umano e quello della donna in particolare, ha bisogno di amare; essa non ama Prosperi, ergo deve amare un altro.

Val. Ribatto la tua logica in termini precisi. —

morale alla mano! — La donna virtuosa deve essere fedele a suo marito; essa è virtuosa, ergo è, e sarà fedele a suo marito.

Mar. Il mio sillogismo ha per base la prima legge del creato.

Val. Ed il mio la prima base della società.

Mar. Ma le leggi del creato furono dettate da Dio; le leggi sociali dagli uomini.

Val. Ah! tu non vuoi riconoscere altre leggi che le naturali?... Non ti offenderai allora se alla circostanza ti chiamerò bruto... o bestia, per usare un termine più comune.

Mar. Ti rodi dalla rabbia! Sei adorabile.

Val. Sei detestabile!

Mar. Abbi pazienza, ancora per poche ore; domani alle dodici e trentacinque si chiude il giuoco. Lasciami il tempo utile per azzardare.

Val. Ma perchè vuoi farmi stare sulle spine tutte queste ore?

Mar. Tranquillizzati sarò prudente. Dimmi, che cos' erano quelle carte che teneva in mano Luigia?

Val. Che carte?

Mar. Ho capito, dovrò dirtelo io. (*prende l'album*) Erano due fogli strappati da questo Album. E precisamente un greco ed un romano.

Val. Ebbene sì: ella riparava ad una dimenticanza. Ha annientato ciò che da un pezzo non poteva più esistere.

Mar. Scusami, Valeria; ma gli oggetti che si vogliono annientare, non si piegano con tanta cura, non si accarezzano con la scusa di renderli più sottili.

Val. Presuntuoso!

Mar. Scommettiamo che quei valorosi campioni, non hanno fatto che cambiar di luogo.

Luig. (*si presenta alla porta a destra e fa un rapido cenno a Valeria, si ritira subito. — Dopo qualche momento Prosperi fa capolino dalla stessa porta*).

Val. Ah! (*da sè*).

Mar. (*si volge rapidamente e vede alla sfuggita Luigia*) Ah!

Val. Che?

Mar. Nulla; e tu?

Val. Nulla. (*da sè*) Prosperi può udirci!

Mar. (*da sè*) Ah! la signora ascolta alle porte!

Val. (*presto a Mario*) Prudenza per carità!

Mar. Sta tranquilla. (*da sè*) Tentiamo la prova, saprò se mi ama ancora. (*forte*) Infatti, è vero; quella giovinetta è adorabile, e se quanto tu mi dicevi poc'anzi è vero...

Val. Non ne dubitare. (Prosperi ascolta!)

Mar. Vedo che il miglior partito sarà quello di dimenticar affatto il passato.

Val. (Mario se n'è accorto.) (*forte*) Dimenticando, amico mio, è il meglio che si possa fare.

Mar. Dici benissimo!.. Il matrimonio è la tomba nella quale vanno a finire tutte le pazzie, tutti

gli amori, che l'inesperienza ebbe la sciocchezza di chiamare eterni.. Eterni ?... luogo comune dei romanzieri e dei drammaturghi scapigliati. Per gli uomini di buon senso l' amore si risolve in una fida consorte, col relativo corteggio di teneri figli e fondi rurali. Evviva il matrimonio!

Val. (*da sè*) Ma egli si compromette!

Mar. Non lascierò trascorrere le ventiquattro ore. Appena l'amico Prosperi risorgerà dal suo letargo chilifero, gli chiederò la mano di Ginevra.

Val. Davvero?

Mar. Sì; divengo uomo serio anch' io sullo stampo del mio nobile amico. Mi sono divertito abbastanza. Non voglio annojarmi solo. — Ditta sociale di sbadigli e stiramenti. «Mario e Compagna.» Capitale sociale un milione!

Val. (Povera Ginevra, che bel avvenire!) Ma senti, prima!

Mar. Perchè l' amico non è qui? Avrei bisogno di sbrigarmi presto, perchè un nonnulla potrebbe farmi cambiare d'avviso.

Val. E che mai?

Mar. Un cenno del capo... un'occhiata... un sospiro... un fazzoletto caduto...

Pros. (*da sè*) Avevo ragione io! Questo è un segnale!

Val. (Ah! capisco egli crede che Luigia ascolti, ed invece... (*ride forte*) Ah! ah! ah!

Mar. Tu ridi perchè sei sicura che questo fazzoletto non cadrà per trattenermi?.. Non rider tanto!... Ride bene chi ride in ultimo.

Val. Dunque, recapitoliamo; tu vuoi cambiar vita?

Mar. Sì.

Val. Prender moglie?

Mar. Sì.

Val. Sposare Ginevra?

Mar. Sì.

Val. E sei deciso a fare a Prosperi la domanda?

Mar. A meno che, o il sospiro, o il fazzoletto...

Val. Ah! dunque non sei deciso?

Mar. Sì, deciso, decisissimo.

Val: Ebbene, tanto meglio, perchè sento appunto Prosperi che viene.

Mar. (*da sè*) Oh diavolo!

Val. Animo, coraggio!

Mar. Un momento; reclamo i miei diritti.

Val. Ci hai già rinunziato. (*andando verso la porta ov' è Prosperi*) Venite, Prosperi; il vostro amico Mario deve parlarvi.

SCENA VII.

Prosperi fuori e detti.

Pros. (*fingendo di strofinarsi gli occhi*) Eh? che cosa c'è, cara Valeria?... Mi ero addormentato.... Scusate veh!...

Val. Mario deve parlarvi di cose urgenti, vi lascio soli.

Mar. Ma c' è tempo!

Val. Come! prima tanta furia, e adesso c'è tempo? Bravi soldati lontani dal cannone!

Mar. Valeria!

Val. Ti offendi? Ebbene, dà prova del tuo valore; ecco il cannone; il tuo grido di guerra sia; « matrimonio o morte! » Avanti, e buona fortuna; ci rivedremo dopo la battaglia! (*via ridendo a destra*).

SCENA VIII.

Prosperi e Mario.

Mar. (Costei vuol mettermi colle spalle al muro!)

Pros. (Che strana donna è quella Valeria! Non capisco se parli in buona fede o se il dispetto...) (*forte, stendendo la mano a Mario*) Amico mio!

Mar. (*dandogli la mano*) Che cos'hai?

Pros. Ti avevo ben giudicato!

Mar. A che proposito?

Pros. Che analogia vi è fra noi!

Mar. (Dio nol voglia)

Pros. Non ci mancava che divenire parenti.

Mar. Oh! un momento! l' affare non è ancora concluso.

Pros. Ma se eri deciso....

Mar. Chi ti ha detto?

Pros. Ma ... le parole di Valeria.

Mar. (*indispettito*) Che cosa provano le sue parole? Che ella ha voglia di scherzare.

Pros. Scherzare?

Mar. Sì ... perchè ... infine nulla mi obbliga a prendere una risoluzione tanto importante senza riflettere ... Tu stesso mi hai accordato tempo fino a dimani.

Pros. Ma se eri deciso?

Mar. Chi te lo ha detto?

Pros. Per bacco! ... (*rimettendosi*) Lo ha detto Valeria.

Mar. Valeria non ha detto nulla di tutto questo. Anzi, poco fa, qui, le ho fatto riflettere ... le ho detto ... che probabilmente ... non mi basteranno le ventiquattro ore.

Pros. (*da sè*) (Dunque è tutto un giuoco ... un dispetto.) (*forte*) Adagio, adagio, mio caro, se così è ...

Mar. Aspetta! (*da sè*) (Adesso mi manda via!) Ma sei curioso tu! ... Ebbene, te lo dico chiaro, questa tua gran premura di volermi mettere fra l'uscio e il muro, mi dà pensiero! ...

Pros. (*offeso*) E che? dubiteresti forse di me, di un amico?

Mar. Dubiti bene tu di me?

Pros. Io? io che ti accolgo in casa come un fratello; io che faccio per te quello che non feci per nessuno al mondo! Io che pensava già a stringerti al seno!

Mar. Ti ringrazio infinitamente; ma infine non siamo ragazzi. Se stai ai patti, bene, diversamente...

Pros. Ebbene, ci sto... ma dubitare... Oh! non te la perdono! Anzi, vuoi vedere se io sto ai patti e se voglio prenderti di sorpresa? Ti ho promesso di farti parlare con lei, ebbene, son pronto a mantenertelo. Ho detto a Luigia di mandar qui con una scusa Ginevra; io con una scusa ti lascerò con lei... *(leva l' orologio)* Dieci minuti!

Mar. Dieci minuti?

Pros. Bastano.

Mar. Ma....

Pros. Bastano, bastano... Eccola qua!

SCENA IX.

Ginevra e detti.

Gin. (con un certo imbarazzo; e come se avesse imparato una lezione, sempre così fino al cambiamento che verrà indicato, ha un foglio in mano) Con permesso, mi ha detto Luigia che qui avrei trovato una persona... la cameriera... anzi no...

Pros. Ah! ho capito: farò io. Scusa, Mario; ma si tratta di una certa cosa urgente. Aspettami qui, Ginevra, adesso ti saprò dir io qualche cosa. *(esce dal mezzo).*

Gin. *(p. p.)* Con permesso...

Mar. Si accomodi...

Gin. *(fermandosi)* (Adesso non so più...)

Mar. *(da sè)* (È meglio stare ai patti.) *(forte)* La signorina ha forse fra mani il ritratto di sua madre?

Gin. No, signore, è...

Mar. Scusi la curiosità, non voglio sapere...

Gin. *(seguitando con imbarazzo)* È una poesia...

Mar. Sua?

Gin. *(dopo avere esitato)* Sì, signore.

Mar. Mi permetta di giudicare...

Gin. Come vuole.

Mar. Favorisca.

Gin. Ecco. *(da sè)* (Mi vien voglia di piangere.)

Mar. È sua anche la calligrafia?

Gin. Oh no! *(da sè)* Questo posso dirlo.

Mar. *(leggendo)* » Scendi dalle Alpi Carniche
» Scendi, o pastor, cantando
» Nel dolce pian te aspettano
» Le mandre pascolando
» Il Lupo le minaccia
» La volpe già di lor caccia
» Affrettati, o pastor!

Bene! bene! bene!

Gin. *(da sè)* Oh povera me!

Mar. *(leggendo)* » Nice le braccia supplici
» Rivolge ad ambo i poli
» E gli armenti che belano

» Ti gridan che tu voli.
» Di te più fido il cane
» Latra e ricusa il pane
» Se non gli vien da te.

Gin. Basta.

Mar. Oh! come son dipinte al vivo le angoscie di tutte quelle povere bestie!

Gin. *(piangendo)* Mi burlate, ed avete ragione.

Mar. Piangete!... Ah! capisco!

Gin. Ebbene ... ecco... io non posso più mentire... non ci sono avvezza.

Mar. Dunque, confessatelo, questi versi sono un frutto dell'ingegno estemporaneo di Prosperi?

Gin. Non so... ma infine... No, non sono miei.

Mar. E piangete per questo?

Gin. Sicuro, piango.. non so nemmeno perchè!.. ma capisco che faccio verso di voi una figura molto infelice.

Mar. Via, tranquillizzatevi; non siete voi, poverina, che fate questa figura; ma chi vi ha insegnata la lezione.

Gin. Lo sapeva io... perchè infine non sono tanto sciocca da non vedere... che bisogno c'è che io vi dia per mio l'album della zia... e le poesie di...

Mar. Di Prosperi.

Gin. Se potessi fare dei versi, non li farei già per i lupi, per le pecore...

Mar. E per i cani... Avete ragione. E per che cosa li fareste?

Gin. Per la mia povera mamma... prima... e poi...

Mar. E poi?

Gin. Per tante cose che si sentono qui dentro... e che non si possono dire in prosa... farebbero ridere.

Mar. Per esempio?

Gin. Non vi siete mai levato all' alba di questa stagione?

Mar. Di carnevale spesso; ma in aprile...

Gin. Ma la sera quando il cielo è sereno...

Mar. La sera vado al caffè, e...

Gin. Vedete se le mie idee non sono ridicole?

Mar. *(guardandola con interesse)* Forse no. I vostri versi adunque sarebbero un omaggio al Creatore.

Gin. Oh sì!

Mar. Ed alle creature?

Gin. *(semplicemente)* Quali?

Mar. Creature... creature in genere.

Gin. Di quelle si può parlare in prosa.

Mar. *(avvicinandosi a lei, sempre con maggiore interesse)* Eppure gli occhi neri... i capelli biondi... le guancie porporine... Sono il frasario comune dei poeti.

Gin. Queste invece sono cose che fanno ridere in versi. Sarebbe bella che io scrivendo alla mia povera mamma, gli parlassi degli occhi e delle guancie; gli parlerei del suo cuore, e del bene che le voglio.

Mar. Eh! capisco... capisco... *(da sè)* (Che sia an-

che questa una lezione imparata a memoria?) *(vedendo Ginevra che si guarda intorno con inquietudine)* Mi sembra che ella si trova a disagio con me.

Gin. No, signore... guardavo se alle volte lo zio... per carità non gli faccia conoscere che le ho confessato...

Mar. La sgriderebbe?

Gin. Certo.

Mar. È dunque cattivo lo zio con lei?

Gin. No... ma...

Mar. Difatti ho sentito che la tratta con tanta dolcezza...

Gin. *(subito)* Oh sì! ma... non creda già...

Mar. *(seguitando)* Che questo sia il suo costume...

Gin. *(sottovoce)* Per carità, non si faccia sentire.

Mar. *(c. s.)* È dunque cattivo il mio amico? *(le si avvicina e le prende la mano).* Si confidi in me francamente, mi piace tanto quella sua sincerità.

Gin. Non dico che sia cattivo... anzi... sarà colpa mia che non ne azzecco mai una. Se parlo, devo tacere.. se taccio, vorrebbe che parlassi... non sono padrona di muovermi... e son costretta il più delle volte a far la figura di sciocca... più di quello che sono.

Mar. È un martirio di nuovo genere.

Gin. Anche la povera Luigia...

Mar. Seguiti a parlarmi di sè; m'interessa assaissimo.

Gin. Di me? Che vuole che le dica? Ho finito.

Mar. Proprio?

Gin. Certo.

Mar. Non c'è proprio nulla in fondo a quel cuoricino?

Gin. E che altro vuol che ci sia?

Mar. (*guardandola con meraviglia da sè*) Ma questa non può essere civetteria. (*forte*) Segga quà, vicino a me, e mi conti le sue afflizioni e le sue speranze.

Gin. Afflizioni veramente... è troppo... non ne ho...

Mar. E speranze?

Gin. Non saprei nemmeno io.

Mar. Non pensa qualche volta che questo non deve durar sempre... che nella vita della donna vi sono due fasi... la prima di aspettativa... più o meno lunga, ma sempre aspettativa.

Gin. Di che?

Mar. Per bacco! d'un marito.

Gin. (*arrosisce e china il capo, vorrebbe alzarsi ma Mario la trattiene.*)

Mar. Perdoni, si fermi... Mi sembra che tale domanda nulla abbia di sconveniente.

Gin. (*da sè*) Ma che cosa fanno la zia... Valeria... mi par di essere sulle spine.

Mar. (*con accento un po' beffardo*) Anche i bambini sanno che il padre loro è marito della loro mamma.

Gin. Non ho conosciuto mio padre.

Mar. Anche Prosperi è marito di sua zia.

Gin. (*sospirando*) È vero.

Mar. Ella si trova in famiglia da poco tempo?

Gin. Da tre mesi.

Mar. E non avendo praticato alcuno, ella non ha altra idea della vita conjugale che quella che ha potuto formarsi in questa casa?

Gin. Certo.

Mar. In tal caso credo benissimo che ella non vagheggi punto l'idea del matrimonio. Si disinganni però (*riscaldandosi a poco a poco*). Non tutti i mariti sono tagliati sullo stampo dello zio. Marito non vuol già dire un vecchio padrone, tiranno, pesante, e sospettoso; ma un amico giovane di buon umore col quale si ha diritto di dividere piaceri e dolori; un altro sè stesso, vicino al quale la moglie può parlare come se fosse sola nella sua cameretta di fanciulla; che ha il dovere di proteggerla, di amarla, di renderla felice, prevenendo se può anche i suoi desideri. L'unione infine di due cuori, di due anime nel presente e nell'avvenire.

Gin. Davvero?

Mar. Il matrimonio non è una schiavitù infeconda, come quella che ha ora sotto gli occhi; ma una tenera unione che ha per risultato... una nuova vita... nei figli.

SCENA X.

Valeria e detti.

Val. Bravo! bravo! bravo!

Mar. Eccola qua!

Gin. (*arrossendo, confusa e turbata*) O Valeria... dov'è... la zia?...

Val. (*baciandola*) È in salotto; va un momento da lei. Ti raggiungo subito. Ma che hai?

Gin. Non so... ho un calore alla testa... mi pare che le gambe... mi tremino... lasciami andare, addio. (*esce agitatissima.*)

SCENA XI.

Valeria e Mario.

Val. (*con indignazione*) Questa è un'azione indegna, vile!

Mar. Valeria!

Val. Gridi, strepiti che è una collegiale, che non la sposerai mai, e poi approfitti dell'altrui buona fede per gettare il turbamento in quel cuore innocente!

Mar. Ti giuro che non le ho detto nulla che...

Val. Va! Tu hai oltrapassato il confine della leggerezza e della vanità; ora è questione di cuore e di onore!

Mar. Eh vivaddio non osar certe parole!

Val. Sì, d'onore! lo ripeto. Non bastano per tutelare il proprio onore il battersi per un occhiata bieca, il pagare i debiti di giuoco. L'onore risiede in quel senso d'onestà che deve guidare tutte le azioni della vita. È onesto forse l'introdursi in una casa per sedurre la moglie? È onesto il turbare la tranquillità di una fanciulla, senza altro scopo, fuorchè un sentimento di stupida vanità, o la conseguenza di un'odiosa abitudine? Questi sono gli uomini che fremono alla sola parola onore! Questi sono i leoni! Ebbene, ciò che nessuno ti ha detto, te lo dico io... Sono una donna, sfidami...

Mar. Vedo infatti che tu abusi assai della tua posizione.

Val. Non abusi tu forse della tua? Alle corte, deciditi, parti questa sera istessa, disimpegnati con Prosperi. Credi a me; è questo il miglior partito. Già è inutile, finchè ci sono io, tu non giungerai che a farti strapazzare.

SCENA XII.

Servo e detti.

Ser. Signora Valeria, è venuta la sua donna ad avvisarla che è tornato il suo signor consorte dalla campagna.

Mar. Ah! lode al cielo!

Ser. Ma che ha dovuto andare dal Notajo per un contratto... non so bene... e verrà a prenderla questa sera sul tardi, e la saluta.

Val. Ottimamente. Andate pure. (*servo via*)

Mar. Hai l'inferno dalla tua!

Val. Ti rodi dalla rabbia! Dunque?

SCENA XIII.

Prosperi dal mezzo, e detti.

Pros. Dunque?

Mar. Amico mio.

Pros. Che si fa?

Mar. A che ora parte il treno per Firenze?

Pros. (*stupito*) Eh?...

Val. Alle sette e trentacinque minuti. È il diretto.

Pros. Ma come?

Mar (*guardando l'orologio*) Manca poco alle sette. Sarà ora che mi avvicini alla stazione.

Pros. Vuoi ripartire?

Mar. Sì, col diretto.

Pros. (*stizzito*) Bravo! è così che mi tratti?

Mar. Che ragione hai di lagnarti?

Val. Ma certo, che ragione avete? Lasciatelo andare. (*andando alla porta a sinistra*)

Pros. (Ah! si è scoperta finalmente! non ha potuto resistere!)

Val. Luigia venite un po' quà.

SCENA XIV.

Luigia e detti, indi Ginevra.

Val. Mario vuol salutarti.

Lui. Parte?

Val. Sì, parte col treno delle sette e mezzo, non ha tempo di perdere.

Pros. (*mentre gli altri formano gruppo e parlano indietro*) Non c'è più dubbio; è la cugina che manda a monte tutto, invece di favorirmi... Certo c'è qualche cosa sotto. Come potrei fare a sincerarmene?

Mar. (*parlando con le donne*) È vero... non era mia intenzione ripartire così presto! Ma poichè nulla mi trattiene...

Pros. (*sempre fra sè*) Che cosa le diceva d'occhiata... di cenno... di fazzoletto caduto... che fosse un segnale? a me. (*si accosta agli altri e si pone fra Valeria e Luigia.*)

Mar. Dunque, signori, vi ringrazio della cortese ospitalità... e...

Pros. (*ha cavato dalla tasca un fazzoletto bianco, e lo ha lasciato cadere fra le due donne, nel punto in cui Mario sta per congedarsi, dice a Valeria*) È vostro, Valeria, quel fazzoletto in terra?

Mar. Ah!

Val. (*da sè*) Ah! disgraziata! ha dato il segnale (*forte a Prosperi*) Sì, grazie è mio!

Mar. (È caduta!)

Pros. (Oh questa è bella!)

Mar. (Come fare adesso?)

Val. *(piano a Luigia)* Che hai tu fatto?

Luig. *(che non capisce)* Come?

Val. (Taci)

Pros. Dunque Mario, perderai la corsa.

Mar. Già! ho paura infatti... di non essere più in tempo... Vorrei salutare anche la signorina... e...

Pros. *(chiamandolo)* Senti, Mario. *(piano)* Scommettiamo che indovino.

Mar. Che cosa?

Pros. Hai cambiato idea.

Mar. Come?

Pros. Non vorresti più partire.

Mar. Ma no... ma no...

Pros. Va là... va là... capisco... Sei un gran furbone! ma farla a me!...

Mar. Che dici?

Pros. Dico che... *(forte)* Mario non parte più!

Val. Non parte più!

Luig. Non parte più!

Mar. Giacchè lo dice Prosperi... giacchè egli lo vuole... non parto più. *(entra Ginevra)*

Pros. Ginevra, hai preparato il thè?

Gin. Sì.

Pros. Andiamo a prenderlo caldo.

Mar. (Che uomo incomprensibile!)

Pros. Animo, avanti; Ginevra, Luigia, Mario, passate in salotto! *(i tre entrano a destra e Prosperi ferma Valeria crollando il capo)* Ah! Valeria, Valeria.

Val. Che avete?

Pros. Tante finzioni,.. tanti sotterfugi... non dovrei perdonarvelo!

Val. Mio Dio! che dite voi?

Pros. Non avete capito che ho scoperto tutto.

Val. Oh Dio!

Pros. Per fortuna che sono uomo di mondo. Rendetemi il mio fazzoletto, e non se ne parli più.

Val. Prosperi!

Pros. Volete che ci rimetta anche il fazzoletto?

Val. Come, voi?

Pros. Sapevo il segnale e per assicurarmene ho gettato in terra il mio.

Val. E che farete?

Pros. Niente, state tranquilla. Vi confesso che non me lo sarei figurato. Povero Martini!

Val. Ma come?

Pros. È per questo che io... m'intendo io!

Val. Ah! dunque credete?

Pros. *(giuocando col fazzoletto)* Nulla, nulla; andiamo a prendere il thè!

Val. *(ridendo)* Ah! voi avete capito tutto?

Pros. *(ridendo)* Già.

Val. E avete gettato il fazzoletto?

Pros. Già.

Val. Per trattenerlo?

Pros. Già... Ho fatto bene?

Val. Ma bravo! ma bravo! ma bravo!

Pros. Badiamo però...

Val. Non dubitate. Evviva gli uomini di spirito.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Stessa sala.

SCENA PRIMA.

Valeria entrando, e Prosperi.

Val. Buon giorno, Prosperi.

Pros. Oh! Valeria, già qui?... Vi direi un proverbio.

Val. Quale?

Pros. Non ve ne avrete a male?

Val. Sentiamolo.

Pros. Amor non ha papaveri.

Val. Dunque persistete nel vostro errore?

Pros. Andiamo, via, Valeria, sono uomo di mondo. Veramente me l'avete fatta brutta; perchè fingere di secondarmi... Io però ho subito sospettato..

Val. Bravissimo! che perla d'uomo!

Pros. Benedetti quei tre C.

Val. Prosperi, carte in tavola, che cosa credete?

Pros. Io? niente .. quando vi dico che sono uomo di mondo.

Val. Non mi fate venir la stizza.

Pros *(cava di tasca il fazzoletto e finge di asciugarsi il viso con affettazione.)*

Val. A proposito; spieghiamoci bene anche su questo. Che cosa avete creduto?

Pros. *(ridendo)* Io? nulla.

Val. Perchè avete gettato in terra quel fazzoletto?

Pros. E voi perchè avete detto che era vostro?

Val. Perchè credevo... l'avevo preso per il mio.

Pros. E perchè l'amico ha subito sospesa la partenza?

Val. Che volete che io sappia?

Pros. E allora non so nulla nemmeno io.

Val. Malgrado tutto questo però voi persistereste nel vostro progetto?

Pros. E perchè no... scusate veh!... ma mi pare che infine... anche voi dovreste farvi una ragione... pensare che i vostri doveri...

Val. Adesso mi fa della morale!

Pros. Ma sì!... io certo non ho voluto far pubblicità... sono uomo di mondo... conosco... capisco... ma infine, in amicizia devo farvi capire che... lasciatelo fare... già presto o tardi deve finire così.

Val. Mi fate una stizza! una stizza!

Pros. Lo capisco bene, vi dispiace... me ne ac-

corsi subito ieri... ma per verità portavate tanto bene la parte, che...

Val. Oh povera me! in che imbroglio mi sono cacciata! Voi dunque credete che io ami Mario?

Pros. Siete voi che lo dite!

Val. E sta bene! ingoiamo anche questa. Volete che vi disinganni?

Pros. Se lo poteste.

Val. Sentite; rimettete a me la direzione di questa faccenda.

Pros. (*ironico*) A voi?

Val. Sì, sì, a me. Non mi fate il furbo! il bell'umore adesso! D'altronde è mio interesse di scolparmi. È vostro dovere l'offrirmene i mezzi.

Pros. Sia pure. Sentiamo.

Val. Avete osservato che Mario ieri sera si è sempre occupato di Ginevra?

Pros. Per farvi dispetto forse?

Val. No, perchè l'ingenuità e l'innocenza hanno attrattive a cui difficilmente si può resistere. Ieri sera, mentre voi forse con tutto il vostro acume, credevate che io provassi invidia o gelosia, io esultavo per il trionfo dei miei principii.

Pros. Davvero? E quali sono?

Val. Sarebbe troppo lungo lo spiegarveli. Però siate certo che Mario se non è giunto all'amore, vi si trova già molto vicino; solamente ha bisogno d'un incentivo, d'una spinta che lo de-

cida al terribile passo. Vogliamo dargliela noi?

Pros. (*allungando le braccia.*) Son quà.

Val. Bisogna però che mi secondiate. Voi siete certo ormai che non se ne farà nulla, e dunque, non arrischiate.

Pros. Vediamo anche questa. Che volete? avete il potere di allucinare.

Val. (*severa*) Prosperi!

Pros. Scusate... volevo dire che quel briccone di Mario non avrebbe torto, se...

Val. Siete un insolente!... (Non vi mancherebbe altro!)

Pros. Eh! come vi riscaldate!... Che cosa si ha da fare per dare questa spinta?

Val. Dov'è Mario?

Pros. Si è alzato da poco ed è andato in giardino

Val. E voi sempre all'erta, eh?

Pros. Io ho il colombaio, cara mia!

Val. Gli avete parlato stamane?

Pros. No

Val. Ebbene, appena lo vedrete, trattatelo con severità. Fategli conoscere tutta la sua indegna azione... e se occorre ditegli che se non mi giustifica, sareste anche capace di avvertire mio marito, di proibire a vostra moglie di trattarmi. Ditegli che io sono disperata, che piango... siate terribile insomma.

Pros. Mi crederà?

Val. Portatevi bene; il resto lasciatelo a me.

Pros. Fin qui non ci vedo niente di compromettente.

Val. Fategli paura . . . come se si trattasse di un affar vostro.

Pros. Lasciate fare a me.

Val. Se non m'inganno è lui. Io passo da Luigia.

Pros. Andate pure.

Val. Vado a preparare il resto. (*via a destra*)

Pros. Che diavolo di donna! Io non la capisco davvero!

SCENA II.

Mario e detto.

Mar. Prosperi, buon giorno!

Pros. (*fingendo di passeggiare agitato*) Ah! siete ancora qui?

Mar. (*da sè*) Che cos' ha?

Pros. Credevo che foste partito!

Mar. E perchè?

Pros. (*fermandoglisi in faccia minaccioso*) E mi domanda perchè?

Mar. Spiegati.

Pros. (*vorrebbe dir molte cose poi*) So tutto!

Mar. Tutto?

Pros. Sì, falso amico, seduttore indegno!

Mar. Prosperi!

Pros. Sono indignato! La vostra è un azione indegna.

Mar. (*da sè*) Tutto è scoperto!

Pros. (*da sè*) Faccio fatica a contenere una risata.

Mar. Spiegatevi, Son pronto a rispondervi. (*da sè*) Non vorrei commettere imprudenze.

Pros. Perchè siete venuto in mia casa?

Mar. Perchè voi mi avete chiamato.

Pros. Questo è vero. Ma sapevate di trovarla qui?

Mar. Ma...

Pros. Lo sapevate! basta così!

Mar. Sia pure!

Pros. Ah! ah! fingete di voler sposare mia nipote... v' introducete in casa di un amico... lo ingannate... e mentre stringete la sua mano... mentre egli vi stende le braccia .. in sua casa... voi... lei... tutte due... è una cosa indegna (*da sè*) Mi pare di portarla bene!

Mar. Prosperi, senti, non credere .. Ti giuro che una relazione innocentissima...

Pros. Ah! innocentissima? E perchè dunque quella infelice piange... si dispera...

Mar. Dio mio! che le avete fatto?

Pros. Nulla ancora... ma le ho detto, le ho fatto capire che anch' ella non si è condotta troppo bene!.. è vero che anch' io ci ho un pò di colpa... in primo luogo perchè vi ho fatto venir qui... ma chi sospettava di nulla?... e poi

perchè ella veramente ieri vi lasciava andare; ma io che sapevo il segnale del fazzoletto...

Mur. Voi sapevate? e come?

Pros. Come?... lo sapevo... e... se ancora non ve ne siete accorto, sappiate che quel fazzoletto era mio, e che io l'ho gettato in terra per coglervi in rete.

Mur. Voi?... Ma no... era di Valeria.

Pros. No, poveretta, è giusto che lo confessi: non era suo... è vero che col dichiararlo suo, si è fatta conoscere un po' debole; ma infine ella non lo gettava.

Mur. Ma che imbroglio mi fai?

Pros. Ed io esigo che quest'imbroglio si sciolga che l'affare si chiarisca, altrimenti, so qual è il mio dovere, e lo farò. Ho moglie, ho una ragazza in casa, e non voglio scandali. Io sono pronto a tutto anche ad avvisare amichevolmente suo marito.

Mur. Ah! dunque tu credi che io...

Pros. Io credo che voi siate l'amante di vostra cugina!

Mur. (*dà in una gran risata*) Ah! ah! ah! E chi è che piange?

Pros. Ella, poveretta, mentre voi ridete!

Mur. E si dispera?

Pros. Sì, perchè io le ho parlato sullo stesso tuono.

Mur. Sei uno stupido.

Pros. (*con forza*) Mario!

Mar. Ma chi ti ha contato tutte queste fandonie? Ma che vai sognando? Sei matto o scherzi? Io innamorato di mia cugina?

SCENA III.

Luigia e detti.

Luig. Perdonate, se mi intrometto nella vostra conversazione; ma Valeria poco fa mi ha detto tutto.

Mar. Come?

Luig. Povera amica, io non posso permettere che si sospetti di lei... che si calunnii così; mentre ella è innocente di tutto.

Mar. Tacete?...

Pros. Lasciatela dire. Sentiamo.

Luig. Ebbene, io vi risponderò: i vostri tentativi sono altrettanti oltraggi per colei cui sono diretti. Se è vero che in altri tempi esistesse fra voi e lei, fanciulla, una innocente relazione... un progetto forse svanito... questo non giustifica la vostra condotta. Essa ha troppo caro il suo buon nome, sente troppo l' orgoglio della sua innocenza per abbassarsi mai ad azioni meno che oneste. Questa è la sola risposta che può darvi ora e sempre.

Pros. Brava!

Luig. Non basta! Tentando di comprometterla, voi avete distrutto anche quel resto di grata rimembranza che ella potesse conservare di voi, perchè le avete chiaramente dimostrato di non saper sacrificare alla sua pace un futile capriccio. Oggi le siete indifferente, persistendo le diverrete odioso. Essa è pronta a tutto per allontanarvi, anche a confidar tutto a suo marito, arrischiando così la sua pace avvenire. Ciò che essa teme, scolpitelo bene in mente, è la colpa non le conseguenze di essa. Non ho altro a dirvi, signore, vi riverisco. (*entra a destra*)

Pros. Hai sentito? Che ne dici?

Mar. Dico che se vi sono civette, vi sono anche le donne oneste.

Pros. Pare di sì.

Mar. E tu sei così sospettoso di tua moglie?

Pros. Ma capirai...

Mar. Va là, poveretta, non la tiranneggiare.

Pros. Credi che potrei?

Mar. Se la moglie non è virtuosa, non bastano nemmeno i cento occhi d'Argo per garantirsi; ma se lo è, dormi i tuoi sonni tranquillo, e procura di renderla felice.

Pros. Senti, io mi trovo bene così, e...

Mar. Va là, che lo meriteresti davvero.

Pros. Che cosa?

Mar. Un... diavolo che ti porti. Addio.

Pros. Dove vai?

Mar. A Firenze.

Pros. Non sono ancora le undici.

Mar. Ma che mi han preso forse ad ora? Sono una cittadina?

Pros. Fa colazione.

Mar. Non ho fame.

Pros. Senti.

Mar. Non voglio sentir nulla.

Pros. Eh! va al diavolo.

Mar. Vieni con me?

Pros. Saluta le donne.

Mar. No.

Pros. Saluta almeno Ginevra. Eccola.

Mar. Ginevra? (*si ferma*)

Pros. L'ultima prova: ora li lascio soli.

SCENA IV.

Ginevra e detti.

Pros. Ginevra, Mario vuol andar via: adesso vado a chiamar Luigia e Valeria. Mario aspettami altrimenti mi fai un dispiacere. (*entra a destra*)

Mar. (*da sè*) Ma è possibile che io sia stato per 30 anni un imbecille? Eh via! le donne, sono donne, esseri fragili... e tutte di una pasta. Ecco l'occasione di provarlo; ne ho uno sotto mano.

Gin. Parte davvero, signor Mario?

Mar. Ahimè! Sì, signorina.

Gin. Se le dispiace, resti.

Mar. Vorrei restarvi per tutta la vita.

Gin. (*china il capo ed arrossisce*)

Mar. Mi comprende?

Gin. (*confusa*) Non saprei...

Mar. E non indovina il motivo del mio dispiacere?

Gin. No... davvero!

Mar. Eppure io mi lusingava che non le fossero sfuggite ieri sere certe mezze parole... certe occhiate...

Gin. Difatti... no... non ci ho osservato.

Mar. Ed è possibile ciò? Ma è dunque vero che il linguaggio d'amore le sia nuovo del tutto..

Gin. Ma che mi dice... o Dio... chiamerò la zia.

Mar. Lasci pure la zia dov'è, e permetta che approfitti di questi brevi momenti di libertà, Sì il mio dispiacere proviene dal doverla lasciare e senza speranza...

Gin. E perchè?

Mar. (Eccola che viene) E che? Potrei sperare...

Gin. Che cosa?

Mar. Una tenera corrispondenza. (*le prende la mano*)

Gin. Mi lasci!...

Mar. Mi dica una parola...

Gin. E quale?

Mar. Che ella pure prova un eguale desiderio...

Gin. Certo... che.. (Povera me!)

Mar. (*baciandole la mano*) Oh! grazie, grazie...

Gin. Oh! non ho detto... o Dio mio!

Mar. Ebbene... io fingerò di partire da Pisa ed invece spierò il momento di poterla ancora rivedere.

Gin. Che dice mai!

Mar. Questa sera, o domani mattina, quando ella si reca in giardino a meditare, io mediterò con lei...

Gin. E perche di nascosto?

Mar. Perchè... perchè... amore vuole il mistero.

Gin. E crede che io vorrei?... O Dio! che dice mai?

Mar. Oh, Ginevra, io null' altro voglio che poterle ripetere mille volte: io ti amo!

Gin. Di nascosto senza che lo sappia lo zio; mai!

Mar. E che mi diceva dunque che ella divideva i miei sentimenti? Che cosa teme?

Gin. Io non lo so... ma sento che farei male e la mia povera mamma non me lo avrebbe permesso.

Mar. Ma non legge nel mio volto quanto questa ripulsa mi rende disperato? Ginevra, io ti amo e se tu non acconsenti a rivedermi... io ne morirò!

Gin. (Che sento mai!)

Mar. Oh, si tratta della mia vita! (cede!) Ma che m' importa di essa senza l' amor tuo?

Gin. (*commossa*) Lo diremo allo zio... e se esso vuole...

Mar. (Ahi!) No, non bisogna parlargliene.

Gin. E perchè?

Mar. Perchè... perchè... perchè bisogna tacerglielo.

Gin. *(con aria di mistero)* Eppure .. se gliene parlasse... credo... anzi sono certa che non gli dispiacerebbe.

Mar. E come lo sa?

Gin. L'ho indovinato... creda a me... vuole che glielo dica io, se non ha coraggio?

Mar. No... no...

Gin. Questa non la capisco.

Mar. Ma non capisce che io voglio essere amato... che voglio una prova di questo amore, e che se non l'ottengo io partirò e per sempre?

Gin. Ebbene. ..

Mar. Ebbene?

Gin. Parta.

Mar. Ne morirò!

Gin. Non è possibile.

Mar. Si assume la responsabilità di un simile rimorso?

Gin. *(esitando)* Un rimorso....

Mar. *(incalzando)* Il rimorso della mia morte.

Gin. O Dio mio!

Mar. Avrà un cuore tanto crudele?

Gin. No, no, non lo credo. Da ieri soltanto mi conosce.

Mar. E non basta forse un giorno?

Gin. Ma come vuole che creda questo? Come mai

puo preferire la morte piuttosto che parlare allo zio?

Mar. Basta così. Capisco che non sono amato. Il mio destino è deciso. Vengono. L'ultima vostra parola è detta?

Gin. Sì.

Mar. Non lo credo. Voglio lasciarvi ancora un momento di riflessione. Prendete questo fiore; è l'ultimo mio dono. Se lo conserverete, ciò vorrà dire che acconsentite, e la mia partenza sarà simulata, se nel momento di lasciarmi, voi me lo restituirete, sarà il segnale della mia sventura, e pregate per me. A voi. *(le da un fiore).*

SCENA V.

Luigia, Valeria, e detti.

Luig. Signore, mio marito mi ha detto che ella sta per lasciarci.

Mar. È vero. *(da sè)* Ora devo tenerne d'occhio due.

Val. *(a Ginevra)* Che hai Ginevra?

Gin. Nulla....

Mar. Un momento, carissima cugina, in questo istante si giuoca forse il mio avvenire. Favorisci di starmi vicina.

Val. Che bizzaria è questa?

Mar. Non è una bizzaria; ti ho detto che si tratta

del mio avvenire. O meglio di una prova da cui questo dipende.

Val. Sia pure, quando si tratta di prove, mi troverai sempre disposta a favorirti.

Situazione.

Ginevra — Mario - Valeria — Luigia.

Mar. Sì, o signore mie, nè più nè meno; la vita di un uomo dipende spesse volte da una cosa da nulla. Se io dovessi esser venuto inutilmente in questa casa, se dovessi partirne senza una speranza che troppo m'è cara, ed alla quale io non voglio rinunziare fino all'ultimo momento...

al. (*ridendo*) Morresti?

Mar. Non ridere, perchè io non scherzo.

Luig. (Che dice mai?)

Gin. (Oh povera me!) *(suonano le 11 e mezzo alla pendola).*

Mar. Ecco l'ora fatale; mi restano soli cinque minuti. Coloro che nel lasciarmi mi diranno addio mi faranno conoscere che non vogliono più rivedermi; la parola della speranza sarà a rivederci. La disperazione o la felicità; la vita o la morte.

SCENA VI.

Prosperi e detti.

Pros. Oh! bravo Mario! mi hai aspettato. Che ora abbiamo?

Mar. Le undici e trentadue minuti.

Pros. E parti?

Mar. Alle dodici, Se...

Pros. Se?...

Mar. Se tu non vuoi che io prolunghi ancora la mia visita.

Pros. No, no, non voglio farti trascurare i tuoi affari.

Mar. In tal caso, signore, addio, a rivederci.

Luig. Addio, signore.

Mar. (E una) (*a Ginevra*) Signorina?...

Gin. (*esita un momento, poi si lascia cadere di mano il fiore dice.*) Addio.

Mar. (Anche questa, mi darei il capo nelle muraglie!)

Val. (*con aria di scherno*) Mi caro cugino... a rivederci!

Mar. Il dado è tratto! Addio! (*esce con precipitazione.*)

Pros. È matto!

Luig. (*da sè*) Se fosse vero! (*con angoscia*) Mio Dio...

Gin. Oh Dio!.. Se mai... che sarebbe di me... Ah! non posso più... non posso più! *(cade sul sofà tutti l'attorniano).*

Val. Ginevra, che hai?

Pros. }
Luig. } Ginevra?

Val. Le è venuto male! Che cos' è questo?

Pros. Ah! quel furfante me l' ha innamorata!

Val. Povera figliuola, ecco i frutti della vostra prudenza, delle vostre furberie! Levatevi di qui, voi l' avete sacrificata!

Pros. Oh birbante di Mario!

Luig. Essa l' amava!.. Ah rinviene... Ginevra?... che hai?

Val. Via, Ginevra, rispondi... non mi guardare così.

Gin. Egli si ucciderà... me lo ha detto!

Luig. (Anche a lei!)

Pros. Ti ha detto questo?

Gin. Sì!...

Val. Oh povera ingenua! e tu lo credi?

Pros. Son cose che si dicono... Ah! birbante!

SCENA VII.

Servo e detti.

Ser. Signor Dottore, quel signore mi ha consegnato questo biglietto.

Pros. E dov' è?

Ser. È corso come un matto in giardino, ha scritto questo biglietto col lapis, me lo ha dato, poi si è messo a sedere sul parapetto del pozzo.

Tutti. Ah!

Pros. Oh Dio! presto correte... dite... ma andate, tenetelo, legatelo, se siete in tempo.

Val. Qua la lettera.

Pros. Ah sì! leggete.

Val. « Prosperi, dò l'ultimo addio alla mia pazza « vita, e la lascio senza dispiacere. »

Tutti. Dio mio!

Val. « Chi non ebbe una parola per trattenermi. « mi ha condotto a questo passo. »

Gin. *(cadendo sul sofà)* Io!

Luig. *(da sè cadendo sulla seggiola)* Io!

Val. « Prosperi, ho l'onore di chiederti in moglie « tua nipote Ginevra. »

Tutti. Oh!

Luig. Essa!

Gin. *(ridendo convulsivamente)* Che! Io?... ma dunque non è vero? Ah! ah! ah!

Luig. *(da sè)* Ah! non ero io?

Pros. Ma che imbroglio è questo?

SCENA ULTIMA.

Mario e detti.

Mar. Eccomi a spiegartelo, amico mio; ieri io detestava il matrimonio perchè non credeva nell'onestà delle donne; ora sono persuaso che ve ne sono, perchè ne ho conosciute due in tua casa.

Pros. *(stendendo la mano a Valeria le dice piano)* Scusate, Valeria, se ho dubitato...

Val. Oh! niente, niente... *(a Prosperi)* Come due?

Mar. Prosperi, credimi, cangia sistema...

Pros. Ti pare?...

Mar. Tenta.

Pros. Vedremo.

Mar. *(a Ginevra)* Ginevra acconsentite?

Gin. *(china il capo.)*

Mar. Io fui un cattivo soggetto; ma oggi sono convertito, grazie a voi ed all'amica Valeria.

FINE DELLA COMMEDIA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. VII.

GIOVANI E VECCHI

GLI IMBROGLI DEL NIPOTE

GIOVANI E VECCHI

O

LA FAMIGLIA DELLA MOGLIE

SCENE FAMIGLIARI IN DUE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

GLI IMBROGLI DEL NIPOTE

SCHERZO COMICO DELLO STESSO

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Tip. Guglielmini.

GIOVANI E VECCHI

O

LA FAMIGLIA DELLA MOGLIE

PERSONAGGI

PAPA' FABRIZIO.
GIOVANNA, sua moglie.
AMALIA } loro figli.
GERONZIO }
ENRICO, sposo di Amalia.
CARLO, amico di Enrico.

ATTO PRIMO

Camera semplice — tavolino a destra, scrittojo, a sinistra, sedie, ecc., un portamantelli, un orologio antico da tasca appeso al muro. — Comune nel mezzo — a destra porta che conduce alla cucina.

SCENA PRIMA.

Giovanna ed Amalia.

Ama. (*cercando sullo scrittojo*) Chi sa dove l'avrà messa?

Giov. (*seduta al tavolino a destra lavorando*) Eh! sì, che cosa vuoi mai sapere dove mette la roba tuo marito? L'avrà bruciata.

Ama. È impossibile! sa leggere sai?

Giov. Che cosa intendete di dire? Volete farmi rimprovero perchè non so leggere io? Io non ho avuto i genitori come i vostri, che hanno speso un occhio del capo per istruirvi.

Ama. Non voglio dir questo. Ciò che avete fatto per me lo so bene; ma voleva dire che Enrico si lamenta sempre, perchè, secondo voi altri, è buono a nulla, sembra che tutto quello che fa, lo faccia male.

Giov. *(ironica)* Oh! no, no. Ma intanto la lista del bucato non si trova. Verrà la lavandaja e converrà rimandarla.

Ama. Aspettate, sarà forse qui sul suo tavolino. *(va a guardare.)*

Giov. Che cosa vuoi mai trovare in quella confusione di carte, di libri... Oh! che voglia avrei di dar fuoco a tutto.

Ama. Povero Enrico! bruciare i suoi scritti!

Giov. Scritti... scritti... non gli si può far fare mai nulla, perchè sta sempre là a scrivere... non parla mai.

Ama. *(sempre cercando)* (Una lettera!... sigillata... e senza indirizzo! Ah! mostro! A chi sarà diretta? Non mi ha detto nulla... e poi senza indirizzo. Avrei voglia di aprirla, ma ho paura s'inquieti... È meglio che aspetti lui per confonderlo!)

Giov. Dunque questa lista?

Ama. (Se non ci fosse mistero, vi avrebbe fatta soprascritta.)

Giov. Lo sapeva io! e poi abbiamo torto di dire che è buono a nulla... che perde tutto... Ma già, con voi altri non si può parlare... non avete

altro che fumo! Eh! Dio guardi a toccarli, a dire una parola! Siamo sempre noi che abbiamo torto. Sono stufa di far la serva a tutti, anche a voi signorina.

Ama. Che cosa dite, mamma?... Ah!... non l'ho trovata. (Mostro! mostro!... verrai a casa!)

Gior. Ecco come mi ascoltano! È lo stesso che se io parlassi ai muri. Adesso perchè è maritata non considera più per nulla la sua povera madre; non merita nemmeno di essere ascoltata quando parla.

Ama. Scusate, mamma, pensavo ad altro... che cosa dicevate?

Giov Niente. (*le volge le spalle*)

Ama. (Ci siamo. Ouf! povera me, che vita! che caratteri! Ed anche quello scellerato di Enrico si unisce a darmi dispiaceri. Ma tornerà a casa... M'ha da sentire!) Mamma, volete sapere una cosa?

Giov. Non voglio sentir nulla.

Ama. Che cos'avete adesso?

Giov. Che cos'ho?... che cos'ho?... niente.

Ama. Se sapeste...

Giov. Non voglio saper nulla.

SCENA II.

Fabrizio, Geronzio e dette.

Fab. (*dalla comune*) Geronzio, hai chiusa la porta?
Ger. Sì, papà
Fab. Hai guardato che non fosse chiuso a secco?
Ger. Sì, papà.
Fab. Sarebbe meglio che andassi ad assicurarmi io stesso.
Ger. V'assicuro che è chiuso bene.
Ama. Ben tornato, papà, ben tornato Geronzio.
Fab. Grazie; come va, Giovanna?... Che cosa hai? Ti sei inquietata?
Giov. (*seria*) Non ho niente.
Ger. Che cos' hai, mamma mia?
Giov. Niente, figlio mio, abbracciami. Hai freddo?
Ger. No, mamma.
Giov. Hai fame?
Ger. No, mamma.
Giov. Povero figlio mio; sei ammalato?
Ger. No, mamma, ma ancora non ho fame.
Fab. E tu, Amalia, che cosa hai?... sei di cattivo umore anche tu?... Ouf!... Chi ha toccato quel tavolino?
Ama. Sono stata io che cercava una carta.
Fab. Voleva ben dirlo io! L'avevo messo in or-

dine prima di uscire e già è tutto sossopra (*accomodando qualche cosa*) Se non fossi io, non ci sarebbe nessuno capace di mettere in ordine la roba . . . Non siete buoni che a gettare all' aria... Chi ha portato questa seggiola fuori di posto? (*la ripulisce*) tutta piena di polvere.

Giov. Che cosa hai fatto all' ufficio, figlio mio?

Ger. Ho scritto . . . ho fatto calcoli . . .

Giov. E non hai fame?

Ger. No, è ancor presto, sono le nove e mezzo.

Fab. Le nove e mezzo? Vediamo. (*va a vedere l' orologio appeso al muro*) Chi ha toccato quest' orologio?

Ama. Nessuno.

Fab. Proprio? Mi pareva d' averlo lasciato col cristallo dalla parte del muro. Dunque sono . . . Nossignore non sono le nove e mezzo; sono le nove e ventisette. (*rimette l' orologio al muro*) Badiamo bene che nessuno lo tocchi e soppratutto tuo marito. Son certo che domani non andrebbe più bene.

Giov. Eh! per carità, non lo dite, madama mi ha fatto già le sue rimostranze. Dice che noi abbiamo nessuna stima di suo marito, che lo crediamo buono a nulla.

Ama. Non ho detto questo.

Gior. Negate anche adesso.

Fab. Non dico che sia buono a nulla; ma di affari

di casa non ne conosce un' acca... non ha ordine, non ha economia

Ger. E non fa altro che mettermi in ridicolo. Sembra che sia qualche cosa più di me.

Giov. Più di te? Povero figlio mio, rispondigli che hai la tua mamma che ti difende.

Ama. Eh! Enrico scherza; ma in fondo ti vuol bene.

Giov. Rispondigli che non sai che cosa farti del suo bene, che non hai bisogno di loro.

Fab. Eh! via al mondo si può aver bisogno di tutti. Ma che cosa avete voi altri due? Sapete che mi dispiace tanto il cattiv' umore in casa.

Ama. Una cosa da nulla; non abbiamo potuto ritrovare la lista del bucato.

Fab. Ah! una cosa da nulla eh? E come si fa adesso? Già, per voi altri è una cosa da nulla, perchè non avete da spendere i denari nella biancheria; mo so io quel che mi costa...

Giov. (Lui! sempre lui!)

Fab. Ve l' ho detto mille volte che non dovete toccar nulla. Se non ci sono io, si perde tutto.

Giov. Già! noi siam buone a nulla.

Fab. Mi par già di vedere che l' avrà avuta in mano Enrico, quello scapato che perde sempre tutto.

Ger. L'avrà adoperata ieri sera per farmi la caricatura del naso.

Giov. Come; la caricatura?

Ger. Già, la caricatura del mio naso.

Giov. Oh! insolente! lo sentite eh! far la caricatura del naso al mio Geronzio.

Ama. È stato uno scherzo!

Fab. Bello scherzo! Sciupar la carta... Ho sentito aprir la porta, dev' esser lui. È meglio che vada io a chiuder la porta. (*via*)

SCENA III.

Enrico e detti.

Enr. (*di dentro*) È chiuso, è chiuso. (*fuori*) Ho fatto presto?

Giov. (*gli volge le spalle*).

Enr. (*ad Amalia*) Che cos' ha?

Ama. (*gli volge le spalle*).

Enr. (Povero me! ci siamo!)

Fab. (*sortendo*) Ho fatto bene ad andar io? Avevi preso la corda del campanello fra l' imposta e il muro.

Enr. Ma se è tanto lunga quella corda...

Fab. Lunga? L' ho messa nuova io ieri.

Enr. Ciò non toglie però che sia lunga.

Fab. Bravo! volevi che tagliassi in due quel bel pezzo di corda? Eh! caro mio, permettimi che ti dica che non sei buono per l'economia.

Enr. Sei tornato presto oggi dall'uffizio, Geronzio.

Ger. Ciò riguarda il mio principale. (*gli volge le spalle*).

Enr. (Hum! l'asino!)

Giov. Vieni, figlio mio, ti farò scaldare il caffè e latte. Devi aver fame adesso.

Ger. Un poco.

Giov. Vuoi una costoletta?

Ger. No; mi basta il caffè e latte.

Giov. Ci metterai il burro; vieni.

Fab. Aspettate, aspettate. Bisogna che ci sia io per ravvivare il fuoco. Voi altri non sapete soffiarvi, dareste fuoco alla casa.

Giov. Eh! che diavolo! non siamo buoni a nulla. C'è Geronzio che soffia già bene quasi quanto voi...

Fab. Oh! quanto me, adagio! È meglio che venga io. (*esce a destra con Ger. e Giov.*)

SCENA IV.

Enrico ed Amalia.

Enr. Mi dici un po' che cosa c'è di nuovo? Possibile che non si possa stare un giorno tranquili. Che cos'ha tua madre? che cosa hai tu?

Ama. Che cos'ho? Lo so io che cos'ho.

Enr. Contro di me?

Ama. Oh! no, no. Il signore è un angelo, è impossibile di prendersela con lui. Diamine, un marito tanto affezionato, tanto sincero.

Enr. Certo che su questo particolare non puoi farmi rimproveri.

Ama. Ma se dico lo stesso io.

Enr. Eh! ci conosciamo. So bene che cosa vuol dire quando assumi quel certo tuono ironico.

Ama. Ah! il tuono ironico? Già, difatti non è col tuono ironico che dovrei trattarti, mostro.

Enr. Veniamo al fatto. Che cos' hai?

Ama. Niente.

Enr. Ma sai che sei originale.

Ama. Non mi conoscevi prima di sposarmi?

Enr. Eccoci con le solite sciocchezze.

Ama. Sciocchezze! sciocchezze! Io già non so dir altro! bella maniera di trattare una sposina di quattro mesi. Quando venivi a farmi lo spasimante, non trovavi che dicessi delle sciocchezze! Ma già adesso l'amore è bello e passato.

Enr. Senti, mia cara Amalia, se involontariamente ho fatto qualche cosa che possa esserti dispiaciuta, dimmelo francamente, ma per carità, non ci mettiamo di cattivo umore senza ragione.

Ama. Non son mica pazza, sai?

Enr. Non dico questo; ma tu hai il difetto di adombrarti per nulla.

Ama. Per nulla, per nulla... hum!... va bene, d'ora in avanti non dubiti che non parlerò più. Faccia pure quello che le accomoda. Vada, venga, pratichi chi vuole, ritorni alle sue predilette usanze di caffè e di bigliardo... pratichi pure le civette di sua conoscenza... Perchè già la povera moglie non merita nulla... Che cosa sono io per lei? Nulla, anzi peggio che nulla, sono una nojosa, una pazza. Vada, vada. non voglio che possa dire che lo tengo schiavo me lo ha già detto tante volte; riprenda la sua libertà, solamente le dirò che doveva pensarci prima.

Enr. Ma chi ti dice questo? Che cosa c'è bisogno di far tanto strepito. Mezz'ora fa ci siamo lasciati tanto allegri, ed ora torno a casa e ti trovo con un palmo di muso. Non avrò nemmeno il diritto di domandarti che cos'hai?

Ama. Lo cerchi nella sua coscienza il motivo dei miei dispiaceri, signor... ma già ho detto che voglio lasciarlo libero; scusi se l'ho offeso. Serva sua.

Enr. No, vieni qua, Amalia mia. Sii buonina. Vuoi fare la cattiva; ma in fondo non lo sei. So bene che mi ami.

Ama. Perfido! Che cos'è tutta questa dolcezza oggi? Me l'hai fatta o me la vuoi fare.

Enr. Ma che cosa ti salta in testa? Che cosa vuoi che ti faccia? *(le si avvicina per accarezzarla.)*

Ama. Va via.

Enr. Andiamo, stiamo un poco in pace.

Ama. Va via, ti dico, non voglio più saperne, non voglio più saperne. Tu la vuoi fare a me, ma la sbagli.

Enr. Oh! finalmente perdo la pazienza poi. Le tue esigenze, i tuoi capricci incominciano a stancarmi. Non ti basta di avere un marito che non muove passo senza il tuo consenso, che non è mai uscito a diporto senza di te, che ha rinunziato per te a tutte le sue relazioni sociali, che è tornato nuovamente fanciullo dal dì del matrimonio, soggetto a tutti i tuoi capricci, a tutte le stravaganze dei tuoi parenti. Non ti basta no, vuoi martirizzarmi, avvelenarmi ogni momento della vita, vuoi ridurmi alla disperazione. Son stufo, son stufo, son stufo, e un giorno o l'altro prenderò qualche risoluzione improvvisa, disperata, farò... non so nemmeno io quel che farò; ma sarà certo una pazzia.

Ama. (*piangendo*) Ecco le ragioni di questi mostri d'uomini. Quando non sanno più come scusarsi se la pigliano con la povera moglie, la maltrattano, la bastonano... via, bastonami; non ti manca più che questo; bastonami.

Enr. Ouf! Amalia non mi fare uscire dai gangheri.

Ama. Bastonami, ti dico, ed allora avrò raggiunta quella felicità che mi promettevi quando venivi ad annoiarmi coi tuoi bigliettini galanti. Mostro! Chi ti cercava? Chi ti domandava tante promesse?

Enr. Amalia dico...

Ama. (*presentandogli la faccia*) A te, dammi uno schiaffo, dammelo...

Enr. (*frenandosi a sento*) Ah!... No, no, signora io non scenderò mai a simili brutalità. Cercate invano di spingere agli estremi la mia pazienza. Io vi ripeto che non vi ho fatto nulla. Che tutto il mio torto è stato quello di mostrarvi troppo affetto, e di cedere con troppa debolezza alle vostre esigenze. Ora sarà forse troppo tardi per porvi rimedio, per cui preferisco non scaldarmi il sangue. Ogni volta che vi sentirò gridare a torto o piangere per inezie, prenderò il mio cappello e anderò a fare una passeggiata come faccio adesso. (*prende il cappello e fa per allontanarsi.*)

Ama. (*lo lascia andare fino alla porta, poi gli corre dietro e lo afferra per l'abito*) No, Enrico mio, non andar via, ti dirò tutto.

Enr. Lasciami andare.

Ama. No, non ti lascio. (*accarezzandolo*) Sii buonino, abbracciami e poi parleremo colle buone.

Enr. (*abbracciandola*) Alla buon ora! Che cosa c'è?

Ama. Da quanto tempo non hai scritto lettere?

Enr. A chi?

Ama. Bella domanda! lettere; che cosa posso saper io a chi.

Enr. Ma...

Ama. Lettere senza indirizzo, di quelle che si danno in persona, alla sfuggita, anche in presenza alla madre... ti ricordi?

Enr. Eh! che diavolo dici! Lo sai bene quanto me, perchè l'ultima mia amante fosti tu.

Ama. Ah! l'ultima! (*tirando fuori la lettera*) E questa?

Enr. Questa? Oh! povero me!

Ama. Ah! traditore! sei confuso, non sa più come negarlo, ti ho convinto che sei uno scellerato.

Enr. Eh! che cosa dici mai!

Ama. Hai ancora l'ardire di negare?

Enr. Ma hai aperto quella lettera?

Ama. No; ma l'aprirò, vedrò chi è questa civetta, questa...

Enr. Sei in errore, mia cara Amalia. Sappi che lunedì ricevei una lettera da Carlo: sai bene il mio caro amico Carlo...

Ama. Quello scapato; l'antico compagno delle tue sregolatezze.

Enr, No, no. Non dir questo, sai bene quanto lo ami. Insomma, ricevei una lettera di Carlo, nella quale mi diceva che volendo venire a Torino per passare allegramente questi ultimi giorni

di carnevale, approffittava delle tante esibizioni che gli ho fatto, e che sarebbe venuto direttamente a chiedermi una stanza in casa nostra.

Ama. In casa nostra? Quello scapato...

Enr. Puoi credere con quanta gioja avrei accolto quel caro amico, al quale ho pure molti obblighi; ma ho tosto pensato che la sua venuta non avrebbe fatto piacere a te, perchè lo hai in concetto di scapato, avrebbe dispiaciuto a tuo padre per la questione economica, sarebbe stato insoffribile a tua madre, pel timore che ponesse qualche disordine nelle sue abitudini, avrebbe fatto arrabbiare Geronzio, perchè Carlo è un poco beffardo, insomma tutto considerato, gli aveva scritto quella lettera, cercando un pretesto una scusa... ed ora l'ho dimenticata sul tavolino. Come faremo adesso? Carlo arriva oggi... Povero me! Che figura ci farò io?

Ama. Non è una storiella che mi conti eh?

Enr. Apri la lettera e vadrai.

Ama. Proprio?.. Di' in parola d'onore.

Enr. In parola d'onore,

Ama. (*gli rende la lettera*) Come farai adesso, stordito?

Enr. Non ci sarebbe altro che persuadere tuo padre, tua madre e Geronzio.

Ama. Ed io?

Enr. Son certo che non vorresti far fare una meschina figura a tuo marito.

Ama. Hai ragione. Ma in quanto agli altri sarà difficile.

Enr. Nasca quel che sa nascere, io non voglio certo scacciare un amico.

SCENA V.

Fabrizio, Giovanna, Geronzio e detti.

Fab. Badate bene che nessuno entri là dentro senza di me.

Giov. Adesso dovrò domandarvi il permesso per entrare in cucina?

Fab. Non dico questo; ma se non ci sono io, sono certo che romperete qualche cosa.

Giov. Geronzio, hai bisogno di qualche altra cosa?...

Ger. No, mamma.

Giov. Vuoi aiutarmi a fare il conto della spesa?

Ger. Sì, mamma (*va al tavolino*).

Fab. Enrico, perchè hai lasciato il cappello sulla seggiola? Qualcheduno potrebbe sedervisi e il cappello è rovinato. (*prende il cappello e lo ripulisce*)

Enr. Lasciate pure, lo metterò a posto io.

Fab. Tu? se aspetta te, quel povero cappello finirà presto.

Giov. Quanto fa ventisei soldi?

Ger. Aspettate, fa (*conta sulle dita*) un franco e sei soldi... sei soldi son... cinque soldi son...

Enr. Via, fa un franco e trenta centesimi

iov. Il mio Geronzio non ha bisogno di maestri, per contabilità può dar lezione a molti.

Enr. (*piano ad Amalia*) Amalia, è già tardi.

Ama. (*piano ad Enrico*) (Lascia fare a me) (*forte*). Papà, Enrico ha ricevuto una lettera.

Fab. Sì? Era affrancata?

Ama. Certamente. Era un suo caro amico che gli scriveva. Uno che conoscerete un poco anche voi. Vi rammentate quel giovinotto che incontravamo sempre a spasso in compagnia di Enrico?

Fab. Va bene, va bene. Gli amici son quelli che abbiamo in tasca.

Giov. E non i rompicolli... Dodici soldi di burro.

Ger. Settanta centesimi.

Ama. Oh! quello però vi assicuro che è un bravissimo giovine.

Fab. Non farmi il panegirico degli antichi amici di Enrico, perchè press'a poco erano tutti di una taglia.

Enr. A sentir voi, caro suocero, sembra che io abbia sempre praticati cattivi soggetti.

Fab. Non dico questo; ma tutta gente che non sa

che cosa sia ordine, economia, che non sa prefiggersi un saggio regime di vita.

Ama. Difetti di gioventù.

Giov. Vi domando scusa, anche Geronzio è giovane, ma...

Enr. Oh! Geronzio è una rarità.

Giov. Che cosa intendete di dire per rarità? Avreste l'idea di burlarvi di lui?

Enr. Il cielo mi guardi, anzi...

Ama. (*piano ad Enrico*) Sta quieto, non far arrabbiare la mamma.

Giov. Terminate.

Enr. È un giovine raro.

Ger. (*piano a Giovanna*) Senti con che aria lo dice.

Giov. Lascia dire, non t'arrabbiare, cuor mio. — Tre soldi di insalata. . .

Fab. (*ad Enrico*) Scommetto che non ti sei cambiati gli stivali dopo tornato a casa.

Enr. Volete che tutti i momenti...

Ama. (*piano*) Zitto, per carità, non lo fare arrabbiare.

Fab. Ma sicuro, bisogna sempre cambiarsi gli stivali quando si rientra in casa. Si ungono, si mettono nei gambali... così si fa economia. Andiamo levateli. Per oggi non devi più uscire; in casa c'è tutto. Non è vero, Giovanna che c'è tutto?

Giov. Se mancasse qualche cosa, sarei buona ad

uscir da me, come faccio sempre. Non ho bisogno di nessuno io.

Fab. Eh! al mondo si può aver bisogno di tutti.

Ama. Suonano.

Enr. (Povera me! che sia già...) Vado a vedere.

Fab. No, no; vado io, tu lasceresti la porta aperta.

Enr. Permettetemi...

Fab. No, signore (*via dal mezzo*).

Ama. (*piano ad Enrico*) Ma... non so davvero.

Enr. (Ouf! maledetto destino! non voglio mica rendermi ridicolo, sai!)

Ama. (Enrico mio, non arrabbiarti per carità.)

SCENA VI.

Carlo, Fabrizio e detti.

Car. (*entrando pone in terra il sacco da viaggio, l'ombrello su un tavolino, la cappelliera su di una seggiola*) Oh! mio caro Enrico, quanto godo nell'abbracciarti (*si abbracciano*).

Enr. Anch'io, caro amico...

Car. Questa è la tua gentil consorte? Signora, non so dirvi quanto contento io provi nello stringere la mano alla sposa del mio più caro amico.

Fab. (Questo signore va a fare le visite in armi e bagaglio.)

Giov. (*a Geronzio*) (Resta seduto figlio mio, non occorre far complimenti con certe persone.)

Car. Questa rispettabile dama è tua suocera? Quà tocchiamo, mamma Teresa . . . Teresa dico bene?...

Giov (*secca*) Giovanna per servirla.

Car. Mamma Giovanna. E come va la cucina?

Giov. (*fra sè*) Mi tratta come una serva.

Car. Scommetto che questo giovinotto è l'ultimo frutto dei vostri amori. Non è vero, papà Luigi?

Fab. Fabrizio, Fabrizio.

Giov. Non si può poi dir l'ultimo ancora.

Car. Scommetto che è allievo farmacista.

Ger. Scritturale contabile.

Giov. Quantunque potrebbe già esser computista.

Car. Enrico mio, sai tu che il matrimonio ti ha dato un' aria molto seria? molto riservata?... Se non ti conoscessi da quindici anni, direi che la mia visita ti dispiace, t' imbarazza... Oh! no, no, non offenderti, ti conosco e basta. Si sa già che il matrimonio produce sempre cambiamenti radicali... avrei bisogno anch' io di esperimentarlo... Vedremo.

Fab. (*fra sè, accomodando l'equipaggio di Carlo*) Una cosa in terra, una sulla seggiola... un'altra sui tavolini. Hum! che disordine...

Car. Lasciate pure, papà Fabrizio. La recherò da me stesso nella mia camera. Non v'incomodate.

Fab. (Nella sua camera!)

Giov. (Sembra che sia in casa sua.)

Enr. (Hum! che faccie fanno!)

Car. Anzi, permettete... (*va al sacco da viaggio e lo apre*) Con questo paletot, ho troppo caldo. (*si toglie il paletot e mette un altro abito, lasciando diversi oggetti fuori del sacco.*)

Giov. (Assolutamente non fa complimenti.)

Ama. (*piano ad Enrico*) (Poveri noi, la mamma si inquieta.)

Enr. (*piano ad Amalia*) (Eh! che vada... auf! come fare?)

Fab. (*piano ad Enrico*) Enrico, mi spiegherai che cosa vuol dire tutta questa libertà del tuo amico.)

Enr. Ma... sappiate...

Car. Così va bene. È meglio incominciare dal primo momento a togliere di mezzo i complimenti, che non fanno che imbarazzare, ed impedire l'espansione dell'amicizia.

Fab. Scusate, signore, ma avete lasciate tutte le vostre robe in disordine e...

Car. Eh! non fa nulla; tanto e tanto dovrò tirar fuori tutto, quando sarò nella mia camera.

Giov. (E batti!)

Fab. (Non posso vedere questo disordine.)

Car. Ebbene, Enrico, dammi le notizie del giorno. Che cosa si fa ai teatri? Dove si danno i migliori balli? Vedi bene che io vengo dalla provincia e son digiuno di tutto.

Enr. Ma... non saprei dirtelo, perchè non son andato in nessun luogo.

Car. Come! mancano otto giorni alla quaresima e non sei ancora andato ai teatri, ai balli? Ah! ho capito; da buon padre di famiglia, hai voluto attendere appunto questi ultimi otto giorni a darti buon tempo con la tua sposa. Meglio ancora, godremo insieme tutto quello che potrà offrirci di dilettevole la nostra capitale. Dove andiamo questa sera?

Ern. Ma! non so ancora se questa sera potrò...

Car. Ah! hai ragione. Gli otto giorni non incominciano che domani, e tu non vuoi permetterti nemmeno una piccola anticipazione... Sei un vero modello di saggezza. Dunque per questa sera non se ne parli più. Ma da domani! oh! da domani non vi dò più quartiere. Dobbiamo far pazzie sopra pazzie.

Giov. Cioè, il signore è ben padrone, ma...

Car. Scusate, ho detto pazzie, così... per dire che dobbiamo stare allegri. Faremo delle mascherate, passeremo le notti ai balli...

Giov. Ai balli?

Fab. In maschera?

Ger. (Lo senti, mamma, che cosa dice?)

Giov. (Non ascoltarlo, figlio mio, non ti demoralizzare!)

Enr. Mio caro amico, sarò ben contento che il

soggiorno della nostra città possa offrirti molti piaceri; ma che io non potrò divider con te.

Car. Non potrai dividerli?

Enr. No, mia moglie ama poco i divertimenti.

Car. Come a quell'età, sposa di fresco non ama i divertimenti? A chi vuoi darlo ad intendere?

Giov. Signore, mia figlia è stata abituata e trovare i divertimenti in famiglia.

Fab. E non nelle pazze spese.

Car. E come passate la sera?

Fab. Facciamo la nostra partita al domino fino a sette ore.

Car. E poi?

Giov. E poi ce ne andiamo a letto.

Fab. Così fanno tutti i galantuomini.

Car. E tu, Enrico, fai questa vita?

Enr. Sì, amico mio.

Car. E obblighi tua moglie...?

Enr. Ella vi è abituata e se ne trova contenta.

Car. Eh! via, anche il povero uccellino nato in gabbia e che non provò mai l'emozione di librarsi sulle ali, anch'egli è contento, o piuttosto rassegnato alla sua sorte. Ma se un giorno una mano pietosa apre la porticina della sua prigione, un grido di gioia infinita esce dal suo cuore, un grido che mai gli era sfuggito, e con cui saluta un bene che non conosce; ma il cui bisogno nacque con lui.

Giov. M'immagino che il Signore non avrà l'intenzione di farmi fuggire i canarini.

Car. No, no, non abbiate timore, non è di canarini che parlo. Mi son già accorto che qui vi son tiranni e vittime e sulla mia bandiera sta scritto: guerra alla tirannia, di qualunque colore ella sia.

Ama. (*piano ad Enrico*) (Fortuna che non lo capiscono.)

Enr. (*piano ad Amalia*) (Mi dispiace che non parli più chiaro.)

Fab. Signore, è bene che sappiate che fin dal giorno in cui Enrico mi chiese la mano di mia figlia, io gli feci promettere che avrebbe rinunziato a certe relazioni...

Car. Sul genere della mia.

Fab. Che avrebbe abbandonati certi piaceri, non dirò illeciti, ma che non si confacevano colle abitudini della mia famiglia, in cui l'ordine e l'economia han sempre regnato.

Car. Ma che cosa non vi avrebbe promesso per ottenere una sposa così adorabile? Egli ebbe torto; ma merita scusa, ed al male si può rimediare.

Giov. Che cosa intende di dire il Signore? Io lo pregherei a spiegarsi un poco più chiaramente, perchè fin dal momento in cui si è introdotto in nostra casa, ho trovato nella sua condotta qualche cosa di inqualificabile... per non dire di peggio.

Fab. Vorrei un po' sapere a che cosa intende por rimedio...

Enr. (Amico mio, ti prego...)

Ama. (Signore...)

Car. Lasciate fare a me, amici miei; non ho detto che sulla mia bandiera sta scritto: guerra alla tirannia? Quando io ti scrissi che sarei venuto ad abitare in casa tua, sapeva già che non poteva essere ricevuto.

Fab. Come, come, ad abitare in casa sua?

Giov. Sappia, Signore, che Enrico è in casa nostra.

Car. Non temete, non vi allarmate. Io non l'ho fatto che per farvi un po' di paura, per ridere un po' del vostro sbigottimento... Ah! ah! ah! mio povero Enrico che faccia mi fai. Anche madama tua moglie, mi sembra in preda allo sbigottimento. Ma davvero che questo è un successo *monstre*, non credeva, te lo giuro, di produrre tanto effetto. Il nostro Geronzio apre due occhi che sembrano due lanternoni; scommetto che il nostro contabile non sarebbe al caso di fare un' addizione in questo momento. Ah! ah!

Giov. Signore, chi vi ha dato il diritto di prendervi giuoco di nostro figlio?

Car. Amici miei, perdonatemi questo scherzo (*prendendo l'equipaggio*) me ne vado all'albergo.

Enr. Carlo mio, ti prego di scusare... davvero che sono mortificato.. ma io non sono in casa mia e... del resto non vorrai credere... (Muoio di vergogna.)

Car. Basta, amico mio, ci conosciamo, e so be-

nissimo che tu soffri mentre io rido. Noi ci rivedremo però. Sì, verrò a trovarti, non dubitare, non ti priverò della mia amicizia... Spero che avrai almeno una camera per te, nella quale potrai ricevere i vecchi amici. (*ad Amalia*) Madama, quando c'incontreremo a qualche ballo, fate in modo di essere mascherata da maga, Enrico potrà narrarvi molti interessanti particolari della mia vita. Mamma Giovanna, ci rivedremo il giorno in cui mi inviterete a pranzo; e noi papà Fabrizio ci troveremo al caffè per fare insieme una partita al bigliardo. In quanto al nostro Geronzio, verrò a prenderlo sovente, lo condurrò a certe partite di piacere, in cui la sua fisonomia ingenua farà la delizia dei buontemponi. Addio, amici miei; non v'incomodate, so già la strada (*esce dal mezzo*).

Fab. (Son sicuro che non chiude la porta) (*gli corre dietro*).

Giov. Insolente! vuol demoralizzare il mio Geronzio.

Ama. (*piano ad Enrico*) (Poveri noi! come è arrabbiata la mamma.)

Enr. (Taci; non mi far crepare dalla bile.)

Ama. (Oh! povera me! ci siamo.)

Ger. Ha detto che non so fare l'addizione.

Fab. (*entrando con una corda in mano*) Povero me! povero me! la mia corda è andata. L'avea messa

nuova ieri. Sciagurato! strapparmi anche la corda.

Giov. Rallegratevi col signore delle belle relazioni che mantiene.

Fab. Mi meraviglio davvero di voi; espormi a ricevere simili persone.

Ama. Papá non t'arrabbiare.

Giov. Gente che non rispetta nemmeno nostro figlio.

Ama. Mamma, ti prego...

Enr. Eh! lascia che dicano! lascia che s'arrabbino! Hanno forse riguardi per tuo marito? Non vedi che belle figure mi fan fare? Ma son uomo o ragazzo finalmente?

Giov. Come, come! che cos'è questo tuono?

Enr. È, è... che sono stanco delle vostre stravaganze, che voglio andarmene da questa casa, voglio vivere da uomo con mia moglie, sulla quale infine nessuno ha diritto. Non voglio diventar la favola degli amici, non voglio che mi si rida dietro quando esco di casa. Ho venticinque anni, son uomo, e non intendo di essere lo schiavo delle vostre ridicolezze.

Giov. Turati le orecchie, Geronzio mio...

Fab. Come, come! ma qui si tratta di rivolta.

Ama. (*piangendo*) Enrico, senti, ascolta tua moglie, calmati, abbi pazienza.

Enr. Che pazienza! che pazienza! ne ho avuta an-

che troppa! È un pezzo che dura questa commedia, che non son più padrone nemmeno di muovermi a mio talento, senza che nasca una questione sciocca. Son stanco finalmente.

Ama. (*cercando di abbracciarlo*) Enrico, taci, rammenta che parli coi genitori.

Enr. Eh! è un pezzo che tu mi annoi con questa musica. Prepara le tue robe che domani andiamo a viver da soli.

Giov. Come! portar via mia figlia!

Fab. Andar a vivere da soli? Questo poi non lo permetterò mai. Mia figlia è mia figlia e non uscirà da casa mia finchè io vivo. Non sapete che cosa costano i trasporti di mobili... non sapete quanta roba si rompe.

Enr. So tutto, ho calcolato tutto... ne vada qualunque cosa, voglio andare a viver con mia moglie... voglio poter dire che sono in casa mia.

Fab. In quanto a questo lo vedremo.

Ama. Io lasciare papà e mamma soli!

Enr. Eh! si consoleranno con quella perla di Geronzio.

Ger. (Senti, mamma, come lo dice.)

Enr. Vorresti farmi diventare uno stupido come lui; ma la sbagliate.

Giov. Il mio Geronzio uno stupido?... Vieni, figlio mio, non scaldarti il sangue, vieni, ti darò due dita di vino (*via a destra*).

Fab. Aspettate che abbia accomodato la corda e ci parleremo (*via dal mezzo*).

Ama. Poveri noi! poveri noi! come faremo?

Enr. Che cosa?

Ama. Papà e mamma sono in collera!

Enr. Papà e mamma! papà e mamma, tu non hai altro che papà e mamma. Ma io, non son nulla per te? .. Sono tuo marito o sono un burattino? Eh? rispondi?...

Ama. Povera me! mi bastona.

Enr. Eh! che bastone, che bastone! Ci vorrebbe da un canto. Volete farmi diventar pazzo, vovolete ridurmi alla disperazione? Non so più quel che mi faccia, al diavolo tutti (*dà un calcio ad un tavolo rotondo e lo rovescia*).

Ama. (*fuggendo*) (Povera me! è pazzo! è pazzo!)

Fab. (*entrando*) Oh! il mio tavolino! il mio tavolino!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa scena.

SCENA PRIMA.

Amalia alla finestra che piange, Giovanna esce dalla destra.

Giov. Eccoti là di piantone.

Ama. (*nascondendo in fretta le lacrime*) Prendevo un po' d'aria, mamma.

Giov. Ah! l'aria con questo freddo! Il vostro signor marito non si vede?

Ama. È ancora di buon' ora.

Giov. Di buon ora? Sono le tre. Noi abbiamo già pranzato. E voi non volete mangiare?

Ama. Se non ti dispiace mamma aspetto Enrico.

Giov. Brava! Aspettatelo. Farete come ieri l'altro che siete restata senza pranzo.

Ama. Ieri l' altro fu una combinazione.

Giov. E domenica sera che non è venuto a casa, è stata una combinazione anche quella?

Ama. Lo sapeva sai, mamma, me l'aveva detto che sarebbe andato ad un ballo.

Giov. E se lo sapevate, perchè non lo diceste anche a noi, perchè passaste la notte piangendo a quella finestra?

Ama. No, mamma, non piangevo...

Giov. No: facevate la stessa cosa che poco fa. Sciocca! piangere per quel bel mobile!

Ama. Mamma mia, è mio marito poi...

Giov. Eh! pur troppo! Uhm! mi si fosse seccata la lingua il giorno che diedi il mio consenso.

Ama. No, mamma, non dirlo.

Giov. Da quel giorno non c' è più stata un' ora di bene; e tutto per causa vostra.

Ama. Per causa mia?

Giov. Sicuro! perchè non sapete trattarlo come merita. Viene a casa, grida, strepita, insulta la vostra famiglia; e voi invece di tenerlo a dovere, fate la svenevole per un momento, e poi finite coll' abbracciarlo e dimenticar tutto.

Ama. E che cosa vuoi che faccia, povera me!

Giov. Che cosa? Parlargli chiaro. Fargli conoscere che questa è casa nostra, che si contenga come deve, o che vada fuori.

Ama. E se lo facesse?

Giov. Tanto meglio per noi.

Ama. Per voi sì; ma per me?

Giov. Per voi, per voi... Siete ben stata vent'anni senza di lui.

Ama. Ma adesso non potrei più starci.

Giov. E perchè?

Ama. Perchè l'amo.

Giov. Bella ragione! E i vostri genitori? e vostro fratello? Non sono più nulla per voi?

Ama. Per carità, mamma, non accrescere i miei dispiaceri! Sono già abbastanza disgraziata! *(scoppiando in lagrime)* Ma è vita questa? Io non posso più durarla!

SCENA II.

Fabrizio, seguito da Geronzio.

Fab. *(è pensieroso e guarda l'ora)* Manca un quarto alle quattro, Amalia?

Ama. Papà!

Fab. Perchè non mangi?

Ama. Non ho fame, papà.

Fab. Vieni qua. *(siede presso il tavolo a destra)* Non vuoi più bene al tuo vecchio?

Ama. *(abbracciandolo con slancio)* Oh! padre mio!

Fab. Eccoti lì con le lacrime agli occhi! Belle consolazioni che ci dà tuo marito... Geronzio,

chiudi quella finestra. Se viene un colpo di vento, addio cristalli.

Ger. (*alla finestra, chiudendo*) Eccolo.

Ama. Enrico?

Ger Sì, è lui.

Ama. Ah! finalmente!

Giov. Andiamo! corretegli incontro! Ringraziatelo anche!

Ama. No, mamma; vedrai che lo tratterò come merita. (*siede al tavolo a sinistra e prende il lavoro*)

Giov. Vieni qua, Geronzio, ripassiamo questo conto perchè mi mancano quattro soldi.

Ger. (*sedendo alla tavola*) Davvero? Eppure la somma va bene: undici e quattro sedici e otto ventuno.

Giov. Non dico già che abbi sbagliato tu; li avrò perduti di tasca.

SCENA III.

Enrico e detti.

Enr. (*entra e posa il cappello sulla seggiola*) Buona sera (*nessuno gli risponde. Fabrizio prende il cappello e va ad appenderlo all'attaccapanni*) Amalia?...

Ama. (*tiene gli occhi sul lavoro e non risponde*)

Enr. Ho capito. (*va a riprendere il cappello e si avvia*)

Ama. Se volete mangiare è tutto in tavola.

Enr. Grazie non ho fame. (*p. p.*)

Ama. Enrico!

Enr. Che cosa c'è?

Ama. Aspetta! non uscire.

iov. Eccola! lo diceva io. Eh! lasciate che vada magari all'...

Fab. Andiamo, andiamo, Giovanna. Sta un po' quieta.

Giov. Ma se son cose che levano il lume dagli occhi. Viene a casa con un' aria, come se gli si dovesse rifare il resto.

Fab. Basta, basta!

Enr. (*ad Amalia*) Dunque che cosa c'è?

Ama. Dove vai?

Enr. A spasso

Ama. Non puoi più fermarti nemmeno un momento con tua moglie?

Enr. Con questa bella accoglienza?

Giov. È anche troppo per i suoi meriti.

Fab. Sta zitta, Giovanna. Vieni con me, andiamo a scaldarci in cucina.

Giov. Già! dobbiamo cedere il posto.

Enr. Ouf! (*passeggia con collera*) Che vita! che vita!

Giov. Vieni, Geronzio mio! povero figliuolo! se non fossi tu...

Fab. Andiamo dunque . . . Enrico, non vuoi proprio mangiare?

Enr. Grazie ho pranzato.

Giov. Ma venite dunque Fabrizio! Che cosa c'entriamo noi? Il signore fa i suoi comodi. Beato chi può farlo! . .

Fab. Zitta, zitta va là . . . (*entrano in cucina*)

SCENA IV.

Enrico ed Amalia.

Ama. (*resta in silenzio ed Enrico passeggia*)

Enr. (*la guarda un momento e le dice con dolcezza*) Amalia?

Ama. (*sciogliendosi in lagrime*) Tu non mi vuoi più bene.

Enr. (*abbracciandola*) Amalia mia?

Ama. Lasciami! Non fingere! non forzarti!

Enr. Fingere! (*facendole violenza per abbracciarla*) Via, Amalia, sii buona, ascoltami.

Ama. Se mi volesti bene, non mi daresti tanti dispiaceri, non mi lasceresti sempre sola ad aspettarti le giornate intere ed anche le notti . . . a piangere . . . perchè io . . . io sì che ti amo ancora. . . ma tu no, quando sei in casa mi fai le

carezze per tranquillizzarmi, per non sentir gridare, e passata la soglia, di me non ti ricordi nemmeno.

Enr. (*da sè*) Carlo ha un bel dire; ma come si fa a resistere?

Ama. Se sapesti quanti brutti pensieri mi vengono quando non ci sei.

Enr. E chi t' impedisce di venir meco?

Ama. Dove?

Enr. Dove vado io.

Ama. Ma dove vai tu?

Enr. (*dopo un momento di esitazione*) Lo saprai.

Ama. Quando?

Enr. Presto.

Ama. Dimmelo adesso.

Enr. Non posso.

Ama. Perchè son tutte scuse, perchè non puoi dirmelo... perchè forse mi tradisci... vai da qualche altra donna... Oh! quanto sono infelice!

Enr. No, Amalia, non crederlo.

Ama. Va via, non far l' ipocrita! dopo tutto quello che mi fai soffrire, hai anche il coraggio di volermi far credere che mi ami ancora.

Enr. Ascoltami, Amalia... ascoltami bene; ora ti parlo da marito, da uomo. Vieni qua, siedi vicino a me... Io ti amo tanto, più forse che per lo passato, e fra breve ne sarai convinta tu stessa. Ho torto infatti di voler far misteri con te,

perchè tu mi vuoi bene, sei una donnina ragionevole, comprenderai tutto e mi approverai ma ora, per un momento, non mi far la stizzosa, la bambina, ascoltami seriamente... Non vuoi sedere?... non importa, purchè tu mi ascolti.

Ama. Eh! via... per udirti bene, sarà meglio che ti sia vicina. *(siede)*

Enr. Quando ti sposai io ti amava tanto da dimenticar tutto, il passato, il presente, l'avvenire! Io non pensai che a possederti. Tutto il resto mi fu indifferente.

ma. Ho capito! Vuoi dirmi che non mi ami più. *(vuole alzarsi)*

Enr. *(trattenendola)* Fermati, mi hai promesso di ascoltarmi, di non far la bambina; ma la donna.

Ama. Ebbene, sentiamo; dopo parlerò io.

Enr. Io non riflettei a nessuna delle condizioni che mi venivano imposte; io dissi sempre sì, sì, sì, sì... Ma fra queste condizioni ve ne erano talune... inaccettabili.

Ama. Quali?

Enr. Una sopratutto... quella di entrare in casa.

Ama. Ma che cosa ti fanno infine? Poverò papà!... ti vuol tanto bene?

Enr. Ed io pure lo amo, perchè, egli è il più buon uomo della terra.

Ama. Dunque mamma?

Enr. Nemmeno. Non è già perchè essi ed io ab-

biamo difetti capitali; ma per una grande diversità di abitudini. Tuo fratello è ancora fragazzo, io sono uomo. Or bene, secondo il modo di vedere della tua famiglia, io dovrei menare la stessa sua vita, tu proseguire le tue abitudini di fanciulla, ed io vegetare, crescere e moltiplicare. Ne convieni?

Ama. Perchè vuole che tu sia un altro suo figlio.

Enr. E voglio esserlo nel rispetto nella tenerezza; ma non voglio poi tornare bambino affatto. Credi tu che un uomo, cui Dio ha donato qualche talento, non abbia altra missione su questa terra all'infuori di accarezzare sua moglie o della lista del bucato?

Ama. E chi ti impedisce di lavorare?

Enr. Nessuno, è vero, nessuno me lo proibisce; ma quando la mente non è tranquilla, quando mille nojose distrazioni vengono ad interrompere il corso di un' idea, credi tu che si possa prendere amore al lavoro e produrre qualche cosa di buono?

Ama. Ma che vuoi concludere?

Enr. Che bisogna andarcene a vivere da noi.

Ama. Ma papà non lo permetterà mai.

Enr. Andremo suo malgrado.

Ama. È impossibile.

Enr. Tu mi seguirai se mi ami.

Ama. Se ti amo? Oh! Enrico, che dici mai... E puoi dubitarne? Credi che qualche volta non

pensi anch'io alla felicità di cui potremmo godere, se ce ne stessimo noi due soli in una bella cameretta?... io lavorerei e tu scriveresti... ma come ho da fare se papà e mamma non vogliono?

Enr. Dunque tu sei decisa, dal canto tuo, a non tentar nulla per ottenere una separazione?

Ama. Io non potrei mai dare questo dispiacere a papà.

Enr. (*alzandosi concitato*) Ah sì?... Nulla?... Ebbene, da questo punto io non mi tengo obbligato di renderti conto di alcuna delle mie azioni. Se tornerò a casa mi vedrai, se non tornerò, non chiedermi nè dove sia stato, nè che cosa abbia fatto. Poichè in casa mia non trovo che noie e malumori, andrò a cercare altrove l'allegria ed il divertimento. Voglio giuocare, far debiti, ubbriacarmi.

Ama. Enrico! Enrico!

Enr. Ah! tu non vuoi far nulla per tuo marito? Vuoi posporlo a tutti? Anche a Geronzio?... Ebbene... te ne pentirai...

Ama. Oh? ma è giustizia questa? Ma merito io di essere trattata così? Che cosa faccio infine? Perchè non voglio procurare un acerbo dolore al mio buon padre che è vecchio, che mi ama che mi vuol veder vicina a sè, per questo... io dovrò essere strapazzata... abbandonata da te?...

SCENA V.

Fabrizio e detti.

Fab. (*apparendo alla porta a destra*) Strapazzata?... Abbandonata?... Enrico, rispondimi, che cos'è questo?

Enr. È che...

Ama. Nulla, papà mio, nulla... io esagero sai?... è stata... così... una piccola quistione... sai bene... fra marito e moglie ne accadono sempre... Sono io che ho un carattere troppo apprensivo. Non ti allarmare. (*piano ad Enrico*) Per amor del cielo che non sappia il motivo.

Fab. Enrico, dobbiamo parlarci sul serio. Tu sei molto cambiato.

Enr. Ma è colpa mia se...

Ama. (*interrompendolo con premura*) È vero... ha ragione... non è colpa sua se io sono così stizzosa... se lo rimprovero sempre se non gli dò mai pace.

Fab Tu, tu, Amalia mia?

Ama. Scusami, Enrico mio, non lo farò mai più... (*abbracciandolo*) Ho torto abbracciami. (*gli dice piano*) Se mi ami ancora, frenati, taci.

Fab. Perchè non sei venuto a casa? dove sei andato a pranzo?

Enr. Alla trattoria.

Fab. O perchè andare a spendere così male il denaro?

Enr. Ma quando...

Ama. (*interrompendolo*) Ma quando si è invitati non si spende nulla... poichè Enrico...: è stato invitato... da un amico... dal signor Carlo... me lo ha detto adesso... Anzi, Enrico, mi ha detto pure che lo aspetta al caffè; dunque, va eccoti il cappello... non istà bene farlo aspettare.

Enr. Ma che cosa dici?

Ama. Ah! ti sorprende che adesso ti parli così? Sai, papà, abbiamo gridato un po' perchè io non voleva che tornasse ad uscire subito così... ma adesso invece ho pensato... ma va dunque. Enrico, se mi vuoi bene, va.

Fab. Ma perchè poi prendere certi impegni?

Enr. Ah! perchè?... perchè sono un uomo, ed infine...

Ama. Ed infine qualche distrazione è necessaria.

Enr. Sì, è troppo necessaria per rompere la monotonia di una vita piena di noie e di amarezze...

Fab. E chi te le procura?.

Ama. Io... io.

Enr. Perchè quando la propria casa diviene un

carcere, i legami di famiglia una catena, bisogna pur cercare altrove la libertà che è necessaria alla vita. Bando alle noie! chi vuol piangere, pianga.

SCENA VI.

Giovanna, Geronzio e detti.

Ama. (Enrico taci.)

Giov. Geronzio, scendi dal tabaccajo a comprarmi due soldi di tabacco.

Ger. Sì mamma.

Enr. Allegri dunque, viva l'allegria! è carnevale e vogliamo divertirci.

Fab. Enrico, sei divenuto pazzo?

Enr. No, no, non sono pazzo. I pazzi sono quelli che sacrificano i più begli anni della vita! Io voglio godere, ridere e divertirmi! Geronzio, vuoi venire con me?

Giov. Che cosa dite?

Enr. Animo, vieni, bietolone! vieni ad imparare a vivere.

Giov. Geronzio, te lo proibisco.

Ger No, mamma, non ci vado

Enr. Gaglioffo! vieni con me, e vedrai giovinotti

della tua età che fumano, giuocano, si ubbriacano ed hanno cinque o sei amanti.

Giov. Non ascoltarlo, Geronzio mio, non ti lasciar demoralizzare.

Fab. Enrico!

Ama. Oh! poveri noi!

Enr. Lasciate fare a me, e vi prometto che fra quindici giorni non lo riconoscerete più.

Ger. Oh! questo poi no!

Giov. No, e poi no. Ho sudato tanto per tenerlo lontano dalle occasioni di perdere la sua innocenza.

Enr. Caro quell'innocentino! Orvia io me ne vado; vado a passar la sera in buona compagnia.

Ama. Enrico!

Enr. Che cos' hai? C'è qualche sermone, qualche predica per aria?... Grazie tante! me la batto io! ne ho sentite abbastanza! Vieni Geronzio?

Ger. Io vado a comprare il tabacco per la mamma.

Enr. Animo dunque, va avanti, ti accompagnerò per le scale.

Ger. Ma!

Enr. Eh! va avanti, gaglioffo! (*lo spinge avanti ed escono.*)

Giov. Geronzio! aspetta! andrai più tardi!... Me lo porta via! (*ad Amalia*) Vedete su che piede si mette vostro marito?

Ama. Ma che cosa volete che ci faccia, mio Dio!... ma forse la più disgraziata non sono io?

Giov. (*alla finestra*) Geronzio, Geronzio! fermati eccola lì la bottega!... Ah! povera me! me lo trascina! me lo porta... chi sa dove. Ah! non ci mancava più che questo .. forse quando tornerà a casa non sarà più... Oh! che vita! che vita!... e voi (*ad Amalia*) voi siete la causa di tutto.

Ama. Mamma, per amor del cielo non accrescete i miei dispiaceri!... Voi non sapete, non potete nemmeno ideare tutto quello che soffro da qualche tempo!... Mio marito mi trascura,... voi mi strapazzate! Oh! insomma, io non posso, non posso più reggerci....

Fab. Ah! vedi, vedi se io indovinava... Che cosa ti dicevo, Giovanna?... La povera Amalia finge, dissimula per scusare suo marito.... ma al tuo vecchio non la davi ad intendere sai? Andiamo via, non piangere, calmati, porremo rimedio a tutto! Ci sono io per te, c'è il tuo papà! perchè infine ci ha da essere un mezzo per finire questa vita... che non può durare.

SCENA VII.

Carlo e detti.

Car. Glielo indicherò io, signor Fabrizio, se ha la bontà di ascoltarmi un momento.

Ama. } Ah!
Giov. }

Fab. Voi!

Car. Credo anch'io infatti che accada qualche cosa di straordinario, perchè la porta era aperta.

Fab. La porta aperta? Anche questo. Vado...

Car. Non v'incomodate. L'ho chiusa io e con ogni precauzione.

Giov. Ma non dovevate attendere Enrico al caffè?

Car. No, signora, l'ho incontrato insieme al vostro signor figlio all'angolo della via.

Giov. E dove andavano?

Car. Si dirigevano verso la via nuova.

Giov. Dove lo condurra mai?... Che aria aveva Geronzio, piangeva?

Car. All'opposto, aveva una ciera gaudente.

Giov. Chi sa che cosa gli avrà promesso!

Car. Caro signor Fabrizio, io non sono un millantatore; vi ho promesso un rimedio, e se avete la bontà di accordarmi due minuti di colloquio, spero che lo troveremo.

Fab. Ma signor mio...

Car. Che cosa volete immischiarvi nei fatti nostri, state per dire? Che volete? È un benedetto vizio di cui non ho mai potuto correggermi. La mia amicizia giunge qualche volta fino all'importunità; ma non oltrepassa mai i limiti dell'onesto, per cui queste signore avranno la bontà di lasciarci a quattr'occhi per un momento, voi la pazienza

di ascoltarmi, e dopo chi sa che non ottenga il premio che non mi è mai mancato quando ho avuto a che fare con uomini di cuore; una stretta di mano e queste due parole « Vero amico! »

Fab. (*lo guarda un momento con meraviglia, e poi dice*) Giovanna, Amalia, andate un po' di là.

Ama. Andiamo, mamma!

Giov. Chi sa Geronzio che cosa farà in questo momento. (*entrano a destra*)

SCENA VIII.

Fabrizio e Carlo.

Car. Salto di piè pari nel bel mezzo dell'argomento. Io so tutto. Enrico sulle prime tutta dolcezza, tutta mansuetudine, ha cominciato a divenire di carattere irascibile, impaziente, collerico; ha colto inezie a pretesto di questioni di famiglia, ed i rancori hanno ben presto succeduto alle piccole dispute. Al momento in cui ci troviamo, siamo ancora più avanti: non più rancori; ma noncuranza per la famiglia, e ciò che è più doloroso, per la giovane sposa che l'adora, prolungate assenze di giorno e talvolta anche di notte, sicchè siamo giunti al punto che voi stesso avete dovuto esclamare: « qui non si può più andare avanti; » benissimo detto, ed io ho promesso di venire in vostro soccorso.

Fab. Voi!

Car. Vi stupite perchè l'opinione che vi eravate formata di me era poco favorevole. Vi siete ingannato, signor Fabrizio, la mia prima visita, pochi giorni or sono, non fu altro che una ricognizione; ma sotto l'uomo leggero si celava il vero amico; sotto lo scapestrato un attento osservatore; la fu insomma una manovra mascherata.

Fab. E che cosa scopriste?

Car. Un grande pericolo.

Fab. Davvero?

Car. Questa volta, sia detto con buona pace del famoso proverbio « vede più il matto a casa sua che il savio a casa d'altri » è accaduto precisamente l'opposto.

Fab. Ma qual è questo pericolo?

Car. Quello di veder per sempre sbandita la pace dalla vostra famiglia.

Fab Che dite mai?

Car. È pur troppo così.

Fab. Enrico adunque è un cattivo mobile.

Car. Enrico è un ottimo giovane che io amo come un fratello.

Fab. Io dunque?

Car. Voi siete la perla degli uomini onesti.

Fab. Ma dunque?

Car. Voi non arrivate a comprendere come due

eccellenti persone, quali voi siete, non possano vivere in pace un'ora? Eppure è facile: mi servirò di un apologo. Io aveva una bella pariglia di eccellenti cavalli che da quindici anni servivano alla mia famiglia, sicchè vedete che avevano un età rispettabile. Disgrazia volle che uno di essi ammalò e morì. Il superstite era la più buona e pacifica bestia che si potesse trovare. Per completare la pariglia io compro un bel puledro di cinque anni, dolce come un agnello e lo accoppio al vecchio. A meraviglia! per quindici giorni, o che il vecchio fosse punto dall'emulazione, o che il giovane frenasse il suo ardore per rispetto all'età del compagno, andavano perfettamente d'accordo. Ma a poco a poco le cose cambiano. Il vecchio abituato al suo solito tran tran, si ricusa di seguire il giovane nel suo trotto raddoppiato, questo, all'opposto spinto dal suo ardor giovanile, scalpita, sbuffa, e vuol trascinare il compagno; in una parola un bel giorno, stanco di essere continuamente tenuto a freno, si mette a saltare, trar calci ecc. sicchè mi fracassa la carrozza e poco mancò non fracassasse me pure.

Fab. Ebbene?

Car. Ebbene, dissi fra me, è chiaro che per fare andar d'accordo questi due animali, bisognerebbe o che il vecchio potesse correre quanto il giovane, oppure che questo si rassegnasse al

tran tran del vecchio. La natura vi si oppone, soggiunsi, e da quel giorno furono separati.

Fab. Ho capito, signor mio, a che volete venire. Enrico non può vivere con me, perchè sono vecchio, pesante, nojoso!... voi gli date ragione. e con le vostre storielle volete darmi ad intendere che quando si ha la disgrazia di invecchiare, bisogna rassegnarsi a vedersi abbandonato da tutti, anche dai propri figli... bravo! bella morale.

Car. Piano, signor Fabrizio! Io non ho detto questo, che il Cielo me ne scampi! Ho detto che la natura si opponeva al buon accordo dei miei cavalli; ma appunto perchè parlavo di cavalli; se si fosse trattato di due uomini avrei ragionato diversamente, avrei detto: la natura resiste; ma la ragione deve vincere; questa frenando un poco l'uno, spronando un poco l'altro, potrà stabilire fra le loro diverse età un equilibrio perfetto.

Fab. Benissimo!... vorrei sapere perchè venite a fare a me queste prediche! Rivolgetevi al mio signor genero, perchè egli solo è la causa di tutti i nostri dispiaceri.

Car. No, signor Fabrizio, non è egli solo.

Fab. Io pure?

Car. Pur troppo! Se Enrico ha bisogno di freno, voi pure avete bisogno un pochino dello sprone.

Fab. Ah! vorreste che mi mettessi a correre i caffè,

i bigliardi, i balli con lui? Vorreste che lo incoraggiassi sulla via delle dilapidazioni?

Car. No; ma qualche cosa bisogna pur concedere alla fragilità dei giovani.

Fab. Voi pure credete che io sia avaro?... No, non è vero, non sono avaro... ma tremo all'idea che i miei figli possano un giorno trovarsi esposti alla miseria; voi forse non la conoscete; ma io sì, io che ho dovuto lottare a corpo a corpo con quella terribile nemica.

Car. Voi!

Fab. Io, sì. Il mio piccolo impiego mi rendeva quattro franchi al giorno e con quelli ho tirato avanti onorevolmente la mia famiglia! Ho servito quaranta anni, e poi ne ho avuto un bel compenso.

Car. Siete giubilato?

Fab. Sì... mi hanno giubilato. Ero vecchio; da quaranta anni ero avezzo al sistema antico; quando un bel giorno le cose cambiano, cambiano i regolamenti, sistemi, che so io?... il mio antico capo d'ufficio è mandato a spasso, ne viene un altro, un giovinotto, il quale pretendeva che dopo aver camminato quaranta anni su una strada, si potesse cambiarla in un'ora. Io ricadeva sempre nel vecchio, ed un giorno mi disse che io ero un codino . . . ebbene, no, credetemi, ve lo dico ingenuamente, io non potevo essere codino, perchè di politica non ne ho capito

mai nulla... io non sapeva nemmeno che cosa fosse accaduto; mi dispiaceva soltanto di non poter più soddisfare il mio capo d'uffizio. Fui giubilato, e dopo quaranta anni di servizio, i miei quattro franchi di paga, divennero tre e mezzo; questo è il compenso che ho avuto. — Ebbene, ditemi un po' come avrei potuto sostentare la mia famiglia, educare alla meglio i due figli, senza sottopormi alla più stretta economia? senza lesinare, non il soldo; ma il centesimo? È avarizia questa? rispondetemi.

Car. No, signor Fabrizio, questa è una virtù, rara e grande virtù. Enrico però possiede una rendita...

Fab. Tre franchi al giorno.

Car. Altrettanto e più può ritrarre dal suo ingegno. Fra poco otterrà un discreto impiego. Dunque può vivere. Ed eccoci ritornati al punto di partenza. Il rimedio migliore, il più spiccio, sarebbe quello di lasciarlo andare...

Fab. (*vivamente*) Perchè si rovini?... perchè perda quel poco di ben di Dio?... Enrico non ha ordine, non è economo.

Car. Vediamolo alla prova; veglieremo su lui e saremo pronti a riparare...

Fab. No, no, questa è la condizione che io posi al matrimonio di Amalia: col tempo forse... ma ora attendiamo...

Car. Che cosa? che fra voi e i vostri figli si sia innalzata la terribile barriera dell'odio?...

Fab. (*scosso*) Dell'odio?... Io odiare i figli miei?

Car Eh! signor Fabrizio, non conoscete voi la forza lenta, continua, implacabile, della goccia che incava la pietra?

SCENA IX.

Amalia e detti.

Ama. (*in ascolto alla porta*)

Car. Sì, perchè ogni giorno che passa, accumula sordamente nei vostri cuori l'amarezza, il dispetto, le cui conseguenze sono funeste.

Fab. Basta, basta, che partano dunque, che vadano... che vadano dove vogliono... ma mi conservino un poco di affetto.

Ama. (*correndo a gettarsi fra le suē braccia*) Oh! padre mio!

Fab. Amalia, figlia mia, dimmi, mi vuoi tu ancora bene?

Ama. Oh! padre mio!

Fab. No, no, rispondimi sinceramente: mi vuoi tu ancora bene come prima?... come sempre?

Ama. Oh sì! sempre, sempre, papà mio.

Fab. (*con gioia*) Ah! la sentite?... la sentite? mi ama ancora! (*violento suono di campanello*) Chi è che suona così?... (*altro suono*) Ah! sarà Enrico! Presto che non mi rompa la corda.

SCENA ULTIMA.

Giovanna e detti, poi Enrico e Geronzio.

Giov. Sarà Geronzio ... Ah! finalmente! (*corre ad aprire*)

Fab. Non gli dite nulla, signor Carlo, lasciate fare a me.

Enr. (*di dentro*) Coraggio, Geronzio, ci siamo.

Giov. (*entra gridando*) Oh! poveri noi! Geronzio è ammalato!... moribondo!... Ah! scellerato! Geronzio muore.

Enr. (*sulla porta sostenendo Geronzio ubriaco*) Non è nulla, non è nulla!

Fab. (*correndo a lui*) Geronzio, che hai?

Giov. Ha perduto la parola! presto un medico.

Ger. (*s' inginocchia e piange*) Perdono... mamma... non sono ubriaco!

Giov. Ubriaco!... ah! briccone! ubriacare questo povero ragazzo!

Ger. No... no... non sono ubriaco .. papà perdono... non sono ubriaco.

Ama. Alzati, Geronzio, siedi... Che cos' hai?

Ger. Ouf!... la testa... la testa... gira... ouf!... il punch!... il rhum!...!

Fab. Far bere il punch a questo ragazzo che non vi è abituato.

Enr. La colpa non è stata mia. Io l'ho invitato a prendere un bicchierino di punch; ma dopo il primo ha voluto da sè stesso il bis... poi avanti avanti, non c'è più stato verso di frenarlo. Come va Geronzio?

Ger. Non sono ammalato io... la testa che... ouf!... perchè fate girar la candela?... fermatela... fermatela... mi fa male alto stomaco.

Enr. Eh! non è nulla, si abitua... Geronzio, vuoi uscir con me domani?

Ger. Sì... domani con te... sempre... non più ufficio... via i conti... non voglio far nulla io.. punch... Ouf!... fermate... fermate la candela.

Giov. Ah! è bello e demoralizzato.

Enr. Frutto dell'educazione! se lo aveste tenuto meno alla catena..

Ama. Enrico, taci

Enr. E domani torneremo da capo.

Fab. No, Enrico; il signor Carlo mi ha detto che tu vuoi separarti da me... ed io vi acconsento. Va pure...

Ama. Oh! papà!

Fab, Amalia è tua moglie e verrà con te.

Giov. Come! come!

Fab. Sì, ho stabilito così..

Enr. Oh! signor Fabrizio!

Fab. *(vivamente)* Come!... signor Fabrizio?... *(guardandolo con timore)* e perchè non mi chiami padre?... Non mi vuoi più bene forse?

Enr. (*abbracciandolo*) Oh padre mio!

Fab. (*a Carlo*) Ah! lo vedete?... siamo ancora in tempo.

Ama. No, padre mio, io non voglio lasciarti.

Fab. Ed io anzi lo voglio.

Enr. Ma questo cambiamento...

Fab. E stato il signor Carlo coi suoi cavalli prima... e poi con la goccia d'acqua .. infine tu non puoi stare al mio passo... io non posso correre quanto te... per cui è meglio separarci.

Giov. Ecco la ricompensa che ci danno.

Fab. Taci Giovanna... il signor Carlo mi ha aperto gli occhi.

Enr. (*a Carlo stringendogli la mano*) Vero amico!

Car. E uno!... (*a Fabrizio*) E voi, credete che non abbia meritata una ricompensa?

Fab. (*stendendogli la mano*) Vero amico!

Car. Oh! grazie signor Fabrizio! Oh! amici miei, quanti dissapori si eviterebbero nelle famiglie se i giovani avessero un poco più di rispetto e di tolleranza per i vecchi; e se i vecchi si ricordassero che una volta sono stati giovani.

FINE

GLI IMBROGLI DEL NIPOTE

SCHERZO COMICO

PERSONAGGI

BORTOLO, padre di
ERMELLINA.
ASTOLFO fratello di Bortolo.
LEONIDA.
PAOLO amico di Bortolo.
BERNARDO servitore di Bortolo.
MARCO servitore di Leonida.

ATTO UNICO

Giardino in casa di Bortolo. A destra la casa. Fuori della porta tavolino rotondo e sedie.

SCENA PRIMA

Leonida e Marco entrano in giardino affaticati e male in arnese.

Leon. Ouf! ecco alfine una casa.

Mar. È una bella casa! ma chi sa se vi saremo ricevuti?

Leon. Non temere, di questo m'incarico io. Via, un'assettata a questi abiti, scuotiamo la polvere.

Mar. Ma, signor Leonida, scusate; è ben vero che quando vi ho conosciuto, io era servitore e voi la sfoggiavate da gran signore; ma...

Leon. Che vuoi tu dire miserabile?

Mar. Ma...

Leon. Se aggiungi ancora una parola, ti scaccio dal mio servizio. Oh uomo! sei pur l'essere il più ingrato dell'universo. Incontro per le vie di Milano questo pezzente sfinito di fame, gli apro le braccia, lo accolgo al mio servizio, ed ora vorrebbe quasi inalzarsi fino a me.

Mar. Mi pare però che quando c'incontrammo eravamo tutti due sulla medesima strada.

Leon. Già! altrimenti non ci saremmo incontrati. Ma dimmi, miserabile, hai tu fame?

Mar. Povero me! vedo tutto azzurro!

Leon. Allora secondami, e vedrai chi di noi è il padrone. Ora sappi che io sono il marchese di... di... Ripafonda, che andando a visitare un suo feudo, ha preferito servirsi dei suoi focosi cavalli sauri, piuttosto che della ferrovia; ma i focosi sauri hanno travolto il suo calesse in un fossato e gli è impossibile di proseguire il suo cammino finchè non sia rimesso in ordine il suo equipaggio. Qui vi devono essere dei villeggianti. La storia del calesse scuserà il disordine del nostro abbigliamento..: Maledetti creditori!... ridurre un uomo del mio merito a questo punto... Eppure se non fuggivo da Milano a quest'ora le guardie di commercio mi avrebbero ghermito, ed è sempre meglio essere uccello di campagna che di gabbia. Animo

batti a quella porta... o piuttosto fermati... esce qualcuno dalla casa, ritiriamoci ed esploriamo il terreno. *(si nascondono fra gli alberi.)*

SCENA II.

Astolfo, Bortolo ed Ermellina dal cancello.

Bor. Pare impossibile!

Ast. È veramente una cosa imperdonabile!

Bor. Che cosa vuoi caro fratello? gioventù!

Erm. Si vede proprio che ha poca premura di conoscere la cugina.

Ast. Io sono furibondo! Ah! Ernesto, Ernesto, ci conosciamo. Ne avrà fatto qualcuna delle sue.

Bor. Puoi immaginare il mio dispiacere. Un nipote di 25 anni che non ho veduto che in fascie e che contavo abbracciar oggi per la prima volta.

Leon. *(fra sè)* Per la prima volta!

Ast. Oh! ma lo raggiungerò! Fra dieci minuti parte il treno per Milano, andrò io stesso, troverò mio figlio e vedrò quali sono i motivi che lo hanno trattenuto. Prepararò intanto tutti i fogli necessarii per l'affare che tu sai *(con intelligenze a Bortolo)* e fra due giorni al più tardi sarò qui con lui.

Bor. Va bene; pensa anche a prepararlo . . . (*additando Ernestina*)

Ast. Non temere. Ma io mi affretto. A rivederci, fratello, addio nipote, e quanto prima . . . ma tu non devi sapere . . .

Erm. (So quanto lui.) Buon viaggio, zio.

Bor. Buon viaggio (*Astolfo via*) Ora figlia mia, dobbiamo prepararci a ricevere come si conviene il cugino. Perchè così all'improvviso non potevamo fargli quell'accoglienza che si deve a...

Erm. A chi?

Bor. (*chiama*) Bernardo.

SCENA III.

Bernardo e detti.

Ber. Comandi, signor padrone.

Bor. Fra due giorni giungerà mio nipote. Procurerai che la camera verde sia posta in ordine e che nulla manchi alla cucina. (*entra in casa con Ermellina*)

Ber. Tante premure per uno che non conoscono: basta: son padroni ed io non ci devo entrare.

Leon. (*fingendo di venir di corsa seguito da Marco*) Ma sì . . . È questa, è questa la sua casa . . . Ah! eccolo, è desso . . . Zio, amato mio zio . . . (*abbraccia Bernardo*)

Ber. Scusi, signore, io sono un servitore. Ma dico, sarebbe forse...

Mar. È lui?

Ber. Ma sì, è lui!

Leon. Sono io!

Ber. Venga, venga, s'accomodi, i padroni l'hanno tanto aspettato...

SCENA IV.

Bortolo, Ermellina e detti

Bor. Che cosa c'è? che cosa c'è?

Leon. (*corre ad abbracciare Bortolo ed esclama*) Zio, adorato mio zio!

Bor. Come, sei tu?

Leon. Mia cara cugina! (*abbraccia Ermellina*)

Erm. Finalmente, siete voi!

Bor. Andiamo, vieni in casa.

Leon. No, mio buon zio, permettetemi di restare ancora un poco all'aria aperta; ne ho bisogno... Se sapeste... Ah! mio Dio!

Erm. Mio Dio! cugino, voi soffrite... siete pallido...

Bor. Diffatti, non aveva rimarcato il disordine... avresti corso qualche pericolo?

Leon. E qual pericolo! Ahime! una seggiola perchè io... voi... l'emozione... il piacere.

Erm. Sedete, sedete, cugino, narrateci... Mio Dio! come è pallido!

Leon. Non è nulla... il sangue... e poi, questa mattina son partito senza far colazione...

Bor. Senza far colazione? Presto Bernardo... aspetta... che cosa vuoi, caro nipote, un brodo... una cioccolata...

Erm. O piuttosto un pollo freddo?

Leon. Oh! cara cugina! com'è amabile!

Bor. Presto Bernardo, recate un pollo ed una bottiglia di Madèra... Vi farà bene allo stomaco.

Leon. Cara cugina! (*le stringe la mano*)

Erm. (È gentile il cugino.)

Leon. E mio padre dov'è?

Bor. Non vedendoti arrivare questa mattina è montato sulle furie, è andato a Milano per vedere che cos'è stato di te. Ma tu ci spiegherai come non sei giunto con la ferrovia.

Leon. Ah! la ferrovia?... per carità, ora non me ne parlate... la ferrovia? Oh! rabbrividisco.

Bor. (*ad Ermellina*) (Non intendo nulla.)

Leon. (*vede Marco che gli fa dei cenni*) Oh! a proposito, mio buon zio quello è il mio cameriere, Germano; un bravo giovinotto che mi è molto affezionato. Oggi ha corso le stesse mie vicende, quindi avrà anch'egli bisogno...

Bor. Subito; giovinotto, andate in cucina; fatevi dare una buona colezione e buon vino.

Mar. Non me lo faccio dir due volte. (*entra in casa*)

SCENA V.

Bernardo con l'occorrente per colezione, e detti

Erm. Qua, qua, posate il tutto su questa tavola. (*preparano una piccola tavola avanti a Leonida; Bortolo siede alla sua destra, Ermellina alla sinistra, Bernardo parte*)

Leon. (*mangiando*) Miei buoni parenti, quanti disturbi.

Erm. Cugino, vi voglio servir io. (*gli mesce da bere*)

Leon Alla vostra salute. (*beve*)

Bor. (Non incomincia male.)

Leon. Mio Dio! quanto sono addolorato pensando che mio padre sia andato in collera con me perchè non mi ha veduto giungere, mentre il cielo mi è testimone della mia buona volontà.

Erm. Povero cugino, mi sembrava impossibile che aveste sì poca premura di conoscerci. (*gli mesce da bere*)

Leon. (*la guarda teneramente ed esclama*) Alla vostra bellezza!

Bor. Nipote, un pezzo di questo pasticcio.

Leon. Grazie, mio buon zio. (*ne prende e mangia*) Oh! è pur la dolce cosa il sedere in mezzo a così amabili parenti, quando si è per poco perduta la speranza di vederli.

Bor. Ma insomma, ci spiegherai...

Leon. Lo volete?... (*beve*) Sappiate... sappiate che questa mattina sono partito da Milano con la ferrovia. Disgraziatamente il moto del vapore mi concilia il sonno, di modo che dopo pochi momenti di viaggio mi sono profondamente addormentato, e giunto a questo paese, non ho intesa la voce delle guardie. Il treno si era messo in moto da qualche momento quando io mi desto, domando qual era il paese che noi lasciavamo alle spalle, e mi dice esser questo. Ho avuto un bel gridare: ferma, ferma! mio zio mi aspetta!... tutto è stato inutile, il treno seguitava a correre inesorabilmente. Disperato, mi appiglio ad un terribile partito... mio Dio! non posso pensarci a sangue freddo senza fremere! Apro lo sportello, e non curando le grida di quelli che volevano trattenermi, spicco il salto.

Erm. Ah! mio Dio!

Bor. Sei pazzo?

Leon. Ricevo un urto violentissimo che mi getta a venti passi di distanza privo di sentimento.

Erm. Povero cugino.

Bor. Davvero che è difficile credersi.

Leon. Potete crederlo sull'onore di vostro nipote.

Erm. Ma fortunatamente non ha avuto conseguenze. E quando rinveniste?

Leon. Dopo non so quanto tempo rinvenni mercè

le cure del mio cameriere, che vedendomi saltare aveva seguito il mio esempio; ma più fortunato di me non si era fatto alcun male, ed anch'io grazie al cielo mi ritrovo in tutta l'integrità delle mie membra. Ma la scossa è stata troppo forte e non posso ancora pensarci senza... (*beve*)

Erm. E mio zio vi rimproverava...

Bor. Ma come mai non ti abbiamo veduto mentre abbiamo scorsi tutti i vagoni gridando: Ernesto! Ernesto!

Leon. Tutti? è impossibile!

Erm. Ma si, tutti quelli di prima e seconda classe.

Leon. Ah! ora ci arrivo. Io ero in terza classe.

Bor. Come! viaggi in terza classe?

Leon. Io? Mai! Vi pare? In terza classe?...

Bor. O dunque come mai vi eri?

Leon. Ah! come vi era?... Ah! già come vi era... Eh! un caso... un'avventura...

Erm. Come? un avventura? sentiamo...

Leon. Già, un avventura precisamente. Dovete figurarvi... Oh! ma è curiosa... non merita... insomma un avventura.

Erm. Vi è forse qualche cosa di segreto?

Bor. Nipote, sappiate che io amo la schiettezza e la sincerità... Voglio sapere come vi trovavate in un luogo che... veramente non conveniva al figlio di mio fratello.

Leon. Non volete che schiettezza mio caro zio? Io

son capace di raccontarvi 12, 15 avventure d'un fiato. Ecco qua, dovete figurarvi che una signora...

Erm. Ci siamo! ecco il segreto!

Leon. Niente affatto, vi prego di ascoltare il seguito. Una signora, polacca di circonferenza areostatica, viaggiava a quanto pare sola, perchè aveva mandato un servitore di piazza a prendere un biglietto dandogli il denaro occorrente per la prima classe. Il furbaccio credè bene fare un'economia a proprio vantaggio, prese un biglietto di terza classe e si dileguò. Giunto il momento della partenza la nostra russa...

Bor. Russa? Hai detto polacca.

Leon. Russa o polacca è tutt'uno. Non sapete che la Russia si è mangiata la Polonia!... Purchè possa digerirla!... Insomma la nostra signora presenta con un guaito il biglietto ad una guardia che la conduce ad una carrozza di terza classe. Allora la povera donna incominciò a protestare nella sua lingua volendo far intendere che quello non era il suo posto, ma inutilmente perchè la guardia non l'intendeva. La signora si disperava, il treno era per partire, confesso di non aver potuto mai veder disperare una donna... e siccome conosco la lingua polacca...

Bor. Conosci la lingua polacca?... Voglio che l'insegni ad Ermellina.

Leon. Oh! è facilissima... basta aggiungere un

iski ed oscki a tutte le parole. Io adunque mi accostai alla signora, e le proposi il cambio del biglietto, ella voleva ringraziarmi; ma avemmo appena il tempo di prendere il nostro posto, che il convoglio partì.

Erm. Ma questo è eroismo! bravo cugino!

Leon. Eh! cara cugina, il bel sesso è sempre bel sesso.

Bor. Ma come hai fatto a dormire tanto saporitamente in una carrozza di terza classe che sono così incomode.

Leon. Oh! già!... incomodissime!... ma io... vedete, dormo benissimo anche in piedi. Anzi, a proposito di questo, voglio raccontarvi un'avventura... quando io era a Parigi...

Erm. Come! siete stato a Parigi?

Bor. Tuo padre non me l'ha mai detto.

Leon. Sì, per salute.

Bor. Sei stato malato?

Leon. Malato, precisamente, no: ma la gioventù ha bisogno di cambiar aria e poi... insomma i medici mi ordinarono Parigi. A Parigi dunque mi accadde che ad una *soirée dansante*...

Bor. Parli anche il francese?

Leon. *Parfectement*... Sono stato a Parigi!... Ad una *soirée dansante* invitai una signorina per un *waltz*. Figuratevi erano le sei del mattino. Il sonno non mi lasciava più pace. Dormivo in piedi, dormivo seduto, dormivo perfino pren-

dendo il caffè. Incomincio dunque a ballare il *waltz*, e lo credereste? . . . mi addormento ballando. Trascino per un pezzo la signorina senza tempo e senza misura, finchè andiamo ambedue a cadere sulla pancia d'un grosso signore, che avrebbe potuto comodamente albergarmi insieme alla mia compagna; ma che invece ebbe la *sottise* di chiamarsene offeso, di volerne *satisfaction* e mi sfidò. Il padre della sposa pretese che io le avessi mancato d'*égards* e mi sfidò. Il *fiancé* pretese che io avessi chiesto scusa alla signorina *trop sans façons* e mi sfidò. Insomma per un momento di sonno, mi trovai con tre impegni d'onore.

Erm. E vi batteste con tutti?

Leon. Sicuramente. A Parigi per essere uomo d'onore, basta non rifiutar mai i duelli.

Bor. E nessuno ti uccise?

Leon. Credo di no. Passai un braccio a *mon gros bourgeois*, scucii i pantaloni al padre e cavai un occhio al promesso sposo, e credo anzi che la signorina mi ringraziasse per quest'ultimo colpo di spada.

Erm. Mio Dio! che spadaccino.

Bor. Fosti fortunato davvero. Ma dimmi qualche cosa di Parigi. E vero ch'egli è maraviglioso?

Leon. *Charmant! Ah! mon Paris!*

Erm. E le donne sono belle è vero? eleganti?

Leon. *Adorables!* Non però più di voi, cugina.

Erm. Non mi adulate.

Bor. Ma vieni con me a visitare la casa, i dintorni... i pascoli...

Leon. Pascoleremo più tardi, zio mio, lasciate che io riposi ancora un poco *sub tegmine fagi.*

Bor. Anche l'inglese adesso! Ma tu sei enciclopedico.

Leon. Ho fatto un po' di tutto!...

Bor. Senti, poichè non vuoi venir tu, io vado a scrivere ad Astolfo perchè si tranquilizzi.

Leon. Chi è questo Astolfo?

Bor. Oh! bella! Non conosce suo padre!

Leon. Ah! già... mio padre!... Astolfo, è vero; ma siccome io lo chiamo sempre babbo...

Bor. Via, via, vi lascio un momento. (Non è male lasciarli chiacchierare un poco tra loro). (*entra in casa*)

SCENA VI.

Leonida ed Ermellina.

Erm. Non avrei mai sperato che dopo le lunghe dissensioni che hanno tenute separate le nostre famiglie ci saremmo riuniti. Vi confesso cugino che io desiderava ardentemente di conoscervi. Se sapeste quanto mi annojo alla campagna,

senza veder altri che qualche vecchio amico di mio padre.

Leon. È stato un vero peccato il far crescere un sì bel fiore in mezzo ad un deserto, mentre sarebbe stato il più bell'ornamento di un giardino. Felice, cugina, hi potrà trapiantarvi.

Erm. Eh! via, tralasciate i complimenti! Narratemi piuttosto qualche altra vostra avventura. vi esprimete così bene!...

Leon. Davvero cugina? Oh! io ne ho molte delle avventure di tutti i generi. E di che genere la vorreste?

Erm. Per esempio... avventure galanti...

Leon. Galanti? Per bacco è un genere un po' delicato... veramente non saprei se...

Erm. Ditemi chi è la vostra amante... se è bella .. quando contate di rivederla...

Leon. Amanti? Non ne ho, ve l'assicuro.

Erm. Vorreste farmi credere che non avete il cuore impegnato.

Leon. Vi giuro che il cuore è l'unica cosa che non abbia mai impegnato. Ma parliamo di voi... di voi... sempre!

Erm. Ah! nella mia vita non vi sono avventure.

Leon. Come passate il vostro tempo?

Erm. Faccio un po' di musica.

Leon. Anch' io.

Erm. Suono il piano.

Leon. Anch' io.

Erm. Canto.

Leon. Anch' io.

Erm. Ricamo.

Leon. Anch' io... Cioè non ricamo... ma per la musica... oh! non temo confronti... Suono come Talberg e canto come Tamberlik.

Erm. Davvero?

Leon. Se sentiste i miei bassi! Oh! che bassi!

Erm. Oh! che felicità! canteremo dunque.

Leon E suoneremo.

Erm. Sempre! sempre! Presto andiamo al pianoforte...

Leon. No, non ancora cugina .. abbiamo tempo. Con voi fra queste frondi... io provo troppa felicità... mi rammenta Dafni e Cloe... Filemone e Bauci... Tirse e Nice...

Erm. Aspettate, nella mia musica ho un duetto... vado a prenderlo subito e lo proveremo... Voi pure leggete a prima vista.

Leon. A primissima... ma... ditemi cugina, è molto acuto quel duetto?

Erm. No, no; è in chiave di basso.

Leon. Non è per i miei mezzi, io non canto che il tenore sfogato.

Erm. Ma se mi avete vantato tanto i vostri bassi.

Leon. Bassi da tenore... Abbiamo tempo... faremo venire della musica da Milano e potremo cantare e suonare giorno e notte.

Erm. Aspettate. Ho anche un duetto per tenore. aspettate... vado a prenderlo e vengo subito. Vado pazza per la musica. (*entra*)

Leon. Povero me! come me la cavo adesso! È ostinata la cugina! Eh! coraggio! con un po' di franchezza non vi è nulla da temere. Come finirà quest'imbroglio? La cugina è graziosa e sento che incomincio ad affezionarmi alla mia parte... Eccola cacciamo i mal umori.

Erm. (*con musica*) Uno, due, tre duetti per tenore e soprano... Che felicità, presto, presto, cugino: all'opera.

Leon. Ah... sì... son qua. (*tosse*) Però oggi i miei mezzi... (*tosse*)

Erm. Per una prima prova basta cantar sottovoce.

Leon. (*con importanza*) Vediamo. (*guarda la musica*) *Traviata?* Cugina, non posso permettere che voi leggiate queste cose... gettate alle fiamme quella musica, essa è avvelenata.

Erm. Avvelenata!

Leon. D'immoralità!

Erm. Se me l' ha comperata mio padre.

Leon. Errore; imprudenza! Ecco come i padri gettan sovente nel precipizio le loro innocenti creature.

Erm. Io non vi comprendo. — Guardate quest'altro...

Leon. *Norma!* — Peggio! una Sacerdotessa che dimentica i voti... una madre che minaccia di

scannare i pargoletti come agnelli . . . peggio! Alle fiamme anche quello.

Erm. Ma, cugino mio, finirete col fare un falò della mia biblioteca! Qui poi non troverete a ridire: a voi: *Foscari.*

Leon. Secondo che pezzo sarà... vediamo... « Speranza dolce ancor. » (Questo lo so.) Eh! via, meno male... il cantabile si potrá fare...

Erm. Ma è tutta cantabile...

Leon. Volevo dire il pezzo . . . il pezzo forte... sì; ma il recitativo . . . non conviene ad una fanciulla.

Erm. E che cosa c'è di male?...

« Oh sposo mio!
« Me l' hanno forse ucciso i scellerati
« E per maggior scorno... »

Leon. Basta! basta! . . . non sentite che incominciano le parole immorali?

Erm. Come volete! Cantiamo l'andante.

Leon. Un momento, vi permetto solamente da quel punto:

« Speranza dolce, ecc. »

Erm. Ebbene; come volete, ecco qua il punto, a voi.

Leon. Incominciate voi.

Erm Ma se tocca a voi prima.

Leon. Ah! a me? son qua. (*batte il tempo*)

Erm. Scusate cugino; ma è in quattro, non in tre.

Leon. Ah! già, è in quattro; è errore di stampa, dev'essere in tre.

Erm. Ma...

Leon. Bene, bene; lo canteremo in quattro, per me già fa lo stesso.

« Speranza dolce ancor... »

Erm. Scusate, cugino; ma mi pare che l' abbiate presa troppo alta, è un *sol*, e voi...

Leon. Vorrei sapere per chi è stata scritta! io l'ho sempre cantata così.

Erm. E ci arrivate?

Leon. Ih! ih! ho certi acuti. (*canta*)

« Speranza dolce ancor
« Non mi abbandona il cor
« Che un giorno il mio dolor
« Con te dividerò.
« Vicino a chi s'adora,
« Men crude son le pene
« Perduto ogni altro bene
« Dell'amor tuo vivrò.

Leon. Scusate, cugina, ma son raffreddato. Non ho proprio i miei mezzi.

Erm. Lo credo bene.

Leon. Ora a voi.

Erm. (*canta come sopra*)

Leon. Brava, immensa.

Erm. Ora a due: via all' unisono. (*cantano a due*)

Leon. Come andiamo bene a due. Conoscete la stretta della... non volevo dire quel nome... ma nella stretta non vi è nulla di male... della *Traviata*...

« Parigi o cara... »

Erm. Sì, sì. (*cantano abbracciandosi con trasporto.*)

SCENA VII.

Bortolo e Bernardo.

Bor. Bravi! bravissimi!

Leon. Auf!... sono tutto sudato. Avete inteso, zio, che voci!

Bor. Ma bravi vi dico... Ho veduto dalla finestra il calesse del mio amico Paolo che viene a trovarmi. Va, Bernardo, fallo entrare nella corte, ed abbi cura del cavallo.

Ber. (*via dal cancello.*)

Leon. Chi è questo signore?

Bor. Un mio grande amico. Il signor Paolo Terenzi.

Leon. Paolo Terenzi?

Bor. Sì, lo conosci?

Leon. Sì .. no... (Povero me! un creditore... qui bisogna scappare... non c'è rimedio...)

Bor. Ma che cos' hai? Mi sembri turbato... la venuta del mio amico pare che ti sconcerti... (Qui c'è qualche cosa sotto.)

Leon. Cugina... andiamo a vedere la casa .. le praterie... le pecore... il pianoforte.

Erm. Come volete, cugino...

Bor. Un momento!... nessuno si muova. Signorino la vostra condotta è strana, e...

Leon. Egli è che soffro mal di denti e l'aria...

Erm. A voi, prendete il mio scialle e cuopritevi. fa benissimo.

Leon. Grazie, cugina. (*si cuopre*)

SCENA VIII.

Bernardo, introducendo Paolo e detti.

Ber. Venga, signore, il padrone l'aspetta.

Pao. Eccomi qua amico; madamigella...

Bor. Caro il mio Paolo... Ti presento mio nipote.

Pao. Signore, son fortunato... (*a Leonida*)

Leon. (*tutto avvolto nello scialle senza voltarsi ed alterando la voce*) Signore...

Pao. (Che cos' ha tuo nipote è ammalato?)

Bor. Soffre di dolor di denti... Come va adesso?

Leon. (*c. s.*) Male, male . . .

Erm. Povero cugino... andiamo in casa...

Leon. Grazie, cugina... ho bisogno di coricarmi... ed al bujo... permettete.

Pao. (*esaminandolo*) Un momento, signore. (*fra sè* (Mi pare .. quella figura...) Sentite signore, io ho studiato un po' la chirurgia, e se volete farmi osservare il vostro dente...

Leon. È inutile, è inutile . . . (Cugina andiamo a letto.)

Bor. Oh! insomma questa malattia venuta all'improvviso mi ha dell'inverosimile, e voglio assolutamente... (*togliendogli lo scialle.*)

Pao. Che! lui! l'avevo riconosciuto!

Bor. Ma dunque conoscevi mio nipote?

Leon. (*si accosta come per prendergli la mano e gli dice sottovoce*) Per carità, non dite di avermi conosciuto sott'altro nome, vi spiegherò poi, (*forte*) Signore... ho il piacere... l'onore . . . mi sembra...

Bor. Insomma, vi conoscete sì o no?

Pao. Mi sembra .. credo... (*da sè*) Che diavolo di pasticcio è questo? Ma almeno mi pagherà i due mila franchi che mi deve.

Bor. Paolo, se mi siete amico, spiegatevi...

Pao. Ecco, il signore...

Leon. (*gli da un pizzicotto*)

Pao. Ahi!

Bor. Che cos'è stato?

Leon. Soffrite di mal di denti anche voi?

Pao. Infine...

Leon. (*gli pesta un piede*)

Pao. Ahi!

Bor. Insomma, che scena è questa?

Pao. Io ne so quanto te: voglio le mie due mila lire che da tanto tempo mi deve e che...

Bor. Ora comprendo tutto. O luce! Vostro padre è rovinato, e sulla strada, ecco perchè ha ricorso a me, ecco perchè tanta docilità in lui, che è sempre stato un mulo! Ermellina, ritiriamoci; signore vi prevengo che la porta della mia casa è chiusa tanto per voi che per vostro padre. Vi ordino di farglielo sapere. (*partono*)

SCENA IX.

Leonida e Paolo.

Pao. A noi, signorino, mi spiegherete un poco.

Leon. Son da voi, signore. (*tosse, sputa, si accomoda la cravatta, ed avanza due seggiole e dice con gravità*) Vi prevengo che quello che debbo dirvi è della più alta importanza, è un segreto.

Pao. (Che sarà mai? Ascoltiamo.)

Leon. Conoscete mio padre Astolfo?

Pao. No; ma come c'entra?

Leon. Non m'interrompete. Pur troppo ascolterete cose che vi faranno stupire. Conoscevate mio padre Tiratutti ? Immaginatevi che mio padre Tiratutti non aveva moglie !

Pao. Oh !

Leon. Già ! mentre mio padre Asfolfo aveva moglie. Avendo moglie, capirete benissimo che... che era conjugato.

Pao. Già ; ma questo...

Leon. Non mi interrompete. Lo credereste ?

Pao. Ebbene ?

Leon. Ebbene, io non era veramente suo figlio, ma invece dell'altro. Ossia, perchè comprendiate meglio mio padre non era mio padre.

Pao. Ma chi è dunque vostro padre ?

Leon. Ascoltate : alla morte di mio padre mio padre non morì; ossia benchè morto egli vive tutt' ora. Un giorno mio padre mi conobbe e mi disse : tuo padre morto non è tuo padre, ma io son tuo padre. Oh che scena commovente fu quella ! Oh gioja... Oh dolore... avete capito ?

Pao. Io ho capito che voi siete un pazzo ; ma non di quelli che si rinchiudono all' ospedale.

Leon. Signore ! Gall avrebbe cercato invano la comprensività nella vostra testa ! Volete che ricominci la narrazione ?

Pao. No, per carità.

Leon. Dunque voi sapete tutto ?

Pao. Io so che voglio essere pagato o vi faccio imprigionare.

Leon. Bella speculazione! ci rimetterete anche le spese.

Pao. (*fra sè*) Il birbante ha ragione.

SCENA X.

Bortolo alla finestra, Bernardo, Marco, poi Astolfo del cancello.

Bor. Bernardo chiudi il cancello a doppio giro.

Leon. Sono in gabbia!

Mar. Essere scacciati. Stavo tanto bene in cucina!

Ast. (*fuori del cancello*) Bravo, Bernardo, mi chiudi la porta in faccia!

Ber. È ordine del padrone.

Ast. Come! siamo da capo?

Bor. Il signore viene a conoscere le prodezze di suo figlio!

Ast. Ma che colpa ci ho io, se quel briccone è fuggito con una ballerina?

Bor. Come fuggito?

Ast. Ho ricevuto una lettera da Milano e non son più partito.

Bor. Ma s'egli è qui.

Ast. È qui?

Bor. Bernardo, apri il cancello, che parta anche egli non voglio più saperne.

Ast. (*entrando*) Figlio mio... dov'è?
Bor. Eccolo là.
Ast. Quello! Ma non è mio figlio.
Bor. Come, come!
Ast. Chi siete voi!
Leon. Signore io... veramente...

SCENA ULTIMA

Ermellina e detti.

Erm. Che cosa c'è! che cosa è stato!
Bor. È un ladro!
Ast. Un intrigante!
Pao. Un impostore!
Leon. Piano, piano, signori.
Bor. Silenzio, risponderete al Procuratore del Re.
Leon. Un momento, signori. Io non sono nè un ladro, nè un assassino, ma invece un povero diavolo costretto a fuggire per debiti da Milano. Ero senza mezzi e la fame è cattiva consigliera. Il mio più grande delitto è stato quello di mangiare una colazione invece di vostro nipote.
Erm. (Povero giovane!)
Bor. E vi par poco? E scroccare i miei amplessi!
Leon. Oh in quanto a quello ne avrei fatto di meno.
Ast. Partite signore, e rammentatevi che seguitando su questa strada finirete male.

Leon. Lo so, signore e per questo faccio proponimento di emendarmi. Mi permetterete di ritornare un altra volta in questa casa?

Erm. Quando?

Leon. Quando potrò provarvi che se perdete un nipote, posso compersarvene (*guardando Ermellina*) procurandovene una mezza dozzina.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. IX.

LE DUE STRADE

LE
DUE STRADE

COMMEDIA POPOLARE IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 giugno 1865, N. 2357.

Tip. Guglielmini.

LE DUE STRADE

PERSONAGGI

ANTONIO, ebanista.
MARGHERITA, sua moglie.
PIERINO, loro figlio.
GAETANO, tappezziere.
MENICA, sua moglie.
VINCENZO, magnano.
GIACOMO, capo tappezziere.
MARIANNA, sua moglie.
GIACINTA, loro figlia.
ROMUALDO
PIERO } operai
BEBBE

Operai ed operaie.

La scena è in Firenze epoca presente.

ATTO PRIMO

Camera semplicissima. Porta in mezzo ed a destra, finestra a sinistra.

SCENA PRIMA

Margherita, Pierino e Antonio che entrano.

Mar. Ah! siete qua? Avete tardato.

Ant. Non sai che è sabato oggi?

Mar. Se lo so? *(mostrando denaro)* Guarda.

Pier. *(mostrandone anch'egli)* E lo so anch'io.

Mar. Come! anche tu?

Ant. Sissignora; anche Pierino ha la sua settimana.

Mar. Fa vedere. *(li prende)* Due franchi! e come mai?

Ant. Il nostro Pierino è attento, laborioso, ed il padrone incominciando da oggi lo ha messo in paga.

Mar. Tò un bacio, e un altro, caro il mio figliuolo!

Ant. Capisci! ora siamo in tre a guadagnare!

Mar. Oh! che cuccagna! E che ne faremo Pierino di questi due franchi?

Pier. Lì dò a te perchè mi dai da mangiare.

Ant. Bravo il mio Pierino!

Pier. Sicuro! farò anch'io come il babbo d'ora in poi!

Ant. (*dandole il denaro*) Prendi, Margherita, otto giornate, trentadue franchi.

Mar. Otto!

Ant. Sì. È una discreta settimana!

Mar. Hai lavorato troppo, Antonio mio.

Ant. Un paio d'ore la sera oltre l'orario... la mezza giornata di domenica... e poi ormai la fatica è passata e non ci si pensa più. Prendi i denari. Grazie a Dio del lavoro ce n'è in fabbrica, ed al padrone non par vero di trovare operaj che abbiano voglia di lavorare.

Mar. (*contando*) Dunque: trentadue e due del nostro Pierino, trentaquattro, e sei miei quaranta.

Ant. Siamo signoroni!

Mar. Sai Antonio, questi non c'è bisogno di toccarli.

Ant. Ne hai ancora abbastanza?

Mar. Per tutta la settimana e ce ne avanza.

Ant. Dunque, lunedì mattina subito alla cassa.

Ah! Margherita mia, ancora un po' di pazienza, e poi...

Pier. E poi, adesso che ho incominciato a guadagnar io...

Mar. Eh!... figuriamoci!

Pier. To!!... mi canzoni? Intanto Vincenzino son due anni che è in fabbrica e non guadagna niente, e il padrone lo vuol mandar via. E lui se la prende con me! M'ha detto che se entravo in paga prima di lui, mi dava dei pugni.

Mar. Ah biricchino!

Ant. Non aver paura, che non ti toccherà.

Pier. Oh! non ho mica paura! È più grande, ma io sono più forte. Se si prova a toccarmi!

Mar. Ma sentilo, sentilo, quello spaccamonti.

Pier. Sì, sì, digli che ci provi!

Ant. È come sai che sei più forte?

Pier. L'altro giorno scaldavo la colla, e Vincenzino mi venne pian piano di dietro, e mi dette una spinta per farmi cadere colla faccia sui trucioli.

Mar. Oh povera me!

Pier. Oh sì! Non dubitare che ebbe la sua! Lo presi pel collo... e sì che stava lì lì per darci del muso... e allora si raccomandava come un santo.

Mar. No, no, non voglio che diventi manesco.

Pier. Io son buono come il pane... ma chi mi tocca... ne busca!

Ant. *(frenando a stento le risa)* Ah! pezzo di...

Mar. (*gli dice sorridendo all'orecchio*) Sta zitto che è tutto il tuo ritratto.

Ant. E per questo?

Mar. Lascia pure che diventi in tutto e per tutto come te e sta pur tranquillo.

Ant. Cara la mia Margherita!

SCENA II.

Giacomo e detti.

Giac. (*d. d.*) Oè! Tonio?

Ant. Avanti, Giacomo, avanti.

Giac. Buona sera, figliuoli.

Mar. Buona sera. Che buon vento vi porta?

Giac. Ma... spero proprio che sia buono. Ho da dir quattro parole al mio Antonio.

Ant. Son qua; sedete, Giacomo.

Giac. O Margherita, state qui, perchè ci avete da essere anche voi.

Mar. Vengo subito. Pierino, intanto che discorriamo, scrivi il tuo esemplare per domani.

Giac. Brava Margherita, fate che il vostro Pierino sappia leggere, scrivere e tirare una somma. Il resto per noi operai non importa; ma queste tre cose ci vogliono.

Mar. (*sedendo vicino ai due*) Dunque Giacomo?

Giac. Dunque io dico: Tonio, che si fa? Mi par che sia ora di scuotersi.

Ant. Sentite Giacomo; quello che vi ho detto, ve lo torno a dire: io ci sto.

Mar. Ma bravi! subito!

Ant. Hai fretta, Ghita di diventar padrona?

Mar. Non è mica per ambizione sai? Ma Dio mio! è già un pezzo che si lavora, che si fanno sacrifizi per arrivare a quel bel giorno.

Giac. Ebbene, io credo che il bel giorno sia arrivato.

Mar. Oh benedetto!

Giac. Infine, pensandola bene: che si arrischia? Siamo operai, siamo avvezzi al lavoro. Se l'affare va male, pazienza! Come abbiamo campàto finora, camperemo in avvenire. Che ve ne pare?

Ant. Benone, per bacco!... E a noi lavoro non manca, perchè dove siamo stati una volta, possiamo sempre ritornarci.

Giac. Dunque siamo d'accordo. Adesso vediamo fin dove ci arrivano le forze.

Mar. Sì, veniamo ai conti.

Ant. Ecco quà: io, per verità, non sono che otto anni che metto qualche cosa da parte. Quando mi sposai, non avevo debiti, ma, nemmeno denari in tasca. Ma in questo tempo, fra il lavoro mio, e quello della mia Ghita, regolandoci bene, i miei cinque franchi alla settimana

li ho messi alla cassa. Non ho mai toccato gli interessi... per cui al giorno d'oggi posso disporre di tremila franchi abbondanti.

Giac. Benone! benone! ci siamo.

Mar. (*con gioja*) Vi pare che bastino?

Giac. Con altri tre mila che sono pronto a sborsare per parte mia, abbiamo un impianto magnifico.

Ant. E poi ho ferri per tre banchi.

Giac. Ed io i tre banchi.

Ant. Compreremo legname per...

Giac. Per duemila franchi... Per l'impianto bastano.

Ant. Affitto del magazzino e laboratorio...

Giac. L'ho già in vista. Semestre anticipato, seicento franchi.

Ant. Altri tre banchi almeno...

Giac. Col loro fornimento.

Mar. Eh! ce ne avanzano!

Giac. Piano, piano, Ghitina, non c'è mica tanto scialo. Bisogna pensare che per i primi tempi s'ha da pagare senza tirarne.

Ant. Sicuro! finchè il lavoro non sia fatto e venduto.

Mar. Ah! non ci pensavo.

Giac. E che? Vogliamo sbigottirci per questo? Niente paura!

Ant. Niente paura!

Mar. Ma bravi!

Giac. Caspita! Siamo due bravi operai, non abbiamo nemici... Ci diranno ambiziosi... ma mi pare poi che la sia un' ambizione giusta.

Mar. Lo credo io!

Ant. E non bisogna diventar pigri!

Giac. Sempre noi i primi al lavoro!

Ant. E fannulloni niente!

Giac. Che imparino da noi!

Ant. Voi capo tappezziere...

Giac. Tu capo ebanista...

Mar. E io prima cucitrice!...

Ant. E fuori la ditta...

Giac. Giacomo e Antonio...

Mar. E compagna!

Ant. Quà la mano Giacomo.

Giac. Coraggio e fermezza!

Ant. Evviva il lavoro!

Giac. Evvivano i galantuomini!

Mar. Queste sono consolazioni!

Giac. Senti, Tonio mio, gli è un pezzo che ci conosciamo e che lavoriamo insieme; dunque fra noi non c'è bisogno nè di scritte, nè di compromessi. Siamo due galantuomini, due padri di famiglia; voglia di far bene non ce ne manca, dunque, coraggio. Iddio ci aiuterà.

Ant. Ma sicuro! non siamo mica ragazzi.

Giac. Eppoi, per verità, essendo stato direttore della fabbrica Toldi, son conosciuto dai grossi negozianti, ed anzi ti so dire che per le stoffe

da mobili mi è stato offerto già il credito da quel galantuomo del signor Martelli, quel gran fabbricante.

Ant. Quella è una fabbrica!

Mar. Eh! ci arriveremo anche noi.

Ant. Ma brava! lì dentro ci sono dei milioni!

Giac. Oè! adagio con l'ambizione!... È vero che il nonno del padrone attuale era un operaio come noi...

Mar. E dunque?

Giac. Ma non riescon mica tutte le speculazioni! Basta, intanto il più è stabilito. Adesso bisogna cercare lavoranti a modo nostro.

Ant. Io n'ho già in vista tre o quattro.

Giac. Che staranno al nostro fissato?

Ant. Ben inteso.

Mar. E sarebbe?

Giac. È un'idea mia che è piaciuta anche a Tonio. Vogliamo che i nostri lavoranti lascino una piccola quota della loro mercede nella nostra cassa. Quando sono arrivati a duecento lire, gli si rilascia un'azione, e da allora in poi partecipano per la loro quota agli utili della fabbrica.

Mar. Mi piace!

Giac. Così si avvezzano economi...

Ant. Si affezionano al lavoro...

Mar. E non grideranno più che lavorano...

Giac. Per arricchire il solo padrone.

Ant. Così, mentre tanti e tanti non sanno far al-

tro che gridare e sciupar la testa agli operai...

Giac. Noi, zitti, zitti, provvediamo davvero alla loro indipendenza.

Mar. E con queste belle idee avete paura?

Ant. Noi paura?

Giac. Nemmeno per sogno. (*alzandosi*) L'affare è fatto.

Ant. Volete andarvene?

Giac. Sì; domani ci concerteremo meglio ed andremo a visitare il magazzino.

Ant. Non avete detto che va bene?

Giac. Sì; ma s'ha sempre da andar d'accordo in tutto, e non ci s'ha mai da nasconder nulla. Se una cosa pare a me che non vada, ti dico: oè, Tonio, guarda che si potrebbe fare così e così.

Ant. Ed io lo stesso con voi.

Giac. Così s'andrà sempre d'accordo...

Ant. E gli affari andranno meglio.

Mar. E le donne lavorare e zitte.

Giac. Brava, Margherita! Per mia moglie sarà difficile; ma vuol dire che farete come faccio io: la lascio dire finchè ha voglia, e tiro dritto.

Mar. Povera Marianna! è tanto buona!

Giac. Oh! per questo... parla molto; ma siccome chiacchierando seguita a lavorare, non è un delitto. Dunque, figliuoli, buona sera. Adesso vado a casa a darle la notizia. Stassera sì che lo scioglie lo scilinguagnolo. Ho speranza che

sul tardi le venga sonno... per me m'addormento lo stesso. Dunque, addio socio.

Ant. Addio socio.

Mar. Salutatemi la Marianna e la Giacinta. Domani verrò a trovarle.

Giac. Buona sera.

Mar. Buona sera.

Ant. Addio. (*Giacomo esce*)

SCENA III.

Detti, meno Giacomo.

Mar. Oh Dio! Dio! come sono contenta! Mi pare un sogno!

Ant. Mah!... si giuoca tutto per tutto.

Mar. Coraggio. — Hai sentito Pierino?

Pier. Io ho sentito. Ma, dico, i fattorini li voglio tutti sotto di me.

Ant. Oè, oè... non tanta superbia!

Mar. Tò... o non è giusto?

Ant. Il capo fattorino sarà quello che lavorerà meglio.

Pier. E sarò io.

Mar. E sarà lui.

SCE .

Menica e detti.

Men. (*alla porta*) Si può?

Mar. Avanti Menica.

Men. Buona sera, Margherita. Buona sera, mastro Antonio. Siete stati tardi stassera. Son venuta anche, dico poco, un'ora fà e non c'era nessuno. Il mio Gaetano ancora non s'è visto. Già il sabato sera me la ruba sempre un'oretta. Basta che non mi faccia la seconda! Quel sabato... sapete? Mi venne a casa ubriaco e senza un soldo in saccoccia! E poi, per verità, è buono come una pasta; ma ha quel vizio che quando ha bevuto un bicchiere di più, non vuol sentir discorrere. Io non mi posso tenere... e lui alza le mani. Ah! quando ha bevuto diventa una bestia, e dico poco! O Margherita, cosa avete pel capo?

Mar. Io? nulla.

Men. Siete tutta sopra pensieri.

Mar. Vi sbagliate, Menica.

Men. Eh! si sa... tutti abbiamo le nostre.

Mar. Eppure vi accerto che finora non ho proprio niente.

Men. O Dio... siamo povera gente già. Ci si ammazza dalla fatica... e poi? E un gran mondaccio questo... e dico poco! Chi sguazza e chi stenta! chi va in carrozza e chi batte i denti! Ah! che bella giustizia!

Mar. E che vogliamo farci? Contentiamoci di non star peggio!

Men. O stiamo a vedere che adesso mi vorrete

dire che state meglio di quelli che vanno in carrozza.

Mar. Non dico questo; ma penso che se andassi in carrozza, avrei dei dispiaceri per altra parte.

Men. Eh! cara mia, quando si han denari si passa sopra a tutto, e dico poco! Oh! perchè il mio Gaetano ha da imbottir le carrozze ed i signori da sdraiarcisi.

Mar. Perchè le pagano.

Men. Bella ragione! Che se la facciano se vogliono farsi scarrozzare.

Ant. E allora come vivreste voi.

Men. Come vivono loro.

Ant. E chi ve ne darebbe?

Men. Ah!... vedete che non c'è giustizia!

Mar. (*annoiata*) Che volevate, Menica?

Men. Ah! sì... scusate. Ero venuta per chiedervi in prestito un pochino d'olio per conciar l'insalata. Il mio Gaetano non si vede coi quattrini... e siamo puliti come specchi. Domando io come si fa a tirare avanti. Questa settimana s'è dovuto fare un pegno. Vi par giustizia anche questa? E una bella birbonata!... e dico poco?

Mar. Ma pure, scusate se vi fo un'osservazione. Gaetano è un buon lavorante.

Men. Oh! per questo poi ce ne son pochi che lo arrivino.

Mar. E guadagna tanto poco?

Men. Ma senti che discorsi! O che paghe danno in giornata? Quattro franchi, a sgobbar dieci ore... e se manca un'ora, giù la paga; e il lunedì giù la paga; E poi: o che non siamo cristiani? Non si ha da riconoscer un boccon di festa. Se s'ha da lavorare bisogna mettersi in forza. Sacco vuoto non sta ritto. Il suo bicchier di vino alla sera ci vuole. O che siamo cani? Si ha proprio da stare al mondo altro che per penare? E la mattina come si fa a mettersi a sgobbare senza un po'di caldo nello stomaco? Lasciamo andare il caffè, facciamone senza: ma un bicchierino se lo beve, lo compatisco. Anch'io poi non voglio essere tiranna, e dico poco! E sì che anche voi altri di poderi non ne avete e certi discorsi non li avreste a fare.

Mar. Datemi la boccetta, vi darò l'olio.

Men. Eccola qua! Oh! date retta, Margherita, o che fa egli il vostro Pierino con quegli scartafacci davanti?

Mar. Studia perchè domani è domenica e va alla scuola.

Men. To, to, to... O che lo volete far prete o dottore?

Mar. No; ma vogliamo che impari a leggere e scrivere.

Men. O non l'avete messo al mestiere?

Mar. Sicuro!

Men. E dunque?

Mar. E dunque vogliamo che impari a leggere e scrivere.

Men. Ma!... beati voi altri!... vi ci scappa tutto. Io non so davvero come facciate.

Mar. La scuola costa nulla.

Men. Oh sì... si dice così... ma poi... Sentite veh... quella di levarsi il pane di bocca, non la capisco. In fin dei fini, al mondo ci si viene una volta sola, e quel che è perso è perso. Da una parte ha ragione il mio Gaetano. Se un bel giorno ci capita di andare all'altro mondo, non s'han da avere rimorsi. A portarci via qualcuno ci pensa. — O Margherita, mettetemici insieme anche una gocciola di aceto. Non c'è più nulla di sopra. Lunedì poi vi renderò tutto. Domani vo' fuori con Gaetano. O perchè non venite anche voi altri al Cannone? C'è certo vino a una lira, ma un rosolio... e dico poco! — Guardate se ci aveste anche una presina di sale. Se venite si sta allegri. Domattina vado a prendere la prima a San Friano e poi si va fuor di porta a far colazione. Si ritorna verso mezzogiorno e poi si va a fare uno spuntino al Cannone. E venite via! O che siamo turchi?

Mar. Grazie, Menica; ma all'osteria non ci vengo.

Men. O che grulli! e dico poco! E si che voglio star lì a pensare alle miserie anche la do-

menica! Ne ho assai degli altri giorni. Almeno che si campi una volta alla settimana!

SCENA III.

Gaetano e detti.

Gaet. (*d. d.*) Olà Menica?

Men. Oh! è lui! è il mio Gaetano! Mi rientra il fiato in corpo! (*alla porta*) Son quà dalla Ghitina, vien sù Gaetano. — Ma il bicchieretto prima di venire a casa l'ha voluto bere, ci giocherei la testa. È inutile quando passa davanti al Cannone, annusa l'aria come i cavalli davanti alla stalla, quel birbone e dico poco!

Gaet. (*entrando di buon umore*) O amiconi!

Mar. Buona sera Gaetano come va?

Gaet. Benone! — Oè, Tonio?

Ant. Addio, Gaetano.

Men. (*facendo l'occhietto*) C'è scappata eh?

Gaet. Cosa?

Men. L'annaffiatina (*facendo l'atto di bere*)

Gaet. O che fo l'ortolano io? Sentite che moglie spropositata!

Men. E... (*facendo atto di denaro*) a questi come si sta?

Gaet. Benone! di questi ce ne son sempre; e quando non ce ne sono se ne trovano! Non è vero, Tonio?

Ant. Eh . . . sarà.

Gaet. (*gettando a terra con disprezzo un foglio da 5 f.*) Auf! maledetti stracci di carta! tutto si fa per loro. Si suda sangue e ci si ammazza, tutto per loro! (*trattenendo Menica che vorrebbe raccoglierlo*) Oè, moglie sta ferma. Ho detto per modo di dire (*lo raccoglie e lo ripone in tasca*).

Men. Lo vedete il mio Gaetano? Quando ha un franco in saccoccia è sempre così... ma quando non ne ha ... domine aiutaci! è un serpente!.. e dico poco!

Gaet. Ma! . . . il mondo è fatto così, moglie sapiente! Il destino dà i denari a chi non sa goderli. Ed io che se ne avessi sarei il più grand' uomo del mondo! Io che farei . . . darei . . . godrei . . . regalerei . . . son sempre senza il becco di un quattrino. E più ne ho, più me ne mancano. Se copro da una parte, si scopre dall'altra; se metto una toppa in un ginocchio, resta il buco nell' altro, e io, per non ammattire, lascio che si scopra quel che Dio vuole e che i buchi restino in simetria.

Men. O quand'è che ti mando fuori stracciato?

Gaet. Taci, moglie ignorante! Parlo dei buchi fatti coi chiodi.

Men. Tò... senti adesso che bella idea! Pensa ai debiti! Ne hanno i signori, possiamo averli noi che siamo povera gente.

Gaet. No signora, non è vero; perchè galantuomo

come me non ce n'è un altro. Io penso sempre ai debiti. Se non li pago, io non ne ho colpa; la mia coscienza è tranquilla. Quando non c'è, *quare conturbas me?*

Men. Senti che tira fuori il latino!

Gaet. Ho imparato tutti i proverbi che servono per tranquillizzare la coscienza dei debitori; anche quelli latini. — Moglie, ho fame. Che mi dai da cena?

Men. Mah!...

Gaet. Come ma?

Men. Se venivi prima coi quattrini... ma io non ne avevo uno...

Gaet. Moglie miserabile! Dunque non si mangia?

Men. La Geppa mi ha fatto credito di un po' di insalata e la Margherita mi ha prestato il concio.

Gaet. Insalata e basta? Vien via, vien via?

Men. Dove?

Gaet. Vien via. ti dico!

Men. Al Cannone?

Gaet. O al Cannone, o al Fucile... insalata non ne voglio.

Men. Tò!... benedetto il mio Gaetano?

Ant. Come, Gaetano, vuoi incominciar subito?

Gaet. Subito, finchè ce n'è ancora.

Ant. Ma li finirai più presto.

Gaet. Tanto finiscon presto lo stesso.

Ant. Ma la settimana è lunga.

Gaet Già... che idea di far la settimana con

un sabato solo! per me ce ne vorrebbero almeno... tre... Allora si potrebbe campare.

Ant. Va là, Gaetano; scusa se entro ne' tuoi affari; ma sai che ti voglio bene. Non bisogna spenderli tutti in un giorno per poi patirne sei.

Men. Tò... senti che ragioni! O guarda che adesso abbiamo bisogno dell'economo.

Gaet. Sta zitta, moglie spensierata! Tonio ha ragione.

Men. Oh sì! sta a vedere che anche tu mi vuoi diventare un tirchiaccio! Se ci si leva quel po' di domenica, che ci resta?

Gaet. Sta zitta, ti dico. Tonio ha ragione. Non va bene patir sei giorni per goderne uno. (*con tuono oratorio mostrando pochi franchi*) Ma considerando... *considerandus*... che con questi si patirebbe egualmente giorni sei ... e siccome qualmentechè quel che non basta per sette basta per uno, come dice la *mattonatica* e la *rittemetica*... dunque, in conclusione... vien via; moglie filosofica; facciamo da buoni cristiani, incominciamo il sabato a santificar la domenica, e il Signore provvederà al resto.

Men. Ah! questo si chiama parlare! O che la Provvidenza c'è per nulla? Non siamo mica ereticacci!... Qualche santo ci sarà anche per noi. Benedetto il mio bocca d'oro! e dico poco!

Ant. Eh sì! maccheroni non ne ho mai visti a piovere!

Men. O che vi credete che si parli all'aria? Un bravo ternetto lo gioco sempre.

Ant. Ah! allora...

Men. Quella sarebbe proprio come la manna che piovve dal cielo... Ma pregherò tanto la Madonna...

Gaet. Già, tanto per quello che comanda le pioggie farebbe lo stesso: o non potrebbe metterla addirittura a marenghi? Io gli prometto di pigliarmela tutta senza l'ombrello.., che non ho.

Men. Uh! mattaccio!... Dunque si va? Animo, Tonio, Ghita, venite via anche voi altri.

Ant. Grazie, Menica, non ne ho voglia.

Men. Ho capito, li volete metter per ritto.

Gaet. Oè, Tonio, son disperato; ma per pagare un fiasco agli amici ne ho sempre.

Mar. Eh! non è già per avarizia! Non ci siamo avvezzi e non vogliamo prenderci gusto. La strada dell'osteria s'impara presto e non si scorda più.

Men. Oè! se lo dite per noi, allora vi dirò che se il mio Gaetano avesse da diventare un tirchiaccio... come... tanti altri, che si fan patire..

Gaet. Sta zitta, moglie puntigliosa! La Ghita ha centodieci ragioni. Chi non la sa, fa bene a non impararla; ma siccome chi la sa non la scorda, dunque avanti, posa l'ampolla, pigliamoci a braccetto e viva la guerra! Marche! Andiamo a prender d'assalto il Cannone!

Men. Non ho nulla in capo.

Gaet. Sei più bella!

Men. Lascia che posi il grembiale.

Gaet. Moglie pigliami al volo, altrimenti...

Men. Mi conduci a casa?

Gaet. No, ti ci mando.

Men. Eccomi, Gaetano mio, quando sei contento tu, vengo magari...

Gaet. Basta... ho capito, moglie impudente. Addio, Tonio, addio Ghita.

Mar. Buona notte.

Ant. Buon divertimento.

Men. Addio. (*escono*)

Ant. Povero Gaetano! mi fa pena perchè è un buon diavolaccio; quando ne ha voglia lavora bene; ma ha quel vizio... Scommetto che in tutta la settimana non è arrivato a prendere quattro giornate.

Mar. E la Menica è più sciupona di lui.

Ant. E poi gridano contro la provvidenza.

Mar. E aspettano la manna del cielo.

Ant. E se la pigliano con chi ne ha più di loro.

Mar. E ci ha dato degli avari.

Ant. Povera sciocca!

Mar. Lo sappiamo noi quel che sarà.

Ant. Altro che metterli per ritto!...

Mar. Gli avari non han coraggio!

Ant. E noi sì.

Mar. Ma io più di te.

Ant. Oibò.

Mar. Iddio ci aiuterà.

Ant. Ma non già col lotto.

Mar. La risorsa dei fannulloni.

Ant. E noi vogliamo lavorare.

Mar. Magari anche la domenica.

Ant. E siamo cristiani lo stesso.

Mar. Guarda Pierino che dorme.

Ant. Poveraccio! s'alza presto.

Mar. Si cena?

Ant. Mi pare che sia ora.

Mar. E chi ci pensava più.

Ant. Hai perduto l'appetito?

Mar. Sono così contenta... così contenta... che non mi cambierei con una regina.

Ant. E se un giorno arriveremo ad uno stato comodo, sarà una bella soddisfazione il pensare che è tutto frutto delle nostre fatiche...

Mar. (*ridendo di cuore e mettendo in tavola*) E del pane e formaggio che ci contentiamo di mangiare per cena.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera poverissima ad uso di cucina, in casa di Gaetano. Porta infondo ed a destra. Finestra a sinistra.

SCENA PRIMA.

Menica sola.

Men. (uscendo dalla destra) Oh! che bel sogno! che bel sogno! Stavolta poi è proprio lui! 13, 27, 42. Belli! chiari! mi pare di vederli ancora! Vergine benedetta! Era un pezzo che li aspettavo! e poi era proprio la buon' anima di mia madre che mi diceva: Menica, guarda quel terno!... Che voglia dire che ci abbia da mettere anche il morto resuscitato? Basta, se la Vicenza ci sta a mezzo, si fan due terni... se no, gioco il mio solo. Gesummaria! che ora sarà! *(va a guardare alla finestra)* Non si vede nemmeno il sole per regolarsi... Ma già, alle galline fan due

estrazioni... Al lotto grande non li gioco!... che! che! fan pagar la tassa!... Basta è meglio che ci corra subito (*si cerca in tasca*) Oh povera me! ho dieci centesimi soli!... A non caricar questi tre numeri è lo stesso che dare un calcio alla fortuna!... Ieri sera quando Gaetano s'è levato il corpetto ho sentito suonare... si vede che glie n'è avanzati. Aspetta un po'... (*prende il corpetto di Gaetano che è sopra una seggiola*) guarda se è vero! Sei soldi!... Sei e due otto. Son pochi. Che ne abbia degli altri nei calzoni? Vediamo: se dorme glieli piglio. Si tratta della fortuna di tutta la vita... e dico poco! (*va a guardare all' uscio*) Misericordia! s'è levato! Se mi trova è capace di riprendermeli! (*esce dal mezzo*)

SCENA II.

Gaetano, in maniche di camicia.

Gae. Oè Menica?... Non c'è. Sarà andata a prendere qualche cosa da mangiare Moglie previdente! Ho giusto una fame! una fame! (*mettendosi il corpetto*) Ah! ah! ha fatto repulisti. Mangiati questi siamo alle solite. Mi son destato tardi. Oramai non son più in tempo ad andare alla fabbrica. Quanti soldi aveva in tasca? Ieri

sera avevo mezzo franco, l'ho cambiato per pagare mezzo litro... dunque avevo ancora sei soldi. Cosa che porterà mia moglie?... Con sei soldi ha poco da scegliere... e io ho una fame... una fame... (*sbadigliando*) Guarda la mia giubba come se la ride! Mondo cane!... (*cavando di tasca una pipa di gesso*) La pipa c'è... ma il tabacco... Basta... la pipa è vecchia, e qualcosa in fondo c'è sempre... (*procura d'accenderla*) Ma!... pare impossibile che non abbia da venire un raggio di luce anche per me!... E la Menica non viene!... Che sia andata in mercato? Che ne avesse lei? Ma allora perchè m'ha levato i sei soldi? Scommetto che viene a casa con un pollo!... no, no, è troppo... troppo lusso. E poi... non c'è legna... non c'è carbone... non c'è sale... Ah! si va benino!... Sento gente. Menica?

SCENA III.

Vincenzo e detto.

Vin. (*di dentro*) Oh! Gaetano, ci sei?

Gaet. (*aprendo la porta*) Oh! compare!

Vin. (*fermandosi sulla porta e crollando il capo in segno di malcontento*) Oè... ce l'han fatta!

Gaet. Che c'è?

Vin. Canaglia! hum!

Gaet. Ma dunque?

Vin. S' ha da crepar di fame!

Gaet. Ma cos'hai?

Vin. Ho... ho... che per me e per te non c' è più lavoro in fabbrica.

Gaet. Ci hanno licenziati?

Vin. Già; tutti due!

Gaet. Ma bravi!... bene!... avanti!...

Vin. Stamattina, capisci... vado in fabbrica che era suonata allora la campana. Fo per andare al laboratorio, e il padrone mi manda a chiamare. Che è, che non è, capisci.. mi comincia la solita storia... che lui vuol questo... e lui vuol quello... che i lavori non vanno... è, insomma, che per me non c' è più lavoro, e che al mio posto ce n' è un altro. (*fa per accendere la pipa e non gli riesce*)

Gaet. E anche al mio?

Vin. Già... m'ha detto... capisci... che te lo dicessi... Mi dai una fumata? Mondo ladro! Senza fumare divento rabbioso.

Gaet. (*mostrando la sua*) Guarda. È un' ora che tiro su. Sfido io!... non ce n' è.

Vin. Che! sei senza anche tu?

Gaet. Se ne avessi, fumerei.

Vin. No... capisci... senza... (*facendo atto di denari*) senza questi.

Gaet. Senz' uno.

Vin. Bravo!... e io era venuto per sentire se mi potevi aiutare.

Gaet. Guarda: io ier sera sono andato a letto che avevo sei soldi. La moglie li ha presi per andar a far la spesa.

Vin. Mondaccio ladro! Ma guarda che bella giustizia! Oh che s'ha da morir di fame?

Gaet. Senti, compare; ti puoi immaginare cosa porterà la Menica con sei soldi... ma non fa niente: di quello che porta si fa tre parti.

Vin. Eh! ci s'ingrassa!

Gaet. Compare mio! più di quel che c'è non posso dare.

Vin. Eh! lo so che noi altri, povera gente, abbiamo buon cuore. Ma sono... capisci... quelli che ne hanno, sono i signori che magari ci vorrebbero veder sul lastrico a cadere sfiniti.

Gaet. Uh! se ne avessi io!

Vin. Già; perchè noi altri abbiamo pro[illegible]... e... capisci... sappiamo cosa vuol dire... Ma loro... oh sì! gli importa assai.

Gaet. E questo è vangelo.

Vin. O per esempio: che gli importa al padrone se vado o non vado a lavorare? Se non lavoro, non mi paga. O non è una prepotenza? O che siamo schiavi? O che la libertà ci ha da essere altro che pei signori?

Gaet. Vangelo!

Vin. Li vorrei un po' vedere se non ci fosse la povera gente.

Gaet. Magari!

Vin. O chi li guadagna i denari alla fabbrica?

Gaet. Noi!

Vin. Chi lo fa il lavoro?

Gaet. Noi!

Vin. Chi s'ammazza dalla mattina alla sera?

Gaet. Noi!

Vin. E questo è il bel guadagno! Se un giorno gli salta l'estro... un calcio e fuori!... crepa il cane!

Gaet. To!... o non si sa.

Vin. Ma giuro a Dio!... se ci mettessimo di grinta...

Gaet. Oh! quello veh!

Vin. Ma bada che la pentola bolle.

Gaet. (*guardando il focolare*) Magari la bollisse qui.

Vin. Eh!... così... capisci... la non va!

Gaet. Non va! non va!

Vin. O se ci si mettesse un po' d'accordo a non voler lavorare...

Gaet. Noi altri ci siamo.

Vin. Eh! lo so... Ma ce ne son tanti... capisci... vigliacchi che si contentano di stare schiavi perchè non han sangue.

Gaet. Oh io... vigliacco mai!

Vin. Già... infine... che s'arrischia?

Gaet. Uhm!

Vin. Io, per me, non ho niente da perdere.

Gaet. E io?

Vin. Già di fame non s'ha da morire.

Gaet. Senti: se non vien presto la Menica, io sto lì lì.

Vin. E quando hai mangiato qui sei soldi?

Gaet. Pulito come uno specchio!

Vin. Hai crediti?

Gaet. Debiti.

Vin. Non trovi più chi ti faccia credenza?

Gaet. Oh sì!... neanche armadio!

Vin. Lavoro non ne abbiamo...

Gaet. E guarda: stamattina avevo proprio voglia d'andare alla fabbrica.

Vin. E io non c'ero andato? Dunque la colpa non è nostra.

Gaet. La voglia l'avevamo.

Vin. È colpa dei padroni.

Gaet. Ma già sempre dei padroni!

Vin. O metti un po' il caso... capisci... che la miseria ci facesse fare uno sbaglio. Chi ne ha colpa?...

Gaet. I padroni.

Vin. Già; ma se avesse da succedere, in prigione ci mettono noi e non i padroni.

Gaet. Che bella giustizia!

Vin. Loro in galera!

Gaet. Benone!

Vin. E noi altri padroni!

Gaet. Oh! allora sì.

Vin. Ma già ha da finir così.

Gaet. Sta zitto: ecco la moglie col manducamini.

SCENA IV.

Menica e detti.

Men. (*entra un po' interdetta vedendo Gaetano*) To!... sei ancora in casa?

Gaet. Già... aspetto.

Men. Cosa?

Gaet. Guarda! dice cosa! O che non si mangia?

Men. E con quali?

Vin. Oh! oh!

Gaet. Con quali? O i sei soldi che avevo nel corpetto, chi li ha presi, eh moglie senza coscienza?

Men. Ma che sei soldi? Ma cos' hai?

Gaet. (*frugandosi nelle tasche*) Già... qui... qui... ci avevano da essere sei soldi... e c'erano... c'erano... e adesso non ci son più.

Men. Li avrai bevuti ieri sera, ingordaccio!

Gat. Senti, moglie, quando son brillo, lo nego, ma la mattina di poi, lo confesso. Ier sera non ero in *cimbalis* e i sei soldi c'erano.

Men. Ma che ti gira?

Gaet. Menica, questa non ci sta... perchè tu sai bene che fin tanto che ne ho uno si fa a mezzo... e che non son capace di mangiare un panetto senza darti la tua parte... e tante e tante volte patisco piuttosto la fame io solo...

e tu invece... senti, questa non la dovevi fare.

Men. (*confusa*) Ma come!... non ne avevi altri?

Gaet. Ma dove?... erano gli ultimi!... e adesso... con questa fame che mi ritrovo...

Men. Senti, Gaetano: se ho assaggiato grazia di Dio, voglio cascar qui.

Gaet. (*gridando*) Ma dunque che ne hai fatto?

Vin. Va là, va là, compare, ci vuol pazienza.

Gaet. Bravo!... la pazienza! che si mangia?

Vin. Si fa un pegno.

Gaet. Ma cosa vuoi che m'impegni! Non vedi che non c'è più niente? mi è restata questa... (*additando la giubba*) perchè al Monte non la vollero, diversamente la settimana scorsa restavo in camicia. Son ridotto come Lazzaro! Quand'esco di casa mi tocca sgattajolare ora pel fornajo, ora per l'erbajola, ora... per il diavolo che mi porti. Non è più vita da durare.. e un giorno o l'altro ne faccio una... tanto grossa... che sarà l'ultima.

Men. (*singhiozzando*) Oh! no, Gaetano mio, non mi star a dire queste cose. Oimè! Oimè! Oimè!

Vin. Ma va la, matto... invece di disperarsi si ragiona.

Men Oh! bravo compare, metteteglielo un po' nella zucca a quel ciuco, quel cane, quell' indemoniato... e dico poco.

Vin. Senti, Gaetano: a questo mondo s'ha il diritto di campare.

Men. Lo credo io!

Gaet. Ma quando non ce n'è?

Vin. Si studia... si pensa... si procura...

Gaet. Ma che vuoi? Ormai son fatto così: c'è qui mia moglie che lo può dire, quando non ne ho, mi cascano le braccia. Qualche volta se non si fosse ingegnata lei... per me... mi lasciavo morir lì.

Vin. Scusa compare, ma questa è da ciuco.

Men. Bravo! diteglielo un po' anche voi.

Gaet. Perchè, per esempio, adesso diresti tu; va a cercare lavoro.

Vin. Io no.

Gaet. No... no... perchè finchè non è fatto il lavoro la paga non si tira... e nel frattempo posso restar lì.

Vin. È quello che dico io.

Gaet. Finchè ho potuto, ho impegnato, ho venduto... ma la carità quello no... mai... mai a nessuno.

Vin. E hai ragione.

Gaet. Perchè... con un mestiere e buone braccia...

Vin. Direbbero quelli che non sanno le cose...

Gaet. Già... che se avessi fatto anch'io come tanti...

Vin. Che cosa?

Gaet. Eh!... so io. Ma ho quel maledetto vizio che quando ne ho, non ho più pace finchè non son finiti. Allora non ci penso più... mangio... bevo...

m'ubbriaco, e quando son briaco, fuori! avanti! bevi compare! bevi comare! mangia camerata! pago io!

Men. E fa proprio così!

Gaet. Sta zitta, che anche tu quando ti ci metti...

Vin. Caro compare, tutto questo tramestìo non mena a nulla. Tutti sanno che hai buon cuore... e capisci... non serve altro. Adesso siamo tutti tre nelle peste, e bisogna guardare di venirne fuori.

Gaet. Guà... per me... andiamo pure.

Vin. Oè... comare... in tre siamo troppi.

Men. Come!.. non ho da saper niente?

Vin. Tutto a suo tempo. Adesso ho bisogno di parlare con Gaetano.

Men. Basta, mi fido di voi. *(da sè uscendo)* Qui non c'è altro che tornar dalla Ghita... oramai la deve venire a casa. *(esce).*

SCENA V.

Gaetano e Vincenzo.

Vin. Dunque, intendiamoci: sei proprio agli estremi?

Gaet. Non si va più in là.

Vin. Non sai più a che albero appicarti?

Gaet. Io non lo so.

Vin. Dunque siamo nel caso che di riffe o di raffe, bisogna far quattrini.

Gaet. Ma il modo?

Vin. Eh .. capisci... ce ne son tanti! — Incominciamo dal far la rivista dei pigionali del casamento.

Gaet. Oh sì! li ho già inchiodati tutti... Son povera gente.

Vin. Tutti no...

Gaet. Il più in gamba è Antonio.

Vin. Proprio lui. Quello capisci... ha messo su fabbrica con Giacomo Maratoni... gli va bene... eh! quello ne ha.

Gaet. Non dubitare che anche lì ci sono andato .. cioè c'è andata la Menica, e più d'una volta... e a ritornarci... sai...

Vin. Eh! sarebbe capace di dirti un no tanto fatto. Son gente egoista, capisci? gente che non ha altro che boria di comandare.

Gaet. Va là che Antonio non è cattivo.

Vin. Gente finta... tutta belle parole... ma di cuore... capisci... di cuore non ne hanno.

Gaet. Con me per verità...

Vin. Provati a ritornarci! E poi il mistero ci deve essere! Vedo che anche noi altri siamo opera come era lui, e guarda come ci troviamo. Quelli lì... capisci... han tirato qualche colpo... già... al giorno d'oggi bisogna far così per aver fortuna.

Gaet. Ma proprio vhe!

Vin. Adesso... capisci... in un modo o nell'altro tutti s'ingegnano. Non ci son che i ciucchi come noi che si lascian ridurre a questi passi. Quando ne hai, tutti ti vogliono bene, tutti ti levano il cappello e non cercano più in là... e... anche Antonio ha fatto così.. ci giocherei la testa.

Gaet. Ma pure... bada compare...

Vin. Te lo dico io! Tu non lo conosci come lo conosco io. Due o tre anni fa era un povero disperato, e adesso, all'improvviso, salta su padrone di una fabbrica.

Gaet. Ha il socio!

Vin. Bonino quello!... Maratoni!... o che non lo sai? Era capo fabbrica di Toldi. Quello si che ne ha rubati. Al povero lavorante levava la pelle e al padrone la carne! Va là che ci ho lavorato sotto di lui! E sono una copia di ladri che adesso finiscono d'ingrassarsi col sangue dei poveri operai come me e te.

Gaet. Ma di un po', compare: a dir male del prossimo non si fan quattrini.

Vin. Era un paragone per farti vedere che a questo mondo chi non s'ingegna resta sempre a strisciare in terra. O che ne dico male? Io dico che han fatto bene! Tutto sta che la vada pulita... e quando non si è ciuchi.. la si fa con riguardo una volta sola... e basta per tutte.

Gaet. Ma dunque?...

Vin. Dunque dico... che quando s' ha una buona professione come la mia...

Gaet. Il magnano?

Vin. Cioè... il serragliere.

Gaet. O se fai i cerchi alle ruote.

Vin. Già... ma quando si lavora in ferro... si fa un po' di tutto. E poi il mio primo mestiere era proprio il serragliere.

Gaet. Dunque si conclude che bisogna lavorare.

Vin. Già... ma... capisci... per conto nostro.

Gaet. Tò!... vuoi metter su bottega? Con quei quattro!

Vin. Eh!... la mia bottega si porta in saccoccia. Una lima; un martello... e una mezza dozzina di chiavi... capisci?

Gaet. Che diventi orbo se ti capisco!

Vin. Va là... va là... non fare il nescio!...

Gaet. Dico davvero!

Vin. Ti dico che con un po' di comodo... e la mia bottega in tasca... s'entra dappertutto!

Gaet. (*alzandosi spaventato*) Compare, che dici?

Vin O che! Ti spiriti adesso? Ma guarda che occhi!

Gaet. (*con ribrezzo e terrore*) Chiavi!... false!

Vin. Ma che false!... chiavi che aprono.

Gaet. No... no... sta zitto... non voglio sentir altro.

Vin. Ma grullo che sei! Ma ti par giustizia che tanti bricconi abbian da godersela carichi di roba e di quattrini, e noi altri, poveracci, non

s'abbia da avere un boccon di pane da mettere alla bocca? E son loro i ladri! che ci han rubato la nostra parte; e se si può fare in maniera di riprendercela pulitamente... capisci... gli è da grulli a non farlo

Gaet. No! noi... la prigione.

Vin. Non ci sei mai stato?

Gaet. No... mai!

Vin. E gli è per questo che parli così. Io invece ci sono stato e lasciami dire. Io per dir la verità, non ci stavo molto bene ma sai perchè Perchè non avevo di questi (*fa cenno denari*) Perchè c'ero per quattro botte da orbo che mi scapparono da mano. O che ti credi che si stia nei sotterranei, incatenati, come nelle commedie all'Arena? che!... si sta in compagnia, allegri come matti, e coi quattrini si mangia da signori. Tutto il mondo è paese! anche la prigione! Io dico che coi quattrini si sta bene anche all'inferno.

Gaet. Già... ma poi... quando s'esce...

Min. E quando s'esce? O che te lo scrivono in faccia? Trovi il tuo morto, e te lo godi senza pensieri, perchè con la giustizia se' pari. Anch'io avevo di queste ubbie prima di essere i stato.

Gaet. Va là... compare... fammi il piacere... lascia andare questi discorsi.

Vin Bè... bé!... per me... — Ma lascia che te

lo dica: se' un gran zuccone! E... guarda... l'avevo combinata in maniera che neanche il diavolo era buono di scuoprirci. Ci metterei la testa contro un centesimo.

Gaet. Già... già... tutti credono di farla pulita... e poi...

Vin. Ma guarda un po': tu non ci stai, ed è finito tutto; ma non posso fare a meno di dirtelo, e pestami il muso se non è sicura. Antonio...

Gaet. Antonio!...

Vin. Antonio, sì. Già tanto non se ne fa nulla, dunque lasciami dire! Antonio, appena giorno, piglia su la moglie e il nonzolo, va alla fabbrica e chiude casa. Fino a mezzogiorno non vengono più. La loro porta è sul pianerottolo sotto questo. Di sopra non ci abitano altri; dunque di qui siamo sicuri come n casa. Ecco che tu te ne stai sulla porta a fumare la pipa, intanto che io piglio le mie misure intorno all'uscio. Se vedi venir qualcuno... canti... o tossi... e in un salto sono a casa tua. Quando ho fatto il mio lavoro che sarà l'affare d'un pajo d'ore, s'apre.. si fanno i nostri interessi poi si richiude ammodo. Verso sera si va a fare una passeggiata verso il ponte alle Grazie, e con buona maniera si getta la bottega in Arno.

Gaet. Sai chi è lo zuccone? Sei tu.

Vin. O perchè?

Gaet Perchè quando hai fatto tutto quest'armeggio, entri e trovi un pajo di cavurrini ne .cassetto del comò.

Vin. Ti facevi più onore a star zitto! O che ti credi che faccia le cose con la testa nel sacco? O che ti credi che voglia rischiare per due cavurrini? E' c'è il morto?

Gaet. E come lo sai?

Vin. Ti so dire che Antonio a forza di protezioni era arrivato a prendere una fornitura di mobili per il governo; che martedì ebbe il mandato, e ieri sera portò a casa i denari.

Gaet. E stamattina li avrà portati via per pagare.

Vin. Sta zitto che chi ha da rubare a me non è nato. E li tien li per pagare un carico di legname che aspetta da Genova.

Gaet. E come lo sai?

Vin. Sono amico del Beppe, il suo garzone; ier sera eravamo insieme all'osteria; ci capitò Piero e gli raccontò tutte queste belle cose.

Gaet. Ciarlone!

Vin. E ti so dire che c'eran carte di tutti i colori. Bianche... e son da mille... gialle, da cinquecento... rosse... da cento... figurati!... e noi altri qui!... che a momenti si casca in terra dalla fame. Ma per me... senti, crepa pure; per me vado a cercar da campare da un altra parte.

Gaet. Ma dove vai?

Vin. Chi lo sa? Addio compare, fa buon viaggio.

Gaet. Aspetta... prima cerchiamo... rivediamoci...

Vin. Che! che! che! Se faccio tanto di sortire, non ci ritorno più... Entrare una volta, nessuno ci bada... ma se mi vedono a bazzicare... Se s' ha da fare, s' ha da far pulita.

Gaet. Mondo assassino! e dire che se avessi un franco... mezzo... quei sei soldi che mi ha portati via la Menica, a quest' ora chi sa dove sarei. Ma con la fame... la fame che rode!

Vin. Grullo!

Gaet. No, Vincenzo, non son grullo. Ma chi sa se starei meglio dopo che prima?

Vin. Peggio d'ora, ti sfido! Goditelo. Addio.

Gaet Ma fermati!

Vin Dunque?

Gaet. Mondo iniquo! Non ci son nato per...

Vin. Ma non capisci che tu non hai da far altro che fumare una pipa? Bello sforzo! Se c'è lavoro, se c' è rischio è tutto per me.

Gaet. Se mi capita mia moglie, gliene do tante, tante!...

Vin. Bravo!... non ha coraggio di far... niente!... e poi fa il bravo con una donna. Bella forza?

Gaet. Sì, perchè, è lei, che... Sta zitto, eccola...

Vin. Sta fermo. Bisogna prenderla con le buone.

SCENA VI.

Antonio e detti.

Ant. Gaetano? (*entra*) Ah! ci sei?

Gaet. Antonio!

Vin (*da sè*) Lui! Siam fritti!

Ant. (*dando un occhiata di traverso a Vincenzo*) Gaetano, ho da parlarti.

Gaet. A me?

Vin. Oè!... buon giorno, mastro Antonio.

Ant. (*secco*) Buon giorno.

Vin. Eh! eh! si vede bene che siamo diventati padroni! Non ci degniamo più dei poveri lavoranti.

Ant. Tutti i buoni lavoranti sono miei colleghi e miei amici.

Vin. Caspita! Vorreste dire che a noi non ne tocca?

Ant. Lo saprete voi meglio di me.

Vin. Oh perdinci! che disgrazia! Sua eccellenza, mi leva la protezione

Ant. Gaetano, ho da parlarti.

Vin. Eh! me ne vado! Mah! che arie! O Dio!

Ant. Gaetano, se vuoi sentirmi bene, diversamente non ho tempo da perdere.

Vin. Addio, compare! Questa è la volta che diventi signore anche tu... con certe protezioni!... Ah! ah! questa me la godo. (*esce facendo cenno a Gaetano che si nasconde nel piano superiore*)

Ant. Gaetano, perchè pratichi colui?

Gaet. È... mio compare.

Ant. È un cattivo soggetto; te lo dico io che lo conosco da un pezzo. Ma veniamo a noi, la Menica ha trovato per istrada mia moglie, e le ha detto che oggi... vi trovate in cattive acque.

Gaet. È vero.

Ant. Essa non aveva in tasca quello che le ha chiesto; ma appena venuto a casa me lo ha detto, ed eccomi quà.

Gaet. *(confuso)* Tu!

Ant. Sì; ma sentimi bene, Gaetano. Qui non è il male nè di un franco, nè di due; non è il male di oggi, nè di domani. Tu sei un buon lavorante, sei galantuomo ed hai tanto di cuore, ma non hai testa. Io ti voglio bene e mi dispiace di vederti perdere così.

Gaet. Antonio!... tu!

Ant. Eh via! coraggio! Tutto sta nel tener duro per una settimana o due. Dopo ci si fa l'abitudine e il lavoro a poco a poco piace, poi diventa una passione. Ma, scusa se ti parlo schietto, non ti vergogni, con una buona professione, esser sempre nudo e crudo, e ogni due giorni senza pane da mettere in bocca? Va alla fabbrica, vacci subito dopo pranzo, guadagnerai sempre mezza giornata.

Gaet. *(avvilito)* Non posso.

Ant. E perchè?

Gaet. Perchè, mi hanno licenziato.

Ant. T' han licenziato? Meglio così.

Gaet. Come?

Ant. Perchè ti piglio io nella mia.

Gaet. Che dici?

Ant. Già. Imbottir carrozze o sofà, e poltrone, non ti fa lo stesso?

Gaet. Sì... ma...

Ant. Prima però abbiamo da fare diversi patti. Io ti piglio come tappezziere, e ti do la paga che avevi dall'altro padrone. Ti capacita?

Gaet. Antonio mio, credi tu mi fai un bene...

Ant. Il prenderti in fabbrica è un bene di poco. Tu lavori ed io ti pago. Ma però devi prima accettare i patti che ti faccio perchè ti sono amico.

Gaet. Di pur su.

Ant. Invece di pagarti a settimana, ogni sera ti darò la tua giornata.

Gaet. Meglio!

Ant. Ma non te la darò tutta. Ogni giorno ti terrò giù mezzo franco. Con tre franchi e mezzo, in due potete vivere. Con quel mezzo franco che mi lasci, a poco a poco ricuperi gli oggetti necessari, paghi qualche debituccio, e in poco più di un anno ti rimetti all'onor del mondo. Perchè quelli che avanzano non ti molestino, garantirò io per te. Tutte le mattine, quando

esco, ti chiamo e si va alla fabbrica insieme. Insomma, Gaetano mio, se lo vuoi, io d'ora in poi ti tratterò da fratello.

Gaet. (*commosso gli getta le braccia al collo*) Oh! Antonio mio! Antonio mio!

Ant. Oh... Gaetano, che hai?

Gaet. Se tu sapessi... Vedi, quello che fai adesso è un'azione, un'azione! Perchè ero disperato, e la disperazione fa perder la testa. Ah! Antonio mio, tu non sai quanto è grande il bene che mi fai.

Ant. Ma va là, che in fin dei conti, se guardi bene, io non faccio nulla. Eppoi, aspetta; i patti non sono finiti. Senti: ti parlo chiaro: bisogna che tu metta un pò in riga anche la Menica.

Gaet. Guarda, se invece tua dianzi entrava lei, ti giuro che ne buscava tante...

Ant. Eh! non dico mica che tu l'abbia a battere.

Gaet. Lascia fare a me.

Ant. Dunque è detta. I lavori premono, e se vuoi, vieni alla fabbrica oggi addirittura.

Gaet. Magari subito.

Ant. Subito no. La campanella suona al tocco e un quarto. Io ho ancora da desinare. Desina tu pure, e poi... (*gli dà del denaro*).

Gaet. Oh! Antonio!

Ant. Eh! non c'è da far complimenti. Eccoti tre franchi e mezzo. Ti segno a credito cinquanta centesimi. È la tua giornata d'oggi.

Gaet. Ma è mezzogiorno.

Ant. Eh! va là che per il primo giorno non si bada a queste miserie. Vedi? Incominci appena a lavorare, e già hai un fondo. Cinquanta centesimi son nulla, ma quando diventano uno scudo, poi un marengo, ci si piglia gusto, e si capisce cos'è l'economia. Dunque siamo intesi. Mangia un boccone che io vado a far lo stesso. Non ti muover di casa finchè non ti chiamo. Andremo insieme.

Gaet. Senti, Antonio mio; in qualunque circostanza, ricordami quello che hai fatto oggi per me, e ti giuro che mi farò anche ammazzare per te.

Ant. Va là, matto! Adesso perchè ti trovi male, ti pare che sia chi sa che, mentre in fondo non faccio altro che acquistare un buon lavorante. Dunque coraggio! Non è mica vero che un buon operaio sia tanto povero! Quelli che gridano tanto, o sono fannulloni, o buoni da nulla; e si sa bene che per gli scioperati e per gli stupidi tutte le condizioni sono cattive. Io so che non avevo altro che queste due braccia, eppure oggi mi son tirato su. E sai come ho fatto? Ho messo alla cassa cinque franchi alla settimana, invece di andarli a bere alla domenica e al lunedì. Oè! allegri, Gaetano, ci sei anche tu sulla strada! Il primo mezzo franco di fondo l'hai messo e domani sarà un franco. E chi ti dice che fra

poco tempo tu non sii un po' padrone della fabbrica.

Gaet. Eh! eh! via...

Ant. E non c'è da ridere!... quando hai duecento franchi pigli un azione, e da quel momento hai parte nei guadagni Vedrai, vedrai come camminano bene le cose! Vedrai come si son messi in emulazione i nostri lavoranti! Tutti fanno il possibile per comprare le azioni. E come son contenti! e come lavorano di gusto! E come si sentono più orgogliosi!... Fa presto dunque, vieni via, e vedrai che non hai a fare con dei padroni... come tanti che ce ne sono .. ma con amici e galantuomini... Oh! per bacco! scappo a mangiare. Ma già in un momento mi sbrigo. Abbi pazienza, per oggi fa alla meglio, e sta pronto che a momenti ti chiamo.

Gaet. Non dubitare che non ti faccio aspettare.

Ant. Va bene. Addio. *(esce).*

Gaet. Ah! che amico!... che galantuomo! È stata proprio la provvidenza che lo ha mandato... perchè... se non veniva... se la fame cresceva... chi sa. Oh Dio! a che punto era arrivato! A pensarci mi si drizzano i capelli.

SCENA VII.

Vincenzo e detto.

Vin. *(affacciandosi alla porta di mezzo)* Oh!... è rientrato in casa?

Gaet. Che sei ancora qui?

Vin. Oh non hai visto come t'ho fatto cenno? Dunque...

Gaet. Son proprio contento che ti posso aiutare.

Vin. A far che?

Gaet. Un franchetto te lo posso dare.

Vin. O per che farne?

Gaet. Tò!... o non mi hai detto che sei senz'uno.

Vin. O che ti credi,.. che mi degni di un franco! O che ti credi sia venuto per chiederti la carità... Si poteva fare un buon affare in società.

Gaet. Sta zitto, Vincenzo, sta zitto!

Vin. Ho bell'e capito. Gridi che non vuoi la carità da nessuno e poi ti degni di tutto. Va là che sei un be soggetto.

Gaet. No, non è vero. Questi sono denari miei... denari che mi son guadagnati... cioè, che mi guadagnerò.

Vin. E poi dice che non è un vigliacco, lui!

Gaet. Ma che vuoi che faccia? (*sottovoce*) Il ladro non l'ho mai fatto, e non lo farò mai.

Vin. Va là, che anche tu sei un poco da buono.

Gaet. Ah! io?

Vin. Sì, sì... Addio.

Gaet. Senti... ti darò un franco e mezzo.

Vin. Vuoi quattrini? tò!... ne vuoi? (*mostra diverse lire*).

Gaet. O cosa dicevi?

Vin. Gli era per toccarti, grullo!

Gaet. Ah! Vincenzo!

Vin. Quando sarai stufo, mi verrai a cercare. Ti dò tempo... tre giorni.

Gaet. No! va via!

Vin. Pezzo d'asino!

Gaet. Mi lasci stare.

Vin. Già è un pezzo che l'ho sul gozzo quella canaglia di Antonio. Ma giuro a Dio!

Gaet. Fammi il piacere, Vincenzo, ho furia...

Vin. Oh! oh! si vede che pigli scuola dal padrone.

Gaet. Ouf!

Vin. Ma ci verrai a cercarmi!

Gaet. No...

Vin. Mi vo' far pregar molto.

Gaet. Dunque mi vuoi lasciare in pace?

Vin. Addio, pecora... Addio, imbecillone! Va alla greppia!

Gaet. Ouf!...

Vin. Guardali lì i gran galantuomini... Con due franchi si lascian comprare. Vergognati!

Gaet. Vincenzo, smettila.

Vin. Sì, sì, non dubitare... credevo che fosti un uomo, ma vedo che sei un vigliacco, ed io coi vigliacchi non me la dico. Addio. *(esce).*

Gaet. Oh! non ne potevo più. — Ma qui non c'è tempo da perdere; bisogna mangiar qualche cosa per esser pronto. — E dove sarà andata la Menica? — Poveraccia! m'ha giurato ch'era digiuna... e andare a mangiare io solo, non ci

sta! Ah! la fame! la fame! è una gran brutta bestia! Eppure se avessi a mangiar solo, non mi andrebbe giù. Mi verrebbe in mente quella poveraccia!... la sarà in giro a strologarsi per trovar qualche soldo! — Basta, farò così... con Antonio non posso mancare. Lascerò questo franco e mezzo qui sulla tavola.. quando viene lo vedrà e andrà a mangiare. Già, tanto qui ha da far capo.

SCENA VII.

Menica e detto.

Men. (*gridando di dentro*) Gaetano!... Gaetano!.. allegri!

Gaet. Ah! eccola! Cos'ha che grida tanto?

Men. (*entrando, fuori di sè*) Ah! Gaetano mio! Gaetano mio!... mi vien male! ajutami! (*si getta sulla sedia*).

Gaet. Ma cos'è stato?

Men. Ho vinto!... ho vinto!

Gaet. Cosa?

Men. La mia povera mamma!... i sei soldi!... cane!... mi volevi bastonare! guarda! guarda! (*mostrando dei biglietti di banca*).

Gaet. (*con un slancio di gioia*) Hai vinto!... al lotto?...

Men. Un terno!... sessantotto franchi!

Gaet. Ma come?

Men. Alle galline! e quei birboni che le vogliono proibire! Quella è la risorsa della povera gente! quella è la provvidenza! e dico poco! Stamattina ho giocato, ho vinto, ed ecco subito, i miei bravi quattrini, senza tanti aspetti, e tante tasse! Gaetano mio! siam ricchi! siamo signori! 68 franchi e 60 centesimi! Ah! mi vien male! mi vien male!

Gaet. Oh che moglie!... che moglie! Senti: coi 60 centesimi ti faccio fare una statua.

Men. Presto su, vien via! Con tutti questi quattrini non s'ha mica da star qui a guardarci. Oh che pranzo!

Gaet. Oh! che bevuta!

Men. Sfido io! se non si gode oggi!

Gaet. Oh! che raggio di fortuna!

Men. E mi volevi dare!

Gaet. Va là! va là!... — Mi farò la giubba nuova!

Men. E io il vestito!

Gaet, Le scarpe!

Men. Uno sciallo!

Gaet. Il berretto!

Men. Il grembiale!

Gaet. E un portafogli per i quattrini!

Men. Ci scapperà tutto?

Gaet. Intanto il pranzo ci scappa di certo. Vien via!

Men. Viva i quattrini!

Gaet. Viva la fortuna!

Men. Viva noi!

SCENA IX.

Antonio e detti.

Ant. (*di dentro*) Gaetano!

Gaet, Ah! corpo di un marengo! mi ero scordato!

Men. Di che?

Gaet. Avevo combinato con Antonio di andar a lavorare.

Men. Ma che lavorare! Oggi?

Ant. Gaetano vieni! (*di dentro*)

Gaet. Adesso, per dir la verità, ho fame...

Men. Ma va là, ma va là, digli che non puoi.

Ant. (*entrando*) Dunque Gaetano, vieni?

Gaet. (*andandogli incontro, come avesse trovato una felice ispirazione*) Hai mangiato?

Ant. Io sì.

Gaet. Mi dispiace!

Ant. Perchè?

Gaet. Ma già; un po' di posto per un buon desinaretto c'è sempre.

Ant. Ma che dici?

Gaet. Dico che oggi mi hai da fare il piacere di venire a far penitenza con me.

Ant. Ma ti gira?

Gaet. Niente affatto. Hai da pigliare su la Ghita e Pierino, e s'ha da andar tutti insieme a godercela. Pago io.

Ant. Ma mi dici che cos' hai?

Gaet. Ho, che mia moglie è una gran donna! Il raggio di fortuna è venuto!... Son pieno di quattrini!

Ant. Meglio così! Ma come?

Gaet. Non dir niente a nessuno. Ha vinto al lotto

Ant. Per bacco!... molto?

Gaet. Sessantotto franchi!

Ant. Eh!.. credevo ne avesse vinti centomila.

Gaet. Bisogna contentarsi!

Ant. Dunque il nostro combinato va in fumo?

Gaet. No,... ma... senti, comincieremo addirittura lunedì.

Ant. (*freddo*) Va bene... va bene.

Gaet. Dunque oggi vieni con me?

Ant. Ti ringrazio; non posso.

Gaet. Ah! non mi farai questo dispiacere.

Ant. Tu ne fai a me uno più grande.

Men. Oh! Sentite. Antonio: questo poi non me lo sarei mai aspettato. Veder della povera gente che finalmente ha un pò di bene e invece di rallegrarsi, metter su tanto di muso! Questa poi!... non la posso tenere!... questa non è da amico! O che ci vorreste veder sempre a strisciare in terra?... Un po' per uno, caro mio.

Ant. Menica, mi credereste forse invidioso?

Men. Non so nulla io!

Ant. Il giuoco fa sempre male!... anche quando si vince!

Men. Oh! che asinità! dico poco!

Gaet. Va là, Antonio, non le badare! Andiamo a pranzo.

Ant. Io vado alla fabbrica. Addio.

Gaet. Aspetta... prendi.

Ant. Che cosa?

Gaet. I tuoi denari. Non vengo a lavorare e non mi devi pagare.

Ant. Hai dunque in mente di non venirci più?

Gaet. Lunedì.

Ant. Lunedì forse no, ma ti aspetto.

Men. Come dire?

Ant. Nulla. Addio. *(esce)*

Men. Li vedi gli amici? Nelle occasioni si conoscono. Si rode dall'invidia!

Gaet. Va là, moglie fortunata! lascia andare le ciarle e pensiamo a goderci questo ben di Dio!

Men. Hai ragione, godiamocela! Io ho una fame?

Gaet. Mostrami i quattrini!

Men. Eccoli qua.

Gaet. Ah! ci siete? birboni! assassini! O che v'ho fatto io che a casa mia non ci volete venire? E sì che in galera non vi ci metto io! fuori! aria! Con questi in saccoccia non si trema!... Andiamo a piantarci al Cannone.

Men. E di lì non ci moviamo...

Gaet. Finchè non ci portano in quattro!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Spazioso cortile che mette alla fabbrica. A destra grande porta sulla quale sta scritto « *Laboratorio* » a sinistra altra porta simile, « *Magazzino* ». In fondo portone che mette alla strada. Sopra queste porte sono appesi palloncini a colore per l' illuminazione.

SCENA PRIMA.

Beppe su una scala che prepara i lumi e Piero.

Piero Hai finito?

Beppe. Ho messo l' ultima candela.

Piero. Anch' io.

Beppe. Che po' po' d' illuminazione!

Piero. Spicciati, porta via la scala, che a momenti saranno qua.

Beppe. Hai visto, mastro Giacomo, pareva matto dalla contentezza! Come si gongola per quella medaglia!

Piero. Di certo! O non ha ragione?

Beppe. Ma adesso senti questa: o che c' entrava

lui con lo stipo che han premiato all'esposizione?

Piero. To!... lui e mastro Antonio. Non sono i capi?

Beppe Già, sono i capi; ma lo stipo l'han premiato perchè era lavorato bene, e il lavoro non l'han fatto loro.

Piero. Oh che l'hai fatto tu?

Beppe. Un poco anch'io.

Piero. O io non ci ho lavorato? O Romualdo non ha fatto gli intagli?

Beppe. E dunque?

Piero. E dunque s'è fatto un po' per uno. O che volevi che facesse la medaglia a pezzetti?.. Dunque han premiato la fabbrica, vuol dire che ci han premiati tutti. Non ti c'entra?

Beppe E poi, sai com'è? Giacomo e Antonio son due bravi uomini, ed ho piacere che abbiano fortuna.

Piero. Oh! adesso parli bene!

Beppe. E sai: galantuomini come quei due, ce ne son pochi

Piero. Perchè si son tirati su a forza di braccia e sanno cosa vuol dire.

Beppe. Per quanto ci sei tu nella fabbrica?

Piero. Io? Per quattrocento franchi. Due azioni.

Beppe. Ma tu son quasi due anni che ci sei.

Piero. Dall'impianto.

Beppe Io son sei mesi. A momenti sono a cento lire.

Piero Oè! Romualdo c'è già per sette azioni.

Beppe. Lo credo io! Intagliatore!

Piero. E lavora bene.

Beppe. Ma senti... è proprio che sappiamo che son galantuomini... ma del resto...

Piero. Non ti far sentir nemmeno!

Beppe. Ma anche senza questo... O se gli andasse male?

Piero. Ma che male? Non è mica commercio che possa andar male il nostro. Quando si lavora... e bene, non c'è rischio; potrà scarseggiare il lavoro e allora si fa alla megtio finchè ritorna. Ma non sai che a poco a poco, con quest'affare d'interessarci tutti e crescere il capitale, la nostra fabbrica diventa un affar grosso?

Beppe. Ma non è mica da tutti sai?

Piero. E già che alla testa ci fossero dei farabutti, guai!

Beppe. Basta! Speriamo bene e andiamo avanti.

Piero. Aspetta d'essere arrivato a compire un'azione e vedrai che passione ci pigli. E poi, non è mica un obbligo. Chi non ci vuol stare, padrone! (*con importanza*) Oh! non si piglia nessuno per il collo noi!

Beppe. To! senti, par che tu sia il padrone.

Piero. O non ci ho due azioni?

Beppe. E quante sono in tutto?

Piero. Ma! all'ultimo dividendo erano più di cento.

Beppe. Dunque sei due centesimi di padrone.

Piero. Per ora; ma spero di diventar soldo!...

Beppe. E lira!... (*ironico*)

Piero. Ma!... bada vhè!

Beppe. Bum!... adesso la spari.

Piero. Io dico sempre così. Giacomo e Antonio erano quello che sono io, dunque, dove arriva uno può arrivare un altro.

SCENA II.

Vincenzo e detti.

Vin. (*facendo capolino dal portone di mezzo*) O che fate? Le quarant'ore?

Piero. O Vincenzo, che fai da queste parti?

Vin. Ma!... passavo dalla strada... ho visto i lampioni...

Piero. O vieni avanti!

Vin. Si può sapere che n'è stato dell'anima tua?

Piero Perchè?

Vin. È un pezzo che non ci vediamo.

Piero. Ma!... cosa vuoi!... c'è poco tempo.

Vin. Si lavora come ciuchi, ehm?

Piero. È che vogliamo farci! E tu dove sei a lavorare?

Vin. Io?... ah! n'ho abbastanza.

Piero. Eh! ti se' fatto signore?

Vin. Io no; ma neanche voglio ammazzarmi per fare signore gli altri.

Piero. Dici bene... ma come si campa?

Vin. Va là... che se tutti fossero del mio pensare...

Piero. O che discorsi son codesti?

Vin. Discorsi? Aspettate un po' e vedrete dove andranno a finire i discorsi, pecoroni!

Peppe. Oè! piano coi termini?...

Vin. Ih!... guarda come si scalda quello là!

Peppe. To!... sicuro che mi scaldo... e appunto per farvi vedere che de' pecoroni qui non ce ne sono.

Vin. Ah no?... Bravi! andate avanti!... state alla greppia!... Badate però che può darsi... capite... che vi abbiate a trovar male.

Peppe. Oè dico... Sciupate il fiato... e v'avverto che qui c'è della brava gente che si guadagna il pane onestamente, e certi figuri che voglion pescar nel torbido, ci trovan l'osso duro!

Vin. Andiamo via... si calmi!... O senti com'è focoso!... Lo compatisco perchè è tutto effetto d'ignoranza.

Peppe. O ignoranza o no, la è così.

Vin. Andate là che aprirete gli occhi anche voi altri.

Peppe. Noi ci si vede abbastanza.

Vin. Ma sicuro! furbi voi altri!

Peppe. O che vorreste dire?

Vin. L'avete trovato il mezzo per arricchire.

Peppe. Ma proprio davvero!

Vin. Furbi!

Piero. Va là... finiscila Vincenzo.

Vin. Andate là che voglio ridere come un matto! Grulli!

Piero. Ti cheti!

Vin. (*sghignazzando*) Han fatto una bella trovata i vostri padroni! Vi pagan poco, e di quel poco ve ne mangiano mezzo.

Piero. Oh questo poi...

Vin. A belvedere c'è poco!

Peppe. Oh! vivaddio! la volete finire? (*minacciandolo*)

Vin. Oè!... oè... colle buone!

Peppe. Niente affatto! V'ho bello e odorato! Siete uno di quei fannulloni che vorrebbero campare a ufo, e se la pigliano con la brava gente che va dritta per la sua strada. Ma oggi l'avete sbagliata. Qui non c'è pane pei vostri denti! Dunque, aria!... levatevi di qui, altrimenti...

Vin. Altrimenti che?

Peppe. Come è vero, ti spacco il muso!

Vin. A me?... Buffone!

SCENA III.

Antonio e detti.

Ant. (*dal portone di mezzo*) Che cos'è questo chiasso?

Piero. Nulla, nulla, mastro Antonio.

Peppe. Son io che grido.

Ant. E con chi?... Con costui forse?

Peppe. Mastro Antonio, sapete bene che io non sono un accattabrighe.

Ant Lo so, Peppe. Conosco te e conosco lui, e basta.

Vin. E che vorreste dire?

Ant. Voglio dire che v' ho fatto capir chiaro più d' una volta che non vi voglio d' intorno. Dunque andate per la vostra strada.

Vin. O che maniera è questa? V' ho rubato qualche cosa? Che avanzate da me?

Ant. Nulla, siamo pari, dunque, addio!

Vin. In questo modo si trattano i cani, non la povera gente.

Ant. La povera gente onesta venga e troverà pane col lavoro.

Vin. Cosa vuol dire aver quattro soldi! Non ci si ricorda più di quello che siamo stati.

Ant. Io sono sempre stato un operaio, lo sono ancora e lo sarò sempre.

Vin. Eh!... ma badate che il suo giorno viene per tutti.

Ant. Ma pei vagabondi non verrà mai.

Vin. (*livido di collera*) Eh! giuro al cielo!...

Ant. Oè! qui c' è poco da fare il bravaccio! c' è poco da minacciare! Non s' ha paura noi!

Vin. (*con sorda collera*) Ah no?

Ant. No.

Vin. (*s. c.*) E va bene!

Ant. Buona sera!

Vin. Eh! me ne vado, me ne vado! Ricordatevi che è la seconda volta che mi fate di queste figure... Mastro Antonio! A rivederci. (*nel partire dice fra sè mordendosi il pugno*) Me l' hai da pagare. (*esce*)

Peppe. Bravo, mastro Antonio!

Ant. Ma si può sapere perchè eri montato in furia?

Peppe. Ma che volete! è sortito fuori con certi discorsi... Già, vedo che lo conoscete meglio di me, dunque non serve altro.

Piero. (*al portone di mezzo*) Eccoli che vengono!

SCENA IV.

Margherita, Marianna, Giacinta, Romualdo, Pierino. Operai e detti.

Peppe. È finita la distribuizione?

Rom. Sì, tutto

Piero. E mastro Giacomo dov' è?

Rom. Eh! lui era da un altra parte! lui era nel palco degli espositori premiati.

Giaci. Avete visto come tremava quando è andato a prendere la medaglia?

Mar. E che bel discorso gli ha fatto quel signore?

Beppe. Che cosa gli ha detto?

Rom. Ma, incominciava... Io... e poi finiva con la medaglia.

Giaci. Bel modo di raccontare.

Rom. Raccontate dunque voi che sapete tutto.

Giaci. Sissignore; ha detto: Noi, siamo tanto contenti...

Mar. E poi gli ha dato la medaglia!

Rom. Ma questo l'avevo detto anch'io.

Beppe. Ho capito, fra l'uno e l'altro., Per fortuna ecco mastro Giacomo

SCENA V.

Giacomo e detti.

Giac. Allegri, figliuoli! Eccomi quà.

Tutti. (*affollandosi intorno a Giacomo*) Dov'è? Dov'è?

Giac. (*mostrando un astuccio con entro una medaglia grande*) Eccola qua.

Mar. Oh! quanto è bella!

Beppe. E d'argento!

Piero. Chi è quella bella donna?

Giac. Quella è l'industria.

Beppe. E lì sotto che c'è scritto?

Rom. Esposizione provinciale 1871.

Tutti. Evviva!

Mar. E quella carta?

Giac. Questo è il diploma!

Ant. Oè! bisogna farla dipinger subito sulla ditta.

Mar. Premiati all'esposizione!

Giac. Anzi bisogna rifar la ditta di nuovo. Antonio mio, bisogna abdicare.

Ant. Abdichiamo!

Tutti. Come?

Giac. Oramai fra me e il mio socio, rappresentiamo appena la metà del capitale. Dunque, invece dei nostri nomi scriveremo sul cartello: « Alla fratellanza operaja. Fabbrica sociale premiata. »

Piero. Evviva mastro Giacomo!

Rom, E mastro Antonio!

Tutti. Evviva!

Beppe. Propongo.

Tutti. Zitti.

Beppe. Giacomo e Antonio, il fiore dei galantuomini, restano a vita. Direttori, Amministratori e capi della fabbrica.

Tutti. Sì, sì,

Piero. E chiunque non avrà fiducia e rispetto per i nostri benefattori, meriterà il disprezzo di tutti i soci.

Tutti. Bene! bravo!

Giac. Grazie, figliuoli, grazie. Ah, questo, posso dirlo, questo è il più bel giorno della mia vita. Perchè, sappiate, amici miei che i nostri conti sono all'ordine. Oggi si chiudono i registri vecchi e si aprono i nuovi. Risulta adunque per ogni azione un dividendo di nove lire e venti centesimi. Dunque, allegri, gli affari prosperano. Evviva il lavoro!

Tutti. Evviva! (*durante il discorso di Giacomo, Menica e Gaetano si presentano al portone di mezzo, Menica vorrebbe entrare ma è trattenuta da Gaetano*).

Giac. Ed ora mi sento la gola secca, secca. O Piero, sei restato per preparare e non hai preparato nulla?

Piero. Di sopra, mastro Giacomo in laboratorio.

Giac. Avanti dunque figliuoli, e dietro noi, vecchia mia. E s'han da fare anche noi quattro salti.

Tutti. Bravi! bravi! (*entrano tutti nel laboratorio*).

SCENA VI.

Gaetano e Menica.

Men. Dunque? E che fai?

Gaet. Aspetta.

Men. Bel gusto! star fuori mentre quei là vanno a bere e a divertirsi.

Gaet. Ti vuoi chetare! moglie senza giudizio!

Men. Sei proprio uno zuccone! e dico poco! Ma mi dici un po' che cosa ti frulla? Si vien qua difilati per parlare a Tonio, e adesso che ci sei resti lì imbambolato e par che tu non possa più andar nè avanti nè indietro.

Gaet. Gli è, vedi Menica, che certe cose non ti

c'entrano. Tu adesso correvi avanti, ti cacciavi in mezzo, e io no.

Men. Ma la ragione?

Gaet. Perchè... perchè... mi vergogno.

Men. E di che?

Gaet. Non gli hai visti? Son tutti vestiti da festa, e noi?...

Men. Oh! la povertà non fa vergogna.

Gaet. E poi... loro sono tutti allegri... fanno festa... hanno lavoro... e noi altri... affamati e vagabondi.

Men. Oh senti che discorsi! O non si sa che a questo mondo chi ha fortuna, chi ha disgrazia?

Gaet. *(dandosi un pugno in capo)* Uhm!...

Men. Oh matto! ti fermi? Ma guarda che grullaccio... e dico poco! E siamo sempre a quella. Quando è senza quattrini mi diventa un bimbo da latte.

Voci di dentro. Evviva la Società. (*cozzo di bicchieri*).

Men. Senti! senti! Gesummaria! come bevono!.. (*cercando di tirarlo per un braccio*) Vien via, fa presto; che non lo finiscano.

Gaet. Mi lasci stare?

Men. Oh! guarda che non sente nemmeno più la voce del bicchiere. Mi diventa matto di certo.

Voce di Ant. Evvivano i nostri bravi operai!

Voce di Piero Alla salute di chi lavora!

Voce di Giac. E fuori i fannulloni!

Gaet. (a Menica che lo ha quasi trascinato fino alla porta). Non ci vengo! no! non ci vengo.

SCENA VII.

Vincenzo, con aria misteriosa, fa capolino dal mezzo e detti.

Vin. (*fra sè*)! To quello è Gaetano!... (*a mezza voce*) Gaetano!

Gaet. (*volgendosi*) Chi è?

Vin. Che fai qui?

Gaet. O Vincenzo!

Vin. O che siete invitati alla festa?

Men. Invitati no, ma siamo amici di Tonio... e questo grullo si perita di entrare.

Vin. E ha ragione! O che vi pare! non vi vergognate! State freschi! Se fan tanto di vedervi vi caccian fuori come cani!

Men. Davvero?

Gaet. (*a Menica*) Senti?

Vin. O non han fatto lo stesso a me, non è mezz'ora! Ti cominciano a squadrar da capo a piedi e ti carican d'improperi! Non son mica operai veri come me e te, sono una massa di superbi *ristocratici*, che si sdegnano della povera gente. Venite via! Non vi ci immischiate! O che volete chiedere la carita a quella canaglia? Ma la pagano.. li vo' conciar io!

Gaet. O tu perchè ci sei ritornato allora?

Vin. Io? aveva bisogno di vedere una cosa..

Gaet. Che cosa?

Vin. Adesso son tutti a bisbocciare. E' son sù al primo piano. Da questa parte non ci sono finestre.. Volevo un po' vedere cosa sarà questa illuminazione. E... ho visto. Mi par che sian matti.

Men. E perchè?

Vin. Non vedete, quei lampioncini davanti al magazzino... son troppo a ridosso. Se si leva un po' di vento.. basta... ho visto. Me ne vado.

Gaet. Menica, andiamo anche noi.

Men. Questa poi, mi sorte dagli occhi.

Gaet. Andiamo che viene qualcheduno.

Men. Aspetta... non si ruba mica niente a nessuno.

Vin. Addio!... non dite niente che mi avete visto. *(via).*

SCENA VIII.

Piero, poi Beppe e detti.

Gaet. *(a Menica)* Non è Tonio... andiamo.

Piero. Chi è?

Gaet. Scusate...

Piero. Cosa cercate?

Gaet. Ma si voleva..

Piero. *(con poco garbo)* Dunque... avanti!

Men. *(con le mani al fianco)* Oè! Oè! Cos'è questa maniera? O guarda bel figuro! e dico poco!... O per chi ci prendete? Siamo amiconi di mastro Antonio, non siam mica birbaccioni qualunque mi' be cosino! Oh! Oh! guarda!

Piero. Eh!... si domanda!

Beppe. *(entra)* Con chi parli?

Piero. È gente che cerca mastro Antonio! Vallo a chiamare. *(Beppe rientra)* Scusate... se lo dicevi subito...

Men. O dunque se non s'avesse lo scilinguagnolo pronto, prendereste la gente pel petto? E si che mastro Antonio non ha altro amico che il mi' Gaetano; e la Ghitina, quando mi vede, par che veda una sorella carnale... e dico poco.

Piero. Ma quando vi chiedo scusa...

Men. Bene, bene, per questa volta... Ah! ecco quà mastro Antonio.

SCENA IX.

Antonio e detti.

Ant. Chi è?

Men. Siamo noi, mastro Antonio.

Ant. Oh! Menica! Gaetano!

Gaet Buona sera, mastro Antonio!

Ant. In che posso servirvi?

Men. Servirci? Ma bravo davvero! Vi dirò: s' è

saputo che stassera facevate festa alla fabbrica e s'è detto: andiamo anche noi a fare una visita a Tonio e alla Ghita. Questo giuggiolone del mi' Gaetano si peritava... Ma che! mastro Antonio non è capace di fare una figura ad amici come siamo noi.

Ant. No certamente.

Men. Ho fatto bene?

Ant. Benone!

Men (*volgendosi verso Piero*) Oè... voi... avete sentito? (*ad Antonio*) E la Ghitina dov' è?

Ant. È disopra con tutti gli altri.

Men. O che non si può andare?

Ant. Andiamo, andiamo pure.

Gaet. No, va là, Menica, fammi questo piacere.

Men. O pezzo d'asino! e dico poco! o che si va nei posti senza nemmeno salutar la gente? Io non le faccio queste figure screanzate! (*a Piero*) Andiamo, bel cosino, se s'ha far pace mostratemi dove si va.

Gaet Menica!

Men. (Sì, canta, canta! Se vuoi star lì, stacci). Con permesso mastro Antonio. (*entra a destra con Piero*).

SCENA X.

Gaetano ed Antonio.

Ant. Gaetano, perchè ti peritavi? perchè adesso non vuoi venire di sopra?

Gaet. Mah!... cosa vuoi Antonio!... voi altri siete tutti in festa.... e io... ho tante cose pel capo... non ne ho voglia.

Ant. Ma che hai?

Gaet. Lascia andare... non serve.... già son tutte cose che le sai press'a poco.

Ant. Siamo alle solite?

Gaet. Anche peggio!

Ant. Possibile?

Gaet. Già... pare impossibile.... ma pure è vero. Uhm! mondo assassino... Se non fosse perchè... perchè... mi butterei in Arno.

Ant. E non ti sei mai ricordato di un progetto che ti feci io un giorno?

Gaet. Si.

Ant. E non sei venuto? E perchè?

Gaet. Un po' per pigrizia!... l'ho sempre avuto quel maledetto vizio!... un po' per vergogna. Mi pare d'aver trattato troppo male con te.

Ant. Con me?

Gaet. Credevo che mi avresti accolto male.

Ant. E per qual ragione?

Gaet. Perchè t' avevo promesso di venire il lunedì... e non venni più.

Ant. Gaetano, quando dico ad uno: « ti sono amico » lo dico di cuore. Tu sei un buon uomo, Gaetano, ma hai bisogno di scuoterti. Sei ancora in tempo.

Gaet. Sono andato troppo giù... non mi alzo più.

Ant. Eh via!

Gaet. Non la sai tutta tu. Non ho più altro che questi quattro cenci che ho indosso Non ho più un ferro del mio mestiere... e senza casa.... come un cane abbandonato.

Ant. Non hai più alloggio?

Gaet. No, mi han mandato via. Jeri notte s'è passata sulle panchine alle Cascine.

Ant. Oh Dio! Dio!

Gaet. Gia... e a digiuno! e poi... ho vergogna a dirtelo...

Ant. Coraggio, dimmi tutto.

Gaet. Stamattina, verso giorno, le guardie ci han trovati addormentati laggiù, e.... ci volevan portar dentro come vagabondi. Per oggi s'è scapolata con una scusa, ma se ci trovano ancora!....

Ant. Ma perchè non venir prima da me?

Gaet Ma cosa vuoi, la Menica lo diceva, ma io sai come son fatto.... basta, stasera mi son lasciato condurre... anche perchè mi faceva compassione quella poveraccia!..... se fossi solo!...

Ant. E ti peritavi a entrare?

Gaet. Mah! quando s'arriva a un certo punto, si diventa paurosi. E poi, voi altri eravate tutti in allegria, e venirsi a cacciare in mezzo, mi pareva non ci stesse!

Ant. Povero Gaetano!

Gaet. Stavolta non mi rizzo più.

Ant. Ma come! Dopo tanti esempi, tante peripezie, ancora non hai pensato al solo mezzo che ti resta per liberarti da tante afflizioni?

Gaet. Ho pensato all'Arno!

Ant. No! al lavoro dovevi pensare!

Gaet. Da te avevo paura di essere mal ricevuto, ed avresti avuto ragione. Gli altri... Chi vuoi che mi pigli? E poi... quando si è disperati, possono venire in mente dei cattivi pensieri.

Ant. Gaetano!

Gaet. No, sai, non gli ho dato ascolto, altrimenti non sarei ridotto a questi passi. Non son venuto da te che mi avevi offerto del lavoro; ma ho sfuggito anche, chi m'avrebbe consigliato male.

Ant. Ma pure.... se la Menica non t'avesse trascinato qui, che avresti fatto?

Gaet. Chi lo sa?

Ant. Te lo dirò io: l'ozio e la miseria t'avrebbero sempre ricacciati in testa quei brutti pensieri... avresti resistito un poco e poi ti ci saresti abituato, poi avresti cercato il cattivo con-

sigliere, poi ti saresti lasciato persuadere al male, e da ozioso saresti diventato infame!

Gaet. Oh! Antonio mio!

Ant. Eppure è questa la strada maledetta! Su, scuotiti, coraggio! Non è all' Arno che devi pensare; prima dell' Arno c' è un altra cosa più brutta, nella quale si cade più facilmente.. l' ergastolo.

Gaet. *(rabbrividendo)* No, no.

Ant. No? C'è ancora tanto di buono in te da salvarti. Un altro nei tuoi panni sarebbe già ladro. La tua è infingardaggine, ed è per questo che io ti ho sempre voluto bene, che te ne voglio ancora e che riuscirò a salvarti.

Gaet. Sei un grande amico!

Ant. Sì, amico vero, e adesso che t' ho acchiappato, non ti lascio più scappare. Hai da star con me, hai da lavorar con me, e tutti questi gran mali domani saranno finiti. Domattina, col tuo martello in mano in mezzo a dei buoni camerati che lavoreranno quanto te, ma non meglio di te.

Gaet. *(consolandosi un poco)* Davvero?

Ant. Di certo! Ma quando ne hai voglia, lavori da angelo! E sai, i lavori più belli li voglio dare a te. Vedrai che guarnizioni! Roba che è un gusto a lavorarla.

Gaet. O per questa n' ho avuta molta in mano.

Ant. Ma lo so, lo so. C' è giusto da montare un

salotto di velluto cremisi pel Principe Corsi, che è una bellezza. Ci vuole un lavorante molto esatto. Figurati! roba da 30 lire al metro.

Gaet. Oh! sta pur sicuro!...

Ant. E per questo l'hai da far tu. E poi è bene che ti facci conoscere subito dagli altri operai con un bel lavoro che ti faccia onore.

Gaet. (*animandosi* a *poco a poco*) Mah! se mi ci metto di punta! Una volta montai un finimento di stoffa celeste che si sporcava col fiato. Ma se avessi visto! l'ho consegnato che non aveva una macola, e poi il disegno bisognava che tornasse a capello... e anche quella volta il padrone non si è voluto fidare d'altro che di me... e ti dico la verità che quando lo riportai....

Ant. (*interrompendolo sorridendo*) Gaetano?

Gaet. Cosa vuoi?

Ant. Vuoi conoscere la forza benefica, consolatrice del lavoro?

Gaet. Come!

Ant. Vedi, ancora non hai fatto nulla, siamo qui che si discorre, eppure eccoti lì già sollevato. Dove sono andati i brutti pensieri, l'Arno, la fame, l'ergastolo? Parli sciolto, hai rialzato la testa; alla sola idea del lavoro sei già ritornato uomo, ed hai aspettato tanto! e ti ci son volute tante umiliazioni per fartela capire? E adesso l'hai capita alfine?

Gaet. (*gettando le braccia al collo di Antonio*) Sì, Antonio mio, l'ho capita e ti giuro che questa volta non la scordo più.

Ant. Alla buon' ora! Andiamo di sopra. Qualcosa da ristorarti ci sarà.

Gaet. No, senti, Antonio, non voglio che mi vedano così.

Ant. Hai ragione. (*chiama a sinistra*) Beppe? Beppe?

Gaet. Va là non t'incomodare.

Ant. No, voglio che tu ti presenti bene ai tuoi compagni.

SCENA XI.

Beppe e detti.

Bep. Son quà, mastro Antonio.

Ant. Fammi un piacere.... (*gli parla all'orecchio*)

Bep Subito. (*rientra*)

Ant. A proposito, sappi che non siamo più padroni noi della fabbrica.

Gaet. Oh! come! è di chi è?

Ant. Di tutti i lavoranti. Fra poco anche tua. Ditta sociale.

Gaet. Gran brava gente!

Bep. (*ritorna e consegna una blouse ad Antonio. quindi con un mazzo di chiavi si avvia a destra.*)

Ant. Dove vai?

Beppe. Mastro Giacomo mi ha detto di andare a mettere le sbarre alle finestre del magazzino.

Ant. Va bene *(a Gaetano dandogli la blouse)* A te, infila questa.

Gaet. Grazie Antonio. Ma voi altri siete tutti da festa...

Ant. Indossala e non aver paura di sfigurare. La semplice veste dell' uomo che produce, oggi vale quanto la ricca assisa di quelli che distruggono.

Gaet. Hai ragione. Almeno con questa indosso non c'è pericolo d'esser presi per vagabondi.

Ant. Oggi finalmente l'han capita che chi è utile è onorevole. L'han capita che tutto ciò che vediamo di grande, di comodo, di elegante, esce dalle nostre mani. E dobbiamo capirla anche noi, non per abusarne; ma per imparare a stimarci, ad unirci nel lavoro. Lasciamo che gli altri parlino, gridino si sbraccino, noi altri pian piano e modestamente, cerchiamo in noi stessi i mezzi per migliorare la nostra condizione e renderci indipendenti. Ed io, vedi, non ho mai avuto nella mia vita un giorno più bello di questo, perchè vedo riuscita la nostra impresa, perchè vedo trionfare un principio pratico, non una stupida teoria... perchè vedo i nostri bravi operai a fronte alta, orgogliosi della loro posizione, riconoscenti a noi e riconoscenti al lavoro cui la debbono.

Beppe (di dentro al magazzino) Ajuto! soccorso! al ladro!

Ant. Al ladro!

Beppe. Ajuto! gente! accorrete!

Ant. (*grida alla porta del laboratorio*) Al ladro! (*entra di corsa nel magazzino*).

Gaet. Aspetta! Son qua anch'io. (*lo segue*).

SCENA XII.

Giacomo, Margherita, Piero, Menica, Marianna, Romualdo, Giacinta, Pierino, Operaj e Operaje.

Giac. Dov'è il ladro?

Piero. Chi grida?

Giac. Ah! nel magazzino. (*tutti gli uomini si precipitano nel magazzino*).

Men. (*mangiando*) Gesummaria! che paura! Dov'è il mio Gaetano?

Mar. Pierino, sta qui, non andare.

Pier. Che! non ho paura io dei ladri. (*entra*).

Mar. Antonio dov'è? (*tutti gli uomini rientrano in scena, conducendo Vincenzo*).

Giac. } Eccolo! eccolo!
Mar. }

Men. Guarda chi è!

Ant. Che facevi là dentro?

Vin. Nulla.

Ant. Da dove sei entrato?

Vin. Ma . . .

Ant. Ah! sei anche ladro?

Beppe. Ah! canaglia!

Piero. In prigione il ladro.

Beppe. In galera... Mi ha dato un pugno.

Giac. Adagio, un momento. Lasciate parlar me. Là dentro non c' è che legname grosso... come voleva fare a portarlo via?

Vin. Vi dico che non è vero! Che volevate che vi rubassi? lasciatemi andare.

Giac. Ah! non c'eri per rubare? Allora per qualche cosa di peggio... Guardategli un po' nelle tasche.

Vin. Lasciatemi stare. O che fate i birri?

Giac. Non gli badate.

Beppe. *(traendolo dalla tasca)* Un mazzo di fiammiferi.

Piero. *(c. s. dall'altra tasca)* Stoppa!

Beppe. (*tastandolo nella tasca del petto*) Qui c'è una bottiglia..

Vin. Oh! maledetti! mi volete lasciare?

Beppe. (*traendogliela di tasca*) O cosa c' è? acqua... spirito... (*annasandola*) Petrolio!

Ant. Ah! canaglia, volevi dunque incendiare la fabbrica?

Piero. Un incendiario!

Rom. Ah scellerato!

Giac. Metter sul lastrico tante povere famiglie!

Beppe Bruciamo lui.

Operai. Sì, sì.

Giac. Eh! siete matti!

Piero, Allora alla questura!

Beppe. Che vada in galera!

Giac. Sentite, figliuoli, la cosa è brutta, costui non merita compassione, ma per questo vogliamo degradarci noi, col fare un mestiere che non ci spetta? Sapete che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo mostrargli che non ci fanno paura, lasciamolo andare.

Rom. Bravo! mastro Giacomo!

Piero. Va all'ospedale!

Beppe (*alzando la bottiglia del petrolio*) Questa è roba forestiera!

Rom. Da noi non attacca.

Beppe. Noi altri si guariscono a legnate.

Piero. Fuori il birbone!

Beppe. Fuori l'incendiario!

Rom. E se ti rivediamo qui intorno...

Beppe. Con la prima bastonata ti si leva il ruzzo!

Giac Lasciatelo.

Beppe. Va via.

Piero. Fuori!

Ant. Vergognati!

Tutti Via! fuori! Uh! uh! (*Vincenzo fugge stordito.*)

Giac. Bravi, amici! così van trattati. E adesso, allegri, anzi più allegri di prima, perchè siamo stati generosi. Beppe, chiudi il cancello (*volgendosi ad un operaio*) Gigi, fuori il tuo organetto, e avanti la monferrina

Men. (*si è avvicinata a Gaetano e mentre gli altri si dispongono, gli da di soppiatto un pezzo di dolce*) Tò Gaetano, intanto mangia, questo l'ho preso apposta per te.

Gaet. Grazie. Menica! (*un operaio entra con un vassojo e gira*).

Ant. Un momento, Giacomo, amici. Sapete che c'era bisogno d'un tappezziere. È venuto a trovarmi questo amico che lavora molto bene ed è senza impiego. Vogliamo prenderlo?

Gaet. Ma sicuro!

Peppe. Quel che fate voi è ben fatto.

Ant. Lo conosco io e rispondo io.

Giac. Allora un brindisi al nuovo camerata. (*offrendogli un bicchiere*) A voi.

Gaet. (*ricusando*) Grazie, non bevo vino.

Men. Oh! come!

Gaet. (*volgendosele risoluto*) Non bevo vino!

Ant Nemmeno un sorso?

Gaet. Nemmeno.

Ant. (*piano, stringendogli la mano*) Bravo! incociamo bene!

Men. (*da sè*) Il mio Gaetano mi diventa matto.

Beppe. Come ti chiami!

Gaet. Gaetano.

Beppe (*alzando il bicchiere*) Alla salute del nuovo camerata Gaetano!

Men. Ma! giacchè il mio marito non beve, farò io il mio dovere. Evviva tutti.

Gaet. (*prendendola in disparte*) Ma dunque non c'è verso che tu voglia metter giudizio! Non ti basta quello che si è sofferto? Bada, Menica che non son più quello, se non righi dritto, guai a te.

Men. Ah! cane! birbone! a me questi discorsi! Ti vo confondere! (*forte agli altri*) Oè! ragazzi! o per me ci sarebbe da far qual cosa nella vostra fabbrica!

Har. Ma sì! ma sì! venite anche voi!

Men. E vi so dire che quando ho un ago in mano sono un fulmine, un terremoto! e dico poco!

Ant. Allegri dunque! Siam tutti di casa.

Gaet. Grazie. Antonio mio, grazie di tutto!

Ant. Gaetano, tu hai vacillato tra la strada del vizio e quella del lavoro: ora sei sulla buona l'istinto del bene ha trionfato; avrai coraggio di persistere?

Gaet. Sì, Antonio, ho sofferto abbastanza.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. IX.

TRISTE PASSATO

TRISTE PASSATO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1874
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaracalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'Autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865. N. 2337

Dr Guglielmini

A

PAOLO FERRARI

Signore,

Io non credo che il nome di un uomo illustre posto in fronte ad un' opera letteraria valga a temperare la severità dei giudizi altrui sul merito reale di essa; le risparmio adunque la usuale adulazione dell'egida.

E non le dirò nemmeno esser l'offerta che le fò affatto indegna di lei; se avessi tale convinzione, mi guarderei bene dal farla. Sembrami che certe affettazioni di modestia finiscano coll'esser mancanze di rispetto belle e buone.

Dedico a lei questa commedia per un bisogno imperioso del cuore, il quale vuol pure in qualche modo esprimerle tutta la affettuosa venerazione che il suo potente ingegno, e la sua costante bontà a mio riguardo mi hanno ispirata.

Presentata sotto questo aspetto, oso perfino lusingarmi che non le sarà discara, per quanto meschina, l'offerta.

Con reverenza di discepolo, con affetto sincerissimo e profondo, me le protesto.

Ancona, luglio 1874.

Devotissimo

ETTORE DOMINICI.

TRISTE PASSATO

PERSONAGGI

Nobili ANNA
Bianchi MARIA } suoi figli.
Cinotti CARLO }
Salvigni Il Marchese DE RIENZO.
Uberti L'avvocato ANTONIOLI.
Secchi CESARE, suo figlio.
Carlini GIOVANNA.

ATTO PRIMO

Salottino senza gran lusso ma arredato con buon gusto. — Due porte laterali ed una in mezzo. — A sinistra una finestra con vasi di fiori.

SCENA PRIMA.

Anna e Maria.

Mar. (*alla finestra osservando al di fuori*) Due... quattro... sei... Da mezzogiorno fino ad ora si sono aperti altri sei gelsomini.

Anna. Ma tu da qualche tempo non pensi che a quella pianta di gelsomini. Vai ad ogni momento a contarne i fiori!

Mar. (*con forzata indifferenza*) Oh no!... era venuta per vedere il tramonto... Osserva, mamma, quanto è bello il sole che si tuffa nel mare. Guarda quei grossi nuvoloni bianchi dagli orli dorati, che grandioso spettacolo! Io voleva dipingere un tramonto; ci rinunzio.

Anna. I grandi spettacoli della natura t'impicciolisconо dunque?

Mar. Oh sì! ritorno alle pecore ed agli alberi; il professore ha lodato anche il paesaggio che abbozzai ieri. Ma la mia vera passione è per la figura! Mi preme di fare il tuo ritratto. (*andando a sedersi vicino ad Anna e cingendole la vita col braccio*) Sento che quello sarà il mio capolavoro... e con poche sedute, sai? Non ho bisogno di guardarti per vederti.

Anna. Angioletto mio!

Mar. Ti farò un bell'abito di velluto nero, ed un vezzo di perle al collo. Niente di più. Il fondo scuro... come risalterà il tuo profilo!... Scusa... volgiti un pochino... così. Sarà magnifico! Senti: ti confesso una cosa: sarà più bello di quello che hai. È preso troppo di faccia. Eppoi quell' abito non mi piace. Quanti anni avevi quando lo facesti fare?

Anna. (*sospirando e con mestizia*) Venti anni.

Mar. Perchè sospiri? Non creder già di essere stata più bella allora! Anzi... se devo dirti il vero... mi piaci più adesso... Quel mesto sorriso che ti sta sempre sul labbro è incantevole!

Anna. Pazzarella!

Mar. Dico incantevole per l'aspetto... ma a me invece fa pena. Mamma mia, che hai? Forse che Carlo non è un figlio eccellente? e di me hai da lagnarti?

Anna. Oh Maria!

Mar. Abitiamo questa viletta che è un paradiso!

Anna, E tu ci stai volentieri?

Mar. Sicuro! E tu no? Vuoi che andiamo a stare in città.

Anna. Oh no! lo farei... ma con grande sacrifizio, qualora tu ti trovassi male quassù.

Mar. Ti pare! dacchè ho l'uso della ragione non rammento di essere stata altrove; e vorresti che io desiderassi di abbandonare il nostro bel giardinetto, questa casina abbellita colle nostre cure e i nostri lavori! le nostre tranquille abitudini... quest' aria pura!... sarebbe un ingratitudine!

Anna. Ma pure, quando Carlo avrà terminati i suoi studi, e dovrà formarsi una posizione nel mondo, converrà bene che l'incanto si rompa!

Mar. E perchè?

Anna. Egli non potrà rassegnarsi ad essere un campagnuolo per tutta la vita!... la sua educazione stessa vi si oppone... Ah! pur troppo, pur troppo, il giorno temuto si avvicina.

Mar. Mamma, ecco che la tua fronte torna ad oscurarsi. Se Carlo potesse immaginarsi le angoscie che ti procura senza averne colpa, come volontieri rinunzierebbe a tutte le sue speranze! Ti ama tanto!

Anna. È impossibile! figliuola mia; e tu guardati bene dal fargliele supporre.

Mar. No, non temere; ho taciuto sempre, e tacerò ancora. Ma credi pure che Carlo preferi-

sce la tua tranquillità alla più splendida carriera.

Anna. Ora forse... ma poi... no, no, non ne parliamo. Che mi dicevi poco fa?

Mar. Non so...

Anna. Ah ecco... mi facevi ammirare il tramonto.

Mar. (*andando alla finestra*) La scena è cangiata; non si vede più che qualche nuvoletta rosea... Oh! mamma...

Anna. Che c'è?

Mar. Quel signore arrivato ieri che dicono sia il padrone della villa, viene a questa volta insieme al fattore ed all' architetto. Oh Dio! parlano ed accennano la nostra casa, guardano il giardinetto... sembra che l' architetto accenni la nostra piccola serra... che cosa vorrà dire?

Anna. Non saprei.

Mar. L'architetto ed il fattore se ne vanno... e quel signore... Ah! viene qui.

Anna. Qui? che può volere? (*si sente suonare il campanello*) Infatti ha suonato.

Mar. Dio mio! che voglia guastarci il giardinetto? Ma io mi oppongo!

Anna. Dacchè abitiamo questa casa non è mai venuto quassù.

SCENA II.

Giovanna, poi De Rienzo.

Gio. Signora, il proprietario della villa la prega di riceverlo un momento, avendo bisogno di parlarle di cosa di premura.

Anna. Introducilo.

Gio. Favorisca, signore.

De Rie. Signora, io la prego di perdonarmi se mi prendo la libertà di venirla a disturbare, senza avere il piacere di conoscerla.

Anna. Infatti . . .

De Rie. Debbo rettificare: non ho il piacere di conoscerla personalmente; ma da dodici anni noi siamo in relazione d'interessi.

Anna. Ella è dunque?

De Rie. Il Marchese de Rienzo, proprietario di questo luoghetto.

Anna. Favorisca di accomodarsi.

De Rie. Maniaco per i viaggi, per molti anni ho vissuto un po'dappertutto fuori che in casa mia. Cosicchè potrei parlarvi dell'America, della China e del Giappone con maggior conoscenza che non delle mie proprietà. Ecco il motivo che mi ha ritardato fino ad oggi l'onore di conoscere i miei più antichi ed onorevoli inquilini. Ma avan-

zando con gli anni, e soddifatta la mia innata curiosità, sento il bisogno di riposarmi per qualche tempo. La villa da cui dipende questo casinetto, che io abitai molt'anni fa, sarebbe il luogo che io preferirei pel mio ritiro. Il clima vi è dolce e l'aria eccellente, e per convincersene basta osservare questa gentil signorina che vi è cresciuta. Io voglio procurare di dar meno incomodo che sarà possibile, a chi ha acquistato su questi luoghi diritti forse superiori ai miei... eppure... malgrado queste buone intenzioni... son costretto a chiedervi subito un grande favore e forse un sacrifizio.

Anna. Ella è il padrone!

De Ric. No; no, per carità non invochi questo titolo, del quale mi guarderei bene dal servirmi. Io chieggo un favore e lo accetterò a patto che il sacrifizio non sembri a lei od ai suoi figli troppo penoso. Ecco la cosa: ella saprà che il palazzo che io abiterò ha il grave inconveniente di non offrire adito immediato alle carrozze. Quella triplice gradinata, se è di un effetto bellissimo veduta da lontano, non è per questo meno incomoda a salirsi; ed io che abitando l'America e l'Inghilterra, ho imparato a preferire la comodità all'apparenza, trovo l'idea di quella gradinata detestabile. Ho consultato il mio architetto per farla atterrare... ma egli mi ha provato in due parole l'impossibilità di farlo. Ha però sostituito alla mia idea impetuosa un

progetto più pratico. Una strada semicircolare, che girando l'ostacolo, metta al fianco sinistro del palazzo... Ho accettato... egli ha fatto il suo tracciato... e questo presenta un solo inconveniente... quello di invadere il giardino di questa casa... e sopprimerne la metà.

Mar. Anche la mia serra?

De Rie. Codesta serra non esisteva veramente nelle piante del luogo, e l'architetto ha veduto solo da pochi momenti che dovrebbe essere atterrata.

Mar. Lo credo bene che non esisteva nelle carte! L'abbiamo fatta far noi! per i miei fiori! Oh la mia povera serra!

Anna. Orvia, Maria, questo signore oltre all'avere dei diritti, ci chiede un favore. Non è questo il momento di farlo apprezzare più di quello che valga.

Mar. Sì... è vero... mi scusi... ma se sapesse come siamo affezionati alla nostra casa... al nostro giardino . . . perchè anche quello l'abbiamo creato noi... son certa che nelle carte non hanno trovato nemmeno il giardino.

De Rie. Signorina . . . che cos'è questo? delle lacrime? — Ma per carità, le rasciughi! non ne vale la pena! — Ma non sa che cosa farò io? Manderò a passeggiare l'architetto e il suo piano!

Mar. Davvero?

De Rie. Ma le pare che io voglia venir qua a farla

da desposta? a far piangere le mie belle inquiline, che si son presa la cura di abbellire, di rallegrare, di mantenere fiorite le mie proprietà? Oibò! oibò! non son più giovane, è vero, ma non per questo sono meno garbato verso le signorine. Orvia, carina, dal momento che l' ha consacrato colle sue lacrime, il suo giardino diviene un santuario. Ordinerò ai guardiani una sorveglianza feroce sui suoi fiori. È contenta così?

Mar. Oh sì! molto contenta! Mille grazie!

Anna. Signor marchese io sono afflitissima che mia figlia non abbia saputo fremare un primo moto... Voglia perdonarlo alla sincerità dell'anima sua.

De Rie. Ma io invece sono felicissimo, e ne ringrazio la bella ingenuità della signorina. Io sarei stato veramente desolato di aver dispiaciuto al mio primo giungere a persone tanto amabili e che stimo di vero cuore. Questa cara signorina, che si chiama?...

Mar. Maria.

De Rie. Questa cara signorina Maria non me l' avrebbe mai perdonato, ed invece saremo buoni amici, non è vero?

Mar. Ella è stato tanto buono!...

Anna. Mi perdoni, signor marchese: ella dice di aver per noi della stima. Non voglio attribuire questa espressione cortese ad un superficiale complimento. (*con qualche pena ed ansia mal ce-*

lata) Ella ci conosce dunque? Sa qualche cosa dell'essere nostro?

De Rie. Io so quello che da tutti si ripete in questi luoghi; che cioè, mai si vide una più amabile e virtuosa famigliuola; mai una madre fu più teneramente amorosa per i suoi figli, e mai venne ricambiata con pari affetto e devozione.

Anna. Vi è in fatti un complesso di circostanze che ci rende immensamente cari questi luoghi. Per me, la quiete in cui ho potuto tutta consacrarmi ai miei figli; per essi le memorie della loro infanzia; e poi l'affetto di questi buoni villici... affetto discreto e servizievole, che ci ha costantemente attorniati e protetti.

De Rie. Ed ella è... vedova?

Anna. Vedova.

De Rie. Da ben lungo tempo.

Anna. Da quattordici anni.

De Rie. Cioè dalla prima giovinezza.

Anna. Dall'età di ventitre anni.

De Rie. E nel fiore della vita ella si è isolata quassù, rinunziando a tutto per consacrarsi ai suoi figli!... Ah! ma non è ammirazione, è profonda commozione la mia!

Anna. Era il mio dovere.

De Rie. È vero; ma chi lo compie così nobilmente, così modestamente, raggiunge l'ideale, e si circonda di un aureola di santa virtù, che impone rispetto e devozione. Ed io, veda, sono lieto oltremodo di potermi unire fino

da questo momento a quei buoni villici, che ella [illegible] testè, e che ebbero la fortuna di poterla prima di me ammirare ed amare nell'esercizio della sua santa missione. (*alzandosi per prendere congedo*) Io la prego, signora, ad accettare la mia amicizia, e non dispero di meritarmi in poco tempo la sua.

Anna. Ella vi ha già diritto, signor Marchese. Le siamo già debitrici.

De Rie. Niente affatto, signora mia; questo non riguarda lei, ma la signorina Maria, con la quale siamo già amiconi, non è vero?

Mar Di tutto cuore.

De Rie. Mi favorisca dunque la sua bella manina, e si suggelli il contratto col bacio che vi depongo... bacio paterno!... E non vada tanto superba dei suoi fiori ... conto di farle concorrenza, e le dò facoltà di venire nella mia serra a far le sue ispezioni... e se vede il pericolo di esser vinta dia pure il saccheggio! Mi permetterà la signora di venir qualche volta a visitarla?

Anna. Col maggior piacere.

De Rie. Ho gran desiderio di conoscere anche suo figlio. Già m'immagino un giovine adorabile! ... Ma io ho una prospettiva incantevole, grazie a voi! E dire che ho perduto tanto tempo fra i Chinesi e i Giapponesi! ... Ah! son veramente grato, al mio architetto! Signora mia piccola amica, a rivederci. (*esce dal mezzo*)

SCENA III.

Anna e Maria.

Mar. Ah! quanto sono contenta! Quanto è stato gentile!... quanto gli voglio bene!

Anna. Il marchese sembra un perfetto gentiluomo.

Mar. Lo è, lo è. Quanta bontà, quanta delicatezza. Perchè infine, io non gli ho mica detto nulla... ha indovinato!

Anna. (*sorridendo*) Ah! credi di non aver detto nulla?

Mar. D'altronde io era disposta a difender la mia serra fino all'ultimo sangue!

Anna. Ed invece l'hai salvata con le prime lacrime!

Mar. Ho fatto male a piangere?

Anna. No, no, figlia mia, tu sei contenta e questo è ciò che m'interessa di più. Ma si fa già tardi e Carlo non si vede ancora...

Mar. Non t'inquietare, mamma. Sai bene che quando si trattiene un po' più tardi a Pisa, non ritorna mai solo alla villa. Il signor Cesare lo accompagna col carrozzino. Anche il signor Cesare, sai, è molto buono!... Ha una amicizia per Carlo!... Si amano come fratelli.

Anna. (*con qualche pena*) È vero!

Mar. Ti ricordi quando Carlo è stato ammalato l'inverno scorso? Non ha mai mancato un giorno solo di venire a tenergli compagnia... e alle volte con certi tempi!... Dimmi mamma, a te non è molto simpatico, non è vero?

Anna. Perchè dici questo?

Mar. Perchè gli fai una accoglienza fredda!... Ho udito un giorno che se ne lagnava con Carlo.

Anna. No, no... lo tratto come tutti gli altri pochissimi che ho conosciuti quassù.

Mar. Ed è questo che gli dispiace... secondo me... Egli ama Carlo come un fratello e vorrebbe che tu facessi un'eccezione per lui.

Anna. (*con una specie di ansia dolorosa*) Ebbene.. no... non mi sento affatto inclinata ad amarlo... egli trattiene mio figlio troppo lontano dalla sua casa...

Mar. Mamma mia, sai che studiano insieme...

Anna. Studiano?... non so... insomma... ti prego, Maria, tronchiamo questo discorso! Non ti accorgi che mi fa pena!

Mar. Ma perchè? che hai mamma?

Anna. Nulla, ti dico. Mi annoja... ecco tutto.

Mar. (*mortificata*) Basta così. Non se ne parli più. Ti dirò una cosa sola... me lo permetti?... È la prima volta in mia vita che tu mi parli con tanta asprezza... e cio mi fa molta pena.

Anna. Hai ragione, perdonami Maria... mia adorata creatura... perdonami.

Mar. Oh no, mamma, non è questo che voglio... ma un bacio... uno dei tuoi bei baci, e tutto è dimenticato!

Anna. (*baciandola con effusione*) Angelo mio!

Mar. Ah! senti?

Anna. Che cosa?

Mar. Il romore del carrozzino. (*corre alla finestra*) Si, eccoli, son essi. Scendono tutti due. Il signor Cesare lega le redini al cancello.

Anna. Vieni, Maria, ritiriamoci nella nostra camera.

Mar. Non vogliamo salutare Carlo?

Anna. Lo vedremo poi. Il signor Cesare si ferma poco per solito. Andiamo Maria. (*si avviano. Giunte sulla porta Maria si ferma*)

Mar. Ah! ho lasciato la finestra aperta. (*corre alla finestra, e prima di chiuderla stacca un gelsomino che depone furtivamente sul tavolo, e corre via*)

SCENA IV.

Cesare, Carlo e Giovanna.

Car. Mia madre e mia sorella sono forse andate a passeggiare?

Gio. Non credo, signor Carlo; erano qui pochi momenti fa.

Car. Dirai al ragazzo di Giacomo di sorvegliare il cavallo.

Gio. Sì signore. (*esce*)

Car. Cesare, siedi.

Ces. Non importa, vado via subito.

Car. Non mi oppongo. Stasera sei di un certo umor nero... c'è del pericolo a contradirti.

Ces. Ho la testa un po' pesante... Il tempo forse...

Car. (*ridendo*) Ah! ah! va pure in collera se ti piace, ma lasciami ridere. Mi parli del tempo come se tu fossi un vecchio gottoso, un barometro ambulante!

Ces. No, no, credi... alle volte... io sono nervoso...

Car. Ah! mio caro Cesare, spiegami un po' come mai codesti tuoi nervi ti molestano così spesso da sei mesi a questa parte! Ah pur troppo io vedo in pericolo non già la tua salute... ma la nostra amicizia.

Ces. Che dici mai?

Car. Eh mio Dio! quando l'amore entra nel cuore da una parte, l'amicizia esce dall'altra, o per lo meno va a ricantucciarsi in un angolo bene oscuro, per non uscirne che il giorno in cui il suo rivale le lasci un po' di spazio.

Ces. Ma taci, tu sei in errore!

Car. No, amico mio, ed io vedo già la mia povera amicizia, finora padrona assoluta del tuo cuore, fatta piccina, piccina... ma bada che essa è forte e potrebbe difendersi.

Ces. Ma ti dico che parli senza fondamento.

Car. No, Cesare, la è pur troppo così. Una sola cosa mi sorprende e mi addolora. Il dovermi convincere che la tua amicizia per me, è di gran lunga inferiore alla mia.

Ces. Non è possibile.

Car. Od almeno la sentiamo diversamente. A me, vedi, sarebbe impossibile il conservare un segreto per te, ed il giorno in cui sentissi d'amare, il mio primo moto sarebbe quello di correre da te, di confidartelo, di parlarti di lei .. di fondere in uno i due più cari affetti: l'amore e l'amicizia. Tu invece...

Ces. Ma se ti ripeto che t'inganni.

Car. (*con garbo scherzoso*) Ah! signor mio, voi dimenticate adunque che parlate con un futuro procuratore del re? Ah! voi mi mettete in puntiglio? Ebbene, voglio la verità.

Ces. Ma tu mi metti alla tortura! Ebbene, sì nella mia condizione attuale vi è qualche cosa di strano.. di anormale. Ciò che tu giudichi mancanza di confidenza, potrebbe essere invece un sentimento di delicatezza... un ritegno giustificato da certe circostanze... Insomma... forse perchè mi sei amico vero e sincero, non potrei farti mio confidente senza aver l'apparenza di speculare sul tuo affetto per me.

Car. (*con subita esclamazione di gioia*) Ah! ci sei venuto!

Ces. Che vuoi dire ?

Car. Ma credi forse che se non avessi avuto un dubbio... un sospetto... t'avrei tanto tormentato colle mie domande indiscrete? ... Ah! dunque le circostanze, l'amicizia, etcetera non permettono a te di farmi tuo confidente? ma impongono invece a me di interrogarti, di strapparti tuo malgrado il segreto... perchè infine si tratta della felicità del mio fratello ... e della mia sorella!

Ces. Ah! Carlo!

Car. E perchè tacere? Perchè esitare? (*con subito pensiero doloroso*) Ah! ti comprendo: noi non siamo ricchi... e tuo padre non acconsentirebbe! ...

Ces. Oh! no, questo pensiero non ha neppur attraversato la mia mente. Mio padre mi ama...

Car. Ed allora?

Ces. Ebbene, sì, non è più tempo di mezze confidenze. Sì, io amo ... adoro tua sorella. E come avrei potuto restare insensibile a tanta grazia, a tanta bontà? Il giorno in cui ebbi la certezza di non esserle del tutto indifferente, fu il più bello della mia vita. Io stava per gettarmi fra le tue braccia... confessarti tutto... ma un dubbio che poi si è fatto certezza, mi arrestò.

Car. Quale?

Ces. Tua madre, Carlo, non mi ama, non vede con piacere la mia frequenza in sua casa.

Car. Oh no! non crederlo.

Ces. Ne sono sicuro. Da qualche tempo ella im-

pedisce in ogni modo che io m'incontri con sua figlia. Anche poco fa esse erano qui... te lo disse Giovanna, ed al mio sopraggiungere si sono allontanate. E questo accade ogni volta che io vengo qui. Non ci si pensi dunque! Era un bel sogno... tanto bello che non potrò dimenticarlo per tutta la vita; ma nulla più che un sogno!

Car. Non è possibile... dev'esserci un equivoco, un malinteso... che io metterò in chiaro. E come non potrebbe amare mia madre il mio più affezionato amico... il compagno dei miei studi, dei miei onesti piaceri? No, ti dico; tu non hai ben compreso il suo carattere riservato... hai creduto antipatia gli scrupolosi riguardi che una buona madre deve usare per una fanciulla. Questa sera le parlerò, domani sarai disingannato.

Ces. Non lo spero pur troppo.

Car. Tu hai detto che ti sei convinto di non es ser indifferente a mia sorella. In qual modo?

Ces. È una fanciullagine... nulla più.

Car. Debbo saper tutto.

Ces. Un giorno, nel tempo della tua malattia, si parlava di fiori. Io dissi che amava i gelsomini, Maria preferiva invece le gaggíe.

Car. Ed hai all'occhiello una gaggia...

Ces. Che prima di partire depongo su quel tavolo... *(eseguisce)* in cambio di questo gelsomino che già vi si trova!

Car. Per bacco! l' indizio è gravissimo. Ah! ragazzacci! ma questo è un telegrafo d'amore in tutte le regole!

Ces. Ecco la sola corrispondenza che io abbia avuto con lei.

Car. E ti par poco? in quei due fiori vi è tutto un idilio! Ah! Cesare mio, quanto son lieto!... Quanto a mia madre, mi spiego benissimo la cosa. Ella trema, poveretta, all'idea di doversi separare dalla sua Maria... ma siccome questo è un dolore che presto o tardi debbono provare tutte le madri... si consolerà pensando che non avrebbe mai potuto sperare un genero migliore di te.

Ces. Oh l'amerò tanto!

Car. A domani dunque; lascia a me questa negoziazione diplomatica. Io ti prometto che domani sarai felice.

Ces. Addio dunque, Carlo mio. La tua fiducia mi fa molto bene.

Car. Dal lato di tuo padre, sei sicuro?

Ces. Non ho alcun dubbio.

Car. Quanto all'interesse, senti: in breve io spero di poter bastare a me ed a mia madre ed allora tutto il poco che possediamo sarà di Maria!

Ces. Oh no! non chiedo che la sua mano. Addio, fratello mio!

Car. Addio! (*Cesare esce*) Povera mamma! io ho compreso i tuoi timori... eppure è necessario. (*va alla porta a destra*) Mamma!

SCENA V.

Anna, Maria e detto.

Anna. Buona sera, Carlo.

Car. (*va a baciarla in fronte*) Buona sera, mamma.

Mar. Signor fratello, ben tornato.

Car. (*crollando scherzosamente il capo*) Signora sorella!...

Mar. Che cos'hai?

Car. (*scherzoso*) Niente affatto; ma siccome ho chiamato la mamma, e debbo parlar con lei sola, la prego...

Mar. (*facendogli un inchino caricato*) Troppo gentile.

Car. Mio dovere!

Mar. Impertinente! (*esce*)

Anna. Che cosa c'è, Carlo? Che hai da dirmi che non possa udire Maria?

Car. Debbo dirti prima di tutto che tu sei la migliore delle madri, che ami i tuoi figli non già di un amore irragionevole ed egoista, ma di quello che si sacrifica sempre per la loro felicità... tutta la tua vita è là per attestarlo.

Anna. (*con viva emozione*) Che vuol dire ciò?

Car. Vuol dire che se nella tua serena esistenza

vi è una nube... se questa nube ti rende spesso melanconica, e direi quasi paurosa, a nessuno è dato di conoscerne... l'origine . . . eccettuato tuo figlio.

Anna. (*con terrore*) Carlo, che dici?

Car. Sì, tu prevedevi con pena infinita il giorno in cui il dolce incanto di questa vita serena dovea cessare, in cui l'armonia di questi tre esseri che vivevano l'uno per l'altro doveva alterarsi, ed era una tortura pel tuo cuore affettuoso, come era ben giusto che tu lo desiderassi lontano. E questo perchè il dovere ti additava con la sua mano inflessibile il sacrifizio che ti era imposto. Or bene, madre mia, il giorno della prova è forse arrivato, e tu lo affronterai con coraggio.

Anna. (*con grido doloroso*) Che! tu vuoi lasciarmi?

Car. Oh! no, no, madre mia! Io sarò sempre teco per consolarti col mio affetto, se... dovesse lasciarci Maria!

Anna. Maria?... (*con subito pensiero*) Ah! Cesare!

Car. Sì, Cesare, quell'ottimo cuore che ha per me un affetto fraterno, ama Maria, e l'avrebbe già chiesta in isposa, se il tuo severo contegno non l'avesse disanimato. Ma egli s'ingannava non è vero?

Anna. (*con precipitazione convulsa*) No, non s'ingannava! Io non posso... non voglio acconsentire!... Che Maria ignori tutto... che egli non si presenti più in mia casa . . . lo chieggo a te

se mi ami... sia questa l'ultima volta che me ne parli.

Car. (*con stupore doloroso*) Madre mia .. Io vorrei comprenderti... ma non lo posso! Ma è dunque vero?... tu nutri contro di Cesare una avversione profonda!... e per qual causa?... come puoi tu giustificarla?

Anna. (*fra sè stessa*) Dunque l'isolarmi, il nascondermi coi miei figli ... il sacrificarmi, a nulla ha giovato ... Quel giorno terribile il cui solo pensiero è da tanti anni il mio martirio sarebbe vicino?... Dio mio abbiate pietà di me!

Car. Madre mia, tu piangi? Ma che dunque è questo? No, io te l'ho detto, tu non sei una di quelle madri capaci di sacrificare per la propria la felicità di una figlia. No, non è solo il pensiero di perderla che ti accora così.

Anna. (*rimettendosi*) Sì, figlio mio, questo... e null'altro. Maria è troppo giovane... è una vera bambina.. avremo tempo... d'altronde essa non l'ama... Non è vero che non l'ama?... Tu esiti, perchè?

Car. Tu sei ora troppo commossa. Rimettiamo a domani.

Anna. No, voglio saper tutto. Dunque malgrado la mia vigilanza, Maria...

Car. Oh! non accusarla, poverina! Non lo sa forse ella stessa.

Anna. Dunque come puoi credere?

Car. (*conducendola presso il tavolo*) Vedi tu quel

fiorellino? Poco fa nello stesso luogo vi era un gelsomino. Quello è partito... questo... non lo vedrai forse più fra qualche momento. Ecco la prova.

Anna. Ah! dunque... vi è una corrispondenza.

Car. Pura come l'anima di Maria.

Anna. Voglio convincermene. Di'a Maria che può venire.

Car. (*va alla porta a destra*) Vieni pure Maria.

SCENA VI.

Maria e detti.

Mar. Mamma, hai detto a Carlo l'affare del giardino?

Car. Che affare?

Mar. Nientemeno che volevano tagliarlo in due per farci una strada. E non basta' la nostra povera serra doveva essere atterrata.

Car. E chi aveva queste barbare idee?

Mar. Il padrone della villa; ma è tanto buono!

Car. E come lo sai?

Mar. È stato qui! (*con importanza*) È mio grande amico!

Anna. Racconterai a tuo fratello tutto ciò a cena. Frattanto tu hai perduto molto tempo. Prendi

questa ~~lampada~~ lume e termina la tua lezione di lingua inglese.

Mar. (*prendendo il lume ed andando al tavolo*) Oh! in dieci minuti ho finito. (*prima di sedersi, s' assicura di non essere veduta dai due e prende la gaggia*)

Anna. (*volgendosi la vede*) Maria, vieni qua.

Mar. Eccomi. (*avvicinandosi col fiore entro la mano*)

Anna. Che hai tu là?

Mar. (*arrossendo*) Nulla... un fiore... una gaggía.

Anna. Noi non ne abbiamo... come l'avete avuta?

Mar. L'ho trovata . . . là. Tu sei in collera?

Anna. Sì, sono in collera perchè avete mentito.

Mar. (*gettandosele al collo tutta confusa*) Perdonami mamma!

Anna. (*con grande commozione e tenerezza*) Povero angiolo! essa ama!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa sala.

SCENA PRIMA.

Anna e Maria.

Anna. Maria, perchè esci così tardi dalla tua camera? Ed ora perchè resti così interdetta, e non vieni a darmi un bacio come il solito?

Mar. Oh sì mamma. (*corre a baciarla*) Aspettava questa tua parola!... Temeva che tu fossi in collera con me!

Anna. No, figlia mia, non ho ragione di esserlo. Ora anzi non è più tempo di reticenze o di mezze confessioni. Ho bisogno che tu mi apra candidamente tutto il tuo cuore.

Mar. Io non ho nulla a dirti. Tu sai tutto.

Anna. Tutto?

Mar. Te lo giuro.

Anna. Ebbene, io so che mantenevi una corrispondenza, innocentissima certo, ma segreta, col signor Cesare. Perchè questo segreto? Tu non ne hai mai avuti per tua madre. Sapevi dunque di far male!

Mar. Se avessi creduto di far male, non l'avrei fatto.

Anna Dunque, perchè il segreto?

Mar. Veramente... non saprei dirtelo... io trovava quei fiori che amo tanto... mi sembrava un attenzione tanto delicata... che pensai di ricambiarla...

Anna. E perchè non chiedere il mio consiglio?

Mar. È vero... ho fatto male; ma hai promesso di perdonarmelo.

Anna. (*con severità*) Ma ciò che posso perdonare alla tua innocenza, non ha alcuna scusa nel signor Cesare. (*osservando l'effetto delle sue parole in Maria*) Ho incaricato Carlo di dirgli che gli proibisco di metter mai più il piede in casa nostra.

Mar. (*con grido involontario*) Che!

Anna. Sembra che questo ti affliga Maria!

Mar. (*dissimulando a stento*) No...

Anna. Io ti ho detto che non è tempo di reticenze. Tu devi aprirmi il tuo cuore.

Mar. Oh! mamma, quanto sei severa.

Anna. (*con bontà*) No, mia buona Maria, fa conto

che io sia tua sorella, la tua più cara amica. Dimmi: il pensiero di non vederlo più ti addolora.

Mar. *(nascondendo il capo nel suo seno)* Oh sì, mamma mia, mi fa molto male.

Anna. Ma non pensi che se io acconsentissi, tu dovresti lasciarmi?... Tu lo ami dunque più di me?

Mar. Oh no! tu sei sempre la prima nel mio cuore! Ma poichè vuoi che ti dica tutto... ebbene... sì, io ho pensato molte volte a questo, ed all'idea di dovermi dividere da te, sentiva lacerarmi il cuore; ma poi rifletteva: Carlo dovrà fra poco andarsi a stabilire a Pisa... la mamma non potrebbe restare quassù sola... perchè non potremmo far tutta una famiglia? Con te... e con lui, io sognava la felicità!

Anna. Sicchè l'idea della tua felicità si connette al pensiero di lui?

Mar. E di te.

Anna. Ma se un ostacolo insuperabile rendesse impossibile la realizzazione dei tuoi sogni? Se tu dovessi rinunziare per sempre all'idea di riyederlo?... Tu sei bambina... tu non sai... non rifletti... Ah! perchè non mi hai tutto confidato?

Mar. Ma io non sapeva... non supponeva... Mi sembrava una cosa tanto naturale... Egli era il più caro amico di Carlo, la sola persona che frequentasse la nostra casa... Buono, gentile, af-

fezionato... Come poteva supporre di recarti tanto dispiacere?

Anna. Ma è per te, è per te che io soffro... perchè se io non riesco... Come contenermi con suo padre, uomo calcolatore e bigotto...

Mar. Ma è molto gentile.

Anna. Oh povera bambina! tu non li conosci coloro! Ma sentimi, Maria: io ti giuro che farò di tutto... nulla mi sarà penoso per renderti felice; ma se i miei sforzi restassero vani, se tu dovessi rinunziare a lui, promettimi che saprai rassegnarti... e che mai, intendi? mai rimprovererai a tua madre i tuoi sogni svaniti, la tua felicità distrutta.

Mar. Oh! mamma, che dici tu?

Anna. Perchè verrà un giorno in cui saprai quanto ho amato i miei figli, quanto ho sofferto per essi!

Mar. Oh! lo so! lo so!

Anna. (*con esclamazione*) No, tu non lo sai, no, non puoi nemmeno immaginarlo, povera bambina! Vi sono lotte disperate nelle quali l'amore dei figli è la sola sorgente di forza, momenti di umiliazione, di sconforto, nei quali s'invoca la morte come un supremo benefizio; ma una madre deve vivere, deve lottare per la felicità dei propri figli! ebbene lotterò ancora! Che Iddio mi dia la forza di compiere la mia missione, ed io dimenticherò tutti gli affanni della mia povera vita!

Mar. E sono io la cagione!... Oh! perdonami, mamma; non se ne parli più, lo dimenticherò... ma non piangere... che io non abbia il rimorso d'averti fatto tanto soffrire.

Anna. (*rimettendosi a poco a poco*) No, figlia mia! tu non ne hai alcuna colpa!... Io vi era preparata, io lo attendeva questo giorno. Ciò che soffro è nulla! Possa tu esser felice!

SCENA II.

Giovanna, poi De Rienzo.

Gio. Il signor Marchese De Rienzo.

Anna. Introducetela (*Giovanna esce*) Sta di buon umore, Maria, non bisogna che alcuno conosca i nostri dispiaceri.

Mar. Non so se mi riuscirà!...

Anna. (*sorridendole amorosamente*) Coraggio.

De Rie. (*entrando*) Mie care signore, voi vedete che non perdo tempo, ed uso subito del vostro permesso di venirvi a visitare. D'altronde quella d'ieri sera era una visita d'affari.

Anna. La prego di accomodarsi.

De Rie. Come sta la mia piccola amica?

Mar. Bene, grazie.

De Rie. Questa mattina ho molto pensato a lei.

Mar. Davvero?

De Rie. Sicuro; ho aperto una cassa di oggetti di curiosità, raccolti nella China. Vi sono ventagli, ombrelli da sole, gingilli intagliati in avorio, e pensava che forse le avrebbe fatto piacere il veder tutto ciò. Sto disponendo una specie di museo ed appena tutto sarà collocato a dovere, pregherò queste signore ad esserne le prime visitatrici.

Anna. Mille grazie.

De Rie. (*ad Anna*) Suo figlio non è in casa?

Anna. È andato a Pisa di buon'ora.

De Rie. Ah! sono davvero disgraziato! Desidero tanto di conoscerlo.

Anna. Doveva esser qui a mezzo giorno. Poco però potrà tardare.

De Rie. Attende agli studi?

Anna. È stato testè licenziato in legge.

De Rie. Cosicchè sarà presto avvocato. Conta di esercitare la sua professione in Pisa?

Anna. Se non potrà ottenere un impiego...

De Rie. Però non è Pisa la sua patria.

Anna. No signore.

De Rie. Mi ha detto il fattore che la sua famiglia è romana.

Anna. Ah il fattore sa...

De Rie. Egli la chiama alla buona: quella signora romana... ed è per questo che...

Anna. Infatti sono romana.

De Rie. Vengo adesso da Roma e dovrò tornarci

in breve; così, fino da ora, se vorrà darmi qualche commissione per i suoi parenti . . .

Anna. Non ne ho.

De Rie. Ah! non ha lasciato alcuno in patria?

Anna. Alcuno.

De Rie. (*cambia discorso, mostrando di accorgersi che le sue domande danno pena ad Anna*) Come è taciturna la nostra signorina! Fortunatamente, ho un argomento da rallegrarla. Oltre gli oggetti di curiosità ho fatto una piccola raccolta di sementi di piante rarissime. Io getto un guanto di sfida alla signorina e detto le condizioni del duello. Divideremo le sementi, le coltiveremo ciascuno separatamente, e destineremo un gran premio a chi otterrà i migliori risultati.

Mar. Accetto la sfida.

De Rie. Il più interessante della cosa sta in questo, che ella non conoscendo quelle piante, si struggerà dall' impazienza di vedere sbocciare il primo fiore; vorrà indovinarne la forma, il colore, il profumo, e mi figuro la sua emozione, quando i bottoni schiudendosi, le mostreranno nuove magnificenze della natura, sconosciute ai nostri paesi... Ah! lode a Dio! son riuscito a farla sorridere. Del resto temo molto che la mia visita sia giunta inopportuna. Chieggo perdono.

Anna. Oh no, signor Marchese; sta a noi lo scusarci se ci vede un po' preoccupate. Ma una circostanza di grande rilievo . . .

De Rie. Non voglio di più, *(alzandosi)* e chiedo nuovamente perdono.

Anna. Ella ha mostrato il gentile desiderio di conoscere mio figlio. Carlo sarà qui a momenti; si trattenga ancora un po'... se pure oggi noi non siamo affatto insopporlabili.

De Rie. Ah! signora mia, gli uomini abituati a viaggiare hanno un gran colpo d'occhio, e sono un po' egoisti. Appena si presentano in un battello a vapore, in un vagone, in un omnibus, scorgono a prima vista il posto migliore e vi si installano senza complimenti. Io ho subito giudicato che la sua casa era il luogo più delizioso di questi dintorni, e da viaggiatore incorreggibile afferrava francamente la buona ventura!

Anna. In ogni sua frase, vi è una gentilezza al nostro indirizzo. Non ci giudichi dunque poco sensibili alla sua bontà.

De Rie. Ieri sera credo di aver veduto suo figlio. Poco dopo essere uscito di qui incontrai un calessino con due giovinotti.

Anna. Precisamente. L'uno era mio figlio, l'altro un suo amico che lo accompagnava. Il signor Cesare Antonioli.

De Rie. Figlio dell'avvocato?

Anna. Precisamente. Lo conosce forse?

De Rie. L'avrò veduto bambino, perchè suo padre era avvocato della mia famiglia. Non lo rammento però. Anche il padre è amico di casa?

Anna. L'ho veduto qualche volta nei primi tempi in cui i nostri figli fecero relazione.

De Rie. Già m'immagino che sarà sempre lo stesso. Codino, e bigotto!

Anna. Infatti i suoi principii...

De Rie. Ah! ah! sarei curioso di rivederlo quel caro avvocato. Vorrei sapere se conserva ancora contro di me un antipatia veramente poco cristiana.

Anna. Ah davvero?

De Rie. Si figuri! io era giovinotto ed anche un po' sbrigliato! Non ho mai potuto soffrire i bacchettoni, quindi me la godevo ad intavolare col nostro buon avvocato certe discussioni che lo scandolezzavano molto. Infine giunse al punto di rinunziare alla clientela della mia famiglia per non avere più a che fare con me.

Anna. Però suo figlio è ben diverso da lui, è un carissimo giovane.

De Rie. Ciò mi fa meraviglia, io avrei giurato che il figlio di Antonioli non poteva finire che gesuita!

SCENA III.

Carlo e detti.

Anna. Ah! ecco mio figlio. Carlo, il signor Marchese De Rienzo.

Car. Signor Marchese, ho inteso da mia madre, che appena giunto ha voluto esser molto gentile verso di noi.

De Rie. Era un dovere verso persone tanto stimabili, che da molti anni onorano la mia casa.

Car. Ella è troppo buono, signor marchese.

De Rie. Se le sue occupazioni glielo permetteranno, io sarò molto felice se vorrà passare qualche ora con me. Se è cacciatore troverà buone armi, se fumatore, eccellenti sigari d'avana e tabacco turco, the e caffè che mi son preso il disturbo di andarmi a procurar direttamente a Pekino ed a Iava; tanto insomma da contentare il gusto più cosmopolita.

Car. Mille grazie, signor Marchese.

De Rie. Io non ho la fortuna di possedere una famiglia, e quanto ad amici li amo giovani... Che volete? Non posso rassegnarmi ad invecchiare! Molto più poi che la prospettiva che mi si presenta non è molto lieta.

Car. E perchè mai?

De Rie. Ah! mio caro, vecchiaia da celibatario, non confortata da alcun affetto disinteressato!

Car. Non ha parenti?

De Rie. Sì... ho dei nipoti che amano molto... il mio patrimonio!... D'altronde ho voluto vivere in gioventù a mio modo, bisogna che mi rassegni in vecchiaja a vivere a modo degli altri.

Car. Ella non è ancora in età da pensare a simili melanconie!

De Rie. Eh! pur troppo ci avviciniamo! Ma non ci si pensi.

SCENA IV.

Giovanna, poi Antonioli.

Gio. Il signor avvocato Antonioli.

Anna. Ah!... che venga.

Car. (*da sè*) Cesare non ha perduto tempo.

De Rie. Ah! ah! l'avvocato.

Ant. (*vestito tutto di nero, senza barba, modi composti e piuttosto melati*) Signora mia, era già molto tempo che non mi procurava il piacere di venirla a riverire.

Anna. Signor avvocato.

Ant. Ella sta bene... anche la sua signorina...

Mar. Bene, grazie.

Anna. Ella già conosce il signor marchese De Rienzo.

Ant. (*con una leggiera smorfia*) Oh! come, signor marchese, ella è fra noi.

De Rie. Sì, carissimo avvocato, e conto di stabilirmi in patria. Ve lo dico, sicuro di farvi piacere.

Ant. Oh! certamente!

De Rie. Davvero! Avete dunque dimenticato le nostre antiche dispute?

Ant. Io non serbo mai rancore.

De Rie. Mah! chi avrebbe mai creduto che gli avvenimenti avrebbero dato così presto ragione a me e torto a voi!

Ant. (*con riso forzato*) Eh! eh! eh!

De Rie. Quanti avvenimenti dacchè non ci siamo più veduti! Quante vittorie!

Ant. Mi accorgo che il signor marchese è sempre pungente.

De Rie. Avete ragione, non è generoso il vantare i propri trionfi dinnanzi ai nemici vinti.

Ant. Eh!... chi sa ... Del resto, signora mia, un affare importantissimo mi guida a lei e pel quale avrò d'uopo ch'ella mi conceda un quarto d'ora di colloquio particolare.

De Rie. Anche voi, avvocato mio, siete sempre lo stesso.

Ant. E me ne glorio!

De Rie. Volevo dire che anche molti anni fa quando non sapevate come liberarvi di me, ricorrevate ai colloqui particolari con mio padre. Avete bisogno anche del signor Carlo?

Ant. No, signor marchese.

De Rie. In tal caso, non vi dispiacerebbe di accompagnarmi fino alla villa?

Car. Con tutto il piacere.

De Rie. E se la vostra signora madre lo permette, domandate alla signorina se vuol essere della partita.

Anna. Vuoi andare Maria?

Mar. Volontieri.

Anna. Cuopriti il capo. Il sole è ardente.

Mar. Prenderò la pamela in anticamera.

De Ric. Andiamo dunque. Signora a rivederci. Caro avvocato, senza rancore!

Ant. Le son servitore. (*i tre escono*)

SCENA V.

Anna ed Antonioli.

Anna. Signor avvocato, la prego di accomodarsi.

Ant. Entro subito in argomento. La signora conosce benissimo mio figlio Cesare.

Anna. È il solo amico del mio Carlo.

Ant. Precisamente. Già da qualche tempo egli, con frasi, non esplicite; ma abbastanza significative, aveva indagato l'animo mio circa un progetto che aveva formato. Questo era il matrimonio con la sua signora figlia.

Anna. Io ignorava al pari di lei questa sua intenzione.

Ant. Lo so; mio figlio questa mattina mi ha parlato per la prima volta direttamente di ciò, pregandomi a recarmi presso di lei per chiederle se, in massima, ella aderirebbe al suo desiderio.

Anna. Io non posso che esserne lusingata. Il si-

gnor Cesare è un ottimo giovane che stimo moltissimo.

Ant. Sta adunque che ella come me, accetta, in massima questo progetto. Se adunque c' intendiamo egualmente bene nei particolari, il matrimonio potrà dirsi concluso. E quando dico particolari, escludo ogni trattativa d' interesse. Pregandomi a far questo passo verso di lei, Cesare mi ha formalmente dichiarato di voler rinunziare alla dote: per cui, ferma restando nella figlia la sua qualità di ereditiera in compartecipazione del fratello, resterebbe stabilito che, vita natural durante della madre, lo sposo, nella fattispecie mio figlio, non avrebbe diritto ad altro che ad un corredo nuziale da determinarsi di comune consentimento.

Anna. (*un po' perplessa*) E allora quali sono i particolari...

Ant. Sono da lei. La sua domanda, è giustificata dalla improprietà della parola da me usata. Infatti non si tratta di particolari da discutere: ma sibbene di reciproche informazioni.

Anna. (*scossa*) Ah! informazioni?

Ant. Le famiglie che per mezzo del connubio di due loro membri, stanno per accomunare i loro interessi, e le loro affezioni, hanno il diritto ed il dovere di conoscersi scrupolosamente, ond'è che io attendo dalla signora tutte le domande che le piacerà di farmi, pronto a darle ogni evasione, documentata eziandio, ove le piaccia.

Anna. Ma signor avvocato, ella vuol prevenire

una esigenza che non ho. Io stimo molto suo figlio, so che la mia Maria sarà felice con lui. È questa una ragione di tale preponderanza da farmi riguardare superflua ogni altra investigazione.

Ant. Quanto alla sua stima per mio figlio le ne rendo grazie. Non è veramente quale io l'avrei voluto!... le sue idee sono un po' guaste... La colpa non è mia, ma dei tempi! Nelle scuole, nelle università al dì d'oggi i giovani respirano un aria pur troppo un po' malsana! Ella lo saprà per prova! Ma che vogliamo farci? Però riguardo al morale di Cesare ella ha tutte le ragioni di esser tranquilla. Quanto a finanze, egli possiede sessantamila lire, dote della fu sua madre; attendendo la mia eredità, può far conto sopra un assegno che raddoppierà ad un dipresso le sue rendite, e questo come provento della sua professione, esercitandola nel mio studio. Alla mia morte erediterà uno studio d'avvocato con buona clientela. Che cosa ne dice?

Anna. Ma le ripeto che sono tranquillissima.

Ant. Le occorre qualche altra notizia? Parli pure francamente. Io pure sono dispostissimo ad usare dello stesso diritto.

Anna. Nulla, nulla davvero!

Ant. In tal caso mi permetterà qualche piccola domanda?

Anna. Son pronta a risponderle.

Ant. Ella abita Pisa o suoi dintorni da quanto tempo?

Anna. Da dodici anni.

Ant. Va benissimo. E la sua patria è?

Anna. Roma.

Ant. Vedova da?...

Anna. Da quattordici anni.

Ant. Egregiamente. Il fu suo consorte era anch'esso romano?

Anna. Sì signore.

Ant. Ed aveva nome?

Anna. Pio.

Ant. Nome bellissimo. Il suo cognome già...

Anna. Come il mio..

Ant. Sicuro!... Esercitava una professione?

Anna. Era possidente.

Ant. Morì intestato?

Anna. Sì...

Ant. Ma la sua eredità non soffrì contestazioni?

Anna. Nessuna.

Ant. Sicchè tutta la sua possidenza fu liquidata in lire cinquantamila?

Anna. Precisamente.

Ant. Non era abbastanza per una famiglia che avrebbe anche potuto crescer di numero.

Anna. Sperava in un impiego...

Ant. Del resto nell'articolo interesse abbiamo detto di non entrare. Ah!... veniamo a noi. Di che età morì il suo consorte?

Anna. Di ventiquattro anni.

Ant. Per bacco! molto giovane! Ed ella possiederà certamente l'atto di decesso.

Anna. (*confusa*) Veramente... io non l'ho...

Ant. Necessiterebbe procurarselo. Morì in Roma?

Anna. No, signore... in seguito ad una ferita riportata a Montebello.

Ant. Come! come!... anch'egli!... un romano! un padre di famiglia... andò pazzamente ad esporre la sua vita...

Anna. Signore... egli non è più... rispettiamo la sua memoria!

Ant. Parce sepulto! Del resto l'atto di decesso non è assolutamente indispensabile! ed anzi preferisco farne a meno perchè la sua fine deplorevole... sia pace all'anima sua!... non mi farebbe buon effetto rammentata negli atti matrimoniali! Scusi, parlo secondo i miei principi!...

Anna. (*respirando*) Ah! si può farne senza...

Ant. Certo. E questo è quanto!... Mi sembra di avere esaurito..,

Anna. (*con gioia malfrenata*) Dunque ella non vede ostacoli?

Ant. Nessuno... Ah! ecco!

Anna. (*con pena*) Che cosa?

Ant. Voleva chiederle perchè ella si decise a lasciar la capitale del mondo cattolico dopo perduto suo marito?

Anna. Sentiva il bisogno di isolarmi, di consacrarmi tutta ai miei figli... D'altronde il poco che possedeva non avrebbe bastato in una grande

città, dovendo anche pensare all' istruzione di Carlo.

Ant Questa, mi permetta, sarebbe stata una ragione per non allontanarsi da quella città, nella quale i suoi figli avrebbero allora ricevuta una istruzione soda e conforme ai buoni principi morali e religiosi.

Anna. Aveva sentito tanto decantare l' Università di Pisa...

Ant. Falsa rinomanza, signora mia! Qui s'insegnano scienze che coll' iniquo razionalismo uccidono la fede! la base incrollabile dell'umano sapere! Del resto ella fu come tanti altri trascinata dalla corrente, nè merita un biasimo troppo severo. (*alzandosi*) Dunque, da parte mia credo di avere esaurite le interpellanze. Io la prego di perdonarmi; ma nessuno ha mai saputo nulla quassù dell'esser suo. Del resto la buona rinomanza che ha saputo acquistarsi in questi luoghi era bastante per garantirmi della sua moralità. Ma ella sa bene! quante si dicon vedove, che non furon mai maritate! ed in fatto di principii è nostro dovere essere inesorabili. Dunque siamo intesi: fra una quindicina di giorni, avrò il piacere di visitarla ancora, e stabiliremo l' epoca degli sponsali, ed ogni altra formalità d' uso.

Anna. E perchè fra quindici giorni?

Ant. La prego, me li conceda! Su cose di tanto rilievo non va bene precipitar troppo... I nostri figli sono tanto giovani...

Anna. Sia pure . . . ma dal momento che non si presenta verun ostacolo . . . perchè ella non ne vede, non è vero ?

Ant. Nessuno, nessunissimo. . . ma è mio metodo non prender mai risoluzioni precipitate. Intanto, ella potrà prendere gli opportuni concerti e mettersi in regola col suo signor Parroco . . . perchè il matrimonio civile bisogna subirlo... ma il religioso pretenderlo.

Anna. Oh ! bene inteso ! D'altronde una decisione assoluta non potrà prendersi finchè io non abbia avuto un colloquio col signor Cesare.

Ant. Ella ha pienamente ragione ! Ma vede... vede che ce la intendiamo a meraviglia su tutti i punti. Dunque signora mia, al piacere di rivederla fra quindici giorni; e prima di lasciarla mi permetta di darle un avvertimento da buon amico e futuro parente. Non si leghi in dimestichezza con quel marchese De Rienzo, non permetta a suo figlio di frequentarlo! Principii sovversivi... morale... moderna... Son molti anni che lo conosco, e so quanto pesi. Son pur troppo gli uomini che al dì d' oggi han ragione... ma non dura... Oh! non dura !... mi perdoni la libertà, e gradisca la mia servitù. (*esce*)

Anna. (*dopo uscito Antonioli con slancio di gioja*) È dunque verò! e dunque possibile ! La mia Maria, il mio angelo sarà felice !... Oh ! mio Dio, voi siete giusto, voi siete misericordioso ! Questa ora che io paventavo tanto sarebbe in-

vece la più lieta della mia vita?... Ma a qual prezzo ho io ottenuto?... E che m'importa... è forse al momento di giungere alla meta che mi è permesso di misurare il sacrifizio? Il cuore m'impone un solo dovere... renderla felice! e che m'importa del resto?

SCENA VI.

De Rienzo, Carlo e Maria.

De Rie. Signora, le riconduco io stesso i miei amabili ospiti.

Anna. (*non potendo frenarsi corre ad abbracciare Maria*) Maria, mia buona Maria, perdonami! io ti ho afflitta, io t'ho fatto piangere, ed aveva torto sai... sono stata cattiva... ma ora sono tanto felice!

Mar. Che?

Car. Dunque siete d'accordo con Antonioli?

Anna. Sì, tutto, tutto è combinato, e fra quindici giorni...

De Rie. Ah! ho capito! la mia piccola amica mi scappa subito... Son pur disgraziato di non potermi offrire nemmeno per testimonio... l'avvocato ne avrebbe troppa stizza... (*con accento di sincero interessamento*) Cara fanciulla, io desidero

che siate felice come potrei desiderarlo per mia figlia.

Anna. (*stendendogli la mano*) Grazie! — Sì, mia cara Maria, se Cesare ti ama sinceramente, tu sarai felice... Ed egli ti ama, non è vero?

Mar. (*nascondendo vergognosa il capo nel seno della madre*) Oh! sì, lo spero ... lo credo!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa sala.

SCENA PRIMA.

Anna e Cesare.

Ces. Ma io le ripeto, signora mia, che non solo approvo quello che ha fatto, ma le sono grato. Mio padre, come sa, è un po' scrupoloso... e quantunque io sia in età maggiore, pure il pensiero di contrarre un matrimonio contro la sua volontà, mi avrebbe tanto addolorato, che non so se avrei saputo rassegnarmici. Ora ella ebbe una ispirazione felicissima, e le giuro che tutto ciò che mi ha confidato resterà eternamente sepolto nel mio cuore.

Anna. Grazie, Cesare; voi siete un ottimo giovane. Ora sapete perchè io cercassi di tener lontana da voi Maria; lo credeste antipatia, mentre eravate il solo giovane che desiderava chiamare

col nome di figlio; ma non osava sperarlo. Ora che sapete tutto, che mi sento giustificata agli occhi vostri, sono più tranquilla. Voi, se un giorno vostro padre potesse accusarmi, mi difenderete non è verò?

Ces. E non sarete mia madre fra poco?

Anna. Nulla più mi resta a dirvi. Quanto a Maria, sono tranquilla, voi l'amate e la prova che me ne avete data oggi mi assicura che questo amore è sincero e disinteressato. La felicità dei miei figli è stata la meta della mia vita, raggiunta quella che m'importa del resto?

SCENA II.

Carlo e detti.

Car. Ancora in conferenza? Ma caro Cesare io incomincio ad essere geloso di te. Tu mi usurpi tutte le affezioni! Ah! ah! briccone! E sai mamma. che cosa mi andava dicendo? Che ti era antipatico, che non gradivi le sue visite!... lo credo io!... avrai sospettato delle sue intenzioni assassine! Ah! perchè non hai una sorella! Potrei almeno vendicarmi. Dov'è Maria?

Anna. In giardino, occupata a gittare le sementi dei nuovi fiori che le ha donate il marchese. Vado a raggiungerla. Permettete, Cesare.

Ces. Che uomo è questo marchese?

Car. Il più amabile gentiluomo che io abbia mai conosciuto.

Ces. Non è dunque un faccinoroso, ateo, accattabrighe....

Car. Chi!... il marchese! Mi fai il piacere di dirmi chi ti ha dato queste belle informazioni sul suo conto?

Ces. (*sorridendo*) La fonte veramente è rispettabile... ma non giurerei che potesse peccare in esagerazione. Tu lo conosci da breve però...

Car. Eh! mio caro, il marchese possiede uno di quei caratteri che si rivelano a prima vista. Taluno lo avrà detto faccinoroso perchè è progressista, accattabrighe perchè è sincero... ateo perchè non ha pregiudizi. Tu che conosci meglio di me il linguaggio di certi signori, sai bene che essi fanno una tal fusione di principii religiosi ed interessi mondani, che gli uni divengono parte integrale degli altri, per cui per essi tanto è ateo chi non crede in Dio, quanto chi non crede in loro. Or bene, ti assicuro che il marchese è ateo da un sol lato. Non crede in loro. Eccoti spiegato il perchè delle cattive informazioni che hai ricevute di lui.

Ces. Oh non dico di no.

SCENA III.

Giovanna poi Antonioli e detti.

Gio. C'è il signor avvocato Antonioli.

Ces. Mio padre!

Car. Introducetelo subito.

Gio. Favorisca. (*poi esce*)

Ces. Oh! che bella sorpresa!

Ant. (*sostenuto a Carlo*) È in casa vostra madre?

Car È scesa ora in giardino.

Ant. Favorite di prevenirla che debbo parlarle in particolare.

Car. Vado subito. (*esce*)

Ant. (*a Cesare*) Voi ritornate a Pisa, ed aspettatemi nello studio.

Ces. Babbo che cosa c'è?... Voi siete molto accigliato.

Ant. Saprete tutto a suo tempo; vi replico di partire ed immediatamente, ci rivedremo fra un'ora. Ecco la signora... Andate.

Ces. Non potrei attendervi in giardino? Torneremmo insieme a Pisa.

Ant. (*con collera*) Io vi ho detto di partire! Mi avete inteso? Obbedite!

Ces. Io parto. (*uscendo*) Che sarà mai!

Ant. (*passeggia agitato, dopo un momento entra Anna*)

SCENA IV.

Anna e detto.

Anna. (*guardandolo con qualche ansietà*) Signor avvocato... io non l'attendeva così presto...

Ant. Signora mia, il motivo della mia visita è molto

spiacevole; ma non sono io che ha creato questa situazione. Otto giorni or sono, dietro le istigazioni di mio figlio, io mi presentai con tutta franchezza a lei. Le parlai col cuore sulle labbra, feci quanto stava in me per agevolare la conclusione di un matrimonio che sembrava interressarlo molto... Ed ella come corrispose a questo mio contegno franco e leale?

Anna. Ah!... signore...

Ant. Ella vi corrispose colla menzogna!

Anna. Oh!

Ant. È una brutta parola... ma non saprei trovarne un altra che meglio spiegasse il suo modo di procedere. Io non feci questione d'interesse, io non chiedeva conto che dell'onorabilità della famiglia, e che doveva unirsi alla mia. Tutto ciò che mi era noto della sua vita, mi autorizzava è vero a non avere sospetti; ma una gran parte mi era ignota, ed i miei doveri di padre non mi permettevano di starmene alle sue vaghe informazioni. Sventuratamente i fatti hanno giustificato la mia previdenza. Per mezzo di questa cancelleria vescovile, io mi sono rivolto alle autorità ecclesiastiche di Roma, ed ella può chiedere alla sua coscienza se la risposta che ho ricevuta non m'imponga di troncare immediatamente ogni trattativa.

Anna. Oh! perdono! perdono! signore! È vero, sì, io vi ho occultato una parte della verità; ma si trattava dell'avvenire, della felicità di mia

figlia! Io sapeva che voi non avreste acconsentito.,. ed allora che sarebbe stato di me? Che cosa avrei potuto rispondere a mio figlio... come giustificare l'abbandono di un progetto sì lusinghiero, senza svelargli tutto, senza distruggere in un istante l'opera penosa di tanti anni di abnegazione e di sacrifizi?... dover rivelare a quell'anima generosa la sua sventura, costringere quella fronte ad arrossire per la prima volta e di chi?... di sua madre!... Oh no! il martirio era superiore alle mie forze .. per non giungere a quell'istante... io mi sentiva capace di tutto! Fui pazza, fui colpevole!... ma perdonatemi... non mi riducete alla disperazione!

Ant. Signora, rivolgendovi al mio cuore voi potrete giungere a rendere meno disgustosa in me l'impressione di questo fatto; ma non a cangiare la situazione. Stava a voi, il prevederla, l'allontanare i vostri figli da contatti che presto o tardi dovevano condurvi a questo punto. Od almeno, sarebbe stato più semplice il tenerli informati della loro condizione.

Anna. Questo, no, no, no! Finchè una inesorabille necessità non mi vi costringa, io non voglio distruggere le dolci illusioni di quei cuori innocenti! Ma io li ho educati buoni, onesti, sensibili, perchè ho saputo mantenere intatto il prestigio della mia autorità materna! Che cosa ne avrei fatto se mi fossi spogliato del diritto di parlar loro di un avvenire onorato? Se avessi

insegnato loro la colpa prima della virtù? Le precauzioni che voi mi suggerite, io le presi sempre e scrupolosamente. Chi ha mai frequentato la mia casa? E dal giorno in cui Carlo, al quale non poteva proibire l'amicizia di buono ed onesto giovane, senza destare i suoi sospetti, mi presentò vostro figlio, io non fui più tranquilla; io procurai di evitare che s'incontrasse con Maria. Il mio contegno fu tale da fargli supporre che io nutrissi una decisa avversione contro di lui. Vostro figlio vi avrà detto tutto ciò.

Ant. Non lo nego.

Anna. E quando vostro figlio mi parlò del suo amore per Maria, quando mi parlò di un matrimonio che a lui sembrava la cosa più naturale... che cosa poteva dire?... come confutare le sue obbiezioni?... Poco mancò che la mia angoscia non mi tradisse; ma poi scendendo nella mia coscienza io dissi: perchè impedire la felicità di questi due giovani? Perchè esporre a tanti dolori mio figlio e me, quando le mie sventurre potrebbero restare ignote a tutti come lo furono sinora? Infine non è anche per la felicità di Cesare che io faccio questo?

Ant. (*con accento di dubbio*) Signora...

Anna. (*con forza*) Sì, per la sua felicità, lo dico con legittimo orgoglio... Perchè la mia vita da quattordici anni a questa parte fu consacrata a sviluppare nel cuore di Maria tutti i

germi di virtù, di affetti domestici!... Perchè la limpidezza della sua bell'anima non fu nemmeno offuscata dalla conoscenza del male; perchè io le ho insegnato come si debbano amare i propri figli... Ella fu onesta fanciulla, sarà buona sposa e buona madre. Un marito dev' essere orgoglioso di possederla, e vostro figlio stesso non le chiede di più.

Ant. Mio figlio sa forse?...

Anna. Sa tutto. Io conosceva il suo amore per Maria, sapeva che il suo buon cuore non gli avrebbe mai permesso di rimproverarla per ciò che avrei fatto io; ma nondimeno, ho creduto mio dovere di confessargli tutto.

Ant. (*con qualche amarezza*) E nondimeno egli non pone ostacolo...

Anna. Nessuno.

Ant. Ciò dipende dalla maggiore o minore elasticità di certi principi... Quanto ai miei sono inflessibile. Non vi affligete però, o signora; mio figlio è in età maggiore, e le nuove leggi, distruggitrici di ogni leggitima autorità, gli danno diritto di citarmi dinnanzi al tribunale e costringermi all'assenso.

Anna. Oh signore! non disprezzate in mia presenza simili leggi benefiche, poichè se siete stato bene informato, saprete pure che io fui una vittima di quella domestica tirannia che le vostre leggi autorizzavano e proteggevano. Quanto a vostra figlio state tranquillo, egli non contrarrà un

legame contrario alla vostra volontà, nè io lo permetterei.

Ant. In tal caso, o signora, nulla più mi resta a dirvi?

Anna. (*guardandolo con terrore*) Voi dunque siete inflessibile?

Ant. È il mio dovere.

Anna. Ma Cesare l'ama!... è la sua infelicità chè voi formate.

Ant. Cesare ha ventidue anni, vostra figlia diecisette, non esageriamo le conseguenze di un amoretto da ragazzi.

Anna. Ma mio figlio! che dirgli!... Come spiegargli... Ah! signore, voi siete ben crudele, voi mi riducete alla disperazione!

Ant. Ne sono ben dolente.. vi compiango di cuore; ma ve l'ho già detto: non sono io che ha creato questa situazione. D'altronde, se vostro figlio vi ama come voi dite, non vorrà farvi carico di ciò che chiamate una sventura, e della quale io non voglio nemmeno conoscere i particolari intimi. Io me li figuro tutti a voi favorevoli, tali da scusarvi; ma resta sempre un fatto, una conseguenza che dice tutto: la condizione illegale dei vostri figli. Comprendo quanto vi sembri doloroso ed anche ingiusto che essi debbano portarne la pena... ma non sono io che ha dettato le leggi e le convenienze sociali. Se mio figlio si credesse in diritto di calpestarle, io non potrei incoraggiarlo su questa via, ve lo dichiaro francamente.

Anna. (*come a se stessa*) Ma che dirò io a mio figlio?

Ant. Egli non è più un fanciullo; bisogna che conosca tutta la verità. Tosto o tardi egli dovrà saperla, poichè quanto è accaduto oggi potrebbe ripetersi domani. Accettate il mio consiglio, toglietelo da un ambigua situazione che potrebbe in avvenire comprometterlo. Riflettete bene, e vedrete che questo è l'unico partito a cui dovete appigliarvi. Signora, ho l'onore di riverirvi. (*esce*)

Anna. (*dopo un momento di penosa riflessione*) È dunque così!... non mi resta altra via!... Oh! il mio povero figlio!... (*alzandosi con risoluzione*) Ebbene... sì!... che egli sappia tutto!... ma da me stessa. (*suona entra Giovanna*)

SCENA V.

Giovanna, poi Carlo e detta.

Anna. Giovanna, di' a Carlo che venga qui.

Gio. Subito, signora... Ma... che cos'ha?

Anna. Nulla!... mio figlio ti dico... subito! va!... (*Giovanna esce*) Egli ora sarà tutto lieto... scherzando con Maria... parlando forse del suo avvenire... e non sa... non sospetta il dolore che sto per dargli!... Oh no! no, non posso, non ho il coraggio! Mio Dio, voi sapete quanto ho sofferto per tanti anni al solo pensiero di que-

sto momento! Oh! voi non dovevate permettere che vi giungessi!... Ma che cos'è la morte in confronto di quello che soffro?

Car. Mamma, sono da te... Mio Dio, mamma, che hai?

Anna. Carlo mio!

Car. Ma in nome di Dio! perchè sei così agitata? tu tremi!...

Anna. Senti figlio mio. Se tu mi vedi in tale stato egli è perchè la più inesorabile necessità mi costringe a farti la rivelazione di cose si dololorose che furono il tormento di tutta la mia vita. Io avrei potuto scriverti, avrei potuto valermi di un amico... per risparmiarmi il più grande dolore che una madre possa sopportare... ma non l'ho voluto... Io avrò il coraggio di subire la più straziante delle umiliazioni... quella di arrossire per vergogna dinnanzi al figlio mio!

Car. Madre mia! che dici tu?

Anna. Sì, e sai perchè ho questo crudele coraggio? Perchè voglio che l'accento che parte dal mio cuore ti convinca più di ogni giuramento, che nulla ti nascondo; che se fui colpevole, fui anche molto sventurata.

Car. (*con accento d'angoscia*) Oh no! basta! basta, Taci, madre mia! Io non voglio saper nulla, non voglio che tu continui. Tu colpevole? Ah no! è impossibile... e se pur lo fossi... ebbene, io ti perdono... io dimentico le tue parole; ma

non voglio vederti in tale attitudine davanti a me, non voglio che tu soffra così.

Anna. (*gettandogli le braccia al collo*) Oh! il mio Carlo! il mio Carlo! — Eppure è necessaria a me la forza di dirti tutto, a te quella di ascoltarmi. Nel mio racconto sta anche la mia difesa.

Car. Ma la tua difesa è nel mio cuore, nella mia coscienza, in tutto me stesso! Ma che potresti tu dirmi capace di offuscare l'immagine della tua santa virtù?

Anna. Ma se tu dovessi giudicarmi solo dalle conseguenze del mio fallo, tu dovresti accusarmi. Lascia dunque che ti narri la storia dolorosa dei tuoi genitori.

Car. Or bene, io ti ascolto.

Anna. Io ti ho più volte raccontato come orfana! ancora bambina, io fossi raccolta da una vecchia zia, la quale mi amava pochissimo, e come io abbia sofferto nella prima giovinezza; come noi abitassimo un piccolo quartierino appartenente al palazzo nel quale abitava anche un giovane... che fu poi tuo padre. Quello che tu ignori però si è che il palazzo gli apparteneva... che egli non era un modesto possidente..., ma l'erede d'una ricca e nobilissima famiglia.

Car. Che dici tu?

Anna. Ascolta ancora,. Noi ci amavamo di un purissimo amore; egli non aveva mai oltrepassato la soglia della mia casa; ma potevamo

parlarci da un piccolo finestrino che da un corridojo si apriva sullo scalone. Un servo notò questi segreti colloqui, e ne avvisò suo padre, uomo severo, aristocratico... clericale. Fece chiamare mia zia, e gli impose di lasciare immediatamente il palazzo. Puoi immaginare come ella sfogasse la sua collera sopra di me. Anche tuo padre ebbe a subire acerbi rimproveri, e gli fu imposto di ritirarsi per qualche tempo in una casa di campagna presso Albano. Parlare di matrimonio sarebbe stato impossibile! Noi eravamo giovani, quasi ragazzi, Carlo mio! Io aveva diecisette anni, tuo padre dieciotto. L'opposizione incontrata, le persecuzioni dei parenti, convertirono il nostro amore in una ardente passione, e giurammo che a dispetto di tutti, noi saremmo stati uniti per tutta la vita. Infatti sapemmo dissimulare per qualche tempo; mia zia ottenne un compenso in denaro, del quale era avidissima, per lo sfratto ricevuto e si tranquilizzò; il padre di lui lo richiamò in breve dalla campagna, e parve non pensar più alla nostra avventura. Quello era il momento che noi attendevamo. Una sera, mentre mia zia era andata come al solito alla chiesa, ove passava molte ore, tuo padre venne a trovarmi... egli mi amava mille volte di più... Mi propose di seguirlo in casa di una persona da lui informata di tutto, e della cui segretezza gli era garante il molto denaro promessole, che in noi

saremmo stati felici .. giurandomi che il giorno in cui fosse stato libero di se, avrebbe consacrato con un legittimo nodo il nostro amore...

Car. (*con ammarezza*) Ah! . . . comprendo! . . . povera madre!

Anna. No, Carlo!... non sospettare di tuo padre! egli era sincero, leale... mi ha sempre amata... e non mentiva... no, non mentiva! Questo accadeva nell' anno 1854. Egli non veniva ogni giorno a trovarmi per non destare i sospetti di suo padre. Talvolta stette intere settimane senza farsi vedere, ma mi amava sempre. Così trascorse la nostra vita fino al 1859. Verso quest' epoca io incominciai a notare in tuo padre una grave preoccupazione... e... cosa strana, più volte ebbe convegni segreti nella nostra casetta con persone che io non conosceva. Parlavano a bassa voce . . . entravano ed uscivano con grande precauzione. Un giorno volli interrogarlo; ma egli mi rispose che nulla poteva dirmi, non facessi parola con alcuno di quelle visite . . . che io stessi lieta, perchè si avvicinava il giorno in cui avrebbe potuto dare pubblicamente il suo nome a me ed ai nostri figli. Quando una sera . . . il 3 di aprile egli giunse improvvisamente . . . era in uno stato di orgasmo e di disordine che mi agghiacciò di spavento. Anna, mi disse, con voce concitata, bisogna che io fugga! . . . Tu? . . . Sì, io faccio parte di un comitato politico . . . la polizia ci ha scoperti . . . se non fuggo all' i-

stante, sarò arrestato. — Mio Dio! tu dunque mi abbandoni, tu abbandoni le tue creature! Ma per poco. Ascoltami, Anna: io spero di giungere in salvo in poche ore... ma pure dovrò forse affrontare qualche pericolo. Ho realizzato questa mattina dodici mila scudi della dote di mia madre. Io non ne porterò meco che due mila in oro; io sperava di poter ottenere un passaporto per te e condurti meco coi figli; e perciò avevo convertito i rimanenti 10000 scudi in una tratta a vista sopra la casa Fenzi in Firenze. Prendila, custodiscila gelosamente... Se dovesse toccarmi sventura, tu ed i miei figli non resterete nell'indigenza... a queste parole... si gettò fra le mie braccia... ed io fui quasi per perdere i sentimenti.

Car. Povera madre!

Anna Dopo un momento soggiunse. Tu resta tranquilla ed abbi cura dei figli; un amico fidato ti avvertirà tostochè io sarò in salvo, e ti procurerà il modo di raggiungermi. Il tempo incalza. Anna... bisogna separarci! Mi strinse al seno convulsivamente... mi coperse di baci... indi si volse alla cuna ove tu e Maria dormivate tranquilli... vi guardò in silenzio... i suoi occhi si gonfiarono di lacrime e gettandosi sopra di voi disse con voce interrotta dai singhiozzi... Povere creature!... è per voi che io debbo essere cauto!... Io vi debbo un nome... un avvenire!... e vi baciava... e non

poteva staccarsi da voi! ... Finalmente si alzò con risoluzione, mi strinse al seno senza far motto ... e fuggì come pazzo! ... Io mi slanciai per seguirlo ... volli gridare ... chiamarlo ... attaccarmi alle sue ginocchia ... ma le forze non mi ressero ... caddi sulle ginocchia e svenni.

Car. Oh! mio Dio! il cuore mi scoppia!

Anna. Quando rinvenni, il pensiero dei miei figli m'infuse coraggio. Vidi sopra al tavolo la tratta bancaria ed un pacchetto di carte che tuo padre non aveva voluto portar seco perchè molto compromettenti, e che mi aveva raccomandato di custodire gelosamente. Lo nascosi nel cassetto segretodello scrittojo. Quanto alla tratta che poteva forse rappresentare il pane dei miei figli, presi l'espediente di cucirla negli abiti. Passarono quindici eterni giorni, senza alcuna notizia di lui, ed io mi struggeva d'angoscia. Quando la mattina del venti aprile udii battere colpi violenti alla porta. Dimandai, spaventata chi fosse: « la forza! » mi fu risposto. Agghiacciai di terrore; intanto il padrone della casa aveva aperto l'uscio Alcuni gendarmi accompagnati da un ispettore fecero irruzione nella mia camera. « Siete voi Anna Martelli? mi chiese bruscamente l'Ispettore. — Sì signore, risposi. — Consegnatemi il pacco di carte che il Conte Pio Negrotti vi lasciò prima di emigrare. — Io non so nulla! — Ah! non sapete nulla? lo troveremo

noi. Allora cominciarono a frugare ogni angolo più riposto, nè ristettero finchè un Gendarme scoperto il cassettino segreto, disse: « Signor Ispettore deve esser questo » e mostrò il pacchetto. « Ah non sapevate nulla? disse l'Ispettore. Adesso venite con noi. « Dove? chiesi con terrore. — Siete in arresto. — E i miei figli? — gridai — Li lascerete al padrone di casa finchè avremo ordini. — Ma la bambina è lattante dissi con voce quasi spenta dallo spavento. — Allora prendetela con voi. Non ti narrerò quella scena straziante! In breve, mi strapparono a viva forza da te, mi chiusero in una vettura cellulare e con la piccola Maria fra le braccia... circondata da gendarmi mi trascinarono nelle carceri destinate alle più abbiette fra le donne.

Car. Oh! basta! basta!... Tu povera madre mia!... Oh! non continuare... non ho più la forza di ascoltarti.

Anna. Ho finito, perchè voglio risparmiarti il racconto delle umiliazioni patite durante il processo... Fui condannata a tre mesi di carcere ed all'esilio... per complicità in complotto politico... e per... concubinato.

Car. Ed io era bambino! non poteva nè consolarti, nè difenderti!

Anna. Prima di uscire da quell'orribile luogo, un altro colpo, il più terribile fra tutti mi attendeva. Tuo padre dopo averci atteso inutilmente a Firenze, e non potendo più comunicare con noi

perchè una sua lettera diretta ad un amico ed intercettata era stata la causa del mio arresto, non potendo frenare il suo ardore in quei momenti di entusiasmo politico, corse a Torino e si arruolò qual volontario in un reggimento di cavalleria. Egli forse sognava il giorno in cui con le schiere vittoriose sarebbe corso a liberare la patria, la moglie, i figli . . . ma Iddio non lo concesse, . . ferito mortalmente alla battaglia di Montebello, il giorno 2 luglio cessò di vivere all'ospedale di Voghera. — Tutto il resto ti è noto. — Cacciata da Roma giunsi nel settembre a Firenze col cuore lacerato, affranto da tanti dolori: ma il pensiero che doveva vivere per i miei figli mi rese tutto il coraggio. Realizzai il buono di diecimila scudi, lo convertii in rendita dello Stato e venni a ritirarmi quassù con te, con Maria.

Car. E perchè parlavi tu di arrossire? Lacrime sì, rossore no! Credi tu forse che dopo quanto mi hai detto, io mi senta meno orgoglioso di esserti figlio? Tu dici che io non ho un nome? . . . ma se non mi è concesso di portare quello di mio padre che morì per la patria, io porto quello della più santa fra le madri. Ma che venga una società ipocrita e maligna a gettarmi sul viso la mia origine! . . . io la sfido! . . . alzando fieramente la fronte io le dirò: Sì, questa è mia madre!

Anna. Oh! Carlo mio!... quanto sei buono! quanto

ti amo!... Ma vi sono conseguenze che non si possono evitare... Povero figlio mio! E la nostra cara Maria che sarebbe stata tanto felice...

Car. Il suo matrimonio...

Anna. È impossibile. Antonioli rifiuta, povera Maria!

Car. Ma tu non pensi che anche Maria è educata alla tua scuola? Qual sacrifizio ti sembrò mai grave per noi? Ora è la nostra volta. (*andando alla finestra*) Maria, vieni subito.

Anna. Carlo, che vuoi tu fare?

Car. Io voglio che tu ti tranquilizzi, voglio che tu sia felice più di quanto lo sii mai stata... o piuttosto che incominci oggi ad esserlo. Ah! ecco Maria.

SCENA VI.

Maria e detti.

Mar. Che vuoi Carlo?

Car. Prima di tutto che tu osservi nostra madre.

Mar. Oh Dio mamma... come sei pallida!... hai pianto.

Car. Sì, buona Maria, e pur troppo senza averne la menoma colpa, tu sei un po' la causa delle sue sofferenze.

Mar. Io?... Oh! è impossibile.

Car. Sì, perchè ella crede che tu saresti molto felice sposandoti a Cesare...

Mar. Ah! per questo!

Car. Ascolta ancora... Ella non si oppone... ella farà di tutto per ottenere questo scopo; ma a costo di gravi sacrifizi, di forti dispiaceri e di umiliazioni... Ma tranquilizzati, tu sarai felice!

Mar. Che! felice a prezzo dei dispiaceri e delle umiliazioni di nostra madre?... e tu puoi dirmi questo?... Che non se ne parli più; che tutto sia finito!... Oh! mamma, perdonami se ti ho fatto piangere! (*si getta alle sue ginocchia*)

Car. (*piano ad Anna*) Madre mia, contempla l'opera tua e poi parla se lo puoi ancora di rossore e di infelicità.

Anna. (*alzando Maria ed abbracciandoli ambedue teneramente*) Oh! i miei figli!... Sì, questo è il perdono, questa è la felicità.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa sala.

SCENA PRIMA.

Anna e Cesare che entra.

Ces. Le chiedo scusa, signora, se dopo tanto tempo ardisco presentarmi in sua casa; ma un telegramma di Carlo da Firenze, mi vi da convegno per le tre.

Anna. A me pure ha telegrafato il suo ritorno per quell'ora. Ma vi è una frase che non comprendo. Leggete. (*glielo dà*)

Ces. (*legge*) « Oggi arriviamo treno 2. 50 — Ordina carrozza marchese stazione grandi-notizie. — Sono molto felice. — Carlo. »

Anna. Che vuol dir ciò ?... Quali notizie ?... Di che è tanto felice ? Ecco quello che domando inces-

santemente a me stessa da che ho ricevuto il dispaccio.

Ces. Ma qual era lo scopo del suo viaggio?

Anna. Nessuno ch' io sappia. Da qualche tempo egli viveva in grande dimestichezza col marchese De Rienzo, ed io lo vedeva con piacere affezionarsi a quell'ottimo gentiluomo. Un giorno, è poco più d'un mese, il marchese mi pregò di permettere a mio figlio di accompagnarlo a Torino ove doveva recarsi per affari... io sentiva ripugnanza a separarmi per la prima volta in mia vita da mio figlio; ma anche Carlo mostrò sì grande interesse per questo viaggio, che io vi acconsentii. La loro assenza doveva durare otto o dieci giorni; ma allo scadere di questo termine, Carlo mi scrisse che il marchese doveva recarsi a Parigi, che non voleva separarsi dal suo compagno di viaggio e che mi pregava a non oppormi. Ho ricevuto sue lettere da Parigi... da Grenoble... poi da Torino... ma nessuna mi precisava malgrado le mie istanze il giorno del ritorno; quando questa mattina ho ricevuto questo telegramma incomprensibile.

Ces. Che ci promette grandi notizie. — Ah! signora il mio cuore si apre ad una dolce speranza. Carlo mi ama come un fratello, sa quanto abbia sofferto e quanto soffra tuttora per l'impreveduto ostacolo sorto contro alla mia felicità. Se egli mi ha chiamato a prender parte ad una gioia di famiglia, ciò vuol dire che non

vi sono estraneo. D'altronde se non mi sono mai più presentato in sua casa, signora, non fu già perchè temessi alcun rimprovero. Una madre che ha educato due figli come Carlo e Maria, non poteva che apprezzare la mia deferenza alla decisione di mio padre, per quanto poco giustificata. Contenendomi diversamente io avrei creduto di demeritare la sua stima.

Anna. Voi mi avete ben giudicata, Cesare; siete un ottimo giovane.

Ces. Ma io non ho rinunziato alla mia speranza! Rinunziare a Maria sarebbe rinunziare alla vita... confido molto nel tempo e nella persuasione.

Anna. (*ascoltando*) Ah!... non vi sembra di udire il romore di una carrozza? (*corre alla finestra*) Ah! si sono dessi... Ecco il mio Carlo! (*agita il fazzoletto in segno di saluto*) Maria corre ad incontrarli ed io... non so... il dubbio... la speranza... mi agitano talmente... che non posso... non posso...

Ces. Come, signora, voi tanto forte contro la sventura, vacillereste dinnanzi alla gioja? Coraggio, essi non essere ponno apportatori che di liete notizie! Eccoli!

SCENA II.

De Rienzo, Carlo, Maria e detti.

Car. (*correndo ad abbracciare Anna*) Oh madre mia! madre mia!

Anna. Carlo! Carlo mio! (*restano un momento abbracciati senza far parola*)

Car. Cesare! era sicuro di trovarti. (*stendendogli la mano*) Fratello mio!

Anna. Marchese!... perdonate... non ho veduto che mio figlio.

De Rie. È troppo giusto, per bacco!

Anna. Il tuo telegramma mi ha prodotto tale sensazione.

De Rie. Questo briccone è andato solo all'ufficio telegrafico ed ha agito contrariamente alle mie istruzioni. Che diamine? non si deve spaventare la gente!

Mar. Dunque, Carlo, ci toglierai d'incertezza?

Car. Lei, signorina, è condannata a restarsene ancora un po' con la sua curiosità.

Mar. Come!

Car. Eccole la chiave della mia valigia. Vada a godere della sorpresa.

Mar. Ma che cosa m'importa!

Car. (*ritirando la chiave*) Allora vada a passeggiare in giardino.

Mar. Che cosa c'è nella valigia? (*tendendo la mano*)

Car. Ah! lo sapeva io! (*le dà la chiave*) Curiosa!

Mar. È una crudeltà... ma pazienza! (*fugge dal fondo con la chiave*)

Anna. Dunque Carlo?

Car. L'onore a chi spetta! (*additando il marchese*) Quest'uomo di cuore, energico, affezionato... questo vero amico ha solo diritto al premio della tua gratitudine. Madre mia... no, nemmeno una parola. Vieni Cesare, ce n'è anche per te, non dubitare!... Andiamo in giardino. (*esce dal mezzo con Cesare*)

SCENA III.

Anna e il Marchese.

Anna. Signor marchese, è dunque qualche grande benefizio che noi vi dobbiamo?

De Rie. Per carità, signora, non badate alle esagerazioni di Carlo!.. e prima di tutto io vi domando di frenare la vostra impazienza e di ascoltarmi con calma. Voi siete in preda ad una violenta emozione, per cui, non mi chiedete di aumentarla con rivelazioni improvvise. Io sarò inesorabile ed andrò per la mia strada finchè giungeremo alla meta.

Anna. Sia pure. Vi ascolto.

De Rie. Da qualche tempo lo stato di vostro figlio mi destava inquietudine. Tranquillo e quasi ilare in casa, si abbandonava fuori ad una tetra malinconia. Io me ne affliggeva, perchè ho per lui una vera e profonda affezione. [redacted] d'[redacted], [redacted], [redacted] guadagnai la sua confidenza, ed [redacted] un giorno giunsi a strappargli il racconto della vostra istoria. Commosso sulle prime profondamente, mi diedi poi a riflettere seriamente a tutte le circostanze del fatto, finchè giunsi a formare un progetto. Esso però era molto vago ed incerto, per cui pensai subito che non conveniva destare le vostre speranze, che potevano probabilmente risolversi in un amaro disinganno. Ne tenni parola a Carlo che l'accettò con entusiasmo e fu allora che vi pregammo di acconsentire al nostro viaggio. Il nostro primo punto di direzione fu, senza che voi lo sapeste, Roma. Ci presentammo al ministero della Guerra e chiedemmo l'estratto matricolare del conte. Un primo disinganno mi faceva già supporre fallite le mie speranze. In esso egli figurava celibe. Era dunque evidente che prima di arruolarsi non aveva pensato da legittimare i suoi figli.

Anna. Io pure feci pur troppo, ed invano tali ricerche!

De Rie. Non mi scoraggiai per questo e dissi a Carlo, tuo padre non è morto sul campo di

battaglia; egli fu trasportato all'ospedale di Voghera, è egli mai possibile che un uomo che secondo il racconto di tua madre amava teneramente i suoi figli, sia morto senza pensare ad essi, senza parlarne? Occorre dunque sapere chi l'ha assistito nei suoi ultimi momenti.

Anna. E l'avete trovato?... Ed ha parlato di loro? Ah! parlate... parlate!

De Ric. Piano... piano... un po' alla volta... potrebbe essere... e potrebbe non essere. Abbiamo sudato un mese e mezzo noi!... dunque pazienza! Abbiamo chiesto subito notizie dell'ospedale di Voghera. Ah sì!... l'ospedale di Voghera dopo la battaglia di Montebello era... Voghera. Come sapere in qual luogo fosse stato deposto, in mezzo alla confusione che succede ad una battaglia?

Anna. Poveretto!... quanto avrà sofferto.

De Ric. (*continuando*) Secondo disinganno! Stavamo per abbandonare la sala delle matricole, quando giunto presso alla porta, getto un grido formidabile. « Ah! i feriti! » Domando una nota dei feriti del 4 squadrone alla battaglia di Montebello. In pochi momenti fui servito, ringraziai di cuore l'uffiziale e me ne partii tutto trionfante col mio Carlo sotto braccio. Appena fuori dal ministero gli gridai: « in viaggio per Modena! » Non mi fu mestieri dirgli altro, aveva penetrato il mio piano, e col primo treno in

partenza volammo a Modena, guarnigione del reggimento.

Anna. Ah! io pure vi comprendo, impareggiabile amico.

De Rie. Appena giunti ci presentammo al capitano, gentilissimo giovane, il quale mise subito a nostra disposizione un sergente e tre caporali, compresi nella nostra nota. Incominciai l'interrogatorio dal sergente, e sulle prime credeva di essere proprio arrivato alla meta, perchè appena pronunciai il nome di vostro marito, gridò: « Ah! ho capito!... Sissignore! sissignore! un volontario romano... un gran signore... che era venuto per la patria... Io gli posso dir tutto! — Da bravo dunque raccontate! — Ecco qua: venne ad arruolarsi nel reggimento e morì alla battaglia di Montebello. — Eh! questo lo sapevamo!... vogliamo dire se sapete dove fu trasportato ferito e chi lo assistè. — L'ambulanza, quella che assisteva anche me. L'indicazione era molto generica. Scorati stavamo per congedarli, quando mi venne un ispirazione simile a quella di Roma. » E il vostro cappellano, non veniva a visitarvi? — Sissignore veniva ad assistere i morti! — Grazie, amici, potete andare! In un salto vado alla maggiorità, e m'informo che fosse il Cappellano del reggimento nel 1859. Era un certo Don Luigi Astengo ora giubilato a Casale. Mezz'ora dopo eravamo in vagone per Casale.

Anna. Povero amico!... quanti disturbi! quante fatiche!

De Rie. Alle sette di sera eravamo alla porta di Don Astengo. Il cuore ci batteva in quel momento... perchè sentivamo che le rivelazioni del Cappellano potevano essere decisive.

Anna. E lo furono!... Ah! parlate, parlate!

De Rie. (*con affetto e commozione*) Sì, lo furono, povera e santa madre! Lo scopo del nostro viaggio era in parte raggiunto, noi avevamo trovato uno dei due uomini che raccolsero le ultime parole che pronunziò morendo.

Anna. Ah! lo credo! lo credo!

De Rie. Egli aveva ricevuto un terribile colpo di sciabola alla testa; raccolto sul campo di battaglia privo di sensi, adagiato in una vettura dell'ambulanza, fu trasportato a Voghera. Per tutto il resto del giorno e della notte non diè segno di vita. Il giorno seguente racquistò i movimenti e la parola, ma non la ragione. Il colpo ricevuto ed un ardente febbre lo rendevano delirante. Riconosciuto disperato il suo stato, fu avvertito il Cappellano che si recò al suo letto. Le parole che più di frequente gli uscivano dalle labbra erano... Roma.., Anna... Carlo... figli. —

Anna. Poveretto!... poveretto!...

De Rie. A mezzo giorno era agonizzante. Al delirio era succeduta una grande prostrazione di forze. Un medico francese si avvicinò al letto, toccò

il suo polso... e stava per allontanarsi crollando mestamente il capo, quando si sentì stringere lievemente dalla mano del conte... i suoi occhi si schiusero... con uno sforzo supremo articolò poche parole, fra le quali queste: « È mia moglie!.. Sono miei figli!... li riconosco ... voglio che sieno... » non potè terminare... i suoi occhi si richiusero... era spirato!

Anna. (*singhiozzando*) Mio Dio! Mio Dio!

De Rie. Come voi, il povero Carlo piangeva mentre il buon prete ci faceva questo triste racconto. Ed io pure mi sentiva commosso... ma era una commozione mista alla gioja più pura!... Quelle poche parole [illegible], erano per me un raggio di luce che mi faceva concepire le più liete speranze. » Don Astengo, dissi, potreste voi sul vostro onore e sulla vostra coscienza ripetere in scritto solennemente e legalmente le circostanze ora narrate e le ultime parole del conte?... A qualunque vostra richiesta. — Ora potreste dirmi il nome del medico francese che come voi fu testimonio della morte? — Molto facilmente perchè conservo un ricordo di lui, la sua fotografia, eccola. Ed aperto un album ne trasse il ritratto di un giovine in uniforme, dietro il quale era scritto: Gaston de Bussy. médecin de Bataillon — Brigade Beuret. Presi nota del suo nome, e l'indomani il buon

prete si recò con noi da un notajo davanti al quale fu redatto questo atto solenne. (*le da un foglio*)

Anna. E con questo potrò io dare un nome, un avvenire onorato ai miei figli?... Ah! parlate Marchese.

De Rie. Il notajo ed un avvocato da me consultati dissero che per rendere più legale la cosa, sarebbe stata necessaria anche la dichiarazione del dottor De Bussy l'altro testimonio. Non vi dirò dopo quante difficoltà giungemmo ad averla, ma infine eccola... legalizzata dalle autorità francesi e dall'ambasciata italiana. Ed ora, coraggio, mia buona signora, le vostre angoscie sono finite! Con questi documenti noi otterremo dai tribunali una sentenza che renderà ai vostri figli il nome e l'eredità paterna!

Anna. Ed è a voi che io debbo quest'istante di suprema felicità... Ma come dirvi ciò che provo!... l'ammirazione, la gratitudine... Oh! no, non v'è parola umana che possa esprimere ciò che vorrebbe dirvi il mio cuore.

De Rie. Voi mi ringraziate!... Ma credete forse che in tutta la mia avventurosa esistenza, io abbia mai sentito veramente di vivere come in questi giorni passati, nei quali combattevo per la giustizia e per la felicità di una famiglia che amo con tutto il mio cuore? Voi non contate per nulla la soddisfazione che provo in questo momento, i dolci ricordi che mi lascierà e che

saranno forse il solo conforto della mia vecchiaja? Oh! non mi ringraziate dunque signora, perchè se non l'avessi fatto per voi, avrei dovuto farlo per me.

Anna. (*stendendogli la mano*) Generoso amico.

De Rie. Ed ora, siccome non sono uso a far le cose a metà, permettetemi di star presso alla finestra. Ho mandato la mia carrozza con un biglietto pressantissimo all'avvocato che deve trattare la vostra causa. Ho dato ordine al cocchiere di osservare se io fossi qui prima di andare al castello (*alla finestra*) ed infatti eccolo là che viene al passo. (*ad alta voce*) Giovanni! son qui... fermate. — Sì, sì, caro avvocato, salite qui, fa lo stesso.

Anna. Quello è Antonioli.

De Rie. Proprio lui: è il vecchio avvocato della mia famiglia.. non poteva fargli torto.

Anna. Vi comprendo .. sempre buono e previdente. Voi pensate a tutto.

De Rie. In qualità di vostro procuratore generale. lasciatemi la cura della informazione della causa.

Anna. Con tutto il piacere... in questo momento la commozione, la gioja non mi permetterebbero di riceverlo.

De Rie Lo riceverò io!

SCENA IV.

Giovanna, poi Antonioli e detto.

Gio. Il signor avvocato Antonioli domanda del signor marchese.

Anna. Introducetelo pure. (*Giovanna esce dall'uscio per la destra a De Rienzo*) E noi non potremo far mai nulla per voi?

De Rie. Voi?... voi potreste... Nulla. Ecco Antonioli Favoritemi le carte.

Anna. Eccole. (*esce*)

Ant. Signor marchese, questo è il giorno delle sorprese. Vi credeva assente da Pisa ed invece ricevo un vostro biglietto assai strano, perchè da molto tempo non mi onorate più della vostra clientela; mi avviava al vostro palazzo ed invece mi ordinate... quasi... di scendere a questa casa.

De Rie. Avvocato mio, avreste forse paura di un ricatto?

Ant. Il signor Marchese scherza sempre!

De Rie. Vi traquillizzo subito. Si tratta precisamente di una causa importantissima, e siccome ho grande fiducia nel vostro ingegno, così non ho voluto fidarmi che di voi.

Ant. Troppo onore!

De Rie. Veramente l'affare non è mio; io non sono che un mandatario; ma non avendo la fortuna di essere avvocato, cedo a voi questo affare.

Ant. Ah! mandatario?...

De Rie. Sì, mio caro Antonioli, si tratta di una rivendicazione!

Ant. (*allarmato*) Di benefizi laicali forse?

De Rie. No, no, non vi allarmate. Semplicemente di titoli ed eredità paterna spettanti a due poveri orfani.

Ant. Come! come! come! .. Si tratterebbe forse di questa famiglia?

De Rie. Precisamente.

Ant. E vi sarebbero diritti a rivendicazione?

De Rie. Incontestabili. Giudicatene col vostro occhio perito. (*gli dà i due documenti*).

Ant. (*scorrendoli con l'occhio*) Ah! vi fu un atto verbale di ultima volontà... davanti a due testimonii... eh! eh!... infatti... c'è di che provocare un decreto... le parole del moribondo non sono chiarissime; ma basteranno alla convinzione morale dei giudici... e poi non avendo contradditori... dovendo parlar sempre noi...

De Rie. V'ingannate, mio caro Avvocato, i contradditori vi saranno, perchè il conte Negrotti padre, morì nel 1861 e credendosi senza successori dispose dei suoi beni con testamento a rogito Brizzi.

Ant. Occorre la copia del testamento.

De Rie. Mi giungerà prestissimo da Roma.

Ant. E si sa chi furono gli eredi nominati?

De Rie. Si, pur troppo!...

Ant. Lontani parenti?

De Rie. No, il convento dei padri Domenicani.

Ant. Ah! cospetto! cospetto! la cosa cangia interamente.

De Rie. Come! perchè c'entra un convento, il chiaro si fa scuro, il diritto non è più diritto?

Ant. Non dico questo... ma... voi conoscete i miei principî, capirete bene che non posso assumermi il patrocinio di questa causa.

De Rie. I vostri principî?! Ah! in fede mia io vi faceva l'onore di credere che aveste quelli di un uomo onesto!

Ant. Signor Marchese!

De Rie. Signor Avvocato cattolico, apostolico, romano! Si tratta di una vedova e di due poveri orfani! Trovatemi nel codice della coscienza un solo principio onesto che non imponga il sacrosanto dovere di rivendicare i loro diritti!

Ant. Ebbene... mi sarò male spiegato... Ho detto principî.. senza attribuire a questa parola un significato assoluto... avrei dovuto dire convenienze... riguardi alle mie relazioni...

De Rie. Riguardi e convenienze di setta, signor Avvocato! per i quali voi uomini dal manto religioso, vi gloriate di sagrificare diritto, coscienza e morale!

Ant. Noi ci gloriamo di anteporre a tutti gl'interessi mondani quelli di Dio e della sua chiesa!

De Rie. Ebbene, incominciate dunque dal dare il

buon esempio! Rendete a Cesare ciò che è di Cesare! Ma finchè con le azioni sarete in contraddizioni colle parole, finchè l'avidità vi renderà ciechi fino al punto di negare i più sacri diritti, noi abbiamo ragione di non credervi, e di cercare nella nostra coscienza una morale più vera e più pura della vostra!

Ant. (*con sarcasmo*) Quella morale che ha creata la situazione illegittima di questi due figli?

De Rie. No, ma quella che tien conto di una vera e costante espiazione; quella che non fugge egoisticamente dalla sventura e dalla colpa, ma che ne cerca le ragioni, i conforti, le riparazioni! Se la società fosse tutta composta di uomini d'ordine come voi, signor avvocato, questi ragazzi innocenti avrebbero portato per tutta la vita il peso di una immeritata sventura, prima perchè nessuno si sarebbe interessato per loro, poi perchè anche riconosciuti i loro diritti nessuno avrebbe voluto farli valere. Ah! convenite che anche noi uomini di disordine qualche volta siamo necessari! Del resto, che voi accettiate o no il patrocinio di questa causa mi è indifferente. Voi esercitate una professione che ha la nobile prerogativa di essere libera e siete nel vostro diritto... Siamo anche tolleranti... noi!... Mi resta a farvi una domanda. Divenuta Maria legittimamente contessina Negrotti, porrete più ostacoli al matrimonio di vostro figlio?

Ant. È cosa che merita riflessione... resterà sempre il passato di sua madre...

De Rie. (*con leggiera tinta d'ironia*) Eh!... avete ragione! infatti mancò una formalità, che in questo caso rappresenta la morale!... come in molti altri casi. Perchè è la legittimità del marito che produce quella dei figli... I figli sono come i diversi articoli di un giornale... i quali sono tutti firmati da un solo... che qualche volta non sa scrivere; ma non importa, per la legge c'è una firma!.. e non cerca di più; il giornale è in regola. Voi mia cara signora Anna, foste di un solo, è vero; restate fedele non solo a lui, ma anche alla sua memoria, educaste alla virtù i vostri figli, è vero, tutto è vero; ma mia cara, i vostri articoli sono apocrifi; bisogna salvar la morale, per bacco! dovevate prima di tutto mettervi in regola con la legge, dovevate trovare una firma qualunque e noi non avremmo avuto il diritto di cercare più in là; Ah! ah! ah!... quanta logica nella vostra morale!

Ant. Signor marchese, non sono già io che l'ha creata.

De Rie. E neppur io, siatene certo. Io ne ho una nel cuore e nella coscienza, giudico con quella e mi rido di tutti i codici della nostra felice società civilizzata!

Ant. Il signor marchese ha uno spirito forte!

De Rie. Ed una coscienza serena.

Ant. Oh! non ne dubito!

SCENA V.

Cesare, Carlo e detti.

Ces. Padre mio...

Ant. Ah! voi pure siete qui?

Ces. Il mio buon amico Carlo ha avuto il gentile pensiero di invitarmi a questa festa di famiglia. Egli mi ha narrato il suo felice cambiamento di stato, e quantunque sua sorella sia per divenire per titoli e per ricchezze molto a me superiore, pure egli ha la generosità di non farne calcolo, e mantiene il consentimento già dato al nostro matrimonio.

Ant Voi non avete ancora parlato con me.

Ces. E perchè mai? qual dubbio poteva io avere che non andaste lieto della felicità di vostro figlio, ora che i motivi d'opposizione da voi accampati sono spariti?

Ant. Ah! lo credete?

Ces. (*con fermezza*) Lo credo tanto che ho già tutto stabilito con Carlo.

Ant. E se io mi opponessi ancora?

Ces. Io ve ne chiederei le ragioni, e se queste non fossero giuste e ragionevoli... ebbene, padre mio, con mio grande dolore... per la prima volta in mia vita... sarei costretto a disobbedirvi.

Ant. Ebbene, le ragioni le udrete immediatamente. Signor Carlo, avrei bisogno di parlare con la

vostra signora madre. Favorite di avvertirla.

Car. Subito. (*entra a destra*)

De Ric. (*severo*) Avvocato! che intendete di fare?

Ant. Giustificarmi, null'altro.

SCENA VI.

Anna, Carlo e detti.

Anna. Eccomi a voi, signor avvocato.

Ant. Signora, quanto ho udito dal signor marchese mi ha recato sincera soddisfazione. Egli mi aveva fatta l'onorevolissima offerta di difendervi nella causa che dovrete sostenere. Causa, ve lo dico con piacere, di esito non dubbio. Inoltre i nostri figli sono ritornati sul progetto di una alleanza delle nostre due famiglie. Sembrerebbe che tutto fosse appianato, e che le cose dovessero procedere senza ostacoli. Pure, ve n'è uno per me, che mi impedisce tanto di assumere la vostra difesa, quanto di acconsentire al matrimonio.

Anna. E quale mai?

Ant. Le ricchezze dotali che verrà a percepire la vostra signora figlia.

Anna. Signore, io rammento il vostro disinteresse... e...

Ant. Oh! non si tratta di una eccessiva delicatezza, nè di orgoglio, signora mia. Io non potrei acconsentire che nel solo caso in cui, ri-

vendicando i titoli del defunto conte Negrotti, rinunziaste alla rivendicazione delle sostanze, rispettando le ultime volontà di suo padre, che le consacrava al culto divino ed al suffragio dell'anima sua. Io comprendo che questa esigenza è eccessiva, nè intendo che alcuno vi si pieghi. D'altronde io sono incrollabile nelle mie convinzioni, e checchè ne dica il signor marchese De Rienzo, credo che sieno le buone. (*con amarezza*) Del resto, questo nulla altera... mio figlio ha già dichiarato la sua indipendenza, a me non resta che ritirarmi e restare estraneo a quanto accadrà.

Ces. Oh! padre mio!

Anna. Signore! voi ci amareggiate la gioja di questo bel giorno.

Ant. Ne sono dolente, e vi tolgo subito il disturbo.

Ces. Oh no! padre mio, voi rifletterete meglio...

Ant. Non ho bisogno di riflessione quando si tratta dei miei principii. Non mi sarei attesa questa ricompensa da voi...

Ces. Oh no! voi non sarete inflessibile

Ant. Addio! (*si avvia*)

De Rie. (*che sta pensieroso in disparte, quando Antonioli è giunto presso l'uscio getta un grido*) Ah! la legge!

Tutti. Che avete?

Del Rie. Una delle mie ispirazioni. Avvocato, sentite una parola. Credo che tutto sia conciliato.

Ant. In qual maniera?

De Rie. Non avete letto con orrore nell' *Unità Cattolica* la soppressione anche per Roma degli ordini religiosi e l' incameramento dei beni? (*con declamazione comica*) Dunque non è ai padri domenicani che noi contesteremo il possesso dell' eredità, ma all'avido governo usurpatore: Noi feriremo Satana con le armi di Satana! Che ne dite avvocato? Non vi sembra grande questa idea?

Ant. Infatti... veduta la questione da questo lato...

De Rie. Il bianco ritorna bianco e le grida della vostra coscienza si tacciono.

Ant. Signora, io assumerò la vostra causa!... ma ben inteso purchè non avvengano avvenimenti tali da cangiare...

De Rien. In tal caso potete preparare la petizione.

Ant. (*con riso agro-dolce*) Lo credete?

De Rie. (*con comica serietà*) Pur troppo!

SCENA ULTIMA.

Maria e detti.

Mar. (*entrando*) Oh mamma! Se tu vedessi che magnifico abito m'ha portato Carlo...

De Rie. Domando scusa signorina, ma il dono è mio.

Mar. Oh! grazie... ma è troppo bello per me!

figurati tutto di seta bianco ripreso con mazzi di gelsomini... Non so davvero quando potrò metterlo...

De Rie. Quando?... il giorno degli sponsali!

Mar. Che?

Anna. Oh! sì, figlia mia, grazie a lui... tu sarai presto felice!

Mar. Davvero... Ma questo non ti fa più soffrire, non è vero mamma?

Anna. Oh no! mi rende tanto contenta!

Mar. E perchè?

De Rie. Ve lo diremo dopo le nozze.

Anna. Carlo, Maria, ecco nella mia vita il primo istante di vera felicità (*andando verso De Rienzo*) Ed è a voi che lo debbo!... ma come potrò mai sdebitarmi con voi?

De Rie. (*commosso*) Voi... potete essere l'angelo consolatore della mia vecchiaja.

Anna. (*stringendogli la mano*) Oh sì!... amico mio!

FINE.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4688
D45A19
1871
v.1-9

Dominici, Ettore
Teatro

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 13 06 02 003 8